L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

LUGLIO 1987 - ANNO IV - N. 7 - LIRE 5.000

Tullio Pericoli: *Raymond Carver*

Raymond Carver recensito da Marisa Bulgheroni

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA
contiene annesso - tariffa intera pagata

Il Libro del Mese: *Il sentiero del serpente sulla roccia di Torgny Lindgren*

Testi di Anna Baggiani, Amedeo Cottino, Ludovica Koch

G. Lepschy, F. Marenco: *La lingua di Meneghello*

G. Rondolino: *Moholy-Nagy, un artista moderno*

BORG M&P

L'Espresso. La realtà in formazione.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4 Il Libro del Mese

Testi di Anna Baggiani, Amedeo Cottino e Ludovica Koch

5	F. Marenco, G. Lepschy	**Luigi Meneghello**	*Jura*
7	Costanzo Di Girolamo	**Massimo Bonafin (a c.di)**	*Il viaggio di Carlomagno in Oriente*
7	Eleonora Vincenti	**L. Monaco e G.C. Testa (a c. di)**	*Odorichus de rebus incognitis*
9	Alfonso Berardinelli	**Franco Moretti**	*Il romanzo di formazione; Segni e stili del moderno*
9	Giovanni Falaschi	**Elisabetta Soletti**	*Beppe Fenoglio*
10	Lidia De Federicis	**Mario Spinella**	*Lettera da Kupjansk*
10	Dario Voltolini	**Antonio Debenedetti**	*Spavaldi e strambi*
10	Luca Rastello	**Karel Čapek**	*La guerra delle salamandre*

11 Poesia Poeti Poesie

Utopisti e menestrelli, di Biancamaria Frabotta

11	Pino Boero	**Francesco De Nicola**	*L'ulivo e la parola*
12	Mario Materassi	**Henry Rider Haggard**	*La donna eterna*
		Montague Rhodes James	*Tutti i racconti*
12	Sara Cortellazzo	**P.D. James**	*Scuola per infermiere; La torre nera; Un gusto per la morte*
14	Marisa Bulgheroni	**Raymond Carver**	*Cattedrale*
			Di cosa parliamo quando parliamo d'amore
14	Mario Corona	**Jay Mc Inerney**	*Riscatto*
15	Paola Splendore	**Philippe Lejeune**	*Il patto autobiografico*
16	Maria Teresa Orsi	**Shūichi Katō**	*Storia della letteratura giapponese*
16	Franco Gatti	**M. Sabattini, P. Santangelo**	*Storia della Cina*
17	Gianni Rondolino	**Laszlo Moholy-Nagy**	*Pittura Fotografia Film*
17		**Alexandre Alexeieff**	*La caduta di casa Usher*

18 Finestra sul Mondo

L'ira di Rafael Sanchez Ferlosio, di Danilo Manera

18	Dario Puccini	**Giancarlo Depretis**	*Davanti allo specchio.*
19	Guido Carboni	**Raymond Chandler**	*Il grande sonno*

20 L'Inedito

Tre racconti di Rafael Sanchez Ferlosio

22	Giulio Angioni	**AA.VV.**	*L'antropologia italiana. Un secolo di storia*
22	Flavio Fiorani	**Angelo Trento**	*Società e politica in Brasile, 1920-1945*
22	Vittorio E. Giuntella	**F. Cereja, B. Mantelli (a.c.di)**	*La deportazione nei campi di sterminio nazisti*
25	Sergio Roda, Alfio Cortonesi	**Philippe Ariès, Georges Duby**	*La vita privata* (voll. I e II)
25	Claudio Donzelli	**Carlo Pavolini**	*La vita quotidiana a Ostia*
26	Sergio Bertelli	**Ottavia Niccoli**	*Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*
26	Michele Luzzati	**AA.VV.**	*Prato, storia di una città*
29	Franco Andreucci	**Giorgio Mori (a cura di)**	*La Toscana*
30	Giuseppe Berta	**Carlo Trigilia**	*Grandi partiti e piccole imprese*
31	Giovanni Tassani	**Franco Ottaviano**	*Gli estremisti bianchi*
31	Sandro Magister		
32	Aldo Fasolo	**A. Graham Cairns-Smith**	*Sette indizi sull'origine della vita*
32	Carlo Marchisio	**Giovanni Giudice**	*Il viaggio straordinario del professor Smith...*
33	Eugenio Lecaldano	**Bernard Williams**	*L'etica e i limiti della filosofia*
33	Guglielmo Mochi Onori	**Ugo Perone**	*Modernità e memoria*
34	Silvia Bordini	**Ruggero Pierantoni**	*Forma fluens*
34	Marilena Andronico	**AA.VV.**	*Filosofia'86*

35 La Fabbrica del Libro

L'autore inesistente, di Gian Giacomo Migone

36	Ernesto Cionini Ciardi	**Otto Rank**	*Il mito della nascita dell'eroe*

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Il Libro del Mese

Le parole come pietre

di Ludovica Koch

TORGNY LINDGREN, *Il sentiero del serpente sulla roccia*, a cura di Fulvio Ferrari, Il Quadrante, Torino 1987, pp. 97, Lit. 12.000.

Accade che della tenuta di un nuovo narratore europeo ci si accorga quasi da un giorno all'altro. In brevissimo tempo, Torgny Lindgren è stato tradotto e letto in Francia, in Germania, in Inghilterra, nei paesi di lingue slave, in Finlandia e oggi in Italia. Svedese, appartiene inoltre a una delle culture più europee d'Europa: attenta, tollerante e lucida. E tuttavia, quanta poca Europa si sente a prima lettura nei suoi racconti, come appare arcaico, chiuso e duro il mondo che ne è l'oggetto, come è volutamente carico ed elementare il suo modo di narrare. A prima lettura. Dove sono finite le ricerche di questi decenni sulle frontiere del racconto, i dubbi sulla possibilità stessa della narrazione, sulla natura della finzione, sulla consistenza della conoscenza, sulla tenuta della lingua? Lontanissimi appaiono, qui i generi ormai classici della narrativa sperimentale, praticati largamente anche in Svezia: da Gyllensten, Gustafsson e Delblanc sul versante filosofico e ironico, da Sundman o Jersild sull'altro versante deformato e grottesco. Il romanzo senza autore, il romanzo senza personaggi o senza storia, il romanzo fatto di altri romanzi, il romanzo documentario, *collage*, parodico. Tanto per dire.

A seconda lettura, o leggendo di Lindgren altre cose (per esempio due raccolte assai notevoli di racconti, *La bellezza di Merab*, che è del 1983, e *Leggende*, che è invece del 1986), si capisce meglio quello di cui non si sarebbe mai dovuto dubitare. La natura letteraria e colta delle riduzioni, delle apparenti regressioni. Il primitivismo di Lindgren, per esempio, è irto di finezze e di stranezze: costruito e manierato fino al *pastiche*. Una lingua compiaciuta stilizza gli arcaismi e gli idiomatismi del dialetto (una sorta di astratto *norrländska*), calca e forza i connotati del discorso parlato. La paratassi, le frasi interrotte e brevi, la costruzione accumulativa (per ripetizioni, per apposizioni, per variazioni) sono sfruttati per produrre aggregati informi e tendenzialmente gonfiatisi, come una valanga o una frana; gravitanti verso un nascosto e profondissimo polo semantico. In *Betsabea*, che è del 1984 e che è stato in Francia prestigiosamente premiato (*prix Fémina* 1986), una scrittura franta, immaginosa e sensuale irrigidisce in un greve esotismo lo scabro ed ellittico andamento del racconto biblico.

Il peso delle frasi è la manifestazione sensibile di un'assai pesante percezione della storia. I fatti del mondo hanno densità e ingombro, i fenomeni gravano e gettano ombra. L'esperienza personale non è un viaggio, ma un affollato paesaggio. Non un disegno espansivo, ma una terribile attrazione verso il basso tiene insieme le cose.

"Com'è Dio?" chiede Betsabea a Davide, durante il primo, violentissimo incontro. "È come me", risponde Davide. "Com'è Dio?" chiede a sua volta Davide morente (nelle ultime pagine) a Betsabea che gli si è infilata nel letto per scaldarlo. "È come me, proprio come me", risponde lei. Ma quando Assalonne, appeso per i capelli ai rami di un terebinto, ripete la stessa domanda prima di venire ammazzato, Joab gli risponde diversamente: "Il Signore è pesante. Il nostro Dio è il più pesante dell'universo. Ti grava addosso, tanto che presto ti si spezzerà il collo. È la pesantezza stessa". Perché questo Joab aveva visto di dio, il suo peso: aveva visto cadere pietre, abbattersi uomini, crollare muraglie, piegarsi asini e cammelli sotto carichi enormi, rovinare regni. Tutto veniva continuamente gettato a terra dalla forza di Dio".

Il peso è dunque pienezza e potere: fonda e tira in giù l'ordinamento delle cose. "Budda diventa sempre più carnoso e pesante di virtù e di giustizia" *(Leggende)*. Gli aggettivi e i sostantivi della gravità, le storie di precipitazioni e di crolli, i simboli dello sfacelo e della caduta sono assolutamente centrali, nella narrativa di Lindgren. In un racconto assai bello, *Acqua*, un pozzo artesiano troppo fondo dentro un terreno troppo arido rovina improvvisamente addosso al rabdomante che si ostina a scavarlo, seppellendolo. Altrove, un ceppo d'albero estratto faticosamente dall'argano piomba con spaventosa violenza addosso al manovratore, abbattendolo di colpo. Su una grandiosa immagine di frana assassina e cieca si apre e si chiude *Il sentiero del serpente sulla roccia*, che appare oggi nell'intelligente, e giustamente spigolosa, traduzione di Fulvio Ferrari. L'io narrante, il giovane contadino Jani, si trova inebetito a dondolare i piedi "sull'orlo dell'abisso" che ha inghiottito indiscriminatamente il suo persecutore e le sue ragioni di vita. Dal peso mostruoso della sua sorte, Jani è già stato letteralmente schiacciato. Con la schiena spezzata da un carico di assi, diventa uno spettatore amaro e impotente dei soprusi e dei ricatti sulla sua famiglia.

Più ancora delle cose e dei fatti del mondo, pesano le parole. Lindgren ha scritto una volta di sé che ha imparato il mestiere annaspando contro le parole, al modo in cui, da bambino asmatico, lottava boccheggiando per respirare. Ha parlato anche di una sua precoce fascinazione verbale, per opera dei predicatori e dei raccontastorie del suo paese. Dice di avere scoperto allora le tre funzioni della lingua: la narrazione, il messaggio e la seduzione.

Della pesantezza e del potere delle parole parlano i racconti della *Bellezza di Merab*: a cominciare dalla storia cornice, dove il sarto Molin, letteralmente e soltanto ricamando proverbi e versetti su strisce di stoffa da appendere, manda all'aria e ricompone senza volerlo la sua esistenza e quella di chi gli è vicino. Le parole, si dice qui, fermentano e ribollono, echeggiano "come un organo", trapassano "come una pallottola", devastano "come un uragano". Hanno capacità ipnotiche, magnetiche, magiche. Fanno arretrare gli orologi. Contagiano. Violentano. Soprattutto le parole fondate sulla Parola. La silenziosa Isabella Stenlung viene fecondata a forza di citazioni della Scrittura, da un predicatore ambu-

Parlata contadina

di Amedeo Cottino

Tradurre Torgny Lindgren non è stata impresa da poco. La lingua di Jani e degli altri protagonisti di Il sentiero del serpente nella roccia *è la parlata contadina — frammista allo svedese arcaico delle citazioni bibliche — della Bottnia occidentale. È un dialetto che, sia nei vocaboli sia nelle espressioni, è marcatamente diverso dalla lingua nazionale e dai dialetti del sud. Così — ad esempio —* 'olyckligt' *(it.: sfortunatamente) diventa* 'oleckligt' *(e viene pronunciato diversamente), gli* 'storfrämmande' *(it.: ospiti di riguardo)* 'storfrämmen' *e* 'upp' *(it.: su)* 'opp'. *E, poiché nella lingua svedese il verbo 'assaggiare', se riferito alle bevande alcooliche, sta a dimostrare una precisa vocazione per la sostanza (pudore di una cultura puritana nella quale, per converso, il 'non assaggiare' liquori significa essere astemi), lo sfortunato compagno di Thea, Jakob, viene descritto come uno che, la sera, era 'un po' assaggiato' (nell'originale:* 'lite smakad', *reso in italiano con 'aveva giù un goccio'). Ma c'è di più: il* Västerbottniska *— questo dialetto nordoccidentale, è fatto di parole spesso monche, di frammenti, di suoni dunque, di espressioni composte, ma soprattutto compatte, non più ulteriormente riducibili, quasi a segnare quanto resta ai contadini — e non può più essere sottratto — in presenza di una natura ostile e di un ordine sociale spietato. I 'non' (in svedese* 'inte'*) diventano* 'int'*; il participio passato del verbo essere (in svedese* 'varit'*)* 'vart', *il primo, unico, amore di Jani 'la primadonna' (in svedese* 'förstkvinnan'*), ed il lamento di questi per i bambini che, insieme alla loro madre Johanna, scompaiono nella voragine si esprime nella forma dialettale* 'oleva', *dove il verbo* 'att leva' *(in it.: 'vivere'), è rappresentato dal suo contrario, dal 'non' (la* 'o' *in svedese è privativa) vivere. Le parole anche dolcissime escono appena smussate: ed ecco Thea, così "chiara e luminosa dentri i sensi", ed Eva che suona al violino musica 'biondochiara'.*

Onore, quindi — come dicono gli svedesi per manifestare la loro ammirazione — al traduttore Fulvio Ferrari che ha saputo così bene accostare il lettore italiano a quel mondo lontano e diverso.

Concludo con due rilievi marginali. Una volta soltanto Jani bestemmia ed è quando, nell'improbabile prospettiva di partire per il villaggio di Baggböle o di andare sulla costa, a Holmsund, egli chiama la sua terra "questa terra paludosa di Satana" (in originale: "detta satans myrlandet"*). Qui, comprensibilmente, il traduttore ha optato per l'espressione "maledetta terra" ma, in tal modo, l'enormità rappresentata dalla violazione del rigoroso e tuttora vigente divieto di pronunciare il nome del demonio o il suo regno — divieto tanto più rigido allora, in un contesto culturale dominato dai testi sacri e dalla forte presenza di sette protestanti — va perduta per il lettore italiano.*

Infine, il titolo. La parola 'väg', *assai raramente, se mai, significa sentiero. Forse il termine concreto, ma anche astratto, di 'cammino' meglio avrebbe indicato non soltanto il moto del serpente sulla roccia ma anche quello dell'aquila nel cielo, della nave sul mare, e dell'uomo nella fanciulla.*

Con le stesse armi

di Anna Baggiani

"L'ecologia della mente, della cultura, richiede il rifiuto... alla chiacchiera universale". Questa affermazione di Franco Fortini, apparsa in un'intervista ("Azimut", n. 27) mi sembra singolarmente adatta a tentar di spiegare il fascino che può esercitare sul lettore un libro come questo di Torgny Lindgren. Ed anche il suo carattere peculiarmente diverso da tanta attuale produzione libraria in qualche modo indifferenziata.

L'originalità del romanzo si misura infatti soprattutto sul linguaggio e sul tono narrativo, che è poi lo stesso. Nel suo lungo monologo dinanzi a dio Jani Spaccone — che, curiosamente, spaccone non è affatto — si misura con lui, in un certo senso, con le sue stesse armi, utilizzando la lingua divina, che è insieme la lingua delle sacre scritture come della scrittura in sé perché è la lingua dell'almanacco, unico testo scritto in possesso di Jani, e unico tramite alla storia e agli avvenimenti del mondo. Jani se ne serve come di uno strumento a doppio taglio che si ritorce contro il suo creatore finendo col rivelarsi, a tratti, come un controcanto tragicamente ironico alla verità che non si rivela. Il linguaggio dei salmi — l'unico linguaggio possibile — si presta al giusto come al malvagio ed è a questa ambiguità e per essa che si tortura e si ribella, invano, Jani, in ciò differenziandosi profondamente da Giobbe.

Dalla necessità del linguaggio discende anche la necessità, per Lindgren, di dare a Jani un altro spazio storico rispetto a quello attuale. Uno spazio che non sia però astratto o simbolico: basta spostarsi indietro di un secolo, in una povera regione della Svezia settentrionale, per trovare un mondo dove i rapporti di forza sono dati come naturali, quasi necessari, dove ogni cosa, compreso il corpo dell'uomo, ha il suo prezzo, ma dove allo stesso tempo sono possibili personaggi come Tea, Eva, Johanna. La donna come maternità, amore, musica (la musica ha nel romanzo un'importante e complessa funzione liberatoria), vita contro la morte e la sopraffazione; ed è chiaro che potrebbero esserci altri, molteplici livelli di lettura. Se il mondo di Jani è un mondo "dove la creazione di Dio non ha mai termine", non si tratta però di un caos non ancora ordinato in cosmo, dove l'uomo viene annullato nella pura brutalità dell'esistere. In realtà una legge esiste, fin troppo umana, appunto quella dei nudi rapporti di potere in cui il debole paga un prezzo troppo alto di sofferenza e soccombe: anche in questa legge la potenza — o l'indifferenza — divina si manifesta, comunque. Qui sta forse il senso ultimo dell'interrogazione di Jani a dio e della risposta che egli sembra indirettamente ricevere: il mondo è rivelazione divina e sua continua manifestazione, ma inesplicabile e imperscrutabile, come la catastrofe finale che tutto annulla ciecamente. E qui forse può essere calzante il richiamo a Giobbe. Ma il problema resta aperto e non mancano nel testo riferimenti che potrebbero dar luogo ad altre interpretazioni. Che la tematica del romanzo sia così profondamente religiosa — in tempi in cui si riscopre, per vie diverse, il problema etico — non mi pare particolarmente insolito o sorprendente, né lo sottrarrebbe di per sé, anzi, al rischio della chiacchiera di cui si parlava all'inizio. Insolita invece e abbastanza sorprendente è la tenuta stilistica che ne fa un romanzo asciutto, intenso, essenziale.

AVVISO

La redazione si è trasferita in Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, telefono 011 - 546925. Rimangono invariati indirizzo (Via Giolitti 40) e numero di telefono (011 - 832255) dell'ufficio pubblicità.

Il Libro del Mese

lante infilatosi nel suo letto.

Il peso delle parole è maschile e schiacciante come un grosso corpo di stupratore. L'analogia è vistosa e insistita. Nel romanzo di cui parliamo, ambientato in un piccolissimo e poverissimo contesto paesano del secondo ottocento, ad andarsene perpetuamente in giro armati di scritture e di Scrittura sono gli oppressori locali. Il ricco commerciante-usuraio Ol Karlsa si porta sottobraccio le copertine della Bibbia farcite di ipoteche e di cambiali per forzare la giovane Tea (la madre del narratore) a pagare il debito a letto, "lento e meticoloso e ripugnante come un vecchio maiale da monta". Suo figlio Karl Orsa maneggia invece sempre il grosso libro di conti del suo negozio e una sfilza di calendari per lo stesso scopo: farsi pagare a letto da Tea e, quando lei precocemente invecchia, dalla figlia adolescente Eva, nata dalla violenza del padre di lui su Tea. "Se solo si hanno i libri in ordine, non c'è motivo di preoccuparsi per il giorno della resa dei conti".

I due ritornelli del romanzo, "tutto deve avere un nome" e "ogni cosa ha il suo prezzo" si alternano e si

sovrappongono. La nomenclatura istituisce un catasto dell'esperienza. Nominare è prendere, recintare e possedere una volta per tutte: segnare su un registro ufficiale. Intitolare una canzone, definire un luogo, assumere un nuovo e più rispettabile cognome. La metafora biblica e poi medievale del Libro del mondo, dove tutto è immodificabilmente scritto, viene ripresa su un piano volutamente degradato e contabile. Che le figlie illegittime di Tea prendano il nome delle sorelle disperse di lei ne stabilisce fin dall'inizio il destino: la ripetitività dello sfruttamento e dell'umiliazione. E l'insistenza di Jani a definire la complicata situazione incestuosa di Eva ("zia della propria sorella e una specie di cognata della propria madre") segnala la necessità di una rapida eliminazione di questo groviglio mostruoso. "Mangiata dall'interno" da un feto immane, Eva muore di parto, dissanguata. E Karl Orsa pretende di continuare a riscuotere il credito sulla giovane moglie di Jani, Johanna.

Di fronte al potere armato, greve, bruno, maschile della parola si levano i gesti muti e leggeri, e soprattutto le musiche luminose e "bionde" dei personaggi femminili. Le donne incarnano l'antica diffidenza occidentale, la resistenza, il sospetto verso la scrittura. La musica, a loro quasi connaturata (scrive Ferrari nella postilla al romanzo), divide i personaggi in due campi e assicura l'accesso a un piano di esistenza più libero e più lieve. E tuttavia, l'articolazione schematica dell'esperienza è solo un asse della narrazione, e un asse mobile.

Letto in chiave primitivistica, o come denuncia etica e sociale, il romanzo suona falso lontano un miglio. E in realtà Lindgren tende (non solo qui) a una *pathetic fallacy:* a eccessi di condensazione emotiva che sviano e intorbidano la lettura. Ma il continuo e dolente interrogatorio che volge a Dio (al Libro, alla Norma) la voce del narratore, il "semplice" Jani, insinua nella finzione un consistente dislivello, ironico e dubbioso, che costituisce una buona guida per una comprensione più complessa.

Il confronto fra la regola e il caso singolo, fra le ragioni e le conseguenze apre falle da tutte le parti; buca e strappa il Libro del mondo. Il genere "contadino" della massima, come lo definiva Aristotele, — fondato sulla convinzione dell'imutata ripetitività dell'esperienza — è usato qui così ossessivamente (proverbi, sentenze e versetti) proprio perché è ormai così vistosamente inservibile, se non come fracasso verbale e autoipnosi.

Lindgren non è più un realista: e come potrebbe esserlo? Finge: pasticcia, cita. Si serve, ad altri scopi, delle tradizioni e delle convenzioni del romanzo realistico.

È gran tempo che i Nomi non rinviano più alle Cose, ma chiamano altri Nomi e istituiscono Giochi Sociali. E il catasto dell'esperienza è forse solo una delle sue molte possibili mappe.

Molto dell'interesse di questo romanzo sta nelle sue doppiezze e nelle sue crudezze (non esclusa una considerevole fascinazione sadica), e nella profonda letterarietà delle sue ragioni. Lindgren è a pieno titolo un notevole scrittore europeo, e un lettore assai più avvertito di quanto appaia a prima vista.

Misteri nelle parole

di Franco Marenco

LUIGI MENEGHELLO, *Jura*, Garzanti, Milano 1987, pp. 230, Lit. 22.000.

"Ogni parola sembra chiudere un mistero". E certo ne ha di misteri da chiudere questo titolo bizzarro, "Jura"! Ci spiega Meneghello, come sempre senza mirare ad alcuna conclusione, e anzi allontanandosene man mano che la spiegazione procede, che esso "deriva probabilmente dall'incrocio tra due istituti, gli antichi jura dei morti, e i giuramenti paesani"; uno incorporato nella sentenza ciceroniana "deorum manium jura sancta sunto", su cui l'autore ha dovuto improvvisare una lezioncina; l'altro sullo scambio "Jura!"/"Ca mora!" che l'autore sentiva per le strade del suo paese. Tutte e due le espressioni hanno a che fare con la morte, la fede e la forza della parola, l'assoluto e la sua sacralità — e forse con la necessità di appellarvisi quando sono insufficienti altre garanzie. E tutte e due hanno bisogno di una loro complessa esegesi per essere capite, quella più umile e bassa, il testo orale, non meno di quella più nobile e dotta, la citazione da un classico. Ma non finisce qui: nel mondo linguistico di Meneghello "jura" comporta anche, sibillinamente all'inizio, il "richiamo a una richiesta di Nazario Sauro", e qui la faccenda si complicherebbe al di là delle nostre modeste conoscenze della testualità patriottica, se non ci venisse in soccorso il quaderno "di seconda" di Meneghello stesso, con stampato sul rovescio il testamento spirituale di Nazario Sauro, appunto, l'ultimo messaggio al figlio maggiore: "Vi rimane la Patria che di me farà le veci, e su questa patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratellini, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque, e prima di tutto italiani".

Si tratta di tre situazioni molto diverse, naturalmente, tre spezzoni separati della nostra cultura: uno ha a che fare con l'oralità e la scrittura insieme, uno soltanto con l'oralità, e uno, l'ultimo, soltanto con la scrittura ("*Cari i miei tusìti, juré ca sarì senpre italiani*": chi mai si sognerebbe di *dire* una cosa simile?").

I misteri delle parole: a cominciare dalla loro potenza, e dagli "incroci" infiniti di significati, contesti, storie che arrivano a rappresentare per ciascuno di noi. Il triangolo attivo in "jura" — l'alto della più solenne forma letteraria, il basso e l'immediatezza del dialetto, il terreno medio e pendolare fra parola scritta e parola detta — riassume bene il senso della ricerca che Meneghello compie da trent'anni, e la sua novità come narratore. La sua pagina vive del continuo confronto, della contaminazione, dello scontro fra i più diversi usi e registri della nostra lingua, che in questa tensione si caricano di significati, e diventano segnali e indici della storia, della sociologia, della cultura dell'intero paese — e del suo confronto con altre culture.

L'operazione non è poi tanto lontana da quella che, a livello di immagini, compie un regista come Fellini. Si accosti l'ormai famosa storpiatura meneghelliana. *Vibralani mane al petto* di *Libera nos a Malo* con i volteggi solitari del gerarca in motocicletta di *Amarcord* sugli apporti e sulle corruzioni popolari della retorica fascista la dicono più lunga questi due brani di memoria che un volume di dotti studi.

Jura non è un'opera di narrativa, ma una serie di interventi di cui riesce difficile, al solito, definire il genere. La forma prevalente è comunque quella della conversazione, o meglio, all'inglese, del "talk, il parlato adatto alla scrittura (l'autore ha insegnato a lungo letteratura italiana in Inghilterra); chiacchierate di fronte agli amici e ai compaesani, in occasioni diverse, sulle proprie cose — il dialetto e la lingua, l'esperienza partigiana, il farsi e il disfarsi della scrittura, l'educazione e i suoi strumenti, la tradizione letteraria e quella orale, l'etica dell'arte — il tutto molto utile come guida e ulteriore scavo nella materia dei libri maggiori, che proprio in questi mesi vengono ripubblicati negli Oscar oro (*Libera nos a Malo*, 1963, 75, 86; *I piccoli maestri*, 1964, 76, 86; *Pomo pero*, 1974; *Fiori italiani*, 1976).

Parole alla buona rivolte agli amici, si diceva; ma su argomenti che in fondo non sono nient'affatto leggeri. Qui si ripropone ancora una volta la difficoltà di misurare la continua escursione che Meneghello compie fra territori diversamente, e tutto sommato rigidamente codificati della cultura, mettendo a soqquadro le convenzioni stesse del nostro legge-

La lingua di Meneghello

di Giulio Lepschy

*C'è un parallelo fra l'opera di Meneghello e quella di pittori come il Lotto o il Bassano che prendevano una realtà provinciale veneta, e la facevano brillare, la portavano a un livello di eminenza pari a quello della grande pittura metropolitana di un Tiziano o di un Raffaello. Questo confronto suggestivo è stato fatto (*Jura, *p. 123) da uno dei nostri migliori storici dell'arte, da poco prematuramente scomparso, Licisco Magagnato. Nei libri di Meneghello troviamo non solo la realtà paesana, ma anche il linguaggio della provincia veneta, trasportati al livello più alto dell'espressione letteraria italiana. Torna alla mente il proposito di Meneghello: "Vorrei far splendere quella sgrammaticata grammatica" (p. 90). I suoi libri lo illustrano bene, nei due sensi, di spiegarlo, e di esemplificarlo attraverso il loro uso linguistico.*

Quanto alla spiegazione, sembrano determinarsi contrasti paradossali, come quando si avverte, in Libera nos a malo, *che "questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive" (p. 347), e che d'altra parte "l'italiano non è una lingua parlata" (p. 338). Si potrebbe pensare che ciò che si dice nel dialetto, idioma autentico e profondo, non sia trascrivibile nelle formule astratte e artificiose, e alla fin fine false, dell'italiano. Ma conviene ricordare che la cosa deve essere considerata anche sotto un altro aspetto, importante per capire la nostra storia letteraria: il dialetto è una lingua che non si scrive, e l'italiano è una lingua che non si parla, nel senso che i due idiomi sono complementari, appartengono a un'unica cultura e insieme la costituiscono. Non penso a un dialettalismo intenzionale, ma a un fattore molto più diffuso e penetrante. È stato argomentato (P. Heck, 1931) che tutti i testi latini medievali sono in realtà "tradotti" dai volgari, germanici o romanzi, parlati allora in Europa. Così si può sostenere che tutti i testi italiani devono essere letti tenendo presenti i sistemi linguistici ad essi sottostanti, cioè gli idiomi nativi dei loro autori. I "trasporti" e le "interazioni" di cui parla Meneghello costituiscono di fatto una chiave interpretativa fondamentale per tutta la nostra letteratura, come comincia a vedere la critica migliore (penso al commento dei* Promessi sposi, *uscito da poco, di Raimondi e Bottoni, che mostra come sia necessario ricorrere alle strutture linguistiche del milanese per capire il fiorentino di questo capolavoro). Ciò non rende la nostra letteratura più artefatta, ma più ricca e complessa.*

*Quanto all'uso linguistico, non posso offrirne un'analisi in poche righe. Voglio solo notare che il pregio della scrittura di Meneghello, non sta nel suo dialettalismo, ma nella sua perfezione formale. La tradizione in cui va inserita la sua prosa non è quella del rispettabile vicentinismo di Fogazzaro, e neppure quella dei saggisti aggraziati che egli apprezza (*Jura, *p. 104), ma piuttosto quella della scrittura di alcuni dei nostri massimi autori che egli ha assiduamente coltivato, da Dante, al Tasso, al Leopardi, al grandissimo Belli. I termini di riferimento, secondo me, sono questi, piuttosto che quelli della narrativa contemporanea. Ho in mente, beninteso, non un'estrinseca imitazione puristica, ma quell'armoniosa energia del periodo che emerge pur nei registri più vari e attraverso tutta la ricca gamma della sua pluridiscorsività.*

Bruno Manghi

Passaggio senza riti

Sindacalisti in discussione

Un indagine sugli ideali, la pratica, i successi e le delusioni dell'attività sindacale.

Autori vari

L'immigrazione straniera in Italia

a cura di Nino Sergi

La normativa giuridica, la condizione sociale, i meccanismi interni della nostra politica immigratoria arricchiti da una informazione sulle attuali disposizioni in altri paesi europei.

Giuseppe Nardin

La Benetton

Saggio introduttivo di Raffaele Gaeta

Strategia e struttura di un'impresa di successo

Come si è arrivati, in vent'anni, al successo finanziario e di immagine, in Italia e all'estero, della «Galassia Benetton»: l'analisi dei processi di produzione, coordinamento, distribuzione, promozione e vendita.

EDIZIONI LAVORO

NOVITÀ

Catherine Durand-Cheynet
ALESSANDRO NEVSKI o il Sole della Russia
Traduzione di Cesare Scarton
"Profili", n. 6, rileg.; pp. 492, L. 40.000.

★

Bruno Basile
L'INVENZIONE DEL VERO
La letteratura scientifica da Galilei ad Algarotti
"Studi e Saggi", n. 5; pp. 248, L. 30.000.

★

Annette Von Droste-Hülshoff
IL FAGGIO DEGLI EBREI
Ediz. italiana a cura di Francesco Politi, con una Nota introduttiva di Josef Kunz e un Profilo biografico-critico di Ernst Alken.
"Omikron", n. 23; pp. 124, L. 13.000.

★

IL PIACEVOL RAGIONAMENTO DE L'ARETINO
Dialogo di Giulia e di Maddalena
A cura di Claudio Galderisi, Introduz. di Enrico Rufi, Presentaz. di Giovanni Aquilecchia.
"Omikron", n. 24; pp. 132, L. 15.000.

★

RIPROPOSTE

TRIONFI E CANTI CARNASCIALESCHI TOSCANI DEL RINASCIMENTO
A cura di Riccardo Bruscagli
Ediz. di 2000 copie numerate; 2 voli. di pp. 636, tutte a colori, con 68 tavole fuori testo a colori, rileg., in cofanetto, L. 160.000.

★

Ivan Cloulas
LORENZO IL MAGNIFICO
Traduzione di Cesare Scarton
"Profili", n. 5, rileg., illustr.; pp. 415, L. 38.000.

★

Giovan Giorgio Trissino
SCRITTI LINGUISTICI
A cura di Alberto Castelvecchi
"Testi e documenti di letteratura e di lingua", Vili; pp. LXVI-218, L. 45.000.

★

Eduard Norden
LA PROSA D'ARTE ANTICA
Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza
Ediz. ital. a cura di Benedetta Heinemann Campana, con una Nota di aggiornamento di Gualtiero Calboli e una Premessa di Scevola Mariotti
"Studi e Saggi"; 2 voli. di pp. 1224, in cofanetto, L. 160.000.

Chiedere alla Casa editrice l'abbonamento gratuito al periodico «Salerno Libri»

SALERNO EDITRICE
VIA DI DONNA OLIMPIA, 186
00152 ROMA - Tel. 53 15 684 / 8

re, del nostro apprendere, del nostro discutere; ed esponendo al ridicolo qualsiasi definizione ne venga data dall'esterno. Queste chiacchiere sono sì alla mano e familiari, quasi sommesse per la rinuncia a pronunciare parole grosse, a tranciare giudizi, a considerarsi definitive — "ciò che veramente mi piace è di *non* avere le risposte, almeno di non averle tutte..." — ma sono anche infinitamente ricche e sofisticate, sono brani di splendida letteratura che scaturiscono dal trascurato e dal non riconosciuto, sconvolgendo antiche gerarchie: "Sopra la Proa, a nord della parte dei monti, c'era lo sterminato Pra de Castelàn, grande press'a poco come l'Oceano Pacifico, e molto simile (nello stesso tempo) ai Campi Elisi di cui ho trovato poi una descrizione in Virgilio...".

Questo trascorrere di campi della provincia vicentina in mappa organica della mitologia adolescenziale costituisce un'operazione consueta per lo scrittore, e si può assimilare alla tecnica dei "trasporti" da dialetto a lingua che sta alla base del suo stile. In entrambi i casi si tratta di fare interagire sistemi finora rimasti estranei. Ecco dunque il valore del dialetto, che "non è una lingua *bassa* (come qualche volta si sottintende quando si dice che non se ne ha nostalgia), ma una lingua *profonda*, non perché abbia delle caratteristiche speciali in quanto sistema linguistico, ma perché è stata la lingua delle prime, più vivide fasi della mia vita".

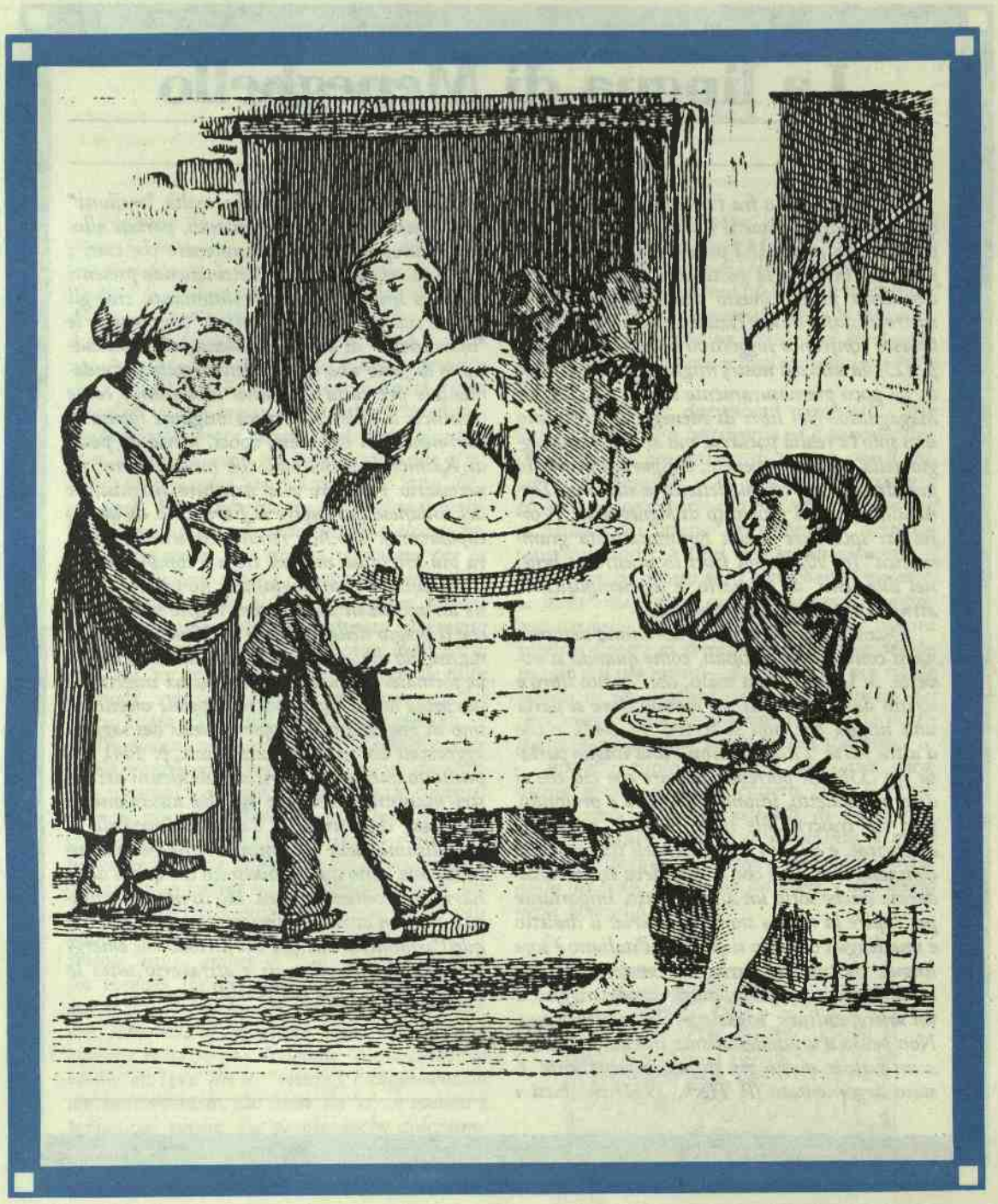
È da un continuo trasgredire, dal sovrapporsi e fecondarsi e far festa di cose mai prima viste insieme che nascono i tratti salienti della pagina meneghelliana: prima di tutto il comico che vi brilla ovunque, come nell'epica battaglia delle formiche ricoperte dal "ciclopico squarcio" dello zio Dinò, o nella ricreazione del *Kubla Khan* di Coleridge nel dialetto (e nei valori) della provincia anni '50: "A Sanadu kel can da l'os d'on Kubla-Can"... Un comico che risulta del tutto nuovo fra i lirismi e la seriosità della nostra scena letteraria, un comico apparentemente onnivoro e invece ultraselettivo, che aggredisce gli aspetti devianti, paradossali della nostra civiltà, e li colloca in una prospettiva critica.

Non sorprende di trovare in questo libro tante distinzioni fra ciò che è morto linguisticamente e ciò che è vivo, come l'"oseleto" che al confronto col rivale "uccellino" è "uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini... Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita"; o fra ciò che è vero e ciò che è falso; né si fa fatica a riconoscere che "quando si tocca il tema del vero e del falso tende sempre a esserci un'associazione coi fatti linguistici"; e che in queste cose c'entra "una relazione morale, oltre che estetica". E qui tocchiamo il lato forte, la base più interna, orgogliosamente inattuale, della produzione di Meneghello: il suo consapevole isolamento, e il difficile rapporto che ha sempre mantenuto con le correnti e le scuole più in vista della nostra cultura. Perché la grande operazione che abbiamo ricordato, di rimescolamento e di integrazione di frammenti originariamente lontani, muove in fondo sempre da un'insoddisfazione, dalla constatazione che il nostro vissuto non corrisponde ai "dati predigeriti che ci fornisce la nostra cultura tradizionale". In tutti gli scritti di Meneghello si affaccia la necessità di riverificare fasi e momenti di questa cultura, di metterli in discussione, e a questo servono le forme dimesse, il parlato, il riso e l'irriverenza, il pensiero libero, anarcoide (serve anche, a un certo punto, la contrapposizione fra la fraseologia standardizzata dell'inglese e l'instabilità propria dell'italiano, per cui "se vuoi dire qualcosa a voce o per iscritto devi dal più al meno fabbricartela tu la frase": ciò che io, proprio in quanto lettore di Meneghello, sarei meno sicuro di voler citare a merito dell'inglese, e a demerito dell'italiano.

Ad essere verificati al vaglio dell'esperienza personale sono, di volta in volta, la cultura dell'Italia unita e del fascismo, l'educazione scolastica, la retorica dei movimenti politici, le mode e le superficialità del mercato letterario; è un'esigenza che sta all'opposto dell'amore per la pura gestualità che ha corso oggi.

Per questo non è raro, ormai, sentir parlare di Meneghello come di uno scrittore che segna certi importanti passaggi della nostra storia, che ha saputo dare alla scrittura il senso di una rieducazione dopo i fallimenti dell'umanesimo e la corruzione del fascismo, e capovolgere ironicamente la linea epico-celebrativa della letteratura resistenziale, e che può insegnare nel presente un certo tipo di attenzione, forse di impegno, anche attraverso il pudore, il riserbo, le puntigliose ritrosie cui ci ha abituati.

Del senso fortissimo di un passaggio, di una collocazione sullo spartiacque fra passato e futuro, fra adolescenza e maturità, è imbevuta tutta la sua produzione. Meneghello non accenna che vagamente alle sue letture formative, ma si rivela nominando Salinger e Mark Twain a proposito di *Libera nos*. Non ci interessa ora stabilire quali siano le sue fonti, ma il fatto che egli ha in comune con questi scrittori il problema quasi ossessivo del confronto fra tradizione e esperienza, dell'adeguamento al nuovo, del trasporto del basso e del quotidiano nell'ambito dell'immaginazione creativa, e dell'umorismo che tutto ciò necessariamente coinvolge. Che è come dire: anche da Malo si può abbracciare il mondo.



NOVITÀ

GUERCINO E DINTORNI
L'attività e l'influenza di Giovan Francesco Barbieri a Rimini e a San Marino
Catalogo della mostra - Rimini San Marino fino al 30 giugno 1987

L'IMPRESA DI ALFONSO II
Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento
a cura di J. Bentini e L. Spezzaferro

DUE SECOLI DI VITA MUSICALE
Storia del Teatro Comunale di Bologna
a cura di L. Trezzini e R. Verti

NUOVA ALFA EDITORIALE

BORINGHIERI NOVITA'

DIZIONARIO DI ECONOMIA POLITICA
DIRETTO DA GIORGIO LUNGHINI
CON LA COLLABORAZIONE DI MARIANO D'ANTONIO
VOL. 12
IMPRESA MERCATO PRODUZIONE
262 pp. L. 35 000
VOL. 13
ECONOMETRIA MATEMATICA
196 pp. L. 35 000

Parodia medievale

di Costanzo Di Girolamo

Il viaggio di Carlomagno in Oriente, a cura di Massimo Bonafin, Pratiche, Parma 1987, pp. 100, Lit. 12.000.

La neonata "Biblioteca medievale" di Pratiche, diretta da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon, propone in Italia il felice esperimento della "Bibliothèque médiévale" curata da Paul Zumthor per la serie 10/18, avviata quasi in sordina circa dieci anni fa e a cui ha arriso un inatteso successo di pubblico. La collana italiana, a giudicare dai primi tre volumi apparsi (oltre al *Viaggio di Carlomagno* sono usciti *Il bestiario d'amore* di Richard de Fournival, a cura di Francesco Zambon, e *Gli ornamenti delle donne* di Tertulliano, a cura di Maria Tasinato), si presenta filologicamente non meno agguerrita e affidabile della consorella francese, ferma restando la sua apertura a un pubblico di non soli specialisti.

Dieci secoli di letteratura, quanti all'incirca ne conta il Medioevo, in un numero non facilmente precisabile di idiomi, possono infatti costituire ancora una sorpresa, o meglio una miniera inesauribile, per il lettore laico, ma colto e curioso, che ne è stato tenuto lontano da talvolta incomprensibili specialismi e incapacità di mediazione. E come tutti ormai sanno il Medioevo, e soprattutto il Medioevo volgare, è una della epoche meno monocordi e più contraddittorie e variate al suo interno. Sono secoli che, tutt'altro che bui, nelle loro punte (la poesia latina dei vaganti e quella provenzale, l'epica e la narrativa francesi, *Libro de buen amor* castigliano, Llull, Chaucer, per non fermarsi proprio che alle punte e lasciando da parte il Due e il Trecento italiani), gettano una luce che arriva fino a noi e da cui siamo permeati non meno che dalla cultura classica e da quella dei moderni.

Il *Voyage de Charlemagne en Orient* è un breve poema epico di 870 alessandrini organizzati in lasse assonanzate. Dal genere letterario e dalla relativa antichità dell'opera, che risale forse alla metà del XII secolo (ma la datazione è molto controversa), potremmo attenderci la solennità eroica e la grandezza tragica di altre canzoni di gesta, a cominciare dalla *Chanson de Roland*. Niente di tutto questo: l'anonimo autore del *Viaggio* ci racconta infatti una storia, di per sé abbastanza assurda, dove il registro parodico mette a dura prova le figure tutte d'un pezzo dell'imperatore e dei suoi paladini.

Un giorno la moglie di Carlomagno si lascia sfuggire che la fama di Ugo il Forte, imperatore di Costantinopoli, supererebbe quella del suo augusto sposo. Su tutte le furie, Carlo organizza subito una colossale spedizione con i suoi pari per andare a incontrare Ugo e per rendere omaggio, strada facendo, ai luoghi santi. A Gerusalemme i francesi ricevono dal patriarca delle straordinarie reliquie: il braccio di san Simeone, la testa di San Lazzaro, peli della barba e capelli di san Pietro, un po' del latte della Madonna e un pezzo della sua camicia, ecc. Ripreso il viaggio, durante il quale le reliquie operano portentosi miracoli ("non arrivano a un corso d'acqua senza che se ne aprano i guadi, / non incontrano un cieco senza che riveda la luce, / raddrizzano i paralitici e fanno parlare i muti", vv. 256-58), la comitiva giunge finalmente a Costantinopoli, dove incontra Ugo intento al lavoro dei campi su un meraviglioso aratro d'oro. Il re si rivela molto ospitale e fa imbandire prontamente una grandiosa cena. Un po' alticci, i baroni si ritirano per la notte, sorvegliati di nascosto da una spia di Ugo, e prima di addormentarsi si abbandonano ad assurde e complicate vanterie (i *gabs*): Uggieri si vanta di poter spaccare il pilastro che sorregge l'intero palazzo reale, Berengario di riuscire a infrangere le spade rivolte contro di lui gettandosi da una torre, Bernardo di deviare un fiume e di inondare i campi e la città, Olivieri di possedere cento volte di seguito la figlia del re, e così via. La spia riferisce e l'indomani Ugo costringe i baroni francesi a mettere in atto i loro vanti. La vicenda potrebbe prendere una brutta piega, ma Carlomagno invoca e ottiene l'intervento divino, che rende possibili queste improbabili imprese (Olivieri può invece contare sulla complicità della figlia del re: la possiede per sole trenta volte, ma la fanciulla per nulla imbarazzata mente al padre aumentando il numero). Ugo il Forte, riconoscendo la sua inferiorità, li prega di smettere, e offre in feudo il suo regno a Carlo. Il poema si chiude con altre note allegre e divertenti: dopo nuove abbondanti libagioni, la figlia di Ugo rincorre Olivieri dicendosi pronta a fuggire con lui in Francia, ma il barone le risponde poco cortesemente: "Cara, il mio amore ve lo lascio" (v. 856). I nostri eroi tornano così trionfalmente a Parigi.

Nella sua densa introduzione, Massimo Bonafin esamina da vicino le tecniche della parodia di questo piccolo capolavoro dell'"altro" Medioevo, di un Medioevo pronto a mettere irriverentemente in discussione i suoi eroi, i suoi valori, le sue istituzioni letterarie. La lente deformante della parodia agisce qui tanto più potentemente quanto più sono rispettate le regole e il modello del genere, a partire dallo stesso stile formulare (ripetizione di sintagmi o di interi emistichi), che l'autore padroneggia perfettamente. Bonafin si sofferma in particolare sui numerosi punti di contatto con la *Chanson de Roland*, aggiungendo nuovi riscontri (soprattutto per l'episodio dei *gabs*) a quelli già rilevati dalla critica. Tuttavia, come osserva il curatore, l'operazione compiuta dall'anonimo poeta non si risolve in un rovesciamento simmetrico di situazioni, modi e stilemi del genere epico, ma consiste anche nell'apertura dell'opera a una dimensione romanzesca: "Il regno di Ugo il Forte ha caratteri meravigliosi e 'cortesi' che suggeriscono parentele col romanzo arturiano piuttosto che con le canzoni di gesta. Le reazioni incongrue dei paladini carolingi, o il loro disagio nei confronti delle abitudini costantinopolitane, potrebbero allora essere considerati indizi dello scarto fra l'universo epico, con i suoi eroi semplici e unitari, agenti in un mondo mai messo in discussione, ed il nuovo mondo cortese del romanzo d'avventure, che richiede all'eroe non tanto mere dimostrazioni di forza e virtù militari quanto un più ampio corredo di capacità e sfumature interiori" (p. 14).

Al di là della messa a fuoco delle componenti generiche, sembrano molto convincenti gli argomenti di Bonafin sulla strutturazione fiabesca del poema, che risponde alla perfezione alla griglia delle funzioni di Propp. In questo caso non si tratta però di sovrapporre l'abusato modello narratologico a un qualsiasi testo letterario (le funzioni funzionano quasi sempre con incredibile monotonia), in quanto è l'opera stessa a esibire tutta una serie di motivi folklorici, soprattutto celtici, che culminano nella rappresentazione del regno di Costantinopoli come l'altro mondo. Questa chiave di lettura pertinentizza, per così dire, altri elementi del testo, come le stesse reliquie, che non fungono più da dettagli di contorno ma vanno "valutate alla stregua dell'indispensabile mezzo magico che l'eroe deve acquisire, con un determinato valore funzionale" (p. 16).

Entrambi questi caratteri, cioè l'apertura al romanzesco (al genere del romanzo cortese) e al fiabesco (a modelli tipici del folklore), fanno del *Viaggio di Carlomagno*, secondo Bonafin, un testo sostanzialmente ibrido, dove coesistono componenti serie e componenti comiche in una sequenza indistricabile che è tuttavia propria di molte opere medievali, perfino d'ispirazione religiosa. Mediante, ma anche oltre, la deformazione parodistica, gli eroi vengono qui colti come spaesati e a disagio in un mondo talvolta meraviglioso e fiabesco, ma anche più problematico e complesso di quello tradizionale dell'epica: "L'esemplarità del *Viaggio di Carlomagno* risiede, in ultima analisi, nel fatto che dimostra impraticabili tutte le interpretazioni che privilegino uno solo dei livelli del testo, viceversa impone in maniera autorevole alla riflessione il campo delle interferenze fra modelli antropologico-culturali di più lunga durata e modelli letterari maggiormente ancorati ad un contesto storico determinato, in quanto ineludibile per chiunque voglia seriamente studiare e capire le letterature romanze" (p. 19).

Qualche parola merita in ultimo la presentazione del testo. La resa in italiano, benché proposta come "ausiliaria nei confronti del testo originale a fronte", appare fluida e autonomamente leggibile. Quanto al testo francese, esso ha una storia complicata. Il manoscritto unico che ha tramandato il poema scomparve misteriosamente dal British Museum l'anno stesso, il 1879, in cui Eduard Koschwitz ne pubblicò la prima edizione critica: da allora questa edizione, o meglio la trascrizione diplomatica che ne è alla base, ha assunto lo statuto di testimone unico dell'opera, che è stata edita più volte nel corso di questo secolo. Bonafin ha messo ovviamente a frutto il lavoro e le congetture dei suoi predecessori (il problema più spinoso è dato dall'irregolarità della metrica), muovendosi con prudenza tra gli eccessi di un esagerato conservativismo e di un interventismo troppo spinto. È tuttavia significativo che anche in un lavoro dall'evidente vocazione divulgativa il problema testuale sia stato affrontato con serietà e rigore, rendendo partecipe il lettore dell'instabilità del testo, tratto anche questo caratteristico della maggior parte delle opere medievali, e introducendolo nell'officina di un'edizione critica.

Una traduzione stratificata

di Eleonora Vincenti

Odorichus de rebus incognitis, Odorico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513, a cura di Lucio Monaco e Giulio Cesare Testa, con presentazione di Paolo Musolla, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1987, pp. 180, Lit. 30.000.

Sarà l'avvicinarsi del 1992 a risuscitare l'interesse per viaggi e viaggiatori dei tempi andati? Domanda retorica, data l'ormai riconosciuta capacità delle ricorrenze centenarie a scatenare dotti studi. Forse vi contribuisce anche l'interesse per imprese sportive e primati che allettano a scrivere del primo scopritore (di qualunque paese), del primo circumnavigatore ecc. È pregevole peraltro che in questa corsa al Nuovo Mondo non si sia mai dimenticato l'Antichissimo, l'Asia culla di civiltà, che oltretutto si identifica col Nuovo, se appena ricordiamo che l'India era la vera meta di Cristoforo Colombo. Vediamo così un Ramusio accogliere nelle sue narrazioni di viaggi anche il Milione *ed il racconto di poco posteriore di un francescano, Odorico da Pordenone (che ha percorso, ma in senso contrario, lo stesso itinerario, fermandosi anche lui alla corte del Gran Cane) e così sarà stata la necessità di trovare in Oriente un asilo per tutti i miti ed i sogni che un'investigazione scientifica del mondo escludeva ormai dal dominio delle credenze accettabili a spingere un umanista, nutrito di cultura antica ma aperto anche alle novità tecniche del suo tempo (in particolare all'arte della stampa) a rispolverare e rimodernare questo viaggiatore* in partibus Orientis *vecchio ormai di quasi due secoli. La sua fama, che ai suoi tempi aveva uguagliato quella di Marco Polo, era giunta al declino, ma aveva prodotto, oltre a numerosissime copie, latine e volgari, anche dei rifacimenti. Appunto uno di questi aveva offerto il destro al nostro umanista, Pontico Virunio (ma il problema della sua identità è ancora tutto da vedere, proprio partendo dall'occasione offerta da questa edizione), che, forse volendosi far scudo di un santo (Odorico era stato canonizzato poco dopo la sua morte) contro certe accuse di eresia, diede alle stampe nel 1513 un libretto, ora ripubblicato dall'unica copia esistente.*

Dopo un rapido e frizzante schizzo dello stato degli studi odoriciani, dovuto a G.C. Testa, responsabile anche della veste grafica e dell'iconografia, troviamo qui radunate (il resto del volume è a cura di L. Monaco) tutte le notizie che è stato possibile rintracciare su Pontico Virunio, noto finora soprattutto, per non dire solo, per una citazione ariostesca (Satira VI, 112-13); segue la riproduzione in facsimile della stampa del 1513, con traslitterazione e note ed infine un ampio commento, esplicativo anche sul piano geografico e storico, che permette di seguire in simultanea il racconto di Odorico nelle sue varie versioni, comprese quelle ramusiane, con riferimenti anche a Marco Polo. Grazie a questo procedimento risulta evidente la stratificazione della tradizione, che rappresenta i vari stadi di lettura attraversati dal testo; una stampa insomma che "si presenta come un condensato emblematico delle vicende del testo odoriciano". Ed è appunto questa stratificazione a renderne così godibile la lettura; devo purtroppo per ragioni di spazio rinunciare ad esemplificare, ma vorrei sottolineare come la Relatio, *trattata da Pontico non come un pezzo da museo ma reinterpretato e spontaneamente adattato alla sua mentalità, mantenga la sua validità ancor oggi, quando la si intenda come un modello culturale valido in tutte le sue fasi, manipolazioni comprese.*

Liviana Editrice

NOVITÀ

WOLFANG MERKEL
PRIMA E DOPO CRAXI
Le trasformazioni del PSI
pp. X - 250, lire 25.000

DANTE ISELLA
LE CARTE MESCOLATE
Esperienze di filologia d'autore
pp. VIII - 170, lire 20.000

BERTRAND SCHWARTZ
EDUCAZIONE DEGLI ADULTI ED EDUCAZIONE PERMANENTE
pp. XXIV - 168, lire 20.000

AA.VV.
LA PROGRAMMAZIONE DIDATTICA NELLA SCUOLA MEDIA.
Corso di aggiornamento a distanza
pp. VIII - 280, lire 25.000

AA.VV.
LA SCHEDA DI VALUTAZIONE
pp. 112, lire 10.000

AA.VV.
SPERIMENTAZIONE DI UNA SECONDA LINGUA STRANIERA NELLE SCUOLE MEDIE DEL VENETO
pp. 72, lire 8.000

IN FORMA DI PAROLE
NUMERO QUARTO 1986,
pp. 224
Plaquette: André du Bouchet, *Rapide*, pp. 150
Fascicolo più plaquette, lire 20.000
Abbonamento annuo 1987 lire 70.000

RICHIEDETE E PRENOTATE I VOLUMI NELLE MIGLIORI LIBRERIE O DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

LIVIANA EDITRICE
Via L. Dotteslo, 1
35138 - PADOVA
Tel. 049/87.10.099

Liviana Editrice

dcp mondadori

La Forza delle Idee.

MARIO VEGETTI
Il coltello e lo stilo
L'opera filosofica che ha segnato una svolta profonda negli studi di antichistica e conserva intatti i suoi spunti di interesse e attualità culturale.

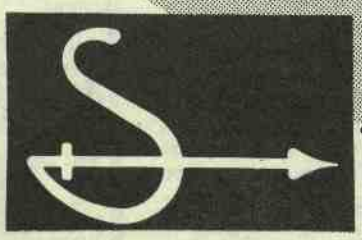
JUDITH C. BROWN
Atti impuri
Inizi XVII secolo, a Pescia. Benedetta Carlini - badessa del convento delle Teatine - soffre di estasi erotico-religiose. La conforta una giovane monaca. Le autorità ecclesiastiche aprono un'inchiesta. Un piccolo gioiello di ricerca storiografica, narrato con grande talento.

ANTONIO GIULIANO
Arte greca
Un compendio storico e critico dell'arte greca e la sua incidenza nell'arte moderna e contemporanea.
Vol. I: Dal 1050 al 480 a.C.
Vol. II: Dal 480 al 30 a.C.

KARL R. POPPER
I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza
Scritto nel 1933, ma pubblicato integralmente solo nel '79, è il primo grande testo di Popper, il più significativo della sua ricerca epistemologica.

PETER DRONKE
Donne e cultura nel Medioevo
Margherita Porete e Rosvita, Eloisa, le dame carolinge, le rimatrici di Provenza. Una panoramica sulla "femminilità scrittoria" di un grande studioso della letteratura medievale.

IAN HACKING
L'emergenza della probabilità
A metà del seicento, con Pascal, irrompe improvviso un nuovo concetto: la probabilità. Il libro è la storia affascinante di quell'idea, oggi rilevante nella scienza, l'economia, il pensiero.



IL SAGGIATORE MONDADORI
Storia · scienze umane · filosofia.

De te fabula narratur

di Alfonso Berardinelli

FRANCO MORETTI, *Il romanzo di formazione*, Garzanti, Milano 1986, pp. 362, Lit. 18.000.
FRANCO MORETTI, *Segni e stili del moderno*, Einaudi, Torino 1987, pp. IX-261, Lit. 25.000.

Scusandosi sinceramente e maliziosamente con Franco Moretti per il proprio silenzio sul suo libro, Fortini ha detto che a un tale libro si può rispondere solo con un altro libro e non con un semplice articolo. Faccio mia la reazione e l'affermazione di Fortini, ma non vorrei usarla come alibi. E dal momento che un libro in risposta a Moretti non sono certo che lo scriverò, mi rassegno per ora a un semplice articolo. Tanto più che *Il romanzo di formazione*, pur essendo uno dei tre o quattro libri italiani più belli (senza distinzione di genere letterario e ambito disciplinare) usciti fra '86 e '87, di recensioni e di attenzioni non ne ha ricevute molte. Le opere originali, come è noto, non sono facili da inquadrare.

Nato nel 1950, anglista e comparatista, direttore e redattore in anni passati di riviste letterarie e politiche *(Calibano, Quaderni piacentini)*, Moretti è un critico non "dimezzato" da specialità accademiche, e ci tiene a presentarsi sempre nel pieno possesso delle proprie facoltà di intendere e di volere: cioè delle proprie competenze di studioso e delle proprie doti di saggista. A rendere avvincenti e provocatori i suoi studi c'è anzitutto una forte carica razionalistica e moralistica. Ciò che colpisce in tutti i suoi scritti (è da poco uscita da Einaudi anche un'eccellente raccolta di saggi precedenti, *Segni e stili del moderno)* è la robustezza inventiva della costruzione e la suggestiva incisività dello stile.

Oltre che interprete e commentatore di testi, per Moretti il critico letterario è anche storico delle idee e delle forme simboliche e sociali di vita. Sceglie una tesi da sostenere, un'ipotesi forte da verificare o falsificare. Non crede affatto che la letteratura sia quella terra di nessuno nella quale gli innumerevoli tipi di ambiguità del testo e le infinite possibilità interpretative rendono inafferrabili (o irrilevanti) per principio i "messaggi", le idee, i significati e le immagini del mondo che le opere elaborano e trasmettono. In questo, se è ancora possibile esprimersi così, Moretti è un critico fortemente "impegnato". Chiede alla letteratura "come è possibile vivere" e "come si deve vivere" nelle condizioni che l'Europa e l'Occidente hanno stabilito almeno da un paio di secoli a questa parte. Dietro l'apparente distacco, dietro la pazienza e lo scrupolo dello studioso, c'è in lui la focosa caparbietà del ritrattista morale e dello storico che non si rassegna all'indifferenza "pluralistica" della comunità scientifica, e che si ostina a volere venire a capo, proprio come i grandi critici (e scrittori) di un tempo, dei problemi cruciali della propria generazione e perfino della propria epoca....

E ad un certo punto, fra questi problemi cruciali, Moretti ne ha trovato uno di particolare magnetismo, uno di quei miti storicamente molto utili che attraggono irresistibilmente e insieme mettono in sospetto: il problema e il mito della gioventù.

Gioventù e rivoluzione, gioventù e ascesa sociale, gioventù e successo mondano. E alla fine di una breve parabola: gioventù e sconfitta degli ideali, gioventù e adattamento, gioventù e morte. Per quanto si possano trovare esempi precedenti nella letteratura occidentale, è con la borghesia in ascesa, è con l'età delle Rivoluzioni che un tale universo assume forma autonoma: "La spinta decisiva in questa direzione è opera, come è noto, di Goethe: ed è sintomatico che prenda corpo proprio in quel romanzo che codifica il nuovo paradigma, e fissa nella *gioventù* la parte più significativa dell'esistenza. È nato il *Bildungsroman:* la forma che domina — o, più esattamente, rende possibile — il secolo d'oro della narrativa occidentale".

Wilhelm Meister e Elizabeth Bennett, Julien Sorel e Eugenio Onieghin, Lucien de Rubempré e Frédéric Moreau: eccoli ancora una volta entrare in scena come in un processo che li chiami a rispondere dell'uso che hanno fatto delle loro migliori energie e della loro vita. A partire dalla fine del Settecento, quella del romanzo di formazione è una vicenda che dura poco meno di un secolo, almeno nei suoi esempi classici. Riducendo tutto ad uno schema semplificato, abbiamo più o meno questa successione: Goethe e Jane Austen inducono i loro protagonisti alla ricerca di "quel senso di limpido e fiducioso appaesamento" che risulta dal rapporto con un'ideale "comunità organica". Ma questa maturità felice non è stata (in Germania e in Inghilterra) che un tentativo di accantonare il significato e la minaccia della rivoluzione francese. Con Stendhal e Puškin nasce un nuovo tipo di protagonista. Ora la gioventù diventa una categoria oppositiva: non un momento da superare, ma una condizione lacerata, ambigua, melanconica, squilibrata (e perciò eminentemente dinamica) in cui l'epoca delle rivoluzioni borghesi si rispecchia senza aggiustamenti né "sintesi più alte". Con Balzac l'orizzonte cambia, lo squilibrio si appiana. "L'eroe balzachiano desidera solo ciò che nel mondo *già esiste*, e non deve decidere se accettare o meno le regole del gioco, ma impararle meglio degli altri". Il realismo di Balzac diventa così, in letteratura, l'atto di nascita di una nuova idea di realtà: avvolgente, determinante, spesso soverchiante, di cui lo stesso protagonista (sempre meno "protagonista") è solo una delle innumerevoli manifestazioni. E la parabola "finisce col '48 dell'*Educazione sentimentale* (la rivoluzione che non fu una rivoluzione) e gli anni Trenta di *Felix Holt* e *Middlemarch* (le riforme che non mantengono le loro promesse)".

Fra le innumerevoli possibili glosse e considerazioni che il libro suggerisce (lascio in particolare agli anglisti la contestazione del trattamento riduttivo che Moretti riserva al romanzo inglese), mi limito ad una soltanto.

In quello che mi sembra uno dei passaggi argomentativi più interessanti, Moretti sottolinea che il genere romanzo, in opposizione alla tragedia e all'epica, è stato inventato per descrivere fallimenti, diversioni, intempestività, elusioni e delusioni. Dato che non riesce ad essere presente alla Storia e ai suoi eventi culminanti, l'eroe del romanzo si immerge nel flusso della quotidianità. Il tempo del romanzo è quindi per definizione il tempo del prima e del dopo, del troppo presto o del troppo tardi. La Storia non può che essergli estranea. Ma c'è un diverso aspetto, che nell'idea del romanzo proposta da Moretti resta in ombra. E cioè che la vita quotidiana non è solo un "mondo parallelo", è anche l'altra faccia della Storia, la sua faccia nascosta: forse più reale, più autentica. Come è evidente ed esplicito in Tolstoj (che viene trascurato da Moretti per ragioni in parte comprensibili e in parte no), il cosiddetto "momento della verità" non è nel grande evento pubblico, quanto piuttosto nella comune e anonima giornata che precede e che segue quell'evento. E molte rivoluzioni, concepite e vissute in forma "epica" e "tragica", sono naufragate anche perchè incapaci di elaborare un'idea realistica e "umile" del quotidiano. (L'ammirazione dei bolscevichi per Tolstoj è stata, in questo senso, fuorviante. Dèmoni o burocrati che fossero, i rivoluzionari russi somigliavano molto di più a personaggi di Dostoievskij e di Gogol).

Mi pare che la posizione di Moretti in proposito sia nello stesso tempo polemica e incerta. Quasi che l'autore rimproverasse dubbiosamente alla forma-romanzo un eccesso di adattabilità e un senso della contraddizione così duttile e comprensivo da risultare accomodante. Il che diventa particolarmente grave se si pensa, con Moretti, che "le ideologie dominanti del nostro mondo non sono affatto... sistemi intolleranti, normativi, monologici, marmorei" e che il "processo di socializzazione consiste da tempo, più che nel *piegarsi ad una costrizione,* " nell'"*interiorizzare la contraddizione*". Il romanzo, dunque, non come svelamento critico dell'"aspra verità" e della connessione di ogni elemento storico con ogni altro, dal piccolo al grande, "dall'universale al particolare". Ma piuttosto come scuola di integrazione sociale e di adattamento all'esistente. Direi però che le cose, nel novecento, nel secolo della Crisi del Romanzo e della Letteratura d'Avanguardia, sono andate anche peggio: l'integrazione è avvenuta in assenza di romanzi di formazione, anzi con il contributo notevole dell'estremismo estetico, e si è passati spesso dalla rivolta all'adattamento senza capirci niente e senza che ci fossero molti capolavori letterari a osservare e descrivere l'accaduto....

Comunque, lettore di oggi, giovane o maturo che tu sia, come vedi è proprio di te che si tratta, *de te fabula narratur*. Moretti parla di generazioni lontane a generazioni vicine. Forse perché la giovinezza è un'età preziosa, sulla quale potenze mondane e celesti, industrie e chiese, protettori e padroni puntano ancora le loro armi.

Fenoglio a tutto campo

di Giovanni Falaschi

ELISABETTA SOLETTI, *Beppe Fenoglio*, Mursia, Milano 1987, pp. 222, Lit. 25.000.

Fenoglio è un caso strano nella nostra letteratura recente: gli è toccato in sorte di essere ben studiato — anche se da un ristretto numero di addetti ai lavori, fra i quali la Soletti occupa un posto di rilievo — ma poco frequentato dal lettore comune e da quello colto. Chi voglia affrontarlo per la prima volta sappia che cosa vi può trovare (lo dico con le parole della Soletti): "Scrittore difficile e complesso, in primo luogo, perché non è classificabile sotto facili etichette di comodo (espressionista, neorealista, cronachista, memorialista, ecc.). Tanto più scomodo e difficile da classificare, perché il Partigiano *(ma anche i* Ventitré giorni della città di Alba *e* Primavera di bellezza*) non rispetta i consueti e nostrani binari rappresentativi. In nessuno scritto Fenoglio condivide l'ingenua o ottimistica divisione tra buoni e cattivi. Tantomeno si può leggere in alcuna sua pagina il vieto formulario sulla imminente rinascita e sul riscatto del popolo oppresso. Nessuna concessione, infine, a far suo il sentimento dell'inarrestabile progresso dell'umanità, o la facile adesione all'ideologia della vittoria" (p. 116). Giudizio, questo, che sintetizza gli orientamenti di tutta la critica fenogliana recente. Ciò che rende ardua la lettura di questo scrittore è la lingua della sua opera maggiore, quella conosciuta comunemente col titolo di* Il partigiano Johnny *(ma l'edizione corrente è in realtà un montaggio di testi diversi).*

*Stando così le cose: lingua straordinariamente elaborata e incertezza della datazione della grande cronaca dedicata a Johnny, era ovvio che la Soletti dovesse muoversi tenendo d'occhio la questione linguistica e quella filologica prima di tutto. Per la parte linguistica, la Soletti si muove agevolmente attraversando tutta la produzione dell'albese e accumulando schede che confermano i risultati dell'indagine del Beccaria sul "grande stile" fenogliano. Inoltre dà un contributo importante alla soluzione dell'annoso problema della datazione della grande cronaca dedicata a Johnny, fermo restando che una certezza assoluta che essa sia da collocare nella seconda metà degli anni Cinquanta non può essere raggiunta con la documentazione in nostro possesso. Ma è anche vero che in assenza di questa certezza sono le ipotesi più ragionevoli che devono essere accreditate. La Soletti manovra dunque a questo scopo assai bene il materiale epistolare, già noto: le lettere dello scrittore ai suoi editori, e lavora anche sul materiale variantistico che gli studiosi hanno a disposizione dopo l'edizione critica (1978) edita dall'*équipe *della Corti. Una volta individuata la direzione delle correzioni fenogliane, i risultati linguistico-stilistici assumono immediatamente una validità filologica, nel senso che servono all'autrice a stabilire la successione degli strati compositivi.*

Naturalmente non è che non si possa parlare di Fenoglio se non si affrontano le questioni filologiche; dico solo che un contributo specialistico a tutto campo come questo vi si imbatte necessariamente. Ma la Soletti utilizza il materiale anche per giudizi di diversa natura: fatti stilistici, come la metafora, sono visti nella loro implicazione ideologica; il problema dell'assetto, faticosamente raggiunto, del primo volume di racconti, è considerato come indizio del mutamento del punto di vista dello scrittore. E inoltre risulta bene la circolarità, perseguita intenzionalmente da Fenoglio, della costruzione di Una questione privata *di contro invece all'andamento orizzontale del* Partigiano.

FIRENZE LIBRI
EDIZIONI KOBERGER, L'AUTORE, JESTER
Via Duccio di Buoninsegna, 13
50143 Firenze - Tel. 055/715515

Serie «JESTER»
Poesia italiana e straniera

Silvestro Amore
«SILENZI/PAROLE»
Premio «Accademia del Cimento '86»
«...una poesia ora vibrante di drammaticità, ora di serena distensione».
dall'introduzione di Walter Mauro

Giovanni Jannuzzi
«RITORNO AD ITACA»
«Jannuzzi è un cavaliere-cantore, la sua poesia è musicale come le nenie dei menestrelli al tramonto sotto le grate dell'amata».
dall'introduzione di Mauro Baroni

Fabio Duca
«FRAMMENTI D'UN ATLANTE»
«...la sua vena di poeta... si irradia attraverso l'equilibrio e l'ordine delle cose».
dall'introduzione di Alberto Testa

Guerra e romanzo

di Lidia De Federicis

MARIO SPINELLA, *Lettera da Kupjansk*, Mondadori, Milano 1987, pp. 401, Lit. 24.000.

Il libro di Spinella, letto e riletto, non cessa di essere una sorpresa.

Si comincia dall'argomento. Perché scrivere, ora, un romanzo sulla seconda guerra mondiale, e su un episodio — la spedizione in Russia dell'esercito italiano — che è stato al centro della memorialistica più drammatica e nota? È vero che avevamo finora le memorie e non il romanzo della guerra, il romanzo soprattutto, scrive Maria Corti nell'affettuosa presentazione, "che sapesse sfiorare l'epica". Tuttavia, qualche cronaca del tempo (penso a *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli) contiene, sulla ritirata dal Don, pagine di grande forza evocativa, che ci avevano già trasmesso il senso di un'impresa disperata e memorabile. Perché poi questo romanzo lo scrive Mario Spinella, studioso di confine tra marxismo e psicoanalisi, indagatore dei rapporti tra la materia delle cose e la materia delle parole, incline in letteratura alle tecniche d'avanguardia? È sorprendente non che egli torni sul proprio vissuto di gioventù e su un'esperienza personale evidentemente decisiva, ma che ci torni in tale forma. Con un romanzo così romanzesco, dove gli amori si mescolano alle armi e s'incontrano donne gentili, quasi sempre giovani e belle, oppure vecchiette, portatrici però di travestimenti che rovesciano le nostre aspettative. Un romanzo così leggibile, dove i personaggi ci vengono via via presentati con i loro attributi e i loro pensieri, le vicende seguono parabole compiute, l'intreccio ammette i colpi di scena ma li rende plausibili, e un moderato uso del *flash-back*, assegnando a ogni figura un passato, dilata le dimensioni del racconto ma non ne complica le modalità.

Se si sceglie come unica chiave di lettura quella del romanzo di guerra, resta lo sconcerto — che trapela da alcune recensioni — di un'operazione letteraria che sembra solo retrospettiva, di una testimonianza che si prende molte libertà, di un Narratore infine che per tre quarti dell'opera ci infastidisce con fitte interruzioni e digressioni. Sono due infatti le serie di eventi che si alternano sulle pagine. Nell'una si configura la storia di guerra, di cui sono protagonisti popoli, uomini, oggetti — unità semantiche collettive e individuali: Italiani, Russi, Tedeschi, una tradotta, un furgoncino, un gruppo di soldati in fuga nella pianura di neve, "minuscolo bruco grigioverde nel bianco sporco in cui si muovevano, che li circondava" (p. 318), e tra gli altri personaggi il sergente Pietro Trímbali, il più autobiografico. L'altra, di cui è protagonista il Narratore, è la storia del romanzo nel suo farsi. La presenza del Narratore che rende esplicite le sue procedure è naturalmente l'astuzia che autorizza Spinella a recuperare la forma classica del romanzo senza ingannare il lettore, senza concedergli l'illusione ingenua dell'oggettività, ma restituendogli anzi puntigliosamente la coscienza dell'atto di finzione da cui nasce l'opera, figlia "della fantasia, del ricordo, della parola" (p. 271).

Bisogna spostare l'attenzione dal narrato al Narratore, per accorgersi delle motivazioni profonde e delle novità del libro. Per esempio, un autobiografismo che non ha soltanto caratteristiche psicologiche. Nel doppio piano su cui scorre la narrazione l'autore proietta una doppia immagine di sé: nella guerra il sergente Trímbali, figura di quello che egli, se non è stato realmente, avrebbe voluto essere; nella scrittura il Narratore, che, oltre a essere una funzione, è un personaggio, è spesso M. S. in persona (p. 272), con la sua stanza, la penna, le stanchezze, le soste al bar, la quotidianità, il gatto, con la sua mappa mentale. Nella mappa mentale di Spinella stanno, assieme alle memorie di una vecchia guerra e a nuove catastrofiche previsioni, tutte le parole e le immagini che vengono dai testi, le mediazioni della cultura che lo mettono (e ci mettono) in grado di descrivere il mondo.

Il potere della parola è forse il tema principale di *Lettera da Kupjansk*: non l'esistenza in sé degli individui, "vortici minuscoli nello spazio immenso del tempo", non le vite vere, "labile fluire di movimenti, di gesti", né "ciò che si suole chiamare realtà", né "questo multiforme campo di forze che chiamiamo Io"; ma il potere della narrazione, che organizza i frammenti casuali e che diventa per ciascuno — scrittore e lettore — "un luogo di riconoscimento" (p. 132). Non stupisce quindi che Spinella mostri di voler risalire a modelli forti, e storicamente esemplari, di narrazione. Nel libro, dove molti personaggi — Trímbali e il suo omologo tedesco Heinemann, ex professore a Tubinga, e le ragazze russe Lyda e Gala — si consolano con l'arte e si riconoscono, appunto, nelle letture predilette aggirandosi un po' trasognati perché "tutto, si disse Gala, avveniva come in un romanzo, o in un film", è evocata, per citazioni o raffronti, una tradizione che da Omero e Virgilio arriva fino a Proust, con poche aperture invece verso gli sperimentalismi radicali del Novecento.

Il Narratore è quello di una volta: colui al quale "come a un Iddio, tutto è possibile"; colui "che tutto sa". C'è il Narratore, ma non il piacere abusato della narratologia. Il filo stesso del dialogo ironico con il lettore, invitato simultaneamente agli abbandoni della fantasia e alle vigili sottigliezze del ragionamento, ci porta indietro verso precedenti illustri (il Diderot, per esempio, di *Jacques il fatalista*).

Fa parte del ri-uso della tradizione assaporare le parole per la loro suggestività (la magia dei nomi: "i sovrani Nomi Propri, segnali intorno cui aggregare e snodare ogni volta nuove sequenze verbali; moltiplicabili, se non certo all'infinito, almeno ad libitum", p. 42), ma usarle per i loro significati; e valersi della rappresentazione romanzesca per comunicare contenuti e idee.

L'idea che sostiene il romanzo di Spinella nasce da quella che egli ha indicato altrove (nel convegno internazionale del 1984 su *La morte oggi*) come la sua attuale "curvatura della psiche": l'effetto dentro di lui del *pensare atomico*, la prospettiva ossessionante della distruzione totale, l'accendersi di una passione, l'impulso a salvare il vivente. Di qui è nato un romanzo in cui l'unico nemico davvero cattivo è la guerra, un sistema di personaggi che non si articola in opposizioni di nazionalità e di ideologia, ma di destino biologico e di scelta morale (c'è chi sopravvive e chi no, chi trova la propria educazione e chi la perde). Di qui la metafora del Narratore-uccello, o cinepresa, occhio che scruta dall'alto gli spazi. È il pensare atomico che ha dato a Spinella lo sguardo planetario con cui può immaginare l'"astro che ci conduce" e prevederlo desolato, "un mondo senza vita, una luna disseccata ruotante nello spazio infinito con il suo carico minerale". L'opera della fantasia ha radici nella materialità terrestre e il potere della parola è piegato a difendere "ciò che si suole chiamare realtà".

Che cosa sia, nel fondo, questo romanzo, Spinella, fedele alle regole che si è fissato, lo dice apertamente: "tu, Narratore, segui il tuo sentiero. Sai benissimo che cosa stai facendo: un atto, un gesto, contro la guerra. Propaganda? Sì — senza pudori e vergogne — propaganda".

Narrazioni piccole

di Dario Voltolini

ANTONIO DEBENEDETTI, *Spavaldi e strambi*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 159, Lit. 20.000.

Bisogna superare una prima impressione di sconcerto: cosa vogliono, chi sono, cosa c'entrano con noi questi spavaldi e strambi di cui ci narra Debenedetti? Negli otto racconti sfilano invecchiando i corpi di intellettuali, politici, latinisti, scrittori, quelli rinsecchiti o sfasciati delle loro mogli, ex-mogli, amanti, vedove: prostatectomie nel destino degli uni, carichi di cellulite in quello delle altre. Un teatrino cerebrale e sfinito su cui preme pesante un brutto e minaccioso cielo romano portatore di sabbia africana e di temporali che non si decidono a cadere.

Fermarsi a questa impressione significherebbe prendere il libro e gettarlo nello scaffale più lontano per sempre. È sarebbe uno sbaglio. Familiarizzare con gli strambi è in realtà molto facile: la scelta dei titoli, la scelta dei finali e degli attacchi, la conduzione dei dialoghi e la costruzione di ognuno dei racconti sono operazioni di qualità prodotte con padronanza e grande misura. Rispuntano anche grandi temi letterari, come quello del doppio: Aldo De Aldo è un uomo "concreto, empirico, tutto proteso al successo" che si chiama Aldo, ma è anche un uomo "di carattere incerto, propenso al dubbio e all'introversione" che si chiama De Aldo. Aldo, il vincitore, un certo giorno decide di liberarsi di De Aldo. Ne desidera la morte. Come sempre, il desiderio di Aldo si realizza e De Aldo muore. Ovviamente muore anche Aldo De Aldo, e quindi Aldo. E sì che lo sapeva (già, ma chi?). Si tratta di una scarnificazione, di un rimpicciolimento che elimina da questo tema ogni possibile dilatazione epica, ogni universalità simbolica. l'epoca delle grandi narrazioni è conclusa, dice l'assioma postmoderno, può dunque darsi che si sia aperta quella delle narrazioni piccole, che ripresentano tanti contenuti tradizionali, però filtrandoli spietatamente, setacciandoli, liofilizzandoli.

Le stesse considerazioni valgono anche per gli altri racconti. In Il club dei superflui *è di scena nientemeno che la seduzione, con tutti i suoi doppi sensi, i suoi ritmi. Ma Ines e Diego sono due esseri ormai sgangherati, all'ultimissima spiaggia. Mettono tuttavia in atto i classici "io so che tu sai che ho inteso (ma non voglio fartelo sapere)". E anche la malattia mentale, in* E nessuno si accorse che mancava una stella (lettera da un luogo segregato), *subisce un'analoga operazione di filtraggio. Si tratta del racconto più lineare e asciutto del volume.*

Nei racconti di Debenedetti possono capitare cose grottesche (lei soffre di meteorismo, peta a letto dopo aver fatto l'amore, è l'inizio della fine), cose crudeli (lei vuole un figlio da lui, glielo dice, lui le regala un cane), possono apparire per un attimo falcucciane presenze, un latinista può chiamarsi Nullo Nebuloni, un titolo può essere Svegliarsi zitella, *senza che la narrazione diventi comica, o parodistica, o clownesca. È un risultato un po' speciale, dovuto alla relazione tra* racconto *e la* storia *(l'*intreccio *e la* fabula *dei formalisti russi): sarebbe interessante provare gli strumenti della narratologia su questo testo. Smontarne i numerosissimi meccanismi.*

Commercio di rettili

di Luca Rastello

KAREL ČAPEK, *La guerra delle salamandre*, Lucarini, Roma 1987, ed. orig. 1936, trad. dal ceco di Bruno Meriggi, pp. 296, Lit. 25.000.

Vengono fuori di notte, dall'acqua, con un t'ip t'ap sinistro, su manine infantili senza pollice; "quando vedono un uomo gli fanno ts ts ts come le puttane a Hong Kong" e ammiccano sollevando la palpebra inferiore, questi mostriciattoli acquatici dalla statura di un bimbo di dieci anni: faceva bene Ripellino, lungimirante, a temerle e paragonare il loro rumoreggiare sordo al buch buch buch dei vampiri nelle ballate romantiche.

Sono le salamandre, eroi del più divertente romanzo del ceco Karel Čapek, proposto da Lucarini nella collana "I classici del ridere"; collana gloriosa, rinata a circa mezzo secolo dalla sua creazione ad opera di A. Formiggini, lustrata, rimpolpata con nuovi titoli e nuove prefazioni ai vecchi e partita allo sprint con Čapek, Jerome, Scarfoglio e Poe.

Capek fu autore di opere teatrali, romanzi e racconti brevi. Dal magma "dinamico, cinematografico, poliziesco" della sua immaginazione, dall'incontro di questa con le tensioni sociali su vasta scala del periodo fra le due guerre, con i rigurgiti di proporzioni ciclopiche in campo tecnologico ed economico, trae sostanza l'impasto ironicamente grandioso dei romanzi più famosi, un tratto comune dei quali è l'aprirsi a scenari di utopia titanica regolarmente fallimentari e indirizzati alla catastrofe.

Se fino agli anni trenta gli esiti disastrosi delle velleità dei suoi personaggi lasciavano aperta a Čapek la via di soluzioni ottimistiche, spesso venate di un compiaciuto minimalismo da Domenica in taverna, diverso è il caso di questa *guerra delle salamandre* in cui la fantasia dell'autore esplode in un *collage* di registri al limite dell'esercizio di stile.

Gli estremi della vicenda, inizio e fine, sono tutti boemi: si parte, è vero, fra chiari di luna asiatici tropicali, ma primo attore e motore della storia è uno di quegli ubriaconi da bettole ceche, sbruffone giramondo, ("grasso, calvo e bestemmia anche in malese per poterlo fare ancora di più"); divenuto chissacome capitano di lungo corso, ficcanaso, secondo vocazione nazionale ("io non so se solo noi cechi siamo un popolo impiccione, sta di fatto che dove m'è capitato di incontrare un compatriota, doveva sempre mettere il naso in ogni faccenda"), scopre su un'isoletta del Pacifico una strana specie di salamandre acquatiche in grado di imitare i gesti umani e riesce ad addestrarle alla pesca delle perle. Durante una vacanza in patria e una bevuta di birra, il marinaio propone il commercio dei rettili e delle perle a un compatriota, industriale di ampie vedute; le salamandre saranno trasferite in tutte le rade perlifere del Pacifico dove riveleranno sorprendenti capacità tecnologiche. Il *business* risulta colossale, tanto più che le bestiole si riproducono a velocità vertiginosa e non avanzano troppe richieste per la loro prestazione d'opera, e va organizzato su scala industriale e internazionale. I tritoni sono esportati su tutto il pianeta, studiati, allevati e utilizzati in massa: imparano a parlare, a leggere ("ma solo i giornali della sera") a imitare forme di cultu-

ra umana ("non escluso il calcio, il flirt, il fascismo e le inversioni sessuali") a ispirare pietà (organizzazioni umanitarie internazionali riescono ad ottenere che la vivisezione delle salamandre sia proibita agli studiosi ebrei) a servire gli interessi delle potenze militari, a far paura (ma basterà confinarle dietro altissime palizzate ricoperte di slogans inneggianti al lavoro e alla salute) a creare problemi di diritto internazionale (le salamandre appartengono agli stati che le sfruttano o costituiscono una collettività autonoma da ammettere alla società delle nazioni?) a suggerire mode culturali (la musica tritonica, cioé a tre toni, per esempio). Grazie all'avvento dei formidabili rettili l'umanità concepisce un mondo nuovo, una nuova civiltà: l'era alamndrica. Čapek impazza: è il capitolo sul cammino della civiltà, marcia alterna di orrori, trovate grottesche, parodie — ora cupe ora smaglianti — di tendenze, inclinazioni, vezzi collettivi, nazionali o individuali che, ammucchiati insieme, tritati, amalgamati e lasciati montare hanno poi costituito parte considerevole dello Zeitgeist targato ventesimo secolo, quello precipitato nelle guerre mondiali.

Il lettore ride, sghignazza anche, magari davanti agli entusiasmi del popolo tedesco per la particolare

evoluzione delle salamandre dei suoi mari (Nordmolch, " la nobile salamandra nordica, chiara, eretta e dolicocefala", superiore e come tale bisognosa di nuove coste); ride e intanto avverte un tremito di disagio pensando alla data di composizione del libro — 1936 — o alla dichiarazione da parte dell'autore di scrivere della più schietta attualità ("di fantasia son sempre pronto ad aggiungerne gratis, quanta ne volete"); ride e intanto viene a sapere che le salamandre sono dieci volte più numerose degli uomini e che si sono organizzate sotto un capo deciso e visionario (uno che ha fatto il caporale da qualche parte durante la prima guerra mondiale) e hanno bisogno di spazio, di acqua, di nuove coste...

Poco rassicuranti le chiacchiere finali sulla riva della Moldava, nello stile ingenuo e indifferente con cui Svejk accoglieva le notizie da Sarajevo: un quinto della superficie terrestre è allagato ("guarda cosa costa un chilo di caffé...E vero che il Brasile è scomparso sotto il mare. Certo quando si va a comprare qualcosa, si capisce subito se un pezzo di mondo affonda oppure no!"). Nel 1936 Karel Čapek si guardava intorno e dappertutto vedeva salamandre e acqua, in Russia, in Spagna, in Germania... Lui sarebbe morto due anni più tardi, in tempo per vedere l'occidente svendere a Hitler il suo paese.

A proposito: si legge sui giornali che in media sotto una città di un milione di abitanti, oggi, vivono e ingrassano tre milioni di topi. Brrr.

Poesia Poeti Poesie

Utopisti e menestrelli

di Biancamaria Frabotta

Cliniche, l'opera in cui Tommaso Di Francesco raccoglie per l'editore Crocetti più di venti anni di lavoro, dal 1967 a oggi, è uno dei pochi esempi di poesia civile nata nell'alveo degli anni Settanta che paradossalmente preferirono esprimersi in forme magari aspre e martellanti, di inquietante e provocatoria antilette-

rarietà ma certo distanti dalla oggettività pur necessaria a una genuina ispirazione epica. E da questo punto di vista anche la poesia di Di Francesco che, per la biografia dell'autore, le illuminanti note a pie' di pagina e le sagge indicazioni di lettura contenute nella bella prefazione di Fortini, non possiamo non ricondurre alla lunga fedeltà di una militanza mai tradita, non è esente dal disperato soggettivismo della sua generazione. Basti riflettere al titolo che allude, al di là di una evidente metaforizzazione della scrittura vissuta come duplice germe di salvifica condanna, a una esperienza interiore a tratti lambita dagli inferni della coazione e della psicosi. Non c'è dubbio infatti che il viaggio che occorre intraprendere nei meandri della giustapposizione sintattica che scuote il *trobar clus* di Di Francesco, sia esso espresso nell'ansia dei *nostoi*, o ritorni del mito, o più aerei pellegrinaggi verso l'ignota terra dell'utopia, coincida spesso con il racconto di una costrizione erotica e esistenziale fra gli opposti

principi delle tenebre e della luce.

In questo corpo a corpo con il fantasma della propria illeggittimità qualche volta il poeta soccombe, ma più spesso nella poesia di Di Francesco a trionfare è proprio la serenità del giudizio che si ostina a forzare la scostante oscurità, la dolorosa impenetrabilità di chi scrive asserragliato, assediato, conscio della "nominale durezza che se ti passa sopra ti schiaccia". E sicuramente in due casi, nella asciutta figurazione di *Bisanzio*, la città costruita impastando al cemento il sangue dei sacrifici e nella mirabile lucidità metrica e intellettuale dei quintetti cinesi di *Wu*, in cui sfolgora l'affilato tramonto di un mito contemporaneo, martirio e tripudio di un'intera generazione, la figura esemplare di un *epos* sofferto e moderno si realizza e perdura.

Sin dai tempi di *Infanzia*, stampato nel 1984 per i tipi della Società di Poesia Roberto Carifi aveva dimostrato le sue possibilità di oltrepassare in una misurazione di nitida precisione gli impacci di una poetica che ai suoi esordi lo aveva sin troppo sedotto nelle incantatorie lusinghe di una poesia, pratica assoluta e totalitaria del non-sapere. Il tema dell'infanzia, tregua, matrice beffarda e perversa di ogni possibile vitalismo, luogo delle sinistre aggressioni piuttosto che delle estenuate regressioni, è particolarmente congeniale all'ispi-

razione di questo poeta toscano che sarebbe a questo punto semplicistico e riduttivo confinare negli ambiti di quella tendenza che qualche anno fa si sarebbe definita "innamorata". Anche nel suo nuovo libro, *L'obbedienza*, stampato sempre dall'editore Crocetti, i punti di riferimento di Carifi sono ancora una volta Rilke e Heidegger e in quella che viene stigmatizzata come "l'epoca delle rovine" la poesia è più che mai corteggiata come "il canto dell'Amico", consolatorio e unico.

Ma si ha l'impressione che sempre di più l'incanto di queste strofette apocalittiche e perentorie, pur nel consumato gioco scenico della finzione della debolezza e della mitezza del mito fanciullesco nasca in realtà dalla consapevolezza di un tempo impietoso e luttuoso, un tempo di assassini perennemente in agguato. Insomma la sarabanda di angeliche paure, la baudelairiana giostra di bellezza e di orrore su cui Carifi intona il tintinnio del suo imperioso *carillon* è percorso, se non vado errata, dal brivido espressionista della contemporaneità. E di fronte alla sua apparizione di persecutorio *revenant* che Carifi, non più pago di suggestive quanto approssimative evocazioni, sa ora fronteggiare con la inesorabile sfrontatezza del *medium*, non si può che rabbrividire appunto e cedere all'infida dolcezza di questa poesia.

Ancora l'editore Crocetti pubblica *Il signore d'oro*, il secondo volume di versi di Vivian Lamarque, la poetessa milanese che già nel 1981 con *Teresino* si era imposta con il suo stile di crudele e fiabesca leggerezza epigrammatica che le valse, fra l'altro, l'ambito riconoscimento del Viareggio Opera Prima. La poesia della Lamarque, limpidamente intessuta di quella esasperante semplicità capace di risucchiare nell'abbraccio pericoloso e inaspettato della ambivalenza erotica, sembra trovare nell'avventura psichica del *transfert*, oggetto tangibile e pure severamente intoccabile di questo libro, il compimento di un destino. Il signore d'oro infatti non altro è, direbbero sapienti esperti del materiale linguistico dell'inconscio, se non la cronistoria di una cocciuta resistenza alla terapia e alla guarigione.

I più ingenui, ma quanto più smaliziati lettori di poesia nel *cursus* retorico della Lamarque, sdegnosamente insipiente di simboli e doppi fondi (l'oro non è forse il più splendente colore del sadismo monetizzato nello scambio psicoanalitico?), assillante nella coazione elementare del lessico, nella disarmante disobbedienza alla più ovvia grammatica dei comportamenti, cercano la letteralità del *trasfert* e dunque la metafora assoluta e lancinante dell'assurda libido che, nonostante tutto, ci costringe a vivere e a amare. L'amore per la vita, in questa poetessa autentica, come nel suo non rinnegato maestro Saba, è di tutti il meno corrisposto, ma dalla sua e dalla nostra parte di innocenti complici, se volessimo deporre l'orgogliosa cataratta che ci oscura la vista, potrebbe ancora agire la bianca gomma capace di cancellare "l'inutile linea di confine" che divide il sogno dalla realtà. Al di là di quella frontiera ci aspetta nuda e come sempre essenziale la verità della poesia.

Con *Interludio*, pubblicato dalla romana Empiria, Elio Pecora che un pubblico certo più vasto di quello della poesia conosce come biografo-narratore di Sandro Penna e curatore postumo dei suoi inediti, presenta la sua nuova raccolta di versi composti, quasi tutti, tra il 1978 e il 1983. Come la Lamarque anche Pecora, romano di adozione, ma di nascita e gusti poetici affezionato a una tonalità melodica di malinconica meridionalità, è poeta che, almeno a livello di poetica implicita, non ha mai sentito il bisogno di giustificare la vena del suo canto che infatti fluisce sinuosa e dolcemente cantilenante in una invidiabile pastosità di accordi e arpeggi di sottofondo. Nonostante la scelta di sfumare con la sigla di titoli discreti o addirittura astratti un'ispirazione decisamente propensa all'idillio di delicata inclinazione elegiaca, la poesia di Pecora non si sottrae al piacere di contagiare il lettore trascinandolo nella lusinga dei classici luoghi del desiderio e del tradimento.

Ne nasce una poesia avulsa dagli strappi e dalle dissonanze, ma nobile e generosa, in cui l'ellisse o, al contrario la proliferazione sentimentale dell'impulso sonoro fascia nel garbo patetico e nostalgico di un'ariosa romanza il recitativo multiforme dell'esistenza che Elio Pecora, come un gentile menestrello d'altri tempi riduce "alle poche stagioni / della mia esile voce". E così il senso della perdita che pure non cessa di angustiarlo si attenua e si placa nella gratitudine di una civilissima corte privata, sia essa nutrita di fedeli sodalizi o di amori ingannevoli, di enigmatiche figure del paesaggio o di già consacrati luoghi dell'animo, di strazianti o pacati affetti famigliari, farne parte è in ogni modo accoglierne "il dono di essere vivi".

TOMMASO DI FRANCESCO, *Cliniche*, Crocetti, Milano 1987, pp. 150, Lit. 18.000.
ROBERTO CARIFI, *L'obbedienza*, Crocetti, Milano 1986, pp. 80, Lit. 12.000.
VIVIAN LAMARQUE, *Il signore d'oro*, Crocetti, Milano 1986, pp. 90, Lit. 16.000.
ELIO PECORA, *Interludio*, Empiria, Lit. 15.000.

Cultura ligure

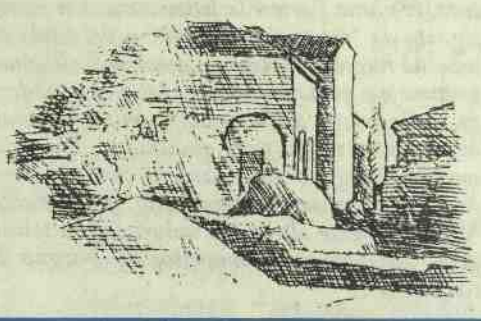
di Pino Boero

FRANCESCO DE NICOLA, *L'ulivo e la parola. Studi sui poeti e la poesia in Liguria nel Novecento*, Sabatelli, Genova 1986, pp. 123, Lit. 15.000.

Il titolo potrebbe far pensare all'ennesimo tentativo di scoperta di una linea ligure nella poesia novecentesca o almeno di una volontà di leggere gli autori regionali sotto l'insegna "geografica" ormai usurata del paesaggio aspro, della natura scontrosa e riservata; invece De Nicola, che ormai da anni svolge puntuali ricerche sugli scrittori della Liguria, nei sei saggi che compongono il volume, riesce a "ridimensionare il diffuso, fuorviante e un po' campanilistico concetto di 'linea liguistica'" e a darci l'idea di "una sequenza di numerosi punti, talora anche vicini, di diverso splendore e quasi sempre dotati di autonoma luminosità".

L'approccio metodologicamente corretto consente all'autore una lettura della produzione degli intellettuali liguri legata a puntuali riscontri su archivi, epistolari, documenti inediti o rari: è così possibile capire che i rapporti di Montale con Genova e i poeti liguri, al di là di occasionali letture, recensioni, messaggi di amicizia, non furono caratterizzati da particolare attenzione perché Montale "continuò a guardare a Genova e alla Liguria, anche nei suoi poeti, con quell'ottica di insofferenza per la provincia che aveva determinato la sua fuga senza ritorno dalla città natale". Nel libro, De Nicola non si limita, però, a significative precisazioni o ad incursioni critiche su autori noti e di rilevanza nazionale (ottimo, ad esempio, il saggio sulla Liguria di Camillo Sbarbaro), ma dedica anche molto spazio all'esame di autori e momenti meno noti della cultura novecentesca: l'esperienza militare di Adriano Grande in Africa Orientale, ad esempio, è letta partendo da una quartina satirica di Sbarbaro e dai carteggi dell'archivio Descalzo; in questo modo la storia personale di uno scrittore (per Grande l'esperienza africana affrontata aderendo totalmente all'ideologia fascista, si rivela deludente e "prima occasione per intravvedere quelle componenti 'miserabili e moralmente sbagliate' del regime" che nel '45 denuncerà all'amico Descalzo) si fa storia degli intellettuali italiani e dei loro rapporti con il fascismo. Analogamente la vicenda umana ed artistica di Giovanni Descalzo si fa specchio della condizione di emarginazione nella quale spesso vengono a trovarsi autori estranei "a qualunque consorteria intellettuale e politica".

Gli studi di De Nicola sui poeti e la poesia in Liguria nel Novecento, insomma, sia che tocchino testi in lingua sia che affrontino il delicato argomento della produzione dialettale (esemplari per cura filologica le considerazioni sulle poesie e sul Diario *di Edoardo Firpo) aprono più di una via a quanti sono interessati a leggere i fatti culturali di una realtà regionale alla luce di un'analisi rigorosamente scientifica, priva di quei risvolti provinciali che ancora oggi compaiono dietro commemorazioni, mostre, riscoperte.*



Fantasmi eruditi

di Mario Materassi

HENRY RIDER HAGGARD, *La donna eterna*, Lucarini, Roma 1986, prefaz. di Roberto Romani, trad. dall'inglese anonima dell'ed. milanese del 1928, pp. 244, Lit. 12.000.

MONTAGUE RHODES JAMES, *Tutti i racconti*, Theoria, Roma-Napoli 1985-1986, 3 voll. a cura di Malcolm Skey. Vol. I *Racconti di fantasmi di un antiquario*, trad. dall'inglese di Donata Marciano, pp. 179, Lit. 18.000. Vol. II *Altri racconti di un antiquario e Uno spettro scarno e altre storie*, trad. di Benedetta Bini, pp. 261, Lit. 19.500. Vol. III *Avvertimento ai curiosi e altri racconti di fantasmi*, trad. di Ottavio Fatica, pp. 168, Lit. 16.000.

Due distinti signori inglesi, compiti rappresentanti delle età vittoriana, eduardiana e georgiana, son stati di recente invitati da noi per ricordarci che le grandi letterature si misurano, oltre che sui grandi libri, anche su quelli, si diceva un tempo, di amena lettura. Sembra quasi di vederli: il cilindro tenuto a due mani sulle falde della *redingote* a bilanciare il busto chino sulla vetrina d'un qualche nostro libraro, una piega divertita sul filo stretto delle labbra, mentre leggono nomi e titoli dei loro emuli attuali: Harold Robbins, Stephen King, Richard Bach... Sono Sir Henry Rider Haggard (1856-1925) e Montague Rhodes James (1862-1936). Figure minori, nel loro contesto; oggi, quasi gigantesche.

Cominciamo da James. I suoi racconti del terrore erano stati in parte resi noti da noi in quella bella collana che era il *Pesanervi* di Bompiani. Il titolo, va detto, era infelice: *Cuori strappati* — il che faceva pensare a Liala. Associazione d'idee fuorviante, perché non si trattava di metaforiche lacerazioni cardiache in spasimanti respinti o vergini tradite; nel racconto che dava il titolo alla raccolta, le lacerazioni sono reali: è il cuore ancora palpitante di due bambini che viene strappato loro da un maniaco per ottenere l'assoluto potere su quelle entità spirituali che controllano il nostro universo. Ma non è un Grand Guignol in ritardo, o un Argento in anticipo: niente sangue, niente orrore meccanico. Il maniaco è un signore colto e sollecito, grande esperto di credenze religiose tardo-pagane. Fantasmi e eruditi: è il binomio che, con cento variazioni, percorre tutta la narrativa di M.R. James.

Il caso di questo scrittore è singolare. Insigne paleografo, bibliografo, linguista, il James fu una autorità negli studi biblici e patristici; tutto ciò non gli impedì di cimentarsi in un genere letterario che in Inghilterra ha tradizione ricchissima, e in esso raggiungere risultati di grande rilievo.

La prima raccolta, *Ghost Stories of an Antiquarian* (un appunto alla traduttrice: non un "antiquario", ma un "amante di antichità"), che è del 1904, fu poi seguito da altre tre. Opportunamente, l'edizione attuale presenta l'intero *corpus*, in cui si distinguono alcuni testi spesso antologizzati, come quel piccolo capolavoro che è *La mezzatinta:* qui un archivista segue d'ora in ora lo svolgersi d'un terribile dramma dimenticato attraverso l'apparire, il progredire e infine lo sparire d'una figura all'interno di una incisione. O come *Il tesoro dell'abate Thomas*, in cui uno dei tanti amanti d'antichità del James, scoperto un nascondiglio in un pozzo, comincia a estrarne una grossa borsa che per un attimo rimane in bilico sul bordo della cavità, "poi [gli] scivolò sul petto, e [gli] *mise le braccia al collo*". E così *La numero tredici*, in cui uno studioso vede la camera d'albergo accanto alla sua apparire e scomparire.

Ma al di là di certe preferenze personali, tutti i testi sono all'altezza di quelli più spesso antologizzati. Economia, rapidità, dosaggio del distanziamento prospettico, *humor*, sono alcuni degli ingredienti del successo; soprattutto, però, la capacità di creare subito la *suspense*, e di reggere l'attesa, ancor più che della soluzione finale, della prossima manifestazione — inevitabile quanto imprevedibile nella forma — della oscura fonte di terrore. Non della soluzione, appunto: ché a James non interessa l'epilogo: interessa la palpabilità del fatto preternaturale, l'insinuarsi della consapevolezza di questa dimensione nella razionalità del quotidiano. Da qui il ricorrere della figura dell'amante d'antichità, del professore, dell'archivista: figura antiromantica, refrattaria — inizialmente — alle suggestioni eversive dell'irrazionale.

Perché il preternaturale del James non ha nulla della sana, sicura qualità familiare dell'apparato fantastico convenzionale: non ci sono spettri in catene, upupe, lunari ululati. Nelle sue apparizioni che, fulminee, colpiscono e sono sparite, si intravedono le forme di incubi personali alla Fuseli, deliri onirici, ossessioni dell'inconscio, ognuna centrata su un unico elemento iconico — una mano rosea che emerge dalla biancheria d'un cassetto, un viso fatto di lino sgualcito, o "le braccia, gambe, tentacoli che [...] passavano sul volto, sul collo, su tutto il corpo" del dottor Oldys ne *La residenza di Whitminster*.

Da qui, dall'impossibilità di prefigurarsi l'apparizione in quanto dislocata rispetto alla convenzione, nasce la personalissima qualità del terrore distillato dal James. E la bellezza di certi sfondi campestri, nonché le varie figure di ascendenza dickensiana in funzione di *comic relief*, non fanno che evidenziare la precarietà di quella linea che dovrebbe marcare, e difendere, la nostra realtà "naturale" dall'assalto di ciò che è al di là.

Non meno inquietante l'operazione narrativa dell'altro distinto signore in *redingote*. Per chi, come me, s'è formato — con alterne vicende di preferenze — sul binomio Salgari/Verne, la scoperta in tempi lontani de *La donna eterna* (ma più bello il titolo originale, fedelmente reso nella traduzione di J.R. Wilcock per il *Pesanervi* nel '66: *Lei*) produsse qualche problema. Gli ingredienti di questo classico della letteratura d'avventure erano familiari: c'era il misterioso documento, molla irresistibile alla canonica spedizione africana; c'era l'Africa di maniera, gli eroi con tanto di casco coloniale e di velo; i selvaggi crudeli e incomprensibili. E tuttavia si avvertiva qualcosa che minava la credibilità (pur nel fantastico) del tutto: era come se la stessa scrittura non credesse troppo in quelle marce estenuanti, in quegli agguati assai poco cruenti; decisamente, le fughe nella jungla di Tremal-Naik e di Kammamuri erano altra cosa. Qui, l'intero baraccone sembrava esser stato messo su per qualche altro fine.

Quale fosse, questo fine, mi si doveva chiarire più tardi: quegli ingredienti da baraccone sono infatti funzionali alla costruzione di una delle metafore più inquietanti dell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo — una metafora di cui s'occuparono perfino Freud e Jung: la ricerca di Ayesha, la meravigliosa donna immortale, colei che si è bagnata nella fonte di fuoco della vita. Così come più tardi, appunto, acquisito il senso del *pastiche* letterario, potevo godermi il modello di *Rasselas* spogliato dei suoi panneggi allegorici, vivificato in una tesa dimensione drammatica, e proposto non più come occasione tra l'edificante e il didascalico bensì come occasione alla eterna indeterminatezza del simbolo.

Poche pagine, in tutta la letteratura moderna, hanno la potenza di quella in cui Ayesha, bagnatasi di nuovo nel fuoco primigenio per provare all'amato la propria indistruttibilità e per spronarlo a tuffarsi anch'egli nella fiamma della vita, viene invece distrutta, in pochi attimi, dal peso dei duemila anni in cui aveva evaso il tempo: il raggrinzirsi, l'accartocciarsi di quella splendida incarnazione dell'eros in una scimmia orrenda resta una delle icone salienti di tutto l'ottocento.

Ed è essenziale, appunto, l'irriducibilità di tutto ciò in parametri allegorici — la sua completa disponibilità alle più varie operazioni simboliche. Con un intuito geniale, lo Haggard trattiene il suo eroe dal tuffarsi nella fiamma fatale, gli impedisce di conoscere fino in fondo il mistero intravisto. Perché la ricerca — qualunque ne sia l'oggetto — deve continuare. Il viaggio non deve approdare alla sua meta. Questo, va confessato, Salgari non lo sapeva — né, con l'eccezione del suo Capitano Hatteras, lo sapeva Jules Verne. (Né lo sa Richard Bach — il quale sa però assai bene com'è che si vendono gli insaccati letterari).

Fanno bene a ridere, i due distinti signori.

Racconti scomodi

di Sara Cortellazzo

P. D. JAMES, *Scuola per infermiere*, Rusconi, Milano 1987, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Giovanni Piccioni, pp. 279, Lit. 26.000.

P. D. JAMES, *La torre nera*, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Anna Solinas, pp. 332, Lit. 8.000.

P. D. JAMES, *Un gusto per la morte*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 513, Lit. 25.000.

Della morte, del dolore, della sofferenza: di questo ci parla P. D. James sin dal suo primo romanzo Cover Her Face, *scritto nel 1962. Le sue sono* detective stories *o gialli a enigma non totalmente ortodossi, se li si confronta alla tradizione classica del* Whodonit. *Alcune regole sono accettate, certo, ma molte vengono scardinate: le sue storie non sono perfette e geometriche come quelle di un tempo, la "giustizia" finale trionfa, ma l'ordine non si ricompone totalmente, i suoi* detectives *vivono e rischiano in prima persona, non sono manichini alla Poirot colpiti come sono, loro primi, dal dolore, dalla morte. Adam Dalgliesh, funzionario di polizia a Scotland Yard, è il protagonista di questi tre romanzi. È un uomo solitario, riflessivo, malinconico, umano, ed è anche un poeta apprezzato, che ama l'arte e la letteratura. Un uomo segnato da "cicatrici invisibili" — dal titolo di una sua raccolta di poesie —, invisibili all'uomo comune ma portate alla luce, nella loro evidenza, dalla penna della James. I delitti, naturalmente, sono il suo pane quotidiano. Un pane spesso trangugiato con amarezza, con la coscienza e nella consapevolezza dello sfruttamento "delle debolezze altrui, del dolore e della solitudine, della paura del sospetto, del bisogno di confidarsi".*

Quando il delitto avviene — e i cadaveri sono lì, sotto i nostri occhi, scioccanti, impietosamente descritti — si apre una voragine che ingoia a catena altri omicidi (e sono tanti! una quindicina, se assommati fra i tre romanzi). Si ha la senzazione che non ci sia mai un'ultima vittima, perché anche fra i "vivi" nessuno rimane immutato. La James procede nei racconti con una minuzia descrittiva maniacale, con un realismo formidabile, entrando in mondi in cui "il tempo è misurato con precisione, i dettagli osservati con attenzione ossessiva, i sensi estremamente attenti". Ogni ambiente, ogni oggetto, ogni impercettibile trasalimento fisico, ogni parola divengono un'affermazione d'identità da vivisezionare. E d'altro canto i luoghi scelti dalla James sono spesso spazi attraversati dal dolore: la torre nera del romanzo omonimo; il ricovero per malati incurabili, sempre nel medesimo romanzo; la "scuola per infermiere", set di delitti che si svolgono nel presente vivendo nell'eco di efferatezze e torture appartenenti al passato; una casa-museo in Un gusto per la morte *che nasconde fra le sue mura scandali, ricatti e, naturalmente, morti.*

E la sciagura è sempre lì, spesso annunciata da premonizioni dei personaggi o inevitabilmente determinata dal procedere delle indagini — quanti omicidi per occultare le prove — o ancora seguita, passo passo, in modo rassegnato, dalla James, che ci rivela quale sarà la prossima vittima. Insomma la morte, nei romanzi della scrittrice inglese, non è mai vissuta come enigma affascinante da risolvere. È la sua immanenza ed imminenza a dettare le leggi del racconto. Un racconto, come suggerisce Julian Symons, "unconfortable to read", scomodo dunque e, potremmo aggiungere, malato dal "gusto per la morte".

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ
BOLOGNA - SETTEMBRE 1987

ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

Gramsci e l'Occidente

Trasformazioni della società e riforma della politica

9-11 Settembre
Convegno Internazionale di Studi

Segreteria Organizzativa - Istituto Gramsci Emilia-Romagna
40125 Bologna, via S. Vitale 13 - tel. 051-231377/275449.

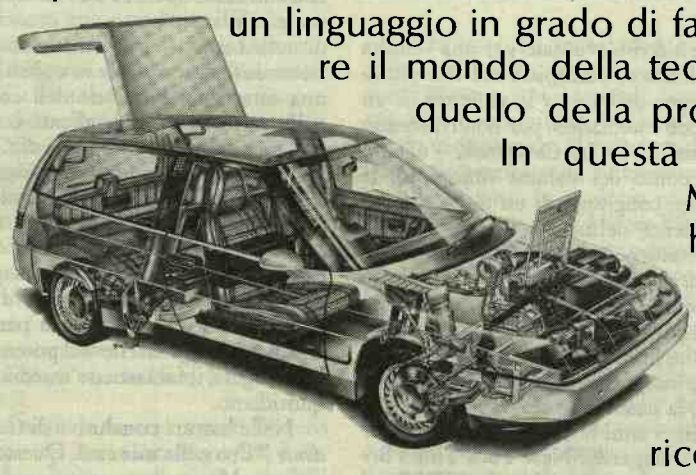
LA MATERIA DELL'INVENZIONE

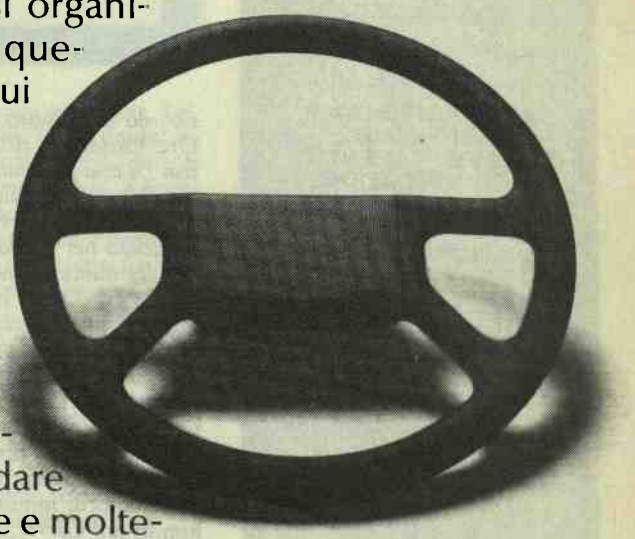
GIROLAMO MELIS

Un viaggio fantastico all'interno degli stimoli, delle sollecitazioni, delle provocazioni, delle aperture che i nuovi materiali – frutto della continua evoluzione tecnologica – esercitano sulla fantasia umana, sulla curiosità, sulla storia dell'uomo.

Il ruolo centrale di Montedison nella ricerca chimica e nello sviluppo tecnico-scientifico è tale che, fin dalla scoperta del polipropilene ad opera di Giulio Natta - Premio Nobel per la Chimica nel 1963 –, essa ha visto e vede progressivamente nascere e perfezionarsi al suo interno, un sistema flessibile, mobile ed elastico di know-how su materia e materiali, le cui caratteristiche comportamentali e funzionali sono in grado di creare nuova cultura progettuale, ma le cui potenzialità creative non sono ancora state interamente sperimentate. L'avvento delle materie plastiche, infatti, e in particolare quello dei materiali sintetici dotati di specifiche proprietà, ha così profondamente mutato la concezione dei metodi di progettazione e di lavorazione fino a ieri utilizzati dai tecnologi e dai progettisti, che non poteva non modificare radicalmente anche il loro approccio ai nuovi materiali e non richiedere soprattutto una sensibilità creativa interdisciplinare e un linguaggio in grado di far comunicare il mondo della tecnologia con quello della progettazione. In questa prospettiva Montedison ha promosso un accurato e approfondito lavoro di ricerca, coordinato da Ezio Manzini, e che ha coinvolto con diversi ruoli un ampio numero di tecnici, progettisti ed esperti appartenenti alle Società del Gruppo e ad altri Enti, oltre a numerosi designers. Il risultato è il volume: "La Materia dell'Invenzione" pubblicato da Arcadia Edizioni. È un prezioso contributo che mira a rendere più accessibili i nuovi campi del possibile, esaminando come la materia diventi "materiale", cioè come si rende disponibile ad essere integrata in un progetto e a diventare infine parte di un prodotto. Il libro risponde a domande sulla qualità dell'ambiente quotidiano, sul quadro culturale che deriva dal nuovo rapporto con la materia, sulle possibilità tecniche che i nuovi materiali mettono in campo. Al suo interno vengono analizzati i criteri metodologici dello scenario tecnologico contemporaneo attraverso filoni progettuali di particolare interesse: come ottenere, per esempio, oggetti contemporaneamente più leggeri, più trasparenti, più morbidi, più resistenti, più sensibili o addirittura "quasi organici". Certo è che questo lavoro, in cui progetto e realizzazione, storia e attualità, materiali e strategie si intrecciano, rappresenta la risposta più adeguata che Montedison ha saputo dare alle rivoluzionarie e molteplici implicazioni e interazioni tra scienza, tecnologia e innovazione, ormai indispensabili alla ricerca innovativa in ogni campo.

Ezio Manzini, laureato in Ingegneria e in Architettura, ha sviluppato e diretto numerose ricerche riguardanti le implicazioni progettuali dell'evoluzione tecnologica. È professore associato di Tecnologia dell'Architettura presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Milano ed è direttore della ricerca e docente alla Domus Academy (Scuola internazionale post-universitaria di design). Tiene inoltre dei corsi all'Ecole Nationale Supérieure de Création Industrielle di Parigi.





MONTEDISON
SCIENZA RICERCA TECNOLOGIA

Eredi senza memoria

di Marisa Bulgheroni

RAYMOND CARVER, *Cattedrale*, Mondadori, Milano 1984; ripubblicato da Serra e Riva, Milano 1987, trad. dall'inglese di Francesco Franconeri, pp. 250, Lit. 20.000; *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*, Garzanti, Milano 1987, trad. dall'inglese di Livia Manera, postfazione di Fernanda Pivano, pp. 140, Lit. 18.000.

Nella nostra attuale società letteraria, dominata dai modelli dello spettacolo, della politica, della moda, il futuro incalza e distrugge il passato prossimo, inducendo a un uso ansioso e rapace dell'oggetto culturale — libro, nome, fenomeno, movimento — che porti il marchio visibile del consenso, e talvolta all'ignoranza dell'oggetto costruito per durare, del libro che abbia in se stesso il proprio marchio misterioso. La sfortuna della prima edizione italiana di *Cattedrale* di Raymond Carver, tempestivamente pubblicata da Mondadori nel gennaio 1984, qualche mese dopo l'originale americano, è un episodio di singolare cecità. Il libro forse più inventivo di un grande scrittore, riconosciuto in America e in Inghilterra come un innovatore della forma del racconto, non fu visto, non riuscì a farsi vedere: come la "lettera rubata" di E.A. Poe, costantemente sotto gli occhi della polizia che non riesce tuttavia a localizzarla, provocò un temporaneo accecamento; ignorato dalle pagine letterarie dei giornali che creano il consenso, e quindi dal grande pubblico, recensito soltanto dai pochi che l'avevano già scoperto nelle librerie americane — Marina Beer e Vito Amoruso sull'*Unità*, Aldo Rosselli sul *Tempo*, Paolo Bertinetti su *Città*, tra gli altri — precipitò rapidamente nel macero del recente passato. Che Carver esistesse ce lo ricordò soprattutto *Linea d'Ombra*. Ora *Cattedrale* ritorna in libreria con *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* (pubblicato in America nel 1981). Ora Carver è riabilitato e rilanciato nel futuro in quanto "leader del minimalismo", "maestro" o "padre" di David Leavitt, di Amy Hempel, di Jay McInerney, di Susan Minot, i giovanissimi che tutti conosciamo. È la storia di questo silenzio, di questa clandestinità, potrebbe essere un'invenzione, un racconto dello stesso Carver; potrebbe intitolarsi: "Di cosa parlavamo quando non parlavamo di minimalismo". Certo non di lui, Carver, scrittore inquietante, non facile da catturare o esibire, eloquente nelle interviste, ma capace di un'altera selvatichezza, come ha dimostrato il suo recente, rapido passaggio pubblico in Italia. Qualcosa di selvatico, di irriducibile — una riluttanza a lasciarsi addomesticare o irregimentare nella norma — è presente nei suoi personaggi, che si aggirano, apparentemente passivi, in realtà furtivi e allarmati, sensibili a ogni indizio di minaccia nella giungla familiare degli oggetti d'uso (televisori sempre accesi fino a riempirsi di "neve", telefoni in agguato, frigoriferi dal respiro gelido, portaceneri rivelatori): in transito forzato o in forzato appostamento negli spazi angusti e senza fine dell'America urbanizzata. Come loro, Carver ha peregrinato a lungo in questa nuova terra di nessuno, mentre la sua allucinata memoria di grande narratore registrava indelebilmente le figure e i ritmi di una quotidianità precaria e minacciata. Alcolizzato, solo, sul punto di rottura, ha varcato la "linea di demarcazione" tra il dissolvimento e la forma trovando un'identità decisiva nella scrittura. Nei diciassette racconti di *Cosa parliamo quando parliamo d'amore* e nei dodici di *Cattedrale* Carver non soltanto dà voce a una classe sociale fino allora senza nome e senza storia, quella dei nuovi poveri della civiltà dei consumi, del nuovo "proletariato della psiche" derubato dell'utopia; ma inventa per essa un linguaggio duro, ironico e laconico che, impervio ai deliri della fabulazione postmoderna come alle tentazioni di un nuovo realismo, ristabilisce il circuito magico tra nome e oggetto, e salda l'uomo allo spazio in cui vive. Sradicati, depoliticizzati, accomunati, al di là dell'origine e della cultura personale, dalla falsa quiete della disperazione o dell'alcol, i personaggi di Carver sono gli eredi senza memoria degli anarchici e dei vagabondi degli anni Trenta. Ma il loro dissenso, mai pronunciato e impronunciabile perché ha radici nel silenzio, non trova ascoltatori né tribuni. E il loro vagabondare obbedisce alle leggi di una mobilità ormai illusoria: vanno per andare; cambiano, se possono, per cambiare. Già sapendo che una meta vale l'altra, che nell'immensa città senza frontiere della loro America marginale non esiste differenza tra il dentro — il pericolante accampamento della casa — e il fuori — il paesaggio violato, la distesa di *supermarket* e di *motel*; e che, quindi, una nuova dimensione dello spazio può essere creata soltanto da una sortita personale: da un gesto provocatorio o da una visione repentina. In *Perché non ballate?*, il racconto che apre *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*, un uomo rimasto solo ha trasferito nello spiazzo davanti a casa i mobili della camera da letto, "la parte di lei, la parte di lui"; la ragazza che li acquista scambiando la perfetta ricostruzione di un interno svuotato per una vendita dell'usato, percepisce nel comportamento dell'uomo la violenza di un gioco traumatico, pur non riuscendo a definirla. In *Cattedrale*, l'ultimo racconto del volume omonimo, le mani congiunte di un cieco e di un vedente delineano, in un disegno fantastico, lo spazio che il nome cattedrale evoca. Come per sortilegio l'occhio fisico dell'uno e l'occhio mentale dell'altro scelgono, tra le infinite linee possibili, lo stesso tracciato, inseguendo, sull'orlo di un abisso, la stessa visione. "È possibile" ha scritto anni fa Carver (in *A Storyteller's Shoptalk*, "New York Times Book Review", 15 febbraio 1981) "narrare di cose e oggetti comuni usando un linguaggio comune ma esatto, e dotarli - cose e oggetti — di un potere immenso, sconvolgente — una sedia, una tenda, una forchetta, una pietra, l'orecchino di una donna. È possibile scrivere una battuta di dialogo in apparenza innocua e far sì che il lettore rabbrividisca...". Purché lo scrittore faccia propria l'affermazione di Isaac Babel, con Hemingway e Cechov tra i narratori più ammirati da Carver: "Nessun ferro può trapassare il cuore con la forza d'urto di un periodo situato al posto giusto". Nei racconti di Carver l'utopia, saldamente radicata in America, la terra del possibile, si traduce definitivamente nel suo significato letterale di "non-luogo", di *"nowhere"*: la pagina diventa l'unico orizzonte, lo spazio fisico in cui personaggi e oggetti si affrontano. In *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* perdurano le linee di una geografia riconoscibile, quella zona del West, tra la California e il confine con il Canada, dove Carver è nato e dove ha a lungo vissuto; ma è un West della mente più che della memoria, una regione in cui acque e cieli non garantiscono incanti, in cui la violenza, come in un'epica bloccata, è repressa o già avvenuta. In *Mirino* un fotografo ambulante che ha uncini d'acciaio in luogo delle mani si trova a fotografare un uomo che dal tetto della sua casa, abbandonata da moglie e figli, lancia sassi nel vuoto. In *Tanta acqua così vicina a casa* quattro amici, "uomini perbene, padri di famiglia", che vanno a pesca "per evitare le visite dei parenti", sono sospettati di omicidio perché, avendo visto una ragazza, morta, "incastrata tra i rami che si affacciavano sull'acqua", hanno continuato a pescare. In *La calma* un uomo seduto in una poltrona di barbiere, dopo un litigio tra due clienti in attesa, decide, nella calma sopravvenuta, di lasciare la città dove aveva cercato di "ricominciare una nuova vita" con la moglie, e sente i capelli "che già cominciavano a ricrescere".

Nei racconti di *Cattedrale* che Carver definisce "più generosi, meno scarnificati" dei precedenti, i luoghi sono ridotti a puri nomi, e la violenza è dell'immaginazione. Situazioni di apparente normalità in cui nulla sembra accadere si trasformano in epifanie ironiche, generatrici di terrore o di meraviglia.

Portatori d'inquietudine sono gli oggetti che, imponendosi, straniati, allo sguardo, irradiano allarme, come se la ormai consolidata connivenza dell'uomo tecnologico con l'innaturale, non fosse riuscita a neutralizzare le forze primitive del presagio e del prodigio. In *Penne* il vecchio calco di gesso di una dentatura, posata sul ripiano del televisore accanto a un vaso di fiori, ha l'autorità di un feticcio. In *Conservazione* due coniugi in crisi sperimentano l'irreparabile quando il loro frigorifero, "costruito per durare tutta la vita", impazzisce all'improvviso restituendo l'orrido bottino sgocciolante dei surgelati. In *Una piccola, buona cosa* (versione più lunga e catartica di *Il bagno*, presente nell'altra raccolta) una torta di compleanno "sormontata da un razzo spaziale e da una lunga rampa di lancio sotto una manciata di stelle bianche" è il pianeta dimenticato intorno al quale si costruisce una catastrofe. Non trionfali come nella *pop art*, né abbaglianti come nell'iperrealismo, gli oggetti di Carver rivelano le connessioni misteriose tra eventi sconnessi o, come la briglia del racconto omonimo (già apparso nel "New Yorker") specificano la condizione dei personaggi, tirati, senza saperlo, dal morso d'acciaio del caso. In virtù della parola che di ogni oggetto rileva il potenziale d'enigma, il fantastico s'insedia nel quotidiano.

Nelle battute conclusive di *Cattedrale* ("Ero nella mia casa. Questo lo sapevo. Ma era come se non fossi dentro a niente. 'Grandioso' dissi) un varco si apre infine nello spazio: quel prodigioso "niente", quell'interno di una cattedrale inesistente, è un luogo abitabile, costruito da chi lo abita. Se di minimalismo si può parlare, per Carver, la sua strenua attenzione ai segmenti minimi dell'esperienza è tesa a una trascrizione precisa dell'indicibile.

Una morte insignificante

di Mario Corona

JAY MC INERNEY, *Riscatto*, Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Mario Biondi, pp. 234, Lit. 20.000.

Siamo a Kyoto, nell'aprile del 1977. Un giovane americano, Christopher Ransom, sta riprendendo i sensi, attorniato da un capannello di facce giapponesi che lo osservano. Un attimo di deconcentrazione, e la botta dell'avversario è piombata inesorabile, puntuale. Il karate, al pari della corrida, non permette alcuna "abdication of vigilance". Non si muore nel pomeriggio, almeno durante gli allenamenti, ma il rituale è quello, e giusto per un bisogno di disciplina, per definire la propria misura di sé, Ransom si è messo a scuola nella miglior palestra dell'antica capitale dell'Impero.

Setting *hemingwayano, dunque: "men without women", uomini "duri" (ovvero fragili, come ormai sappiamo), ancora in cerca di sé oppure definitivamente deragliati; americani all'estero, questa volta in Giappone, l'elusivo paese custode di tradizioni spirituali millenarie e al tempo stesso colonia culturale dell'America (si veda, nel romanzo, il patetico innamoramento di Kano e della sua* band *per il* blues*); antico avversario in guerra e nuovo, temibile rivale economico ("the yen was rising"); estrema frontiera occidentale, già raggiunta da Lafcadio Hearn, Gary Snyder, Allen Ginsberg. Fortunato quest'ultimo, che sul rapido Kyoto-Tokyo maturò un profondo "cambiamento" interiore, descritto nella poesia* The Change: Kyoto-Tokyo Express. *A Ransom, approdato in Giappone "desperate to attach himself somewhere", ansioso di trovare "un luogo di austera disciplina che lo potesse purificare e cambiare", non andrà altrettanto bene. Alle sue spalle c'è l'ombra del Vietnam, la sconfitta, la vergogna nazionale. In una pagina retrospettiva fra le più intense del libro, Ransom, in fuga da rischiosi traffici di droga finiti in tragedia (la morte degli amici Ian e Annette in Pakistan), si imbarca su una vecchia carretta; mentre, stravolto e deluso da questa sua esperienza tardo-hippie, cerca di immaginare un luogo, un approdo finale che gli consenta di dire, con sollievo, "siamo arrivati", "this is the end", la nave scivola lungo le coste indocinesi, di notte, fra "ipnotiche illuminazioni rosa tenero e oro". Non sono lampi, né fuochi d'artificio. Quegli "sprazzi gialli" segnano la caduta di Saigon. Riudiamo allora la voce in-*

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

Graziella Tonfoni
INTELLIGENZA ARTIFICIALE, COMPORTAMENTO E COMUNICAZIONE
pp. 160 L. 16.000

Massimo Baldini
LE FANTAPAROLE
Il linguaggio della pubblicità
pp. 224 L. 22.000

Enrico Cesare Gori
COSTRUZIONI FREUDIANE: LA MENTE
Introd. di Piero Bellanova
pp. 212 L. 20.000

Roger Girod
LE INEGUAGLIANZE SOCIALI
pp. 112 L. 12.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.za S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

Sincerità cifrata

di Paola Splendore

PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Franca Santini, pp. 416, Lit. 38.000.

Racconto di una vita, trasparenza, autoritratto, mito personale, romanzo: tutto questo può essere l'autobiografia ma la sua sostanza è il linguaggio, non la vita, né tantomeno la "verità" sulla propria vita. Il discorso della sincerità è per Lejeune un discorso cifrato perché la scrittura è artefatto, è invenzione: può tentare di dire la verità o essere il suo contrario. L'autobiografia promette fatti, somiglianza al vero, ma poi confonde il lettore in un labirinto di finzioni, omissioni, sogni e illusioni. Chi scrive, spinto dal desiderio o dalla necessità di dare un senso a una situazione attuale, innesca immaginazione e memoria, traffica con materiali infidi, finisce, come in un romanzo, per scegliere e organizzare una serie di eventi intorno a se stesso, inventando una trama, un personaggio. Per questo, la verità autobiografica può comprendersi solo all'interno di un processo di autoinvenzione. Se esista un sé precedente al linguaggio è materia di dibattito più recente.

Rileggendo *Il patto autobiografico* di Lejeune, apparso in Francia nel 1975 e ora tardivamente proposto in italiano, occorre riconoscergli, alla luce degli sviluppi successivi, il merito di aver per primo sgombrato il terreno da pregiudizi, di aver scoperto l'estrema ricchezza del settore (vedi il suo precedente studio, *L'autobiographie en France*, 1971), di aver aperto nuove prospettive all'analisi e all'interpretazione di testi un tempo relegati in una sorta di terra incognita della letteratura, incatenati al dominio della referenzialità. Nessuno più oggi legge l'autobiografia per scoprire i fatti della vita di chi scrive, come se la scrittura stessa fosse un *medium* trasparente. Il testo autobiografico ha acquisito uno *status* letterario che nessuno più gli contesta. Lo studio di Lejeune muove da queste posizioni: la lettura che ne dà privilegia l'aspetto linguistico-letterario del testo autobiografico, definito semplicemente come un racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza e che prevede l'identità tra autore, narratore e personaggio principale. Questa promessa di identità è il nucleo centrale del patto autobiografico, quasi un filo occulto che lega autore e lettore nell'aspettativa di un racconto sincero, di verità, almeno — afferma Lejeune — nelle intenzioni. Soggetto profondo dell'autobiografia viene ad essere così un nome, la celebrazione di un nome proprio divenuto nome d'autore. Il patto regge tuttavia anche in certe forme oblique di scrittura che Lejeune chiama "patti fantasmatici", in cui il lettore riconosce in un romanzo un contenuto palesemente autobiografico (l'argomento è trattato con ampiezza in un altro studio di Lejeune, *Je est un autre, l'autobiographie de la littérature aux médias*, Paris, Seuil, 1980).

La sezione centrale, quasi l'intero corpo del *Patto autobiografico*, è dedicato alla lettura di quattro modelli dell'autobiografia moderna, Jean-Jacques Rousseau, André Gide, Jean-Paul Sartre e Michel Leiris: una scelta non casuale di autori riproposti poi in molti studi successivi dell'autobiografia perché espressivi della grande varietà di modi e di intenzioni di questo genere letterario. Nel corso delle analisi dei singoli testi, Lejeune discute inoltre le problematiche di fondo del genere — la relazione tra il testo autobiografico e il resto dell'opera di un autore, il rapporto tra autore e personaggio, i problemi relativi all'ordine temporale del racconto, l'importanza del presente della scrittura rispetto al passato.

A Rousseau — riconosciuto fondatore dell'autobiografia moderna — Lejeune dedica lo spazio maggiore. Che cosa connota la modernità della sua scrittura? La spregiudicatezza della confessione, la professione di verità (il patto con il lettore), la prevalenza di un ordine "mitico" su quello cronologico. Il racconto dell'infanzia praticato da Rousseau appare a Lejeune, in analogia con la definizione di mito di Mircea Eliade — una storia inventata per rispondere a una domanda e a un'angoscia collettive — come "il mito individuale che l'uomo adulto costruisce per rispondere ai suoi problemi" (p. 98). Alcuni passi cruciali del libro I delle *Confessioni*, l'episodio della sculacciata, quello del nastro rubato o del pettine rotto vengono analizzati come casi esemplari di sublimazione del linguaggio: la verità del testo è contenuta soprattutto in ciò che non si dice esplicitamente, nei silenzi, nelle omissioni. Se la mediazione della scrittura impedisce una franca confessione, la scrittura è tuttavia di per sé rivelatoria del ritratto di chi scrive, sia pure in presenza di fatti deformati. L'autobiografia si rivela così come luogo di straniazione del soggetto da sé: non atto di rispecchiamento, ma confronto tra due identità essenzialmente disomogenee, il soggetto — chi parla — e l'oggetto del discorso, il linguaggio stesso.

Diversa la strategia adottata da Gide: la sua opera romanzesca sembra identificarsi interamente con lo "spazio autobiografico". Per Gide la verità può esprimersi pienamente solo in un'opera di finzione; *L'immoralista, La porta stretta, I falsari* possono leggersi al pari delle opere di esplicita confessione nel registro autobiografico. Il gioco infinito delle spersonalizzazioni, degli sdoppiamenti dell'io narrante, le proiezioni, le complicità ironiche rendono tuttavia impossibile la chiarificazione dei livelli e la lettura non può non restare ambigua. Secondo Lejeune Gide "flirta con l'autobiografia", ma è piuttosto il regime della finzione che gli permette di realizzare il suo progetto: inventare un'immagine di sé complessa e polimorfa che trova la sua realtà nella scrittura stessa.

Con Sartre e Leiris si verifica una svolta importante nello stile dell'autobiografia. Per Lejeune Sartre inventa una nuova struttura di racconto; *Le parole*, come il libro I delle *Confessioni* di Rousseau, solo in apparenza narra la storia di un bambino fino alla soglia dell'adolescenza: è in realtà "un microcosmo che rappresenta, attraverso il racconto dell'infanzia, il progetto globale dell'uomo" (p. 105); è una "favola dialettica" che racconta le basi di una nevrosi. Anche in questo caso, i silenzi del testo, gli eventi omessi o spostati sono significativi, ed è proprio sulla base dei vuoti, dei salti inspiegabili della cronologia che Lejeune ricostruisce l'ordito sottostante al racconto. Per Sartre il tempo cronologico non conta, il passato non esiste in sé, ma solo in relazione al presente di chi ricorda. La dinamica del ricordo, materia prima di ogni autobiografia, è ancorata all'illusione: il ritorno critico su di sé serve non tanto a ricostruire fedelmente un tassello del passato quanto a preparare un momento di metamorfosi dell'individuo.

Di fronte all'opera di Michel Leiris, infine, il discorso si complica per la molteplicità dei piani e delle interconnessioni. Il suo singolare progetto autobiografico viene ad identificarsi con l'invenzione di una scrittura in cui convergono da un lato la ricerca introspettiva di Proust e dall'altro le invenzioni surrealiste. Leiris tenta di fondere poesia e autobiografia, di avvalersi cioè di tutte le risorse del linguaggio fino al limite estremo del senso e della disarticolazione all'interno di un modulo di confessione e di espiazione. La letteratura come sfida e rischio, come "tauromachia", è la concezione alla base dell'ampio progetto svolto a partire da *Età d'uomo* (1939) a *La Règle du jeu* (quattro volumi scritti tra il 1948 e il 1976, di cui solo il primo, *Biffures*, è finora apparso in italiano). Come in una kafkiana *lettera al padre*, Leiris tenta nell'autobiografia di registrare tutto ciò che nella vita limita la comunicazione, mette a nudo le sue ossessioni, i suoi pensieri più intimi, esprime il silenzio al centro stesso della parola. L'intricato gioco della verità che così si compone, a partire da fantasmi, sogni, parole seducenti, ha più a che fare con il linguaggio poetico che con i ricordi.

Con il *Patto autobiografico* si fonda una teoria dell'autobiografia come modo di scrittura che tende sempre meno alla trasparenza e che si realizza invece nella complessità di un linguaggio e di una forma letteraria. Diventa difficile dunque parlare di verità dell'autobiografia come qualcosa di determinato e preesistente — la vita passata di chi scrive. Quel qualcosa può essere solo un magma mobile e vischioso in cui chi scrive compie un atto di partenogenesi inventando se stesso, creando (e non scoprendo) quel sé che è il cuore di ogni racconto autobiografico.

crinata e struggente di Jim Morrison in Apocalypse Now*: "this is the end", davvero, ma in chiave tragica.*

Come nei racconti di Hemingway, come nel Kerouac di Sulla strada*, alle spalle della crisi individuale c'è un evento collettivo — una guerra — invisibile, lontano terremoto che scuote dalle fondamenta ogni convinzione, ogni sicurezza, e di cui si parla il meno possibile. In* Riscatto *compare un'ulteriore ragione di turbamento, assai frequente nella nuova narrativa americana: la disintegrazione della famiglia. Un padre donnaiolo, che svende il proprio talento alla televisione, un figlio offeso da questi comportamenti irresponsabili, una madre che muore di cancro. In tale contesto, il gioco onomastico con cui McInerney battezza il suo protagonista, legandolo a due emblematici personaggi jamesiani (il Christopher Newman di* L'Americano *e il Basil Ramson di* Le bostoniane*, aggiunge ironia a ironia: che fine ha fatto il mito puritano della rigenerazione? dov'è mai "l'uomo nuovo"? Che cosa porta per il mondo questo "Cristoforo", se non la propria inettitudine e confusione? Nessun riscatto ("ransom") sarà concesso.*

A differenza dell'amico Miles Ryder (un "easy rider" alla Dennis Hopper/Peter Fonda, gemello arenato del Japhy Ryder — alias Gary Snyder dei Vagabondi del Dharma*), Ransom non accetterebbe mai di continuare a Kyoto la vecchia vita da sballone fuoruscito dall'itinerario obbligato Kabul-Katmandu-Goa, e tuttavia non riesce neppure a raggiungere l'agognato equilibrio; anzi, il modello giapponese di ascesi e purezza gli si sbriciola fra le mani. Andrà dunque incontro, in quello che vorrebbe essere un perfetto stile hemingwayano* (Addio alle armi)*, a una morte insensata. Ma — qui sta il punto — la morte di Ransom, pur bagnata dalla medesima pioggia luttuosa che accoglieva il tenente Henry fuori dell'ospedale dove la sua donna si era spenta, non acquista una valenza simbolica paragonabile a quella di Catherine Barkley. È una morte insensata, sì, ma anche insignificante, di cui non ci importa nulla. Il tocco di paranoia alla Pynchom* (L'incanto del lotto 49) *che McInerney ha voluto conferire alla sua storia nega a Ransom una statura tragica; incerto è, per di più, il punto di vista del narratore nei confronti del suo eroe, ma segretamente propenso, forse, a un compatimento partecipe. La spada da samurai che tronca l'esistenza di Ransom, brandita da un semplice fuori-di-testa come Frank De Vito, privo di qualsiasi plausibile motivazione e quindi "villain" inconsistente, non diventa arma fatale, sicché il romanzo si chiude in modo poco persuasivo e lascia nel lettore il sospetto che McInerney, non avendo impostato il racconto con sufficiente rigore, e oscillando tra l'ambizioso cimento del* Bildungs-roman *(o "quest novel"), la tentazione del "giallo" e la ricaduta nel diario snobistico di cose viste, quale era in buona misura, e con innegabile garbo,* Le mille luci di New York *(1984), lo chiuda nel modo più facile, facendo morire il suo irrisolto, gracile protagonista, copia sbiadita e inautentica dei modelli hemingwayani.*

Del resto, anche dal punto di vista stilistico il romanzo convince fino a un certo punto. Il senso di déjà vu *è ricorrente. Come già in* Le mille luci*, la preoccupazione per la scrittura prevale sull'oggetto, e ci ricorda l'Hemingway più manieristico (*Al di là del fiume e tra gli alberi*). Il segno hemingwayano (tono* cool*, frasi brevi, emozioni controllate) resta dominante, ma privo di novità. È riconoscibile anche la mediazione di Raymond Carver, che McInerney ha avuto come maestro di "creative writing". Ma di Carver il giovane allievo non ha potuto assorbire le qualità precipue: quella sua forza dirompente, quella sua inesorabile, magistrale tensione. Certe cose, si sa, nemmeno i corsi di "creative writing" riescono a insegnarle.*

L'ARGONAUTA

Alberto Moravia
L'AVARO
pp. 108 L. 12.000

Robert L. Stevenson
UN TETTO PER LA NOTTE
Un racconto su François Villon
pp. 80 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini
Distribuzione:
Consorzio Distrib. Associati (BO)
Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996

bertani editore
Via San Salvatore Corte Regia, 4
37121 VERONA - Tel. 045/32686

LUIGI IVAN DELLA MEA
FIABA D'ORSO E DI BAGATTO

in libreria in marzo-aprile

EMILIO FRANZINA
BANDIERA ROSSA RITORNERÀ
NEL CRISTIANESIMO LA LIBERTÀ
Storia di Vicenza popolare (1922-1942)

SILVIA MONTEFOSCHI
IL PRINCIPIO COSMICO O DEL TABÙ DELL'INCESTO
Storia della preistoria del verbo

AA.VV. - IL DISAGIO GIOVANILE
a cura di Enrico Magni

SALVATORE NATOLI
TEATRO FILOSOFICO
Gli scenari del sapere fra linguaggio e storia

LAURO GALZIGNA
LA SCALA DI GIACOBBE
Meccanicismo e olismo nella costruzione del vivente

LUDOVICO GEYMONAT
RAGIONE E POLITICA
Interventi dal 1976 al 1982

riproponiamo

UGO GARZELLI
IL BEL RACCONTO DEI GIULLARI D'ORSI

SILVIO GUARNIERI
STORIA MINORE

SANDRO TRAVAGLIA
GIOCHI CHE CAMBIANO

A. SANTOSUOSSO
F. COLAO
POLITICI E AMNISTIA

bertani editore

Zanichelli

EMILIO SEGRÈ
ENRICO FERMI, FISICO
una biografia scientifica
seconda edizione
collana Le Ellissi
320 pagine, 23 000 lire

Con gli ultimi documenti della «fuga» di Fermi da Roma nel 1938

ANTONI GAUDÍ
a cura di Xavier Güell
Serie di Architettura 22
216 pagine
400 illustrazioni
14 000 lire

M. VITTORIA MOLINARI
FILOLOGIA GERMANICA
Biblioteca Linguistica 10
seconda edizione, 216 pagine
9 500 lire

SALVATORE PATTI
PROVE
Disposizioni generali
Commentario del Codice Civile, art. 2697-2698
27 000 lire, rilegato 30 500 lire

GIORGIO DE NOVA
CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE
Costituzione della Repubblica. Trattato C.E.E. Codice civile. Leggi collegate
edizione aggiornata al 1987
816 pagine, 15 800 lire

i nuovi dizionari Zanichelli

IL NUOVO ZINGARELLI
***minore* Vocabolario della lingua italiana**
di Nicola Zingarelli
undicesima edizione
1 184 pagine, 21 000 lire
rilegato 24 000 lire

ODD PAIRS & FALSE FRIENDS
Dizionario di false analogie e ambigue affinità fra inglese e italiano *di Virginia Browne*
272 pagine, 26 000 lire

SINONIMI E CONTRARI
Dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe e contrarie
di Giuseppe Pittàno
864 pagine, prezzo di lancio fino al 31.12.1987 38 000 lire

DAS PONS WÖRTERBUCH
Dizionario tedesco-italiano italiano-tedesco
Zanichelli-Klett
1 696 pagine, 42 000 lire

IL NUOVO VOX
Dizionario spagnolo-italiano italiano-spagnolo
di Secundí Sané e Giovanna Schepisi
Zanichelli-Biblograf
592 pagine, 21 000 lire

Zanichelli

Svolte giapponesi

di Maria Teresa Orsi

SHŪICHI KATŌ, *Storia della letteratura giapponese. Dalle origini al XVI secolo*, Marsilio 1987, ed. orig. 1975, trad. dal giapponese a cura di Adriana Boscaro, pp. 377, Lit. 38.000.

Il nome dello studioso giapponese Katō Shūichi, la cui attività spazia dalla narrativa, alla saggistica, alla critica letteraria e storico-artistica mantenendo costante un atteggiamento di anticonformismo intellettuale, è in Italia ancora poco conosciuto dal di fuori della cerchia degli studiosi di cose giapponesi. Attivo nel campo letterario già durante gli anni della guerra del Pacifico come esponente di un movimento di rinnovamento poetico, "Matinée Poétique", Katō è autore di numerosi saggi: fra essi, *Zasshu bunka* (Una cultura ibrida) del 1956 anticipa la tesi, ripresa in opere successive, della coesistenza nella storia intellettuale giapponese di un duplice carattere, costituito dal persistere di elementi autoctoni strettamente connessi ad altri elaborati attraverso i rapporti con il mondo occidentale.

La *Storia della letteratura giapponese* che appare oggi nell'edizione italiana a cura di Adriana Boscaro, rappresenta uno dei risultati di maggior respiro dello studioso, qui intento non solo a ripercorrere le tappe principali della letteratura nella sua evoluzione storica, ma soprattutto ad ampliare il campo di indagine, sostituendo ad una "tradizionale" e schematica organizzazione del materiale (romanzo-poesia-teatro, a loro volta descritti nella successione cronologica di periodi definiti dalla storiografia giapponese), una più complessiva visione culturale. Con tale scelta, l'autore non solo offre un panorama di studio stimolante e disancorato da una serie di riferimenti obbligati, ai quali molto spesso si riconducono le pur ottime storie della letteratura apparse negli ultimi tempi in Giappone, ma si mostra anche coerente con uno degli assunti del proprio lavoro: ossia che "in Giappone la storia della letteratura riassume al massimo grado sia la storia del pensiero sia la sensibilità della sua gente" (pag. 5 dell'edizione italiana). Letteratura intesa quindi come veicolo principe di trasmissione della cultura giapponese che, nella visione di Katō, più che elaborare costruzioni metafisiche si è tendenzialmente espressa nella concreta pagina letteraria. Allo stesso modo, anche i grandi sistemi filosofici assorbiti dall'estero (in particolare dalla Cina o dall'occidente) sono stati elaborati fino a dar vita più che a sistemi speculativi, a discorsi letterari calati nella realtà quotidiana.

Da queste premesse si sviluppa il discorso dell'autore che nei vari capitoli analizza via via i gruppi sociali che hanno espresso la cultura letteraria dei momenti presi in esame, concentrandosi in particolare su due momenti "di svolta": l'assimilazione della cultura cinese e continentale (dal IX secolo) e l'ascesa del potere militare che si venne sostituendo a quello civile dapprima politicamente poi come nucleo culturale, dal XII secolo in avanti. Ampio spazio è lasciato alla produzione in lingua cinese che, molto spesso ingiustamente trascurata, ha invece un ruolo essenziale per completare e chiarire il quadro complessivo attraverso i rapporti intercorsi con le opere scritte in giapponese. La presenza in Giappone di prosa e poesia in lingua cinese non solo ha costituito, in pratica fino al secolo scorso, un riferimento di prestigio culturale, ma ha permesso di affrontare generi e temi che la produzione colta in lingua giapponese veniva progressivamente rifiutando. Uno dei meriti di Katō Shūichi è di aver presentato le antologie ed i trattati poetici in cinese dei secoli IX e XI, di essersi soffermato sulle pagine della poesia dei centri religiosi zen del XIV-XV secolo, e ancora sulla figura di Ikkyū, monaco zen, vagabondo, eremita, anticonformista e critico del sistema, che resta una delle voci più straordinarie, l'unico, secondo le parole di Katō "a creare un mondo poetico originale dando corposità ad una ideologia straniera e trasmettendo le sue esperienze di estasi sessuale" (p. 263).

Al tempo stesso un'attenta analisi è rivolta alle opere in giapponese; nell'esaminare le antologie poetiche, Katō sottolinea la differenza fra una poesia frutto di un'estetica non codificata, libera nel linguaggio e nata da autori di diversa estrazione sociale, quale si ritrova nel *Manyoshū* (VIII secolo), e la successiva lirica di corte perfetta nella forma, ripiegata progressivamente verso il passato, espressione di una sensibilità puntigliosamente coltivata, di cui Katō riconosce l'enorme portata culturale pur non risparmiando qualche riserva. Qui come altrove l'interesse principale dello scrittore si concentra sulla produzione meno integrata con la cultura ufficiale e in questa chiave è interpretata anche la letteratura femminile del periodo Heian (IX-XII secolo), di cui Katō evidenzia l'importanza come voce originale e "libera" rispetto all'opera codificata dei letterati contemporanei. Al *Genji monogatari*, forse il romanzo giapponese più conosciuto all'estero, Katō dedica poche pagine ricche tuttavia di suggerimenti, riscoprendo la struttura unitaria del romanzo nella "percezione che la realtà del tempo è qualcosa di inevitabile che rende relative tutte le attività e le emozioni dell'uomo" (p. 170). Se in altra sede, lo stesso Katō avrebbe sostenuto che l'enfasi sul presente resta una delle caratteristiche essenziali della cultura giapponese e avrebbe portato come esempio inevitabile i ben noti *emakimono* che possono essere visti solo in una sezione senza far riferimento a ciò che precede o ciò che segue, nelle pagine sul *Genji* la stessa dimensione è accettata solo in parte: certamente il *Genji* può anche essere letto nei suoi singoli episodi legati da un filo molto tenue ma una coerente unità è data proprio dal tempo che lega in modo percettibile il passato al presente, episodi lontani con la realtà vissuta dai protagonisti nel momento attuale.

Nel corso del libro l'autore si rivolge senza dubbio ad un pubblico colto e ben familiare con la produzione letteraria giapponese (e questo può forse rappresentare un punto di scompenso per il lettore italiano non specialista). D'altra parte, se molti riferimenti sono dati per scontati, è evidente che per lo scrittore non si tratta di fornire informazioni ma nuove possibilità interpretative e proposte di lettura. Lo stesso discorso più volte sottolineato di una tendenza a "nipponizzare" sistemi di pensiero e prestiti culturali di origine straniera, se può far nascere nel lettore il sospetto che si voglia sottolineare a tutti i costi (sia pure in modo sofisticato) l'"unicità" della cultura giapponese, è condotto con un certo piglio ironico e provocatorio e con allusioni neanche troppo velate a certo conformismo dell'*establishment* culturale nipponico.

Un'ultima considerazione riguarda l'edizione italiana che ha dovuto misurarsi con vari problemi; primo fra tutti, l'essere, l'opera di Katō, una costruzione ambiziosa e complessa che spazia dalla storia, alla religione, alla letteratura, facendo ampio uso di terminologie specifiche cui si aggiungono le elaborazioni personali dell'autore sia a livello interpretativo sia a quello lessicale. La necessità di mediare le considerazioni di Katō, fornendo, quando necessario, informazioni e ampliamenti, e, d'altro canto, l'importanza di non alterare se non nei limiti concordati con lo stesso scrittore, il testo originale sono state certo considerazioni che hanno portato alla stesura dell'ampio glossario presente in appendice, che si offre come punto di riferimento indispensabile e ricco di precisazioni. Un cenno particolare merita la traduzione delle numerose poesie che costellano il libro e il cui apparato retorico è tale da mettere a dura prova la pazienza e la capacità ermeneutica degli studiosi, ma che Adriana Boscaro riesce a presentare in una versione rispettosa dell'originale, pur se saggiamente sganciata da una resa troppo puntigliosa che avrebbe viceversa rischiato di appesantirne il testo, senza giovare alla comprensione e all'apprezzamento del contenuto. Due sole brevi pagine ci forniscono infine l'elenco delle opere citate delle quali esiste una traduzione italiana: un panorama ancora troppo esiguo per una buona conoscenza della letteratura giapponese.

C'è del nuovo nel passato

di Franco Gatti

MARIO SABATTINI, PAOLO SANTANGELO, *Storia della Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 697-VIII, Lit. 50.000.

L'ardua impresa di racchiudere in un solo volume, sebbene di settecento pagine, lo sviluppo storico dell'impero cinese — con una breve incursione nella Cina repubblicana — è certamente riuscita ai due autori. Con la loro opera, fruibile dal crescente numero di studenti universitari, ma anche da un vastissimo pubblico, essi contribuiscono a collocare l'orientalistica italiana accanto a quella generalmente più nota degli altri paesi. Nell'arco temporale dei quattro millenni del complesso processo storico cinese, gli autori sottolineano la continuità dei concetti fondamentali sul piano ideologico, politico-istituzionale e sociale, cogliendo nello stesso tempo la loro evoluzione. Ne emerge una sostanziale non staticità che, corroborata da molte "prove" convincenti, porta ulteriori argomenti contrari ai sostenitori, peraltro sempre meno ascoltati, della teoria della "stagnazione".

Risultano, quindi, evidenti le differenze nodali tra il periodo arcaico, l'impero antico, il "nuovo" impero (e i mutamenti che si verificano al suo interno) nei quali sono riconoscibili classi dominanti diverse: aristocrazia, nuova aristocrazia medievale e, infine, ceto burocratico emergente grazie al sistema di reclutamento attraverso gli esami e all'evoluzione del sistema economico, fondato sul riconoscimento della proprietà terriera della gentry. *Una reale svolta, questa, che da un lato sancì l'alleanza tra burocrazia e contadini abbienti e dall'altro depotenziò gli antagonismi tra centro e periferia. Né minore importanza essa ebbe nel consentire al ceto dei funzionari di acquisire un potere politico e sociale conseguente non tanto alla loro condizione sociale quanto piuttosto in rapporto alla loro funzione di controllori dei produttori e di esattori delle imposte.*

Accanto ai mutamenti a livello politico-istituzionale, sociale ed economico trovano ampio spazio l'evoluzione e il continuo arricchimento dell'ideologia della classe dirigente la quale, per legittimare il proprio ruolo dominante, elaborò un efficace sistema di pensiero, incrocio e sintesi di confucianesimo, legalismo e taoismo.

Inoltre, l'abbandono della periodizzazione fondata sulle dinastie — retaggio delle storie ufficiali dell'impero — giova sia all'opera in sé sia al chiarimento della non staticità dello sviluppo storico della Cina. Ne dovrebbe conseguire non che "l'applicazione meccanica alla storia cinese di categorie che si sono affermate nell'ambito della storiografia occidentale non ci sembra utile per la comprensione del processo storico reale attraversato dalla civiltà cinese. Tali categorie infatti o sono troppo generiche o sono troppo specifiche" (p. 11) ma che gli studiosi dell'Oriente possono contribuire ad arricchire concetti storiografici eurocentrici, inadeguati per ora a vivificare la storia comparata.

Un artista moderno

di Gianni Rondolino

LASZLO MOHOLY-NAGY, *Pittura Fotografia Film*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco di Bruno Reichlin, con una nota di Hans M. Wingler e un poscritto di Otto Stelzer, presentaz. all'edizione italiana di Beaumont Newhall, pp. XIV-149, ill., Lit. 30.000.

Finalmente si torna a parlare di Laszlo Moholy-Nagy, uno dei più originali e interessanti artisti della prima metà del secolo, acuto sperimentatore, eccellente educatore, studioso dei nuovi mezzi tecnici, teorico fine, visionario affascinante. Se ne torna a parlare dopo anni di oblìo, con un piccolo libro esemplare che Moholy scrisse nel 1924, pubblicò nel 1925 nella collana dei "Bauhausbücher", ristampò due anni dopo in una nuova edizione ampliata, ed ora vede la luce, in traduzione italiana (di Bruno Reichlin) per i tipi di Einaudi. A dire il vero questo libro, ad eccezione dei primi due brevi capitoli, era già uscito in edizione italiana (trad. di Eva Erber) in un volume da me curato nel 1975 (G. Rondolino, *Laszlo Moholy-Nagy: pittura, fotografia, film*, ed. Martano, Torino), unitamente ad altri importanti scritti di Moholy sulla fotografia e sul cinema. Nel medesimo anno, pochi mesi dopo, usciva presso Longanesi la traduzione italiana (di Antonello Negri) della biografia di Moholy scritta dalla seconda moglie (Sibyl Moholy-Nagy, *Moholy-Nagy. La sperimentazione totale*); ma queste pubblicazioni suscitarono un interesse parziale, non uscirono dal campo ristretto degli "addetti ai lavori" (alcuni dei quali li trascurarono di proposito). Invece avrebbero meritato ben altra accoglienza.

Che cosa scriveva, invero, Moholy di così tanto importante? Perché i suoi saggi e libri sulla pittura, sulla fotografia, sul cinema potevano ancora interessare dopo cinquant'anni? In che senso la sua vita e la sua opera complessiva, di artista, di teorico, di docente, potevano costituire un modello cui richiamarsi nello studio dell'arte contemporanea, attraverso le vicissitudini e gli esperimenti delle avanguardie? Forse aveva ragione Giulio Carlo Argan quando, nella prefazione al volume da me curato, scriveva: "Moholy-Nagy è stato incontestabilmente il più moderno degli artisti della prima metà di questo secolo, anzi il modello o il prototipo dell'artista moderno, cosciente della crisi della professione artistica in un'epoca caratterizzata dall'egemonia industriale e dalla conseguente trasformazione di tutto il sistema del lavoro, della produzione, del consumo".

Lette in quest'ottica, le succose pagine di *Pittura, Fotografia, Film* — stampato da Einaudi riproducendo la medesima impostazione tipografica dell'edizione originale, curata dallo stesso Moholy (che aveva la responsabilità editoriale dei libri del Bauhaus) — acquistano un significato particolare. Si collocano veramente nel dibattito artistico contemporaneo e aprono non poche prospettive di indagine, di ricerca particolare: proposte teoriche e applicazioni pratiche che non hanno un valore puramente storico e documentario, ma possono essere ripresentate come modelli di ulteriori approfondimenti e sperimentazioni. Ma bisogna leggerle, appunto, in un più ampio quadro di riferimento teorico e critico, tenendo conto sia del tempo in cui furono scritte, sia dei successivi sviluppi della teoria e della pratica nel campo, soprattutto, della fotografia e del cinema, sia infine dell'attuale situazione dell'arte "d'avanguardia". E purtroppo la sintetica e generica presentazione di Beaumont Newhall (datata marzo 1987, ma andrebbe anticipata di quarant'anni) non serve allo scopo.

Nell'introduzione al suo libro, Moholy è, come sempre, molto chiaro e puntuale: "In questo libro — egli scrive — cerco di affrontare la problematica dell'attuale configurazione ottica. I mezzi che la fotografia mette a nostra disposizione vi svolgono una parte importante e ancora misconosciuta nell'ampliamento dei limiti della rappresentazione naturalistica come pure nell'impiego della luce come fattore di composizione". Partendo da queste premesse, la sua trattazione si sviluppa, in un percorso storico e tecnico che tocca via via problemi e ricerche che concernono la "visualità" nel suo complesso. Non è questione soltanto di fotografia, di cinema, o di superamento della pittura tradizionale con l'apporto delle nuove tecniche di riproduzione della realtà, ma anche e soprattutto d'un nuovo modo di vedere e rappresentare il reale in tutte le sue dimensioni naturalistiche e fantastiche. In altre parole, si tratta di un nuovo atteggiamento, al tempo stesso intellettuale e sensibile, di porsi di fronte agli oggetti, alla natura, all'ambiente.

Moholy analizza con precisione gli aspetti della visualità contemporanea che sono strettamente legati alle nuove tecnologie. Scrive: "Un'altra questione urgente si innesta quindi sul problema posto dal quadro: è giusto che oggi, all'epoca dei fenomeni mobili di luce riflessa e del cinema, si continui a praticare come configurazione cromatica la singola immagine statica?". E risponde, riferendosi alle nuove forme di "arte cinetica", che "il nuovo fattore temporale insorgente e il suo progressivo articolarsi generano una accresciuta disposizione attiva dello spettatore, il quale — invece di meditare sulla immagine statica e di sprofondarsi in essa, dopo di che solamente ha inizio la sua attività — viene costretto in un certo qual modo a svolgere immediatamente una doppia azione, per poter esercitare un controllo e contemporaneamente essere partecipe degli avvenimenti ottici".

Chiarita questa nuova situazione, al tempo stesso produttiva e fruitiva, il suo discorso si sviluppa per capitoli e paragrafi che mettono in luce non soltanto i caratteri delle varie tecniche e dei diversi ambiti di applicazione — dalla pittura alla fotografia alla tipografia al cinema —, ma anche le possibilità artistiche ed estetiche presenti e future, entro un quadro di riferimento generale, che è poi esemplificato, nella seconda parte del libro, da una serie di immagini fotografiche e dalla "sceneggiatura" cinematografica intitolata *Dinamica della grande città*, che anticipa certe ricerche tecniche e formali di Walter Ruttmann e di Dziga Vertov.

Tra le molte suggestioni teoriche che *Pittura Fotografia Film* contiene, una delle più stimolanti è quella del rapporto tra "produzione" e "riproduzione", che prelude a un'ampia serie di applicazioni pratiche, a mano a mano che nuovi strumenti tecnici e nuove tecnologie sono messi a disposizione dell'uomo (e in tal senso le indicazioni di Moholy mantengono la loro attualità). Egli scrive, nel suo stile conciso e lapidario: "Poiché la produzione (creatività produttiva) serve soprattutto allo sviluppo dell'uomo, noi dobbiamo cercare di estendere a scopi produttivi quegli apparati (mezzi) finora usati solo a fini riproduttivi". E in una nota accenna, con illuminante anticipazione, al film sonoro, alla televisione, a nuovi usi del grammofono.

Ma il discorso di Moholy non è interessante soltanto per le sue intuizioni o previsioni o proposte tecniche, molte delle quali hanno avuto applicazione anni dopo o potrebbero avere applicazione in futuro, ma soprattutto per le idee originali che ha messo in circolazione, influenzando, direttamente o indirettamente, studiosi e teorici successivi. Si pensi a Rudolph Arnheim, ad esempio, o a Walter Benjamin — per i loro scritti sul cinema e sulla fotografia —, e persino a Marshall McLuhan. Certo, alcune di queste idee, e i loro sviluppi ulteriori, possono essere considerate datate, appartenenti a un'idea dell'arte e della società che ci pare alquanto lontana nel tempo, estranea a certi nostri modi di pensare e di agire, oggi. E tuttavia, forse peccando di eccessivo razionalismo e di progressismo utopico, mi pare che un ritorno a Moholy-Nagy possa essere salutare. Lo studio dei suoi libri e dell'intera sua opera (quadri, fotografie, film ecc.) può riservare non poche sorprese: esso può iniziare proficuamente da questo piccolo aureo libro del 1925.

Dalla pagina all'incisione

ALEXANDRE ALEXEIEFF, *La caduta di casa Usher*, a cura di Omar Austin, ed. Stampa Alternativa, Roma 1987, 2 voll. e 10 tavole, Lit. 7.000.

In un bell'articolo pubblicato come introduzione alla prima esposizione di libri da lui illustrati, tenutasi alla National Library of Scotland di Edimburgo nel 1967, Alexandre Alexeieff scriveva: "mi sono sempre sforzato di incarnare il mondo immaginario di un testo secondo la mia propria, tangibile, esperienza di vita". E ricordando, nella medesima introduzione, di aver ricevuto una lettera da Boris Pasternak, che si compiaceva con lui per le splendide illustrazioni dell'edizione francese del Dottor Zivago *(Gallimard, 1959), confermava, con scoperta emozione, il giudizio dello scrittore: "È lo spirito del libro che Alexeieff ha saputo rendere".*

Non v'è dubbio che, nella sua lunga carriera di illustratore di libri, che egli inframmezzò con l'altrettanto interessante e geniale attività di autore di film d'animazione, Alexeieff seppe stabilire con i testi che via via interpretava visivamente (dal Giraudoux di La pharmacienne *del 1926, che era stato tuttavia preceduto dal Gogol del* Naso, *rimasto inedito, sino alle* Oeuvres *di Malraux del 1970) un rapporto di straordinaria simbiosi. Non già perché le sue illustrazioni, in bianco e nero o a colori, dessero forma e sostanza visiva alle parole, ai personaggi, alle storie, quanto piuttosto perché vi si respirava veramente lo spirito della scrittura. Sicché il lettore, passando dalla pagina all'incisione, è come se si muovesse nel medesimo ambiente letterario e fantastico, ma in due differenti direzioni estetiche.*

Questo percorso è ora consentito anche al lettore italiano grazie alla pubblicazione d'un prezioso "cofanetto" che contiene le dieci illustrazioni fatte da Alexeieff per La chute de la maison Usher *di Poe (ed. Orion, Parigi, 1929) unitamente al volumetto* Usheriana *con la traduzione di Decio Cinti del racconto di Poe e un interessante* Gli illustratori di Poe *di Roberto Palazzi, e al volumetto* Alexandre Alexeieff *con scritti di Omar Austin, Emanuela Galanti e altri, nonché una bibliografia piuttosto lacunosa e imprecisa. Proprio quest'ultima si attira le maggiori critiche, anche perché il curatore Austin immodestamente scrive: "la bibliografia qui riportata dei libri che Alexeieff ha illustrato è la più completa e la meno carente oggi disponibile, e non solo in Italia". Probabilmente egli non ha visto né il catalogo della mostra di Edimburgo del 1967 né quello della grande esposizione dell'opera completa di Alexeieff di Annecy del 1975 né la bibliografia pubblicata in "The Lens and Speakers" (University of Illinois, vol. XV, No. 1, 1977), e si è accontentato di utilizzare la prima, provvisoria, bibliografia da me curata per la mostra di Abano del 1971, con poche aggiunte e correzioni.*

Peccato, perché credo sia veramente giunto il momento di studiare più attentamente l'opera di illustratore di Alexeieff, mettendola in rapporto con l'ormai notissima opera di cineasta e con quella di scenografo teatrale (ancora da esplorare). Non v'è dubbio infatti — e queste affascinanti illustrazioni di Poe lo confermano — che egli sentì fortemente il mondo dello spettacolo con tutte le sue possibilità fantastiche e cinetiche. Nelle sue incisioni si sente circolare lo spirito di certe sue scenografie degli anni Venti, con interessanti anticipazioni dei suoi film realizzati con lo "schermo di spilli".

(g.r.)

BORINGHIERI NOVITA'

LEV S. VYGOTSKIJ
IL PROCESSO COGNITIVO
Universale scientifica
204 pp. L. 14 000

RAY CURNOW
SUSAN CURRAN
IL PRIMO LIBRO DI INFORMATICA
Superuniversale
416 pp. L. 35 000

ERIC SOLOMON
PROGRAMMARE CON I GIOCHI
Superuniversale
304 pp. L. 29 000

PIETRO BARCELLONA
L'INDIVIDUALISMO PROPRIETARIO
Saggi 155 pp. L. 19 000

MARIE-LOUISE VON FRANZ
L'INDIVIDUAZIONE NELLA FIABA
Saggi 217 pp. L. 26 000

CARL GUSTAV JUNG
OPERE VOL. 2 TOMO 2
RICERCHE SPERIMENTALI
479 pp. L. 85 000

MORITZ SCHLICK
FORMA E CONTENUTO
Lectio 182 pp. L. 28 000

MAURIZIO ANDOLFI
CLAUDIO ANGELO
TEMPO E MITO NELLA PSICOTERAPIA FAMILIARE
Programma di Psicologia
168 pp. L. 23 000

AARON T. BECK
A. JOHN RUSH
BRIAN F. SHAW
GARY EMERY
TERAPIA COGNITIVA DELLA DEPRESSIONE
Programma di Psicologia
384 pp. L. 60 000

ANNA FREUD E ALTRI
L'AIUTO AL BAMBINO MALATO
Programma di Psicologia
286 pp. L. 37 000

GEOFFREY E.R. LLOYD
SCIENZA FOLCLORE IDEOLOGIA
LE SCIENZE DELLA VITA NELLA GRECIA ANTICA
Società antiche
228 pp. L. 35 000

DIEGO NAPOLITANI
INDIVIDUALITÀ E GRUPPALITÀ
Lezioni e seminari
296 pp. L. 33 000

Finestra sul Mondo

Sulla spinta dell'ira

di Danilo Manera

RAFAEL SANCHEZ FERLOSIO, *El testimonio de Yarfoz*, Alianza Editorial, Madrid 1986, pp. 334, Ptas 990.

RAFAEL SANCHEZ FERLOSIO, *Campo de Marte 1. El ejército nacional*, Alianza Editorial, Madrid 1986, pp. 162, Ptas 986.

RAFAEL SANCHEZ FERLOSIO, *Mientras no cambien los dioses, nada ha cambiado*, Alianza Editorial, Madrid 1986, pp. 144, Ptas 880.

RAFAEL SANCHEZ FERLOSIO, *La homilía del ratón*, Ediciones El País, Madrid 1986, pp. 288, Ptas 1.100.

Il massiccio ritorno ai lettori, dopo lunghi anni di silenzio, di un classico consacrato era un fatto troppo eclatante perché la critica spagnola mancasse di indicarlo concordemente come l'evento letterario dell'anno. L'analisi della sostanza dei quattro volumi pubblicati contemporaneamente da Rafael Sánchez Ferlosio alla vigilia del suo sessantesimo anno d'età, nonché la valutazione dell'impatto della sua scrittura e del suo pensiero sulla cultura spagnola, si stanno invece appena abbozzando e non sarà impresa di poco conto, perché il "caso Ferlosio" è estremamente difficile da maneggiare.

Nato a Roma nel 1927 da padre spagnolo (lo scrittore bilbaino Rafael Sánchez Mazas) e madre italiana, Rafael Sánchez Ferlosio esordì nel 1951 con un libriccino in stridente anticipo sui tempi, *Alfanhuí*, singolare storia d'un bambino che apprende un'eccentrica ma a suo modo coerente scienza della vita e scopre il mondo attraverso la sua serissima fantasia. Fusione d'elementi picareschi con l'immaginario surrealista e persino un tocco di fantascienza ottocentesca, questo testo si è andato conquistando immensa stima, edizione dopo edizione, solo lustri più tardi. Nel 1955 toccò a Ferlosio un successo travolgente con *El Jarama* (trad. it. *Il Jarama*, Einaudi 1963), che vinse il Premio Nadal e quello della Critica ed è antologizzato e osannato nelle storie letterarie per le scuole come capolavoro e modello dell'"oggettivismo", del realismo nudo e assoluto, del perfetto mimetismo linguistico, accanto a *La colmena* di C. J. Cela. Poi più nulla: Ferlosio non solo non approfitta della celebrità, ma comincia a detestare quel romanzo e a sentire repulsione per la narrativa e per la "vocazione di scrittore" ("Sento come un'intollerabile coercizione da parte del pubblico l'attendersi per forza da me una *prossima opera*. La sola idea che una mia iniziativa letteraria possa essere una mera risposta alla domanda 'e adesso che diavolo scrivo?' mi ha sempre fatto indietreggiare" dice). Si interessa di grammatica, teoria del linguaggio, semiotica della narrazione e dello spettacolo (studi che avranno un precipitato nella densa silloge *Las semanas del jardín* del 1974), scrive qualche raro racconto e una bella introduzione al *Pinocchio* di Collodi, traduce gli studi di J. Itard su Victor de l'Aveyron unendovi un esteso e puntiglioso commento sul tema dei bambini selvaggi. Passa infine ad occuparsi di storia ("la storia delle catastrofi endemiche ed epidemiche degli uomini e dei popoli, che mi porta al convincimento che la Storia non è altro che la storia della dominazione") e lascia trapelare qualche frammento della sua riflessione in rari e depurati interventi sulle colonne del maggior quotidiano spagnolo, "El País", articoli ora raccolti nel volume *La homilia del ratón* (*L'omelia del topo*).

Severissimo verso i propri scritti e di proverbiale riservatezza, Ferlosio ha aperto solo qualche cassetto del suo rifugio madrileno, e quello che conteneva *El testimonio de Yarfoz* quasi controvoglia. Nel libro citato si presenta come editore della grande opera storiografica *(La) Storia delle guerre barcialee*, dalla quale estrapola un testo introdotto in appendice al libro II, a mo' d'attestato, da uno degli autori, Ogai il Vecchio. Si tratta della "deposizione" o "testimonianza" che, secondo un'antica usanza, compone perché venga letta dopo la sua morte l'esperto d'idraulica Yarfoz, amico e collaboratore del principe ereditario dei Grágidi, Nébride, affinché si conosca la verità sulla vita del principe da quando — costernato per un gratuito atto di violenza di suo padre contro il re dei vicini Atánidi — s'esilia volontariamente errando tra i popoli della regione fino al momento in cui suo figlio, Sorfos, cresciuto educandosi alle armi tra i Salamnei, tornerà in patria a riconquistare il trono. Questi eventi sono ambientati in un'epoca imprecisabile, tra antichità e medioevo, nella valle del fiume Barcial, e di tale mondo immaginario Ferlosio ci dà una mappa precisa, chiarendo e completando il racconto con note tratte dalla succitata *Storia*. Ma non gli interessa certo prepararsi uno scenario per mirabolanti avventure guerresche o amorose, del tutto assenti dal libro; si sofferma piuttosto a descrivere per pagine e pagine sottili controversie giuridiche, a illustrare dettagliatamente gli ordinamenti che si danno i vari popoli e la realizzazione delle loro opere pubbliche o intercala splendidi episodi come la vicenda del pastore ribelle prigioniero e la sua mosca o lo studio di Nébride sulla Necropoli di Gromba Feceria. I personaggi ferlosiani sono inclini a un dialogare cortese e rispettoso, ai valori d'un razionalismo eticizzato e si muovono in un mondo astratto e idealizzato che fa pensare ai viaggi immaginari degli utopisti settecenteschi.

Il lettore che s'aspetta conflitti drammatici, magari anche interiori, resta deluso: la parabola che la figura di Nébride disegna è quella di un'esistenza che non si proietta verso alcun obiettivo prefissato e il finale tronco della narrazione non scioglie nodi mai stretti. Si avverte che effettivamente qualcosa dovrebbe precedere e seguire il testo, scritto una quindicina d'anni fa in una lingua scolpita e sonora, a tratti sapientemente arcaizzante, ma non si sa se altre schegge di questa saga abbandonata usciranno mai dai quaderni ferlosiani. L'autore stesso dichiara di reputare questa affascinante opera appena un appoggio all'uscita dei libri di pensiero e d'intervento, scritti sulla spinta dell'ira per lo stato delle cose, scaturiti da un'insidiosa menzogna colta in flagrante nella frase o

Aleixandre: amore allo specchio

di Dario Puccini

GIANCARLO DEPRETIS, *Davanti allo specchio. Lettura critica di "Historia del Corazón" di Vicente Aleixandre*, Il Quadrante, Torino 1986, pp. 118, Lit. 18.000.

Alla già cospicua bibliografia italiana sull'opera di Vicente Aleixandre, poeta spagnolo e Premio Nobel 1977, uno degli esponenti più in vista della Generazione del '27, quella di Lorca e di Guillén e di tanti altri di rinomata qualità lirica, si sono aggiunti di recente due lavori: questo di Depretis, che qui recensisco, e l'edizione critica e commentata di Gabriele Morelli a Pasión de la tierra, *uscito in spagnolo e a Madrid (Catedra, 1987).*

Depretis, si era già occupato in altre occasioni di Aleixandre: prima con un libro complessivo sul suo "percepire ambivalente" (Zoo di specchi, *Torino, 1976), poi con studi più specifici e parziali. Ora ci propone qui una lettura di* Historia del Corazón (Storia del Cuore), *molto finemente analizzata e chiosata in 13 delle 48 poesie che compongono il libro: una lettura, quasi una degustazione, che accompagna e giustifica, in qualche modo, le traduzioni, con testo a fronte, di quelle 13 poesie, non so se le più significative, ma certo tra le più caratterizzanti e dense di echi, di implicazioni a vari livelli, da quello semantico ed evocativo (ed elegiaco) a quello ritmico e stilistico.*

Di tutti i libri di Aleixandre, Storia del Cuore *è senza dubbio quello che presenta maggiori interrogativi d'intepretazione e collocazione e maggiori problemi testuali di varia natura, posto com'è al crocicchio di numerose tensioni e intenzionalità espressive, per lo stesso poeta e per il tempo in cui fu scritto, tra il 1945 e il 1954. Se alla "caduta delle speranze" per la sconfitta della Repubblica e al senso di "desolazione" che ne è conseguito, Aleixandre scrive* La distruzione o l'amore *e* Mondo in solitudine, *o si libra in metafisici voli in* Ombra del Paradiso, *in* Storia del Cuore *plana di nuovo o ex novo in zone di concretizzazione dell'atto amoroso nelle ovvie forme individuali e in quelle meno ovvie della loro valenza collettiva, con certo ottimismo e comunque con molto vitalismo. Guida e maestro dei poeti giovani di allora, Aleixandre indicava una strada, di corporalità e di comunicazione, a se stesso e agli altri. È ciò che Depretis consegna in due punti: "Il concetto del pulsare della vita, presente in ogni opera di Aleixandre, si apre alla nuova dimensione di temporalità. Il tempo è ora misurabile, scandito dalla storicizzazione dei sentimenti. E storicizzare i sentimenti significa, per il poeta, sottrarli all'atemporalità di una presenza eterna e invariabile tanto nel tempo quanto nello spazio". O dove riconosce in Aleixandre echi "d'eredità becqueriana", cioè del miglior poeta romantico spagnolo: "l'inafferrabilità dell'immagine della donna, che sempre si presenta come oggetto d'amore", con sdoppiamenti, forme narcisistiche, ricerche d'identità, moti dialogici, e così via.*

EURA PRESS ITALIANA

«I DOCUMENTI»
Una nuova collana di saggistica

I primi due volumi sono di DOMENICO VECCHIONI:
LE FALKLAND MALVINE (pag. 148, L. 18.000) INGHILTERRA / ARGENTINA
IL CANALE DI BEAGLE (pag. 144, L. 16.000) ARGENTINA / CILE

Isole Falkland oppure Malvine? Port Stanley oppure Puerto Argentino? Il conflitto anglo-argentino assunse le caratteristiche di "guerra civile" tra due paesi del campo occidentale e la soluzione tuttora non è soddisfacente né per gli abitanti (meno di duemila persone) né per gli inglesi né per gli argentini.

Nel dicembre del 1978 Argentina e Cile sembrarono fatalmente avviati verso un conflitto armato dopo un secolo di trattative e di controversie derivate tutto sommato dalla successione nell'eredità spagnola: contesa sul Canale di Beagle e annessi diritti e vicinanze. Il ruolo paziente della Santa Sede per evitare questa guerra fra due popoli fratelli.

Quali sono davvero le cose, vere o presunte, da contendere? Quale il ruolo dei politici, dei militari, delle altre nazioni? Come sono e reagiscono davvero i popoli che vi sono implicati? Risponde con questi due libri lo studioso e storico Domenico Vecchioni, un diplomatico italiano che, fra l'altro, è stato primo segretario all'ambasciata di Buenos Aires.

Questa collana intende pubblicare "documenti" che non siano esclusivamente riguardanti controversie fra due Paesi, ma anche d'ogni altro genere; ad esempio, quelli di un singolare processo dell'Ottocento, della controversa storia di un paesino, d'uno oscuro fatto dell'ultima guerra mondiale, delle "luci e delle ombre" che si addensano su un famoso personaggio ecc. Questa collana è aperta insomma a tutti gli Autori che si sono appassionati ad una "materia" e che su di essa hanno scritto un libro.

EURA PRESS / Edizioni Italiane – 20135 Milano - Via Lazzaro Papi, 15

BIBLIOTECA DI SISIFO
Collana diretta da R. Campagnoli e G. Calboli. *Comitato scientifico:* R. Barilli, A. Battistini, O. Capitani, G. Franci, A. Rizzardi, R. Rizzo

OULIPO
La letteratura potenziale
(Creazioni Ri-creazioni Ricreazioni)
Edizione italiana di
R. Campagnoli e Y. Hersant

Carlo Botta
PER QUESTI DILETTOSI MONTI
Romanzo inedito a cura di
L. Badini Confalonieri
con una premessa di A. Battistini

Editrice CLUEB Bologna

nella convinzione apparentemente più innocua e corrente, che aziona di botto, "come in un flipper impazzito, tutti i campanelli e le lampadine del suo comprendonio", libri che gli premono davvero.

Nel descriverli brevemente partiamo da quello che ci ha convinti di meno per passare poi ai testi che ci sentiamo di segnalare come letture eccezionalmente premianti.

In *Campo di marte 1. L'esercito nazionale* (scritto tra l'82 e l'83) Ferlosio ricapitola le tappe e i modi di formazione degli eserciti negli organismi statali dall'antichità ad oggi, per sostenere la tesi che forze armate professionali ossia mercenarie sono antidemocratiche e pericolose, specie in un paese come la Spagna con un esercito di tradizione pretoriana, che cioè interviene negli affari interni dello stato, e l'unica forma accettabile è la circoscrizione universale obbligatoria. Ma dalla constatazione che è sempre stata la violenza a determinare il diritto tende a inferire che solo l'arma in pugno garantisce al cittadino l'effettivo esercizio del potere (incorrendo forse nello stesso errore da lui più volte segnalato di giustificare la sincronia tramite la diacronia) e di conseguenza estende la requisitoria anche contro l'obiezione di coscienza, tacciata d'essere pavida ricerca di una impossibile salvezza individuale. Ciò rivela un'idea alquanto limitante della non violenza e dell'antimilitarismo, che disconosce il pugnace valore politico-sociale della disobbedienza civile e l'irrinunciabile presenza d'un pacifismo di buon conio in ogni "programma massimo di critica esterna all'Età del Ferro in quanto tale" che lo stesso Ferlosio sembra chiaramente auspicare. D'altronde questo testo, che presenta più di un'aporia se confrontato con posizioni espresse altrove e tace su troppe questioni connesse al tema, dal servizio sostitutivo civile alla presenza femminile, dalla democrazia nelle caserme all'opzione del disarmo, non soddisfa neppure l'Autore, che vi aggiunge una *Palinodia* largamente autocorrettiva e soprattutto annuncia fin dal titolo una seconda parte da cui attendiamo chiarimenti. Resta infatti l'impressione di un certo schematismo, che non tratta dovutamente il sorgere, a partire dal secolo scorso, della funesta tradizione del militarismo spagnolo, che ancor oggi impaccia non poco la vita di quel Paese, oppure ignora la latente pericolosità del concetto di "nazionale" (specie in riferimento alle questioni della difesa e della guerra), che spiega il diffondersi della sua svalutazione. Non ha quindi tutti i torti J. Fernández a dire che questo libro è disinformato e fallisce il bersaglio. La sua feroce critica è comparsa sulla rivista "Quimera" di Barcellona (n. 63/1987) a chiusura di un corposo — anche se portatore di un giudizio sostanzialmente negativo — dossier sull'ultimo Ferlosio.

Ben altro spessore e magnificenza ha l'argomentare del saggio *O Religione o storia*, risalente al 1984 e pubblicato nel numero speciale dedicato in gran parte a Ferlosio (n. 8/1986) della giovane e interessante rivista letteraria "El Urogallo", diretta a Madrid da J. A. Gabriel y Galán. In esso, sotto forma di risposta ad alcune domande di J. L. Aranguren, Ferlosio si propone, partendo da un esame di taglio weberiano dei paradisi offerti da diverse religioni, di definire quello che chiama "spirito religioso", capace di produrre rappresentazioni utopiche del bene, come per sua propria essenza antistorico, in quanto nega al principio di realtà (quindi alla storia) una qualsiasi autorità intorno alla questione del bene e del male.

Nella tipologia dei caratteri in relazione alla religiosità, che Ferlosio tratteggia, detto spirito (rare volte presente nelle religioni positive) si contrappone diametralmente a quello *pragmatico*, che non solo si rassegna alla necessità, ma ne fa entusiasticamente la propria legge, mentre gradi intermedi sono costituiti dal *cinico* e dall'*anacoreta*, entrambi convinti che il mondo sia irreparabilmente ingiusto e malvagio e che non basti a legittimarlo la schiacciante inamovibilità del suo potere, con la differenza però che per il primo, cittadino del mondo, non ha senso pretendere di non essere macchiato dal male, mentre il secondo, cittadino solo di se stesso, si isola cercando una salvezza individuale. E tra i pragmatici, gli strali dell'Autore scelgono prima Machiavelli, poi soprattutto Hegel e Polibio:

"Hegel ridusse la radicale eteronomia tra realtà e spirito — fondamento secondo quanto vengo dicendo della religiosità — e riscattò il principio di realtà fino all'estremo di fare della fatticità storica il grandioso periplo o epopea di ciò che egli chiamava spirito nel suo autocompimento o autorealizzazione, così come venti secoli prima aveva fatto Polibio riducendo tutte le disperse storie particolari delle genti e dei popoli del mondo conosciuto a meri episodi molecolari o vicissitudini aneddotiche che, a guisa degli irriconoscibili pezzetti d'un rompicapo, non avevano senso di per se stessi e lo ricevevano soltanto in modo subordinato e delegato al compiersi del destino di un gran soggetto totale, unico e vero, verso il quale di conserva convergevano e nel cui grandioso disegno o ciclo storico dovevano inserirsi: Roma o l'Impero Romano. Questo feticcio, questo prosoponimo retorico, la cui allegorica animazione viene incarnata fraudolentemente in realtà, fu di conseguenza eretto a unico soggetto a partire dalla cui autorealizzazione dovevano essere spiegati tutti i destini particolari. L'Impero Romano, contemplato al culmine della sua pienezza, si convertiva così nell'unico legittimo portatore e datore di senso. Naturalmente, per il religioso, una tale figura di unico, astratto, sovrumano ed escludente soggetto non può essere altro che la personificazione stessa della empietà, dell'antispirito, dello spirito sotto specie di cadavere ossia, in una parola, proprio ciò contro cui l'ostinazione religiosa si è da sempre costantemente sollevata, la victrix causa alla quale ancora ardisce contrapporre la propria sfida la sconfitta causa di Catone" (*loc. cit.* p. 58).

È questo il punto di partenza di *Finché non cambiano gli dèi, nulla è cambiato*, scritto nella primavera del 1986 sull'onda dell'indignazione per lo sfruttamento propagandistico delle vittime del *Challenger* al fine di trarne profitto trasformandoli in eroi dell'"Umana Avventura". Ferlosio vi conduce una serrata battaglia contro l'idea di progresso, l'idolatria tecnologica, l'asservimento delle vite alle sedicenti "grandi realizzazioni storiche", fenomeni visti come componenti di una nuova religione che ripropone i sanguinosi rituali degli antichi dèi distruttori e giustifica la propria terrificante inumanità come disegno provvidenziale. Di qui la polemica ferlosiana contro le celebrazioni per il V centenario della scoperta dell'America, sintomo a suo avviso della delirante *invidia dell'impero* da cui sono affetti gli spagnoli i quali — nonostante abbiano posto ogni zelo nel non essere da meno, in quanto a stragi e rovine, né dei loro antagonisti aztechi o inca né di romani o inglesi — si vedono negare il diritto a tanto infamante gloria.

Di qui anche l'appendice del 1982 dedicata alla delucidazione e confutazione della "mentalità espiatoria", che astrae arbitrariamente come una stessa sostanza intercambiabile la dualità dolore-felicità, riducendo la differenza all'anteposizione dei segni + o —, che permettono la rispettiva iscrizione nel registro del DARE e AVERE d'uno stesso conto corrente intestato sia a soggetti individuali che collettivo-storici. Per Ferlosio la "questione etica per eccellenza" consiste nello smontare questa mentalità contabile imperante tanto nelle religioni positive quanto nel marxismo e in altre dottrine laiche:

"La questione etica è ascoltare la resistente protesta della felicità contro questo essere concepita come Saldo Debitore e, ancor più, il non rassegnato lamento del dolore contro l'idea di accettarsi quale Saldo Creditore, sia in figura di risparmio, di pagamento, di espiazione, di merito o di tributo; è rompere una volta per tutte in mille pezzi lo specchio della nemesi come criterio di coscienza, e non soltanto sul piano personale, ma ancor di più su quello impersonale, come quando, senza attribuzione di colpa, si contrappesano olimpicamente i dolori con le fortune per riequilibrare la seriazione storica; è guardare l'abisso che c'è dietro una tanto fiduciosa e abitudinaria contabilità..." (*op. cit.* p. 143).

Naturalmente, l'intransigenza con cui si snoda l'insolito ragionare ferlosiano può non piacere, e non è nemmeno difficile trovarlo a tratti disordinato, unilaterale o carente di rigore accademico. Ma il suo pregio decisivo — al di là dell'irruenza minuziosa dell'Autore ("Mi piace la frase che è come un galeone con ogni sorta di attrezzature e che naviga a vele spiegate" dice) — è quello della provocazione accorata e intelligente, immune da condizionamenti, che sa veramente far lievitare il pensiero. Così crediamo vada fruito. La caratteristica centrale della scrittura di Sánchez Ferlosio, come nota Fernando Savater, è "l'ossessione per il giusto" nelle istituzioni, nella vita, nell'espressione. E, aggiunge, la sua "parola giusta" è la più coraggiosa e recalcitrantemente morale tra quelle contemporanee, senza traccia della retorica della maldicenza cui abituano certi interessati intransigenti d'ufficio. Il suo procedere paziente e senza salti, modellato sulle relazioni geografiche o catastali, si direbbe quasi su un ideale codice di leggi, inchioda il lettore a una scrupolosa accuratezza, estenuante ed abbagliante insieme.

Dove brillano appieno tutte queste doti di Sánchez Ferlosio, la sua caparbia e minuziosa ricerca della verità, il suo immane sforzo teso alla nitidezza e completezza del ragionamento e alla precisione delle parole, la sua mite *pietas* nascosta dietro la prosa classicamente tornita e l'emozione oratoria della rettitudine offesa, è nel già citato *L'omelia del topo*, autentico breviario l'irriducibile coscienza civile. La prima parte tratta temi interni, quali l'onnivora e superficiale politica culturale del Psoe (che invece del progetto machadiano di "elitismo a buon prezzo" persegue all'opposto un "dispendiosissimo populismo"), il problema di Gibilterra, le autonomie e il terrorismo (acutissime le pagine sulla contrapposizione del "delirio autenticista dell'identità vernacola, la virulenta regressione mitica dell'autoaffermazione etnica" da un lato e dall'altro "il muoiasansonismo non meno cieco e folle, proclive al controsenso di sacrificare la Spagna stessa alla sua unità; quelle sulla natura di "notizia", di "impresa sportiva" degli atti terroristici, soddisfatti da tutt'altri stimoli che non il conseguimento di un obiettivo e anzi solidali con l'impraticabilità della Causa e così tante altre). La seconda parte affronta Reagan e Wojtyla, la guerra delle Malvinas e il dramma dei *desaparecidos* argentini, la Nato e la corsa agli armamenti, denunciando le ignominie della diplomazia internazionale, lo scellerato imperativo vetero-testamentario che informa la politica estera d'Israele, la soddisfazione al narcisismo collettivo che, per compensare la crescente nullità e impotenza pubblica del cittadino, danno il militarismo e i suoi surrogati come il tifo sportivo, e ancora tanti altri crimini contro i quali Ferlosio chiama alla resistenza con tutte le forze della disperazione che sappia ospitare il nostro valoroso cuore di topi. Particolarmente vibrante è l'invito dell'epilogo, posto sotto l'epigrafe kafkiana di *Weg von hier, das ist mein Ziel*:

Più che di andare da qualche parte, e meno ancora di arrivare, si tratta di partire. L'impulso dello spirito si compie nella partenza, e chi parte ha già risposto alla chiamata; la santità perfetta è ancora distante quanto una vita intera, ma il pellegrino stringe già nella destra, saldamente impugnato, il bastone luminoso del libero arbitrio" (*op. cit.* p. 279).

Ora, al di là del raro evento che vivifica le lettere spagnole contemporanee e spiega l'attenzione dei critici pur in una stagione piuttosto ricca di novità, ci auguriamo che si colga l'occasione per far conoscere anche da noi la voce, per tanti versi unica, di Rafael Sánchez Ferlosio.

Giallo Nobel

di Guido Carboni

RAYMOND CHANDLER, *Il grande sonno*, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1939, trad. dall'inglese di Oreste del Buono, pp. 192, Lit. 18.000.

I gialli Mondadori hanno raggiunto e festeggiato le 2.000 copie, Sherlock Holmes compie cent'anni e cent'anni compirebbe il prossimo anno Raymond Chandler.

Giocando d'anticipo Oreste del Buono e Feltrinelli aprono le celebrazioni con Il grande sonno *(1939), prima di una serie di iniziative dedicate allo scrittore Raymond Chandler.*

Con questa nuova traduzione Oreste del Buono si propone di trovare definitivamente a Chandler un posto sullo scaffale della Letteratura Americana, assieme a Melville e a Faulkner, per intenderci. Ed è una collocazione controversa fin dalle origini.

Pare che Gide e Malraux avessero pensato di proporre Dashiell Hammett, maestro di Chandler e nume tutelare di questa letteratura hard boiled, *dura,* noir, *come dicono, per il premio Nobel, e questo per la forza della sua presa realistica, per aver, come ha detto lo stesso Chandler "tolto il delitto da un vaso di vetro veneziano per sbatterlo di nuovo sulla strada". Adorno al contrario si scaglia contro questi gialli per la loro violenza e per la loro connaturata irrazionalità, e certo non aveva tutti i torti se Chandler stesso, interrogato da Faulkner in difficoltà per la sceneggiatura proprio del* Grande sonno, *confesserà serenamente di non avere la minima idea di chi fosse l'assassino di uno dei personaggi minori, di sapere solo che gli serviva un morto a quel punto.*

Ma Chandler, lui in proprio, lo merita questo posto tra i grandi scrittori? Io direi di sì, ma non per aver faticosamente attraversato la palude della letteratura di massa per approdare alle pendici di Elicona della Letteratura, ma piuttosto per avere portato a termine nel romanzo quel compromesso e rimescolamento tra "cultura alta" e "cultura di massa" che già il cinema aveva posto come problema cruciale. Ed è proprio lo stile di Chandler, preso tra il parlato fortemente pittoresco del dialogo e il barocchismo letterario, quasi ossessivo, di certe immagini, il test migliore di questo compromesso. La nuova traduzione di del Buono è molto attenta, forse troppo, a questi disequilibri e il risultato è a volte assai felice, specialmente nella resa delle immagini; a volte, specialmente nel dialogo, è meno centrata, tanto da produrre curiosi effetti di straniamento. Forse è solo questione di gusti e probabilmente di nostalgia per quelle vecchie traduzioni grazie alle quali (Chandler) lo abbiamo potuto incontrare.

Chandler è un grande scrittore perché fissa definitivamente le regole di un genere, ma è grande soprattutto perché riporta il giallo, non al realismo della violenza e della corruzione, ma alle sue origini gotiche, lo riporta al sublime, al terrore dello scontro solitario dell'uomo con i propri fantasmi, con il fantasma della morte, e al suo quotidiano esorcismo. Riporta il giallo al punto da cui lo aveva fatto partire. E.A. Poe che sapeva benissimo come tutta la infallibile ragione del suo Dupin non potesse che venire dopo, misera consolazione rispetto alla impotenza di fronte al delitto compiuto, alla morte irreparabilmente avvenuta. Se è grande Chandler è grande per questo, e per averlo saputo raccontare alle "masse".

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Inedito

Tibi Dabo

di Rafael Sanchez Ferlosio

Da quando l'illustrissimo signor vescovo di Cordova ebbe la feconda idea di approfittare della sua amicizia personale con l'imperatore per vendergli il sangue di Gesù Nazareno in cambio dell'impero, la Chiesa romana, salvo onorevoli ed emozionanti eccezioni medioevali, s'è interessata sempre molto di più delle leggi che delle coscienze. Il duplice e favoloso affare e contubernio di Nicea permise a Osio di porre al servizio della santa casa gli immensi poteri dell'impero, e a Costantino, con l'inappellabile visto morale dell'approvazione ecclesiastica ecumenica e la aureolata autorità e universale prestigio di protettore della fede — di una fede che già si stava facendo universale —, permise a sua volta di sottoporre a inchiesta tutta la popolazione dell'impero e coronare l'opera di Diocleziano organizzando la più chiusa tirannia che si sia arrivati a conoscere sotto il potere di Roma. Si consumava così quello che s'era prefigurato già nella tentazione del monte: "Ti darò la città se mi adorerai", senza che si possa peraltro escludere il sospetto che forse già lo stesso Gesù, entrando a Gerusalemme e facendosi acclamare come figlio di Davide, avesse ceduto, sia pur inavvertitamente e parzialmente, alla voce del tentatore. Ma, comunque sia, è a partire da Nicea che non restano più dubbi che il tentatore del monte, il Principe di Questo Mondo, mantiene la sua promessa e apre le porte della città.

Quando, come oggigiorno, la Chiesa cattolica protesta contro qualsiasi tentativo da parte dei poteri temporali di non assoggettare più le loro leggi alla morale cristiana è probabilmente agli impegni reciprocamente contratti col concordato di Nicea che in ultima istanza si fa appello. In effetti, nella gelosa e stretta osservanza degli accordi di Nicea, la Chiesa è stata nel corso dei secoli costantemente prodiga nei confronti del Principe di Questo Mondo, ossia nei confronti delle prepotenze e follie dei poteri della terra, di estremi di condiscendenza e mollezza morale che oltrepassano i limiti della più sovrumana pazienza, della più abnegata e incondizionata sopportazione, ed ecco che ora il Principe di Questo Mondo — che aveva finora sempre tenuto fede ai patti con piena soddisfazione della controparte — sembra voler all'improvviso cominciare a eludere scaltramente l'immemorabile contratto e lesinare alla Chiesa certe aree della città promessa e consegnata, certe attribuzioni di controllo sul suo capitale demografico che da sempre venivano considerate incluse nei termini dell'originario baratto. Gli eredi di Gesù hanno ben ragione di lamentarsi per l'ingratitudine e la mancanza di reciprocità quando loro, al solo fine di corrispondere al Principe di Questo Mondo senza la minima reticenza né riserva le controprestazioni concesse a Nicea, si sono spinti fino a svigorire e corrompere *ad hoc*, abusando dell'assopita letteralità, l'evidente intenzione ironica e dispregiativa delle parole evangeliche che chiaramente escludevano ogni possibile mescolanza o confusione, o patteggiamento, o compromesso col Principe di Questo Mondo e i suoi poteri. Perpetrando, in effetti, la più scandalosa e insostenibile delle falsificazioni ermeneutiche, a partire dalla frase di Gesù "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", che per chi voglia intendere non è, ovviamente, altro che un gagliardo incitamento alla dignità di spirito, allo sdegno di fronte ai beni e ai poteri terreni, a non imitare l'insaziabile cupidigia del Principe di Questo Mondo abbassandosi a mercanteggiare con lui o disputargli le miserabili monete del tributo, con la cui consegna nulla si toglie a Dio, a partire da una frase che altro non è, in fin dei conti, se non una provocatoria espressione di orgoglio spirituale e di puro disprezzo per il Cesare e per tutte le sue monete, gli esecutori testamentari del Nuovo Testamento si spremettero le meningi per acconciare al Principe di Questo Mondo la legittimazione capace di assicurargli una volta per tutte la sottomissione dei cristiani. Da questo punto di vista, tenuto conto d'una concessione di tal calibro, la Chiesa ha tutto il diritto di presentare reclami.

Da un altro punto di vista tuttavia, per chiunque, credente o non credente, serbi un'idea un poco elevata di che cos'è una religione o mantenga, nonostante tutto, un minimo di stima per il messaggio evangelico, non può esserci spettacolo più demoralizzante e deprimente — e sia detto col più assoluto rispetto per le persone, le istituzioni, le coscienze e i sentimenti — che vedere la gran meretrice dell'Apocalisse, guidata dall'impresentabile organista di Cracovia, correre senza ritegno né vergogna dietro il potere temporale in affannosa e pertinace supplica che non smetta di esercitare per lei le mansioni di accalappiacani municipale di coniugi disobbedienti e continui a difendere, mediante la costrizione puramente esteriore delle strettoie legali, la mera apparenza superficiale di un sacramento che la Chiesa medesima si dichiara, con questa stessa richiesta, incapace di illuminare e sostenere nell'anima e nella coscienza dei fedeli col calore, la convinzione e l'entusiasmo d'un carisma che viva della sua propria fiamma. Nelle pressioni della Chiesa sui poteri pubblici, piuttosto che vedere un segno di vitalità da parte della fede e una risposta dello zelo ecclesiastico di fronte a una reale o presunta decadenza morale dei popoli cristiani, quello che si deve vedere è, al contrario, la manifestazione più palese — quasi a guisa di involontaria confessione — della presente miseria morale e spirituale dello stesso cristianesimo, che ormai a stento s'arrischia a sperare dai fedeli qualcosa di più della svogliata e mal puntellata accettazione d'un puro simulacro, confidando solo nel fatto che il Principe di Questo Mondo acconsenta a non smettere di apportare il costrittivo guscio legale capace di trattenere la polpa amorfa di un sacramento senza carisma. Ma questa stessa cosa, bastando unicamente sostituire i termini, Santa Teresa seppe dirlo prima e meglio: "Se ci sono i voti, perché le sbarre? E se ci sono le sbarre, e che servono i voti?".

Rafael Sánchez Ferlosio,
da La homilía del ratón, *pp. 181-183*
(articolo già pubblicato su El País
del 2 novembre 1980)
trad. di Danilo Manera

I morti del Challenger

[...] Dare un senso alla morte dei naufraghi del Challenger è stata la principale delle pie finzioni offerte come consolazione. Per il pubblico in generale sarà stato un ingrediente in più del convenzionale artificio emotivo; per le persone loro vicine sarà servito soltanto nella misura in cui sia riuscito a funzionare da inganno quale è. Laddove l'unica consolazione non ingannevole che esista di fronte a una morte — se consolazione la si può chiamare — non starà mai nel tempo acquisitivo o proiettivo, bensì soltanto nel tempo consuntivo, in quello che si compie e si consuma nel suo proprio presente; fatto che implica che ogni morte cercherà la propria consolazione in ciò che ebbe la vita che con essa s'è conclusa: "morì pieno di giorni" è l'espressione che riserva l'Antico Testamento per la morte dell'uomo fortunato. La consolazione di una morte — che la mentalità del tempo acquisitivo cerca nel fatto che la morte stessa sia servita a qualcosa, che è ciò che intende con "aver senso" — la mentalità del tempo consuntivo la cercherà nella generosità con cui sia stato rispettato il diritto della vita appena terminata a non essere servita a nulla o, detto altrimenti, le sia stato salvaguardato il privilegio di essere fine a se stessa, il che equivale, precisamente, a "non avere senso". La consolazione che di fronte a una morte cerca la mentalità del tempo consuntivo dimostra, per il suo stesso carattere, — beninteso nella misura in cui l'irreparabile possa sostenerlo — di non essere ingannevole, perché alla fine rinvia la morte soltanto alla vita che tronca o estingue, e misura questa vita con il metro proprio della felicità. Per quanto concerne la felicità, nessuno s'è mai messo a cercarle un qualche senso che costituisca il fondamento della sua natura di felicità, né nessuno le ha mai richiesto di aver senso, perché a lei, in quanto figlia del presente e fiore del tempo consuntivo, spetta per essenza il non averlo, l'essere fine a se stessa. "Morire pieno di giorni", "morire ricolmo di giorni", come morivano i patriarchi dell'Antico Testamento, rimanda in primo luogo alla mera dimensione della longevità, ma la rappresentazione di tali giorni non come passi che si susseguono, né successivi traguardi raggiunti, né numero di leghe percorse, bensì come albe alla cui luce si aprono le porte della casa perché ogni giorno entri col suo presente ad abitarla e consumarsi in essa, sembra attribuir loro la virtù di saziare ognuno di per se stesso, come compimenti autosufficienti, senza riferimento al valore della somma che vengano a formare. Oggi la longevità s'interpreta mediante l'espressione, del tutto opposta, di "morire carico d'anni". I giorni che, polarizzati da un qualche senso, posti ognuno in funzione di quello che precede o segue, infilati nella tensione del tempo acquisitivo, privati della possibilità di trattenersi ciascuno nel proprio presente, non hanno potuto lasciare di sé alcuna sazietà capace di "colmare" la vita, hanno finito per ammassarsi in anni sulle schiene, grumi di pura temporalità vuota, impazienza e aspettazione accumulate e alla fine depositate dove la proiezione perde il suo slancio, come il ghiacciaio deposita inerte la sua morena dove la lingua di ghiaccio si sfa e perde la sua capacità di trasporto. Adesso i giorni della vita non vissuta, la vita che si autodistrugge nell'affanno dell'insaziabile fuga del senso, appaiono improvvisamente come un sacco di anni morti caricato sulla schiena dell'anziano; anni che pesano soltanto e non colmano.

Rafael Sánchez Ferlosio,
da Mientras no cambien los dioses, nada ha cambiado,
Corolario 1°, pp. 102-103,
trad. di Danilo Manera

Una burla

[...] La catastrofe generale dell'America, oggi addirittura in uno dei suoi frangenti più oscuri e disperati (e in cui il veleno della tanto magnificata "creazione storico-politico-culturale spagnola d'Oltremare", lungi dal perder forza col tempo, non sembra far altro che aumentare la virulenza del suo malefico potere, salendo ad ogni ricorrenza un altro scalino, non ancora raggiunto, nella scala crescente dell'orrore, poiché mai prima s'era conosciuto abominio comparabile a quello delle *desapariciones* argentine), dovrebbe far sentire come una burla cinica e perversa questa specie di Rendimento di Grazie alla Storia Universale — perchè null'altro verrebbe ad essere la commemorazione del centenario — per l'imperiale regalo della Scoperta; dovrebbe farlo sentire come uno scherno oltraggioso rivolto proprio a coloro che meno hanno motivo di ringraziarla. Se si può concepire una qualche speranza, per l'America come per il mondo intero, di spezzare la duratura maledizione della Storia Universale, quello che sembra senz'altro opportuno è cominciare a smettere di celebrare i suoi compleanni. Questo poi, in concreto, risulterebbe, come festeggiamento, e tanto più di fronte all'attuale situazione, particolarmente osceno e disonorevole.

Rafael Sánchez Ferlosio
da La homilia del ratón, *p. 219,*
trad. di Danilo Manera

Il Quadrante Edizioni

via G.L. Lagrange, 7 - 10123 Torino - telefono 011/515072

PROMOZIONE EDITORI RIUNITI
DISTRIBUZIONE MESSAGGERIE S.P.A.

G. Reve
IL LINGUAGGIO DELL'AMORE
pp. 124, Lire 16.500
Biografia e invenzione fantastica, tradizionalismo e trasgressione, amore e violenza fisica e verbale, estasi mistica ed irrisione cinica, sono alcuni degli ingredienti di questo testo ancora ignoto al pubblico italiano e che ha segnato l'inizio di una nuova epoca nella letteratura olandese moderna.

T. Lindgren
IL SENTIERO DEL SERPENTE SULLA ROCCIA
pp. 100, Lire 12.000
Con il linguaggio semplice e scabro del contadino la cui unica lettura è la Bibbia, in un monologo che ha la forza disadorna ed essenziale della saga nordica, Jani, il protagonista di questo romanzo, si rivolge a Dio e gli racconta la propria storia, una storia di sopraffazioni e di violenze, di cui non sa e non può darsi ragione.

J. M. Machado de Assis
MEMORIALE DI AIRES
pp. 180, Lire 18.500
Un piccolo capolavoro... una lettura ad alto livello,... di grande spessore e di sfaccettata ironia.
«Panorama»
Un'operetta di grande interesse.
«Tuttolibri»
Un bellissimo romanzo in forma di diario, estrema opera del maggiore scrittore brasiliano. Attraverso gli occhi disincantati del consigliere Aires, assistiamo al sottile e struggente duello che si ingaggia tra i desideri e i diritti della gioventù e la solitudine e l'abbandono della vecchiaia.

B. Š. Okudžava
APPUNTAMENTO CON BONAPARTE
pp. 320, Lire 35.000
Un'opera che si legge e si rilegge... e a cui veramente si adatta la parola «capolavoro».
«Il giornale»
Un romanzo molto vivo, col pathos inconfondibile dei romanzi russi «Panorama»
Torna in un romanzo sovietico contemporaneo l'epopea del popolo russo durante l'invasione delle armate napoleoniche. Ma questa, per Bulat Okudžava, non è che lo scenario grandioso sul quale muove i suoi personaggi, impegnati in una avvincente e pericolosa partita: quella con i problemi irrisolti dell'esistenza e con le forze oscure della storia.

W. Stockenström
SPEDIZIONE AL BAOBAB
pp. 108, Lire 14.000
Una favola avvincente e di ricchissima struttura.
«London Magazine»
Straordinario per forza narrativa, penetrazione e assenza di sentimentalismo.
«The Times»
Una vecchia schiava africana, dopo una vita affollata di esperienze, di umiliazioni e anomali trionfi, si ritira dal mondo, per finire i suoi giorni nel tronco cavo di un baobab.
Ma da questa estrema dimora la sua mente intraprende un nuovo viaggio in cui si mescolano storia ufficiale e racconto fantastico e soprattutto una meditazione sulla vita e la morte, il tempo e l'amore.

Le colpe dell'antropologia italiana

di Giulio Angioni

PIETRO CLEMENTE, ALBA ROSA LEONE, SANDRA PUCCINI, CARLO ROSSETTI, PIER GIORGIO SOLINAS, *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1986, prefaz. di Alberto M. Cirese, pp. VII-XVI - 319, Lit. 25.000.

"Le opere servono anche per i passi ulteriori che fanno desiderare" scrive Cirese in una prefazione (p. XV) di sei pagine di "maniavanti": così ai tempi della collana viola einaudiana Cesare Pavese (ricordato per questo da Solinas, p. 236) scriveva a Ernesto De Martino esprimendo la sua contrarietà a introduzioni ai volumi "sospetti", e perciò necessitosi di "maniavanti", di "predica profilattica". Cirese però non è dai singoli saggi che vuol prendere le distanze: gli autori, almeno in quattro casi su cinque, hanno dedicato anni d'attenzione alla materia che trattano in proprio. È dall'impresa editoriale e redazionale che egli vuole tenersi fuori. Non a torto, bisogna dire.

"Non credo" scrive Cirese "che la progettazione del libro prevedesse di andare oltre l'*affiancamento* dei diversi tagli tematici e prospettici. Una pecca? In verità non saprei dire se già fossero maturi i tempi — cognizioni, interessi, persone, rapporti — per proporsi e proporre più avanzati obiettivi" (p. IX). Lo prevedesse o meno chi l'ha progettato, il libro non va oltre il mero affiancamento dei contributi: se dunque erano maturi i tempi, le cognizioni e le persone, non sono certo maturati rapporti proficui tra l'ideatore, gli autori, il prefatore, il curatore e l'editore d'un volume che avesse senso oltre il mero affiancamento dei pezzi.

E dunque è proprio una pecca, e un peccato, aggravato dalle esagerazioni di copertina, sia sulla prima, con quel titolo *L'antropologia italiana: un secolo di storia*, sia con quell'annunciare, in quarta, che si tratta di "una rassegna completa e dettagliata degli studi di cultura popolare e di etno-antropologia nel nostro paese". Perché creare una tale aspettativa, se già subito il prefatore impiega sei pagine a precisare che si tratta di sondaggi e a lamentare frammentarietà e non coordinazione? Il fatto è che, scrive ancora Cirese, ciò che manca da noi in antropologia non sono tanto "gli studi sugli studi", quanto "una storia della storiografia demo-etno-antropologica" (p. IX), che sia ovviamente preliminare, ormai, a imprese che si pretendano di questo respiro. Tanto più che, come ci ricorda Clemente, la riflessione sugli studi "è un'eredità rimasta largamente operativa in Italia, quasi a significare la vitalità del paradigma crociano secondo il quale occorre riflettere dentro di noi il passato per agire conoscitivamente il presente" (p. 38). E dunque, incalza Cirese, serietà imporrebbe "di affrontare quelle riflessioni di grado ulteriore che sono effetto e causa di più avanzata maturità critica" (p. IX). All'autore del più fortunato manuale italiano per introdurre agli studi demo-antropologici e dintorni (*Cultura egemonica e cultura subalterna* del 1973) possiamo ben credere su questo punto. Cirese auspicava anche una bibliografia generale e un indice delle persone, se il libro intendeva collocarsi non "tra la pubblicistica che luccica e non dura" ma tra "gli studi che resistono perché continuano a servire" (p. XV): il libro infatti contiene sia una bibliografia generale sia un indice degli autori, però fastidiosamente lacunosi e imprecisi. Ed è Cirese, e solo lui, a farci sapere che l'idea del libro è di Maria Arioti e che la cura è stata di Alba Rosa Leone.

Comunque, dietro un'operazione editoriale che ha voluto essere "luccicante", si scopre subito la serietà dei contributi singoli, almeno in quattro casi su cinque, magari anche al di là delle intenzioni di chi ha voluto il libro. E ciò nonostante che, come scrive Cirese, nel suo complesso il libro si faccia notare più per le cose che mancano (altro che "rassegna completa e dettagliata" promessa in copertina) che per quelle che vi si trovano, tanto che si sente "ricattato" (il termine è suo) a fare grossi esempi di assenze che una normale cura redazionale avrebbe potuto evitare facilmente. Eppure si tratta di una buona raccolta di saggi, nel senso più proprio del termine, che non merita la reticenza dell'editore a presentarla come tale. Saggi che si possono suddividere in due categorie: quelli storiografici, come i contributi di Sandra Puccini su *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)* e di Alba Rosa Leone su *la Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo (1860-1960)*, da una parte, e dall'altra i contributi più problematici di storia di idee e dibattiti di Pietro Clemente e di Pier Giorgio Solinas, due saggi che si traversano a vicenda: Clemente informa su *Alcuni aspetti della demologia storicistica in Italia*, mentre Solinas tratta di *Idealismo, marxismo, strutturalismo*. In effetti tutti e quattro questi saggi, e a suo modo anche quello di Carlo Rossetti su *Etnologia storico-giuridica italiana nella prima metà del Novecento*, si concentrano sul loro tema con totale autonomia di taglio.

Gli scritti di Clemente e di Solinas coincidono in grande misura temporalmente, e in parte anche tematicamente, dato che vanno, grosso modo, dagli anni Quaranta del nostro secolo fino a oggi (e diventano così intervento nelle cose che ancora si fanno da parte di studiosi vivi e vegeti), e tutti e due in particolare si muovono intorno alla figura di Ernesto De Martino. Entrambi sono convinti, a proposito degli studi antropologici italiani sia di taglio demologico sia di taglio etnologico, che "troppe colpe e ritardi negli studi sono stati sbrigativamente attribuiti a una stagione di pensiero che, almeno, si deve riconoscere di alta intensità" (p. 47), e che, come scrive Solinas nel suo saggio denso e sofferto, "profonde e specifiche ricorrenze di temi si sono rivelate e [...] hanno resistito alle interruzioni e alle fratture". Si può dunque parlare di "specificità degli studi antropologici italiani che non si lascia risolvere né nelle raccolte erudite [...] né nell'apprendimento e nel riciclaggio di orientamenti introdotti per superficiale spirito di modernizzazione [...] né nel raccogliere i residui che altre discipline [...] lasciano ai bordi della loro strada (pp. 262-263).

Clemente e Solinas, e poi vedremo anche la Puccini, sbarazzano il campo dai pregiudizi e dai disagi (provinciali?) intorno ai ritardi o agli anticipi della nostra antropologia rispetto alle altre coeve, pregiudizi e disagi che tuttavia restano alla base dei saggi della Leone, e di Rossetti in particolare. Clemente e Solinas si preoccupano invece di trattare, tra il parecchio altro, i temi e i problemi che hanno caratterizzato "l'orizzonte di crescita della nostra antropolo-

⇒

Voci inascoltate

di Vittorio E. Giuntella

La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze, a cura di F. Cereja e B. Mantelli, prefazione di Nicola Tranfaglia, presentazione dell'Aned, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 356, Lit. 20.000.

Il volume dà conto della ricerca promossa dall'Associazione Nazionale Ex Deportati, patrocinata dal Consiglio regionale del Piemonte e, per la parte scientifica, condotta dal Dipartimento di storia dell'Università di Torino e dagli istituti storici della Resistenza di Alessandria, Cuneo, Novara e Vercelli. Sono già stati pubblicati gli atti del convegno internazionale su Il dovere di testimoniare *(Torino, 1984), nel quale si annunciarono e si discussero le linee dell'indagine, e, nel 1986, è stato pubblicato un volume antologico delle testimonianze orali raccolte, che costituiscono il primo importante fondo di un progettato "Archivio della deportazione"* (La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, *a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli, Milano 1986; recensito da Norberto Bobbio su "L'Indice" n. 6, giugno 1986).*

Nella prefazione Nicola Tranfaglia sottolinea l'importanza del volume come prima valutazione complessiva dell'aspetto italiano della deportazione, le cui radici debbono essere necessariamente ricercate nella scelta resistenziale dei deportati. In verità, con molta chiarezza Guido Quazza ed Enzo Collotti rilevano che questo legame della storia della deportazione con quella della Resistenza, inscindibile sul piano etico e storiografico, non è stato colto sul piano della cultura politica nel dopoguerra e nessun rilievo, o scarso, ebbe nelle prime ricostruzioni della storia d'Italia tra il 1943 e il 1945 e neppure nei primi dibattiti sull'antifascismo e la Resistenza, prevalendo l'esaltazione della lotta armata di liberazione. Questo non soltanto per la distanza "geografica", per così dire, della vicenda, ma perché, osserva Guido Quazza, la "forza dei partigiani era numericamente assai superiore" ed aveva una parte più immediatamente politica nella ripresa del Paese (p. 59). E ciò nonostante (ed è ancora Quazza che lo ricorda) l'impegno delle due associazioni dei deportati politici e degli internati militari (oltre 600 mila al momento della cattura) anche sul piano storiografico (p. 60). E ne è una riprova l'impegno dell'Aned di raccogliere, finché dura la memoria, sistematicamente le testimonianze dei superstiti.

A differenza di iniziative precedenti, questa attuale è sostenuta, per la sua connessione con la ricerca universitaria, da una vigile formazione metodologica degli operatori, che hanno avuto presente oltre che il valore anche i limiti della "storia orale" e la estrema diversità, rispetto ad ogni altra vicenda, della deportazione, atipica per eccellenza e non omologa anche nel suo interno. Da questo punto di vista bisognerà sempre tener presente che la implacabile macchina organizzativa nazista non era, come si potrebbe pensare, altrettanto monolitica e uniforme.

Quanto alla tecnica delle interviste, deve essere sottolineato che non hanno avuto metodi rigidi e preordinati, intendendo dare all'incontro la forma di un dialogo e non quella di risposta ad interrogazioni. Ciò spiega anche come, in questa occasione, abbiano accettato di parlare anche coloro che mai avevano voluto aprire agli altri i loro ricordi e sempre si erano rifiutati di scriverli. Come osserva Cereja, è stato possibile così di "cogliere il significato ve-

⇒

Tenentismo in Brasile

di Flavio Fiorani

ANGELO TRENTO, *Le origini dello Stato populista. Società e politica in Brasile, 1920-1945*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 248, Lit. 23.000.

Nell'ambito di quel processo che in varie zone del continente ripropone in forme nuove ed originali la "questione nazionale", gli anni trenta costituiscono un momento decisivo per lo sviluppo delle forme statali in America latina. Il libro di Trento è la ricostruzione di quel lungo processo che — apertosi con il colpo di stato militare guidato da Getúlio Vargas nel 1930 — condurrà alle soglie del secondo conflitto mondiale all'estinzione dello stato oligarchico in Brasile e al consolidamento di una nuova forma di dominio politico i cui tratti salienti presenteranno marcate analogie con i successivi regimi populisti del continente: mobilitazione delle classi popolari, modernizzazione economica e politica di sviluppo industriale, mobilità sociale, ruolo del leader carismatico. È soprattutto ai nuovi assetti istituzionali che questo studio riserva una speciale attenzione, sottolineandone gli indubbi aspetti di novità e la potente funzione di strumenti di controllo sociale e di integrazione nazionale dei vari settori della società brasiliana. In particolare, l'insorgere di un nuovo attore politico quale furono i *tenentes* viene identificato come l'elemento dirompente per l'egemonia dell'oligarchia del caffé nell'ambito della "Vecchia Repubblica". I punti di forza dell'azione di questo settore delle forze armate (nazionalismo, autoritarismo, visione elitaria della politica) consentiranno ai *tenentes* di proporsi come una vera e propria forza istituzionale il cui progetto è tanto più realizzabile quanto più si identifica con la Nazione nel suo complesso, e le cui caratteristiche di nuovo attore politico non sono direttamente riducibili ad una categoria sociale. Il disegno del nazionalismo populista dimostrerà infatti le proprie capacità di incidere efficacemente sulle tradizionali forme della politica associando la richiesta di consenso da parte dei ceti medi e del proletariato urbano alla creazione di uno stato regolatore della modernizzazione economica.

La sintesi di Trento si colloca a buon diritto nell'ambito di una consolidata linea interpretativa della storiografia brasiliana su questo periodo, ma presenta tratti di indubbio interesse soprattutto nella puntuale ricostruzione di quella complessa trama di avvenimenti che concorrono a definire il profilo dello stato brasiliano post-oligarchico. A tale proposito, il libro sottolinea le ambiguità iniziali del movimento tenentista e dello stesso Vargas che — pur con le misure di sostegno all'industrializzazione e con i benefici introdotti dalla legislazione sociale — rivelano l'assenza di un vero e proprio disegno organico nei termini in cui la politica statale si manifesterà più tardi con la fase aperta dalla proclamazione dell'*Estado Novo*. Tra il 1937 e il 1945 il regime autoritario smantella le vecchie forme di rappresentanza istituzionale del periodo oligarchico, emanando una nuova Costituzione e promuovendo un'articolata legislazione sociale che determina la piena integrazione del movimento operaio nello stato. Un elemento, quello del pieno e definitivo riconoscimento della cittadinanza politica delle masse industriali e urbane, che si conferma ancor oggi come uno dei principali successi della tradizione populista brasiliana.

gia" (Solinas, p. 263), per cercare "di definire con minori incertezze il fronte delle questioni dal quale nessuna nuova ricerca può prescindere" (*ibidem*). Certo è vero che da noi, come scrive ancora Solinas, "è mancata quell'omogeneità, quella continuità di tempo e di spazio che sarebbe stata necessaria per assicurare agli sforzi diffusi una resa cumulativa unitaria" (p. 263); ed è pure vero che ci mancano "quelle durevolezze di progetti teorici, di personalità attive e di scuole che [...] segnano l'attività antropologica in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia" (*ibidem*). Tuttavia, ci ricorda Clemente, a questo nostro retaggio appartiene anche "una particolare consapevolezza della propria storia culturale" che non pare prosperare altrettanto altrove, e che pare, anzi, particolarmente debole proprio in quei paesi dove, pur essendoci state anche lì figure dominanti come i nostri Croce e i nostri Gramsci, né i Croce né i Gramsci sono entrati in altrettanto fecondo contatto con gli studi e gli studiosi di antropologia.

Importanti sono le pagine che Clemente e Solinas dedicano a positivismi, storicismi, marxismi, strutturalismi antropologici, in particolare attraverso le biografie intellettuali di Pettazzoni, De Martino, Cocchiara, Lanternari, Cirese. In particolare le pagine di Solinas su quanto congiunge e disgiunge i due studiosi forse più attrezzati e acuti dell'ultima generazione, De Martino e Cirese, e quelle di Clemente sul ruolo del crocianesimo, oltre il quale è riuscita a sopravvivere da noi l'eredità del positivismo almeno in quanto patrimonio di procedimenti di ricerca e di analisi; e, sempre da parte di Clemente, quanto è detto su come filologismo positivistico, storicismo idealistico e marxismo gramsciano si condensino in modo tormentato in De Martino, ma anche in Pettazzoni (Gramsci a parte) e in Cocchiara e poi più oltre fino ai più giovani.

L'impegno dei due saggi di Clemente e di Solinas non fa rimpiangere affatto l'assenza di riferimenti e di valutazioni sul ruolo delle correnti e delle scuole d'importazione, come per esempio quelle di cultura e personalità o che comunque instaurano una sorta di equiparazione tra coscienza sociale e cultura, che pure hanno trovato in Italia cultori validi e capaci di innovare rispetto ai luoghi di provenienza di tali indirizzi. Con il che non si vuol dire che anche queste correnti non fossero da tenere in conto in un libro che promette completezza fino al dettaglio, se non altro perché la dizione e l'insegnamento accademico di antropologia culturale sono stati introdotti in Italia, sull'onda dell'americanismo postbellico, come portatori di novità, quali appunto gli indirizzi della scuola di cultura e personalità, che naturalmente non hanno nessuna responsabilità nel fatto, o misfatto, che l'antropologia culturale è diventata nelle nostre università disciplina accademica a fianco dell'etnologia (che è la stessa cosa: ma, per carità, non facciamolo sapere a quelli che decidono su posti e raggruppamenti per i concorsi universitari) quasi solo per un equivoco terminologico. Ma tanto siamo in buona compagnia, visto che la stessa cosa, nel bene e nel male, succede almeno nel caso della linguistica e della glottologia.

Dei due saggi più propriamente storiografici, quello di Alba Rosa Leone sulla chiesa cattolica e le scienze dell'uomo si muove intorno all'assunto di un "ritardo italiano nelle discipline etno-antropologiche". Illustrando e motivando questo ritardo, ritiene di poterlo attribuire alle "nostre robuste tradizioni culturali cattoliche" le quali "nel secolo scorso [...] opposero un massiccio sbarramento" specialmente all'evoluzionismo e, nel nostro secolo, "decisero la grande fortuna della scuola storico-culturale in Italia", cioè la fortuna di studiosi come il padre Schmidt, costitudendo così "indubbiamente un'anomalia nel contesto internazionale". Vero, a parte l'idea pervicace del ritardo e dell'anomalia, che cadrebbe sol che si prestasse attenzione, poniamo, a quanto succedeva altrove per influenza della chiesa, cattolica o luterana o anglicana.

Il materiale di cui la Leone si serve, come le annate di "Civiltà cattolica" della seconda metà del secolo scorso, è abbondante e francamente nuovo in sede di ricostruzione storica. La conclusione è comunque che gli studiosi italiani, isolati e chiusi, hanno "perso di vista ciò che accadeva nel mondo", per responsabilità neo-idealistiche, fasciste e specialmente ecclesiastiche. È Rossetti però che si lascia prendere la mano dal gioco della ricerca del ritardo e dell'anticipo, nel saggio meno equilibrato fra i cinque. Ma ha ragione a indicare una specificità italiana nella ricerca etnologica della prima metà di questo secolo. E la individua nella convergenza di filoni di studio quali la filologia classica, il diritto pubblico e in genere la storia e la filosofia del diritto, senza dimenticare la filologia semitica. Giusto, ma perché non anche gli studi di antropogeografia, con personalità quali il Biasutti e con le spedizioni esotiche specialmente africane, di antropologia fisica e di glottologia e filologia in genere? Forse anche per chi fa opera di ricostruzione storica è meglio non esporsi ai rischi dell'individuazione di paternità e primogeniture legittime, specie se si è portati a dimenticare che sotto l'etichetta di etnologia giuridica si può anche comprendere la cosiddetta scuola positiva di diritto penale dei Lombroso, Ferri, Niceforo, Sergi.

Il saggio di Sandra Puccini sull'antropologia d'età positivistica è libero dall'impaccio della ricerca delle colpe di ritardi e dei meriti d'anticipi; e mostra bene come gli antropologi italiani, quando si riuniscono per la prima volta a convegno a Roma nel 1911 fossero "forti di una tradizione di studi solida e tutt'altro che provinciale, con alle spalle il progetto realizzato della costruzione istituzionale delle discipline antropologiche italiane" (p. 147). E a proposito, quanti altri congressi si sono avuti, prima di questo, fuori d'Italia? Certamente non molti, e non molto prima, in questo periodo iniziale da noi come dappertutto. In questo saggio si danno molte notizie su uomini e cose che si muovono intorno al "Primo Congresso di etnografia italiana" del 1911: nel momento in cui due secoli s'incontrano e si scontrano in un momento "di trapasso dal clima culturale delle origini dell'antropologia italiana a quello, ancora per molti versi composito e sfocato, che avrebbe caratterizzato gli studi nella prima metà del nostro secolo" (p. 100). La Puccini ci restituisce i tratti delle figure grandi e minori della generazione dei fondatori, presenti o assenti al congresso — e vien da chiedersi quanti di noi oggi li riconoscono, non dico come fondatori, ma come coevi e sodali dei Tylor e dei Morgan — come Mantegazza, De Gubernatis, Pitré, Sergi, Morselli, Loria, Baldasseroni ed esordienti come Pettazzoni e Corso.

Maturazione dottrinaria e istituzionale dunque c'è stata, e tempestiva, non inferiore ad altre forestiere coeve, e per certi versi anche precoce. Non è stato infatti per caso o per miracolo che nei loro aspetti più solidi i metodi della ricerca evoluzionistico-positivistica hanno potuto sopravvivere e perfino rafforzarsi oltre e insieme ai Croce e ai Gentile, al fascismo e all'etnologia apologetico-cattolica di cui c'informa la Leone, nonostante un indubbio arresto nella crescita istituzionale, rispetto ai punti più alti e solidi raggiunti e mantenuti dagli studi e dagli istituti di ricerca inglesi, americani o francesi.

ro, privato e personale della deportazione" e il posto che ha tuttora in coloro che l'hanno vissuta (p. 32). Se si pensa alla diffusa convinzione che i superstiti hanno della incomunicabilità della loro esperienza, il risultato raggiunto è molto importante. Anna Bravo (la diretta responsabile, dal punto di vista scientifico, della ricerca) ricorda a questo proposito la poca recettività della società italiana del dopoguerra, "sia per il carattere improvviso della rivelazione e l'impensabilità del suo contenuto, sia per una spinta a dimenticare e ricominciare, contro la quale urtavano il bisogno dei sopravvissuti e i tempi lunghi necessari al loro rientro alla vita" (p. 72), e anche (il rilievo è importante) l'incomprensione degli stessi compagni di lotta "che vedono nel deportato una vittima passiva, quasi fuori posto sulla scena dell'antifascismo vincente" (p. 73). Si deve riconoscere amaramente la verità del commento di Anna Bravo: "La non curanza spesso ha ferito più di quanto abbia fatto l'odio dei tedeschi" (p. 74).

Un aspetto non secondario dell'universo dei lager *è quello dell'asservimento schiavistico dei deportati all'economia di guerra nazista: "un 'razionale' progetto di rapina delle capacità produttive ai paesi sottomessi" (Brunello Martelli, p. 87). Il lager è funzionale "a un progetto di dominio del mondo basato su una generale gerarchizzazione della società" (p. 84), destinato nei folli progetti del Reich millenario a durare ben oltre la fine del conflitto. In questo senso, nota Enzo Collotti, in un suo denso contributo sul "caso" di Dachau, il campo di concentramento nazista rappresentava uno "stato nello stato", un modello esemplare della società nazista (p. 223), basata sullo sfruttamento delle energie dei popoli inferiori. In questa inattesa e tragicamente anacronistica ricomparsa nel cuore dell'Europa della tratta degli schiavi fu coinvolta, oltre la grande industria tedesca, una moltitudine di collaboratori nazisti (forse un milione, secondo Collotti) il che spiegherebbe anche la larga complicità, dopo la caduta del regime, nel salvataggio e nella difesa dei criminali signori dei* lager. *Ma proprio in questa colossale impresa schiavistica, dice Mantelli, "si coglie una intrinseca contraddizione del sistema concentrazionario, basato sullo sfruttamento della [...] forza-lavoro schiava [...] il fatto, cioè, che il lavoro industriale richiede in qualche misura il coinvolgimento di chi vi è addetto" (p. 97), mentre dalle testimonianze raccolte il sabotaggio sembra essere stato l'impegno più assillante della resistenza degli internati (pp. 94-96). I padroni del* lager *erano convinti invece che il terrore, che vi avevano instaurato, e l'incessante ricambio degli schiavi avrebbero fiaccato ogni tentativo di contrastare i loro progetti.*

L'inchiesta piemontese è stata, come si vede, l'occasione di un importante approfondimento della storia della deportazione nazista. I contributi di Alberto Cavaglion, Cesare Manganelli, Sergio Vizio, Filippo Colombara, Alberto Lovatto e Gisa Magenes mostrano, d'altra parte, la fecondità dell'indagine quando si misura direttamente con le situazioni locali. Lo sottolinea efficacemente Federico Cereja, indicando le prospettive di ricerca aperte dall'indagine piemontese e la necessità che se ne facciano in ogni regione.

Cereja accenna anche ad altri problemi, che sorgono in questo confronto tra le esigenze della ricerca storica e lo stato d'animo degli intervistati: "Due volte mi è stato detto: si parla tanto dei nostri traumi, ma come reagite voi, che ci interpellate, a questi racconti" (p. 31).

Nella terza parte del volume sono raccolti alcuni saggi, direttamente collegati alle testimonianze, o del tutto indipendenti, ma che hanno preso origine dagli incontri a livello internazionale tenutisi a Torino in questa occasione. Meritano una considerazione particolare sia per la complessità dei problemi che sollevano, sia per l'impegno e la professionalità degli autori.

Pensa a un libro per l'estate

Adolfo Bioy Casares
L'avventura di un fotografo a La Piata
Una deliziosa commedia di intrecci, ambientata in una atmosfera di delicata e felice insensatezza che coinvolge tutti i personaggi.
"I David" Lire 16.000

Horacio Quiroga
Racconti d'amore, di follia e di morte
prefazione di Dario Puccini
Storie della selva tropicale e storie di città nei racconti, inediti in italiano, del maggiore narratore latino-americano del primo novecento.
"I David" Lire 18.000

Henry James
Tutore e pupilla
a cura di A. Cremonese
postfazione di A. Lombardo
La storia di un'educazione non solo sentimentale, narrata con garbato umorismo.
"Albatros" Lire 25.000

Ernesto Sábato
Sopra eroi e tombe
In un libro da leggere tutto d'un fiato i temi ricorrenti nell'opera di Sàbato: la solitudine, il bisogno di comunicazione, la divorante ricerca dell'assoluto.
"Albatros" Lire 25.000

Auguste de Villiers de l'Isle-Adam
Racconti crudeli
prefazione di Mario Luzi
Atmosfere tra il nero e il fantastico, raffinatissima scrittura, ironica demistificazione dei valori tipici della società francese "fin de siècle" nei racconti di un letterato "maledetto".
"Albatros" Lire 24.000

Jurii Nikolaevič Tynjanov
Persona di cera
Una horror story, ambientata nella Russia di Pietro il Grande, come occasione per denunciare le contraddizioni della società sovietica nel periodo post-rivoluzionario.
"Albatros" Lire 18.000

Apparizioni d'Oriente
Novelle cinesi del Medioevo
Il meglio di una delle più ricche tradizioni narrative del mondo, fino ad ora poco conosciuta in occidente.
"Albatros" Lire 25.000

Carolina Invernizio
Pallida bruna
a cura di Riccardo Reim
"Albatros" Lire 22.000
Nero per signora
a cura di Riccardo Reim
"Albatros" Lire 20.000

Racconti "macabri" e racconti "rosa", che sono tra le cose più godibili nella fluviale produzione di "Carolina delle lacrime".

Editori Riuniti

RERUM NATURAE
Gruppo G
Italgas è qui.
Nell'omaggio alle Scienze.
Dove c'è Italgas
ci sono tutti i vantaggi del metano.
Più quelli dell'azzurro.
Per significare l'insieme di servizi
che solo una grande azienda
a diffusione capillare può offrire.
Italgas è, da un secolo e mezzo,
progresso, esperienza e tecnologia
avanzata al servizio della collettività.
Adesso Italgas
è anche protagonista nei restauri
che renderanno riagibile
l'Accademia delle Scienze di Torino.
italgas
1837-1987. I primi 150 anni.

Il privato è storico

di Sergio Roda e Alfio Cortonesi

PHILIPPE ARIÈS, GEORGES DUBY, *La vita privata, I: La vita privata dell'impero romano all'anno mille*, a cura di Paul Veyne, Laterza, Roma-Bari 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di M. Garin, M. Capitella, M.N. Pierini, G. Vernole, G. Barone, C. De Nonno, pp. 519, Lit. 40.000.

PHILIPPE ARIÈS, GEORGES DUBY, *La vita privata, II: Dal feudalesimo al rinascimento*, a cura di Georges Duby, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di M. Garin, A. Paszkowski, S. Addamiano, M.N. Pierini, pp. XI-553, Lit. 40.000.

Alcuni anni (secoli?) or sono un abusato luogo comune scivolava freneticamente dalle precarie esercitazioni retoriche assembleari del movimento del '77 alle pagine di costume dei rotocalchi alla moda, amplificato e diffuso come irrinunciabile parola d'ordine: il privato è politico. Una simile equivalenza si giustificava, come tutti sanno, in relazione a uno specifico e contingente contesto politico, ideologico e sociale, di cui costituiva uno degli *slogan* di più sicuro effetto e facile ricezione: la sua forza di penetrazione fu però tale da indurre i *media* ad impadronirsene ben presto per sottoporlo a ogni sorta di utilizzazioni e strumentalizzazioni banalizzanti. Ma di là dagli usi multivalenti che se ne fecero, l'affermazione di identità fra il privato e il politico, attraverso il ribaltamento di un assunto acquisito di separazione, offriva di fatto una soluzione drasticamente semplificata all'annoso problema della definizione dei limiti fra la sfera del pubblico-politico e la sfera del privato. Un problema evidentemente dalle più complesse implicazioni antropologiche, filosofiche, psicologiche e sociali, ma la cui sostanza dialettica è emersa negli ultimi anni, sotto l'azione convergente di molteplici impulsi, anche e soprattutto a livello storiografico.

Lo sviluppo della *nouvelle histoire*, le esperienze microstoriche, gli studi di storia delle mentalità e dell'immaginario collettivo, l'attenzione portata alla cultura materiale, alla storia del lavoro, dell'alimentazione, delle malattie, delle strategie matrimoniali, del senso della vita e della morte, della religione popolare, della sessualità, del ruolo e della condizione della donna o dell'infanzia, dei rapporti interfamiliari, della povertà in un elenco che quotidianamente e piuttosto pericolosamente si arricchisce, ha indirizzato gli storici lungo percorsi che tendono sempre più a distinguere una realtà storica del privato-quotidiano rispetto all'asse di ricerca, fino a ieri più frequentato, del pubblico e del collettivo. Ed a insistere in questa direzione incoraggiano il favore incontrato a livello di pubblico da tale moda storiografica e il crescente interesse della gente, registrato da tutti gli indicatori sociali, per la storia del passato e per gli aspetti più curiosi di essa.

Di qui la tendenza recente, che ha portato la storia del privato e del quotidiano ad abbandonare i capitoli-contenitore o le appendici giustapposte alle grandi sintesi storiche per assumere spazi sempre più privilegiati fino a farsi in sé stessa tema monografico. Non più dunque prove isolate e sostanzialmente atipiche rispetto alla generalità della produzione storiografica (si pensi soltanto al caso rappresentato per la storia di Roma dalla famosa, e per certi versi famigerata, *Vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire* di Jérôme Carcopino, comparsa nel 1939), ma un fiorire di opere che programmaticamente affrontano il tema del privato quotidiano in una pressocché infinita varietà di contesti.

Il progetto perseguito da Duby e dal compianto Ariès per le edizioni du Seuil è però più ambizioso: una grande storia verticale della vita privata dall'antichità romana ai giorni nostri, suddivisa in cinque volumi e affidata ai contributi di numerosi storici di altissimo livello. Progetto ambizioso e in qualche misura temerario, non foss'altro per la difficoltà di riportare a dimensione unitaria e universale il concetto di privato. Si prenda ad esempio il primo volume, ora tradotto per i tipi di Laterza e dedicato al periodo che va dall'impero romano all'anno mille, con contributi di P. Veyne (che è pure curatore e prefatore del volume), P. Brown, Y. Thébert, M. Rouche, E. Patlagean; v'è innanzi tutto da notare come i singoli contributi si distinguano nettamente fra loro per ampiezza, stile, taglio e scelte tematiche. Così, accanto alle sintesi di largo respiro sulla vita privata nell'impero pagano e nell'impero cristiano, rispettivamente di Veyne e di Brown, si legge un lavoro di circoscritta specificità tematica come quello di Thébert sulla vita privata e l'architettura domestica nell'Africa romana. Tale differenziazione — come sottolinea lo stesso Veyne —, in rapporto alla delicatezza dell'assunto generale dell'opera, può avere indubbiamente un senso nel gioco integrativo fra pezzi sintetici e pezzi analitici, ma certo è anche espressione di una inevitabile casualità di scelte all'interno di una materia magmatica, eterogenea e difficilmente contenibile entro limiti definiti. Non solo infatti resta generalmente aperto il dilemma fra ciò che è privato e ciò che è pubblico o comunque collettivo, ma esso si complica tanto più, quanto più ci si riferisce a realtà lontane nel tempo e nello spazio.

Il rapporto tra pubblico e privato di oggi, in altri termini, non può costituire un parametro corretto per misurare il medesimo rapporto in epoche diverse. Nella Roma imperiale, ad esempio, non solo il tempo della vita sociale collettiva si dilatava enormemente rispetto al tempo del privato, ma molti atteggiamenti che oggi considereremmo peculiari della sfera decisionale individuale, come assistere agli spettacoli del circo e dell'anfiteatro o frequentare terme e basiliche, assumevano sempre una dimensione pubblica e spesso una precisa connotazione politica. In ogni periodo storico, insomma, i vasi comunicanti del privato e del pubblico si equilibrano su diverse e non omologabili gradazioni di livello.

Ciò premesso e verificata l'impossibilità di sciogliere completamente il nodo problematico principale, va dato atto agli autori dei contributi antichistici all'interno del volume di aver ottenuto un risultato doppiamente positivo: da un lato, infatti, essi non hanno ceduto a facili tentazioni microstoriche generalizzanti e dall'altro hanno saputo mantenere costante l'attenzione più sugli elementi davvero caratterizzanti del privato romano tardoimperiale e tardoantico che non sulla curiosità fine a se stessa, spiata attraverso un immaginario buco della serratura e oggetto di troppi, e non solo bassamente divulgativi, lavori sulla *vie quotidienne*.

La versione italiana del volume richiede tuttavia una nota critica supplementare: per certi versi essa risulta addirittura migliorativa rispetto al testo francese, il contributo di Veyne vi compare ad esempio corretto e accresciuto, ma sotto un altro aspetto essa appare gravemente carente. L'apparato iconografico è stato infatti ridotto di ben due terzi e concentrato in tavole fuori testo. Si tratta di un depauperamento non di poco conto ed ingiustificabile, poiché il ricchissimo supporto iconografico, corredato di ampie didascalie e inserito opportunamente nel contesto dell'opera, non solo ne costituiva uno degli aspetti più importanti, ma si giustificava come indispensabile complemento esplicativo e integrativo al testo scritto. L'assenza della maggior parte delle immagini rende parziale e disagevole la comprensione di molti discorsi proposti con effetti talora paradossali, come all'esordio del contributo di Veyne, ove l'autore a lungo interloquisce con un ritratto pompeiano, senza citarlo espressamente dal momento che esso è riprodotto nell'edizione francese sia accanto al testo, sia a colori nella sopracoperta del volume: di tale ritratto nell'edizione italiana si è persa qualsiasi traccia, sì che le parole dell'autore rischiano di apparire un insensato artificio retorico. O, peggio, nel contributo di Thébert, in cui la mancata riproduzione di un gran numero di piante di edifici fa pericolosamente vacillare la solida concretezza delle argomentazioni.

(s.r.)

È il secondo volume della serie, messa in cantiere nei primi anni ottanta per iniziativa e sotto la direzione di due fra i più noti e rappresentativi esponenti della storiografia francese del dopoguerra: Philippe Ariès (morto nel 1984) e Georges Duby. Curato da quest'ultimo, esso si articola in una parte introduttiva, comprendente il saggio di Duby, *Potere privato, potere pubblico* e in tre sezioni: "quadri" *(La vita privata nelle famiglie aristocratiche della Francia feudale; La vita privata dei notabili toscani alle soglie del Rinascimento)*, "narrativa" *(Esplorazione di una letteratura)*, "problemi" *(L'organizzazione dello spazio privato; L'emergere dell'individuo)*. I contributi sono firmati, oltre che da Duby, da D. Barthélemy, Ch. de la Roncière, D. Regnier-Bohler, Ph. Contamine, Ph. Braunstein. Non è difficile intendere come una definizione di "vita privata" si sia imposta come prima necessità anche per la realizzazione di questa parte dell'ambizioso progetto. Puntualmente motivata da Duby nel riferimento alla società medioevale *(Introduzione)*, è stata proposta una nozione di "privato" quale dimensione sottratta all'invadenza del pubblico e posta al riparo di spazi conchiusi e impenetrabili (il castello, la dimora borghese, il monastero): come può vedersi, non molto di diverso dalla *privacy* di ottocentesca formulazione, le cui valenze concettuali si sono ritenute utilizzabili anche per l'analisi di contesti storici diversi. Il percorso tematico e metodologico su questa base costruito risulta in tutto distinto da quello proprio delle *vies quotidiennes*, alla cui fioritura si è assistito, soprattutto in Francia, negli ultimi decenni. L'esplorazione della sfera individuale, delle sue connessioni con il privato familiare e la società domestica è, peraltro, condotta (né poteva essere diversamente) mantenendo sullo sfondo il quadro materiale dell'esistenza, sì che alcuni fra gli aspetti salienti dell'indagine sul quotidiano vi sono assunti, trovando, anzi, nella rinnovata trama dei problemi, una valorizzazione piena e non poco stimolante. Incentrato sui secoli X-XV, il volume non ha un'organizzazione cronologica. La disuguale distribuzione delle fonti nell'arco di tempo considerato l'ha resa, avverte Duby, impraticabile. Quando sia "doppiato il capo dell'anno 1300" viene a dispiegarsi, infatti "tutto un paesaggio che in precedenza era quasi completamente in penombra". Le arti, la letteratura, la documentazione scritta denunciano un'attenzione crescente per le vicende umane e il materiale contesto entro cui si dipanano; il contributo stesso dell'archeologia del quotidiano, dell'evidenza architettonica, si fa notevolmente più ricco. Se la vita privata della classe dominante toscana può essere così ricostruita per il Trecento in completezza di profilo, grazie all'eccezionale varietà delle testimonianze conservate negli archivi fiorentini, per i secoli del pieno medioevo, la base documentaria pone all'indagine vincoli tematici e di diversa natura, dai quali neppure l'esegesi più penetrante può aspirare ad affrancarla.

Inevitabilmente, dunque, l'andamento dell'opera rischia di appiattirsi sul repertorio delle fonti. Difficilmente si potrà negare che queste siano, peraltro, sollecitate con la più fine sensibilità storiografica e adeguati supporti di metodo: non privi gli ultimi, in qualche caso, di apprezzabili accenti di novità (si veda, ad es., la lettura antropologica dei testi operata con equilibrio dalla Barthélemy). Resta da chiedersi se non si potesse tentare un discorso che (anche attraverso una più vasta articolazione di riferimenti territoriali e temporali) perseguisse una più organica linea di sviluppo, pagando, in definitiva, un prezzo meno caro al recente avvio delle ricerche. *(a.c.)*

Stratigrafie imperiali

di Claudio Donzelli

CARLO PAVOLINI, *La vita quotidiana a Ostia*, Editori Laterza, Bari 1986, pp. 304, Lit. 40.000.

Ostia, la prima colonia di Roma secondo le fonti, è stata scelta in questa sede con il duplice scopo di chiarire, attraverso la documentazione archeologica, quegli aspetti del quotidiano in comune con tutti i centri romani dell'Italia imperiale, ma nel contempo specifici di una realtà economicamente rilevante quale scalo portuale dell'urbe. Ciò che emerge dagli scavi della città, a differenza degli esempi vesuviani bloccati nella loro immagine di un preciso istante storico, è un vissuto continuo con una preziosa accumulazione di strati che, pur nella loro difficile lettura, ci aiutano a comprendere i lunghi processi di sviluppo, crisi ed abbandono. È stato privilegiato il periodo imperiale non per volontà preconcetta, ma per un'oggettiva maggiore completezza dei dati materiali più recenti, nella sovrapposizione stratigrafica. Ne risulta un panorama ricchissimo d'informazioni che riguardano l'intera società di questo medio complesso abitativo, analizzata in ogni sua sfaccettatura secondo criteri di massima leggibilità e rigore scientifico. Basta scorgere l'accurata compilazione dell'indice analitico e della bibliografia per rendersi conto di come il libro prenda le distanze dagli esempi in commercio, purtroppo numerosi, di una facile editoria che ha spesso trattato gli aspetti della vita quotidiana nell'antichità con eccessiva approssimazione.

*Con un taglio differente rispetto all'insegnamento di Jérôme Carcopino (*La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire, *Paris 1939), dopo la pubblicazione scientifica dei risultati di scavo nella monumentale opera in sette volumi (AA.VV.,* Scavi di Ostia, *Roma 1953-1973) e nelle varie riviste specialistiche, l'iniziativa di Carlo Pavolini viene a colmare lo spazio di un'edizione più agile, come occasione per fare il punto di una ricerca lunga e complessa, che ha visto protagonisti ricercatori di diversa formazione. L'analisi si articola nei primi due capitoli in un'indagine storica che individua nell'età di Domiziano il momento cruciale di una rivoluzione urbanistica legata all'ampliamento del porto, iniziato già in epoca claudia, ma conclusosi solo sotto il regno di Traiano. Gran parte dell'attenzione dell'autore si concentra nelle vicende economiche e sociali, dedotte, per precisa scelta, esclusivamente dall'elaborazione dei dati archeologici. Le cariche istituzionali, invariate per oltre tre secoli, sono indagate con puntualità, anche nelle relazioni tra gruppi dirigenti e subalterni.*

*Alla produzione ed alle attività commerciali, nuclei trainanti dell'economia municipale, è ovviamente dedicata la parte centrale più copiosa del volume, che non trascura di evidenziare i risvolti organizzativi delle associazioni corporative. Persino nella vita religiosa l'importanza del culto imperiale, accanto agli altri tradizionali, orientali e collegiali, non fa che confermare i profondi legami esistenti con il centro del potere. Il problema edilizio, con riferimento alla caratteristica tipologia dell'*insula *ostiense, introduce al quotidiano: i quartieri, i servizi, gli spettacoli, le abitazioni, gli oggetti.*

Dopo un cenno alle pratiche funerarie, il capitolo intitolato al declino ed all'abbandono di Ostia in età tardoantica chiude logicamente questo affascinante itinerario all'interno di una realtà descritta sempre con estrema attenzione e vivacità.

MARIETTI

Furio Jesi
L'ultima notte
Racconto di vampiri e allegoria dell'oggi. Un messaggio dall'universo di Furio Jesi.
«Narrativa»
Pagine 98, lire 15.000

Theodor Fontane
Jenny Treibel
Commedia grottesca delle crudeltà borghesi. Un classico.
«Narrativa»
Pagine 190, lire 25.000

Mario De Micheli
Le circostanze dell'arte
Dall'America all'Europa, fra personalità, avvenimenti, ideologie e linguaggi.
«Saggistica»
Pagine 270, lire 38.000

Vladimir Jankélévitch
Il non so che e il quasi nulla
Inafferrabile ed essenziale, il profumo della verità. La traduzione integrale di un'opera molteplice e feconda.
«Filosofia»
Pagine 336, lire 47.000

Georges Mounin
Poesia e società
Prefazione di Alberto Beniscelli
Il pubblico, l'insegnamento, gli editori, i critici, i poeti. Chi uccide la poesia?
«Minima»
Pagine 104, lire 18.000

Pierre Gisel
La creazione
La "Creazione" che crea la nostra Storia. Una nuova interpretazione per il conflitto Uomo-Mondo.
«Dabar»
Pagine 304, lire 40.000

Jean François Mayer
Rapporto sulle nuove sette
Da Hare Krishna alle religioni "ufologiche": uno sguardo attento e aggiornatissimo.
«Terzomillennio»
Pagine 160, lire 16.000

Distribuzione P.D.E., DIF.ED. (Roma)

Profetismo di piazza

di Sergio Bertelli

OTTAVIA NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Bari 1987, pp. 264, Lit. 33.000.

L'autrice è una delle migliori studiose emergenti nel panorama italiano degli studi storici e di lei avevamo già apprezzato il bel libro su *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini*, un'indagine sulle rappresentazioni iconografiche della società di *ancien régime*. Raccoglie ora qui una serie di saggi, che aveva anticipato su riviste diverse, per farci scoprire che si trattava, in realtà, di capitoli di una ricerca compatta, sul profetismo e le attese escatologiche della prima metà del Cinquecento italiano. Un periodo in cui la penisola è sottoposta a forti tensioni, vede sconvolto il suo assetto politico-istituzionale, è percorsa da due eserciti contendenti, diviene un grande territorio di conquista.

"Quest'anno la terra è stata inzuppata più di sangue che di pioggia": dirà, nel maggio 1512, il generale degli Agostiniani, Egidio Canisio da Viterbo, rivolgendosi ai padri riuniti in Concilio in Laterano. Ma era almeno dal 1494, dalla calata di Carlo VIII, che l'Italia si interrogava sul proprio futuro. Allora Savonarola aveva parlato di un *Carolus redivivus*, con evidente riferimento alle profezie della Sibilla Tiburtina e dello pseudo-Metodio sull'imperatore degli Ultimi giorni, dando a credere al popolo fiorentino ("né ignorante né rozzo"), "che parlava con Dio". Una profezia sul secondo Carlomagno, composta per Carlo VI, era stata rapidamente adattata a Carlo VIII, lesti": puntualmente avveratosi con la sanguinosa battaglia tra Francesi e Spagnoli dell'11 aprile. La congiunzione dei pianeti *in piscibus*, "in quello punto che se ritrovorno al tempo del diluvio, quando Novè fece l'archa per comandamento de Dio", faceva prevedere un nuovo diluvio per il febbraio 1524, con una tale unanime sicurezza, da potersi tracciare una "geografia della paura" (qui, p. 198). È ben vero che, tra il 1493 e il 1550, solo nel Modenese, si ebbero trenta fra alluvioni, inondazioni e rotte e che il bacino del Po, negli ultimi cinquant'anni del Quattrocento, vide sette alluvioni e quattro rotte, e sei alluvioni e tre rotte nel cinquantennio successivo. Ma occorre anche dire che la predizione del 1524 aveva solo uno scarto di un anno rispetto all'alluvione di Cesena del 1525 e di sei anni rispetto alla drammatica alluvione abbattutasi su Roma nell'ottobre 1530.

I romiti di Machiavelli potevano pure irridere, nel carnevale del '24, "ogni astrolago e indovino", invitando le "donne graziose e belle" a seguirli "sopra la cima de nostri alti sassi" per sfuggire le "tant'acque", ma è indubbio che la previsione di un diluvio *in piscibus* fu un caso di panico collettivo, che qualche fondamento doveva ben averlo, evocando "realtà molte volte sperimentate" (qui, p. 190). Se poi il diluvio fu visto per traslato come sommergimento della Chiesa (Jean Albertin), ciò accadde daccapo perché l'attesa escatologica coincideva con la percezione del degrado romano, che un "pellegrinaggio alla rovescia" (Chastel) si sarebbe incaricato, nel maggio del '27, di punire. Ma potremmo anche dire che, in realtà, fu il sacco ("un'immensa profanazione") a rispondere a ciò che — culturalmente — i contemporanei erano pronti a prevedere, durante quasi mezzo secolo di "carestia universale" (cf. qui, p. 244).

Gli uomini dei primi decenni del Cinquecento erano insomma preparati ad interpretare in modo abbastanza uniforme i segni, le premonizioni celesti, ad avere allucinazioni collettive, a leggere i parti mostruosi con gli occhi d'una tradizione ch'essi sentivano comune. I poveri esseri venuti alla luce a Ravenna nel marzo 1512 e a Bologna nel gennaio 1514 (un concepimento gemellare abnorme) ebbero maggior diffusione e impatto di altri pur contemporanei (di Roma del 1495, di Firenze del 1506, di Waltersdorf in Sassonia nel 1522, di Castelbaldo Polesine nel 1525), perché non solo la loro analisi apparve "legata alla specificità del momento storico", riferita, cioè, a "la condizione attuale della misera Italia", ma perché le stesse raffigurazioni a stampa di quegli esseri deformi furono montate "con materiali figurativi preesistenti" e quindi più immediatamente comprensibili (cf. qui, pp. 52 e 63), dimostrando, ancora una volta, come la realtà venisse letta con gli occhi della tradizione.

I moncherini si trasformano in ali e queste ali divengono subito ali di pipistrello; uno dei piedi è palmidato, a zampa di rana; la gamba destra è rappresentata squamosa, come nelle raffigurazioni diaboliche dei Giudizi universali. Ma in diversa area culturale Conrad Wollfhart (Licostene) avrebbe raffigurato il mostro con ali d'uccello e un'unica zampa artigliata, con riferimento "culto" al mondo peccaminoso di Frau Welt. Quei segni furono insomma letti in base a plurime ascendenze iconografiche e culturali, che corrisposero a differenti utilizzazioni "politiche" dei prodigi.

La prima testimonianza del mostro di Ravenna venne da Roma, fu presentata come il frutto d'un amore sacrilego tra una monaca ed un frate (cronaca di Sebastiano Branca Tedal-

La lunga durata di Prato

di Michele Luzzati

Prato storia di una città, a cura di Fernand Braudel, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di Elena Fasano Guarini, Comune di Prato/Le Monnier, Firenze 1986, pp. 928, s.i.p.

Con una iniziativa che lo sottrae all'irragionevole gara fra comuni, regioni, ministeri ed ogni altro tipo di ente a chi spende di più e peggio in iniziative "culturali" a cortissimo respiro, il comune di Prato si è fatto promotore di una "moderna" storia municipale in quattro volumi che si basa non sull'affastellamento di contributi richiesti un po' a caso a diversi specialisti, ma su una ricerca programmata e preordinata da équipes *di studiosi che lavorano per lo più sul campo, cioè ripercorrono sistematicamente non solo l'edito, ma anche l'inedito.*

Primo frutto di questa Prato storia di una città, *che è stata impostata e diretta da Fernand Braudel, è il volume* Un microcosmo in movimento (1494-1815).

La parte iniziale è dedicata a L'ambiente e l'economia *e consta dei contributi di Leonardo Rombai (*L'assetto del territorio, *pp. 3-42), di Marco Della Pina* (Gli insediamenti e la popolazione, *pp. 43-131), di Andrea Menzione (*Agricoltura e proprietà fondiaria, *pp. 133-216) e di Paolo Malanima (*Le attività industriali, *pp. 217-277). Segue la sezione* Le istituzioni e la società *con saggi di Enrico Stumpo (*Le forme del governo cittadino, *pp. 281-342), di Franco Angiolini (*Il ceto dominante a Prato nell'età moderna, *pp. 343-427) e di Giuliano Pinto e Ivan Tognarini (*Povertà e assistenza, *pp. 429-500). La terza parte* Forme e strutture culturali, *accoglie lavori di Mario Rosa (*La Chiesa e la città *pp. 503-578), di Elsa Luttazzi Gregori (*Luoghi e forme di vita collettiva e privata, *pp. 579-621), di Leandro Perini (*La cultura, *pp. 623-684) e di Roberto Paolo Ciardi (*Architettura e arti figurative, *pp. 685-755). Di un solo saggio è infine composta la quarta sezione, affidata a Giovanni Assereto (*La fine dell'antico regime e la dominazione napoleonica a Prato, *pp. 759-824). Il volume reca un'impronta particolare che ne garantisce l'unitarietà: curato da Elena Fasano Guarini (già allieva di Braudel), autrice dell'*Introduzione *(pp. X-XV) e della sintesi conclusiva (*Un microcosmo in movimento (1494-1815), *pp. 827-875), esso è opera per i due terzi di studiosi attivi nell'ambito dell'università di Pisa, la stessa in cui insegna la Fasano Guarini.*

Al di là della facile ironia che può indurre a sottolineare come nella sua moderna aspirazione autonomistica Prato abbia snobbato la troppo prossima Firenze, è importante ricordare che la presenza "pisana" ha un suo preciso significato storiografico. E basterà qui citare un precedente, sia pure su scala minore: quello del volume Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici *(Nistri Lischi e Pacini, Pisa 1980), che servì da catalogo e illustrazione ad una delle mostre Medicee. Introdotta da Mario Mirri, quell'opera comprendeva contributi di sette autori presenti in questo volume modernistico sulla storia di Prato ed aveva una struttura (fatta la tara delle esigenze espositive) assai simile a quella dell'organica raccolta di saggi che qui si presenta, seminarialmente impostati e discussi come nell'occasione pisana. Nato attorno ad un gruppo di studiosi omogeneamente orientati il volume ne riflette le scelte in ordine*

aesthetica edizioni palermo

Ognuno sa che alla base della moderna teoria dell'architettura c'è il fondamentale *Saggio* dell'abate Laugier
Questa è la prima edizione italiana

Marc-Antoine Laugier
Saggio sull'Architettura
a cura di Vittorio Ugo

sono anche in libreria

Pseudo Longino, **Il Sublime**
Burke, **Inchiesta sul Bello e il Sublime**
Gracián, **L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno**

in attesa di essere daccapo ripresa per Carlo d'Asburgo, al momento della sua incoronazione a Bologna, nel 1529.

Dopo la battaglia di Agnadello del 1509, nella sconfitta Venezia — ci informa Sanudo — la "brigata" attendeva "molto a prophetie". Lo storico fiorentino Benedetto Varchi scrisse che "si era arrivati al punto che non solo i monaci sul pulpito, ma anche dei Romani andavano per le piazze proclamando non solo la rovina dell'Italia, ma la fine del mondo, con alte grida minacciose. E non mancavano persone che, persuase che la situazione presente non potesse essere peggiore, dicevano che papa Clemente era l'Anticristo". Si verificarono allucinazioni collettive, di chi vedeva scontrarsi, sul cielo della campagna bergamasca, alla Ghiaradadda, schiere di spettri, guidate dai quattro re del mondo sotterraneo: Urieus, Amayon, Paymon, Egyn.

Un parto focomelico, verificatosi a Ravenna nel marzo del 1512, sarebbe stato un "segno delle minacce ce-

lini). Ma se la notizia fu subito censurata nella parte riguardante i genitori e riferita alle miserie d'Italia, abbiamo visto anche come Albertin fosse stato pronto a riprenderla in chiave antiromana. Stessa sorte per un altro mostro, un feto deforme trovato nell'utero di una vacca a Waltersdorf in Sassonia, l'8 dicembre 1522: il 26 maggio Tommasino Lancellotti poteva scrivere nella sua cronaca: "Fu portato in Modena una depintura de uno monstro nato in Saxonia, el quale ha una testa quasi humana et ha una chierica et uno scapulario de pele come uno scapulario de frate, et le braze denanze e le gambe e pede como de porcho, e la coda de porcho; se dice è uno frate che se domandava Martin Utero che è morto, el quale pochi anni fa predicava la heresia in Lamagna".

Ottavia Niccoli indica l'esaurirsi della spinta profetica in un periodo che si colloca attorno alla grande cerimonia dell'incoronazione imperiale di Carlo V, in una Bologna trasformata, per l'occasione, in novella Roma: "dopo il congresso di Bologna, è singolare rilevarlo, i diversi aspetti del profetismo sino allora così vivo nel popolo delle città italiane si spensero quasi contemporaneamente. Il triennio 1527-1530 sembra dunque segnare l'apice e il crollo del profetismo di piazza: le stampe di profezie scomparvero improvvisamente dal mercato, la predicazione profetica dal pulpito si era già sostanzialmente estinta; i romiti continuarono a circolare, ma con sempre maggior difficoltà, censurati dall'alto e derisi dal basso". Tutto ciò mentre, oltr'Alpe, sotto la spinta della Riforma, questo tipo di letteratura ominosa avrebbe invece conosciuto un'ancor lunga fortuna. Non che da noi i mostri scomparissero del tutto, ma essi, "sugli anni Cinquanta, torneranno ad essere un segno di peccato, ma di un peccato privato, anzi il più privato di tutti: essi indicheranno clamorosamente una trasgressione dell'etica sessuale da parte dei genitori, e soprattutto delle madri, che hanno colpevolmente acconsentito ad un rapporto durante le mestruazioni" (cf. pp. 241-242, ed è un peccato che l'autrice non abbia incluso in questa raccolta quella che era senza dubbio un'altra anticipazione di questo libro, e cioè il saggio *Menstruum quasi monstruum*, apparso su "Quaderni storici" nel 1980).

Ma prima di chiederci il perché della quasi improvvisa scomparsa di un fenomeno così rilevante, occorre domandarsi chi ne fossero gli autori e i fruitori, a quale pubblico queste prediche, queste stampe, questi avvisi si indirizzassero. Davvero una "cultura di piazza", un "basso" contrapposto ad un "alto", secondo il metro della dialettica "plehanoviana" di Michail Bachtìn? Ma non discendevano talvolta proprio dall'alto, queste letture astrologiche, queste predizioni spesso legate alla propaganda politico-religiosa? Già Camporesi ci ha illustrato la figura alto/bassa di Giulio Cesare Croce. Nel caso del profetismo occorre chiedersi: in quale misura questi autori non furono dei "mediatori"?

Quanto ai fruitori, ricordiamoci che la *Littera de le meravigliose battaglie apparse nuovamente in Bergamasca*, secondo la testimonianza di un cronista francese, era "venduz publiquement à gens notables"; che il primo febbraio del 1524 il vicario del vescovo di Modena, Gian Domenico Sigibaldi, in presenza delle profezie sul diluvio, esortava "ogni persona a dizunare" e indiceva processioni; che alla fine del 1526 Pietro Aretino aveva pubblicato a Mantova un libretto di pronostici per l'anno 1527, "che conteneva una vera premonizione del sacco" (Chastel); che il cardinal Francesco Gonzaga, da Ostia, il 16 maggio del '27, scriveva di at-

tendersi la fine del mondo ("si po' fare fermo iudicio che Dio habia evaginato la spada dela iustitia et revoltato il vaso del'ira sua sopra la generatione humana"); ricordiamoci, ancora, che dopo il sacco del '27 Francesco Guicciardini tornò sulle prediche savonaroliane, compilando una scelta dei passi profetici.

Ottavia Niccoli non elude le domande, anzi ha ben presente il problema di definire l'ambito sociale di diffusione di questa letteratura e riconosce "come l'aggettivo 'popolare' rischi talvolta di essere usato in modo equivoco" (p. 212). Io credo che per troppo tempo si sia volutamente ignorata una fondamentale pagina di Marc Bloch, ne *I re taumaturghi*, a proposito della difficoltà per noi di "penetrare" nella mentalità di epoche, che ci sono familiari solo attraverso le opere dei loro massimi pensatori, mentre scartiamo la conoscenza di quegli autori di minor levatura, che, nella loro mediocrità, meglio testimonierebbero delle "rappresentazioni collettive" del loro tempo (il culto della regalità, nel caso specifico). Così, ad es., sappiamo molto, o quasi tutto, su Marsilio Ficino e i suoi colloqui coi filosofi del passato, da Platone a Plotino; ma non abbiamo mai indagato su quello stesso Ficino autore del *De remediis pestis* e del *De tuenda sanitate*, tutti costruiti all'intero della "rappresentazione collettiva", che della malattia e della sua eziologia ebbero gli uomini del Quattrocento.

Ottavia Niccoli obiettivamente ammette "un apparente interclassismo dei fruitori del livello visionario e, parzialmente, anche di quello mitico" (p. 120). In effetti bisogna dire che non può esservi egemonia (anche culturale) senza un linguaggio comune, senza una costante osmosi tra "alto" e "basso", in un continuo interscambio della comunicazione.

Comprenderemo meglio, allora, i motivi della quasi subitanea scomparsa del profetismo escatologico *post* 1530: non tanto e non solo per un esaurimento "interno" di quella cultura, quanto per l'esaurirsi della situazione "esterna" che aveva provocato l'ondata millenaristica. Il sacco di Roma, con il suo strascico di "traumatizzati" (Roberto Longhi), e l'incoronazione di Carlo V — nella mentalità collettiva dell'Italia cinquecentesca — furono letti, proprio nell'ambito e alla luce di quella cultura, come l'uscita dal regno di Gog e Magog. Solo in un secondo tempo subentrerà l'elaborazione dottrinale di Trento, a chiudere ogni ulteriore spazio nei rapporti col soprannaturale, ma rispondendo anche, con la riforma cattolica, alle attese di palingenesi che quel profetismo aveva alimentato.

ai temi ed ai metodi con cui affrontarli e in ordine al giudizio globale sull'evoluzione della Toscana nell'età moderna.

Partendo da quest'ultimo punto, non vi è dubbio che le risultanze dell'analisi condotta su Prato confermino un processo di revisione della politica granducale, che appare ormai assai meno negativa di quanto non volesse la tradizione storiografica. Già il titolo ci parla di "movimento", ed i termini di "depressione", "stagnazione", "regresso", "declino", "riflusso", vengono usati con estrema cautela e parsimonia, a beneficio di un'idea di "stabilità" che percorre un po' tutti i contributi.

Coeso e compatto il piccolo territorio che faceva capo a Prato assume, ad esempio, un atteggiamento "conservatore" di fronte alle riforme settecentesche: ma — chiarisce la Fasano Guarini — "è il conservatorismo di un mondo che nella grande ventata uniformatrice leopoldina, e di fronte al prevalere degli interessi della Toscana agricola, si sente piegato a logiche non proprie" (p. 867). Prato conserverebbe cioè per i tre secoli dell'età moderna una sua peculiare vocazione di "microcosmo manifatturiero", certo "arcaico e periferico" (p. 874), ma potenzialmente proiettato verso traguardi più alti di quelli di una pur ammodernata agricoltura toscana. Quasi paradossalmente il governo granducale, scarsamente capace di stimolarle, avrebbe quantomeno "imbozzolato" antiche energie locali, destinate alla fine a riemergere con successo, e ciò grazie ad una politica di non uniformizzazione delle varie aree cittadine dello Stato.

Studiare Prato, ed altre realtà urbane della Toscana in età moderna, non significa dunque analizzare variazioni di un'unico tema, e cioè quello dell'impatto del governo centrale su realtà locali uniformate, ma seguire un'evoluzione peculiare che parte dal Medioevo per proiettarsi fino all'Ottocento.

Naturalmente non manca, nei vari contributi, l'attenzione per gli orizzonti regionali e per i rapporti con le autorità della capitale fiorentina, ma l'accento viene posto sulle specificità locali di lunga durata. E qui, nell'individuazione di tali specificità, più chiaramente emergono gli orientamenti del gruppo "modernistico" pisano: puntare ai problemi ed agli aspetti concreti e fondamentali (territorio, demografia, industria, istituzioni, Chiesa, organizzazione culturale, arti figurative) e misurarli rispetto ad altri parametri noti.

Ne consegue che tematiche come quelle del commercio o della fiscalità o dell'urbanistica vengano diluite, in quanto meno caratterizzanti, all'interno dei vari contributi, o, ancora, che si sia deciso di non "investire" in direzioni che avrebbero dato colore, ma non sostanza, all'obiettivo perseguito. È il caso delle "fasce non integrate tanto sul piano propriamente religioso e culturale, quanto su quello sociale". "Sappiamo bene — scrive la curatrice — che se avessimo percorso altre strade di ricerca questo mondo... avrebbe potuto assumere colori più vivi... Ma l'immagine di compattezza, di integrazione sostanzialmente compiuta che il microcosmo urbano offre attraverso la sua storia sia sociale e politica che religiosa non è da incrinare. *In questa, ben più che nell'ovvia esistenza di un'area di marginali, si coglie* la peculiarità della storia cittadina" *(p. 853; nostre sottolineature).*

Se qualche lieve ragione di rammarico può essere espressa a proposito di un'opera che segna certo una svolta nella storia delle "storie municipali", essa è relativa al formato inusuale ed ingombrante (una suddivisione in due tomi sarebbe stata più funzionale) ed all'assenza di una sezione "fondi e bibliografia". D'altro canto è giusto compiacersi per la documentazione iconografica (carte, piante, tabelle, grafici, fotografie in bianco e nero e a colori), che è sempre pertinente ai testi e ben lontana da quella funzione quasi esclusivamente decorativa che inflaziona tante riviste patinate e tante opere "bancarie".

Quadrimestrale
diretto da Paolo Mauri

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO

EDIZIONI GIUFFRÈ

GLI ASPETTI ISTITUZIONALI DELLA RICERCA SCIENTIFICA IN ITALIA E IN FRANCIA
Ricerca del CNPDS e della Société de législation comparée eseguita con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.
p. XIX-606, L. 46.000

Tullio BANDINI
Uberto GATTI
DELINQUENZA GIOVANILE
Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione
p. XV-579, L. 38.000

Andrea COMBA
IL NEO LIBERISMO INTERNAZIONALE
Strutture giuridiche a dimensione mondiale
p. 199, L. 15.000

Augusto PALMONARI
(a cura di)
GLI HANDICAPPATI MENTALI ED IL LAVORO
Inserimento, risultati, resistenze.
p. 149, L. 12.000

TRATTATO DI CRIMINOLOGIA, MEDICINA CRIMINOLOGICA E PSICHIATRIA FORENSE
a cura di Franco FERRACUTI

Volumi pubblicati:

Volume I
LE RADICI, LE FONTI, GLI OBIETTIVI E LO SVILUPPO DELLA CRIMINOLOGIA
p. XVIII-351, L. 26.000

Volume II
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLA CRIMINOLOGIA
p. X-270, L. 20.000

Volume III
LA CRIMINALITÀ E IL DIRITTO PENALE
p. X-206, L. 15.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 3010106

LANCIA PRISMA

IL VALORE DELLA SICUREZZA

Sicurezza automobilistica significa prima di tutto sicurezza di guida. La sicurezza Prisma nasce infatti nell'esperienza diversa ed entusiasmante di chi si mette al volante, e riceve sempre dalla vettura risposte precise ad ogni comando, ad ogni sollecitazione. Un comportamento vicino alla perfezione che non muta anche dopo ore di viaggio, anche nelle peggiori condizioni climatiche e stradali. Al vertice di questo stile di guida, l'innovativa Prisma 4WD a trazione integrale permanente, frutto della superiore tecnologia "integrale" Lancia. Sicurezza Prisma è sicurezza di gusto e stile: la linea classica e sempre attuale, gli interni che segnano un importante risultato nella continua ricerca Lancia nel campo dello stile, della qualità e del confort. Sicurezza Prisma significa sapere di essere al vertice delle prestazioni europee in ogni motorizzazione: la nuova 1600 con iniezione ed accensione elettroniche integrate è la conferma di questo temperamento. Sicurezza Prisma è tecnologia, innovativa ed insieme affidabile, nell'ormai leggendaria trazione anteriore e nella disposizione trasversale dei motori Lancia, nell'eccezionale equilibrio di ogni elemento, raggiunto grazie al severissimo collaudo dei rally, dove Lancia è da anni protagonista al massimo livello. Prisma è sicurezza globale di aver scelto un'auto che fa della sicurezza un valore irrinunciabile. Un valore destinato a durare.

LANCIA PRISMA 4WD, 1.6 i.e., 1.6, 1.5, 1.3, diesel, turbodiesel.

Lubrificazione specializzata OlioFiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis. – Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.

Il modello toscano

di Franco Andreucci

La Toscana, a cura di Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. XXII-1049, Lit. 95.000.

Dotata di una forte identità culturale, segnata dai confini e dalle tradizioni dell'antico stato regionale, la Toscana non ha dato particolare alimento alla discussione sulla legittimità di una storia d'Italia per regioni che ha accompagnato la pubblicazione dei volumi di Einaudi. Anzi, nel volume curato da Giorgio Mori, l'opportunità di un taglio regionale viene rafforzata e, soprattutto, argomentata da un'eccellente ricerca. L'insieme dei saggi che compongono la storia della Toscana dà infatti di quella identità regionale un'immagine nuova e convincente, non ancorata al vecchio ciarpame della mitologia strapaesana della "toscanità" ma aperta, al contrario, all'indagine su ciò che cambia, sul come e sul perché del cambiamento.

Come lasciano intravedere sia l'immagine che campeggia sulla copertina del volume, sia le altre della bella sezione fotografica di Maurizio Berlincioni, delle trasformazioni vissute in un secolo dalla Toscana si vuol sottolineare soprattutto l'immagine finale, il punto d'approdo. E questo sarebbe rappresentato da una "modernizzazione a rischio", secondo l'efficace espressione di Giuliano Bianchi, da una industrializzazione diffusa, policentrica, fortemente segnata dalla crisi della mezzadria e dalla polverizzazione dei 400.000 mezzadri nell'industria leggera e nei servizi. Ma, alla fine, da un esito non negativo, dalla vitalità di un modello invece che dal suo esaurimento. Uno sviluppo, tuttavia, contraddittorio e a salti, a totale negazione di ogni linea di continuità fra la Toscana di Bettino Ricasoli e quella delle sfilate di moda di Palazzo Pitti; uno sviluppo, infine, al quale non si suggerisce di guardare con l'ottimismo "progressista" che ha contraddistinto la cultura politica dei gruppi dirigenti regionali, ma col pessimismo di chi comprende le contraddizioni e le lacerazioni dello sviluppo.

Il saggio introduttivo di Mori è senza dubbio il lavoro più impegnativo e consistente di tutto il volume: in quasi trecentocinquanta pagine, Mori offre una ricostruzione assai efficace della parabola tracciata dal gruppo dirigente moderato — la Consorteria dei Ricasoli, dei Peruzzi, dei Cambray-Digny — fra l'unità e la prima guerra mondiale, in parte riprendendo i temi che la storiografia ha fatto consolidare sulla storia toscana, in parte effettuando un lavoro sulle fonti e sui problemi del tutto nuovo e originale. Ciò che colpisce particolarmente per la sua ampiezza e per la sua novità è infatti lo scenario sul quale la parabola dei moderati toscani è disegnata: il mezzo secolo di trasformazioni economiche, sociali, politiche vissuto dalla regione è tratteggiato in modo straordinariamente ricco — a volte addirittura ridondante — sulla base di fonti e di punti di vista mai finora riuniti in un orizzonte spazio-temporale così esteso.

L'iniziale *flash-back* sul periodo preunitario serve a Mori per sbalzare il cambiamento del ruolo e dei compiti dell'*élite* moderata, le trasformazioni nella struttura demografica, l'incidenza della speculazione nei colpi inferti alla fisionomia delle città e in particolare a Firenze, i limiti della modernizzazione, i meccanismi affascinanti della formazione e della maturazione delle classi: alfabetizzazione, ideologie, stili di vita analizzati minutamente, dal consumo del tabacco a quello dei libri nei gabinetti di lettura.

In una parola, l'affermazione e la crisi della Consorteria è messa in collegamento con tutta la serie di appuntamenti ai quali la Toscana viene chiamata a partire dalla formazione dello stato unitario: la relativa estraneità della regione ai modi e ai tempi dell'industrializzazione, i limiti di quel connubio fra proprietà terriera e finanza che non riuscirà a superare la fine del secolo e scomparirà quasi del tutto in età giolittiana, il fallimento, infine, dell'ipotesi moderata fondata sulla mezzadria con le prime tensioni subite dall'universo mezzadrile ai primi del secolo.

Eccellente come autore, Mori non ha azzeccato l'organizzazione complessiva dell'opera. Il volume, infatti, al di là del valore dei singoli saggi, presenta due limiti abbastanza visibili: da una parte l'assenza di un modello esplicito di riferimento in grado di dare ordine e indirizzo all'enorme materiale raccolto, dall'altra la discutibile struttura interna.

Cominciamo dal primo punto: il lettore che volesse conoscere non solo i personaggi e la trama della vicenda, ma anche "come va a finire", non avrebbe la possibilità di seguire un filo, ma dovrebbe rivolgersi all'unico saggio del volume in grado di esprimere in termini espliciti la problematica di lungo periodo della storia toscana e cioè alle riflessioni di Giacomo Becattini sullo sviluppo socio-economico della regione.

Nel saggio di Becattini — che avrebbe potuto costituire una specie di introduzione polemica al volume per la critica severa al mito della Toscana — sono ampiamente discussi i termini del modello regionale caratterizzato dallo sviluppo diffuso dell'industria leggera e dai collegamenti di quest'ultimo con la mezzadria e la sua crisi. Tre sono i punti che Becattini sottolinea per definire il relativo dinamismo vissuto dall'economia toscana dopo la seconda guerra mondiale: la dimensione internazionale sempre presente nella vita sociale, culturale ed economica della regione, la mezzadria stessa e il carattere policentrico della rete di relazioni umane. È proprio fra la guerra e la Resistenza che la regione che Ridolfi aveva chiamato "un'immensa città rurale", viene scossa nella sua storia. Ed è in quell'esperienza che trovano le loro radici tutti i successivi stimoli al cambiamento, segnati dalla disintegrazione della mezzadria, dallo sviluppo della piccola industria e dal pieno dispiegarsi di un altro dei caratteri propri della fisionomia culturale della regione, il consenso comunista.

L'altro punto da discutere riguarda la struttura e l'articolazione per temi del volume: non vi è dubbio che la successione e l'andamento dei saggi abbiano una loro logica. Dopo il lavoro di Mori seguono infatti quattro robusti saggi sul periodo 1914-1945 che costituiscono la seconda parte dell'opera. Il primo di essi è quello di Simonetta Soldani sulla grande guerra lontano dal fronte (un taglio davvero originale che riesce a legare il significato di un grande avvenimento — inspiegabilmente assente dalle altre storie regionali — con i ritmi rapidi e le origini remote del cambiamento vissuto dalla regione fra il 1915 e il 1918), mentre gli altri tre affrontano da un punto di vista monografico (Turi sulla cultura, Palla sul Pnf, Preti sull'economia) il problema del fascismo.

Poi, con la frattura della seconda guerra mondiale, l'intreccio degli interventi da ottiche pluridisciplinari (splendido il saggio di Lando Bortolotti sulla geografia e l'assetto del territorio che integra e spiega le coordinate spaziali del modello toscano) lascia poco spazio alla ricostruzione storica vera e propria, come se — secondo vecchi *clichés* duri a morire — la storia contemporanea fosse impossibile. Una simile impostazione doveva addirittura essere rovesciata: più spazio alle discipline non strettamente storiche nelle spiegazioni dei caratteri originali della Toscana e più spazio alla storiografia nella ricostruzione degli ultimi cinquant'anni. Un tema ad esempio come la "questione della lingua" che segna uno degli elementi chiave del rapporto fra la Toscana e l'Italia poteva certamente essere affrontato attraverso uno dei tanti stimoli ancora vivi nella ormai classica storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro, così come alcuni aspetti della fisionomia culturale della mezzadria potevano essere illuminati da ottiche antropologiche.

La discussione di quello che non c'è non può fare a meno di toccare un ultimo punto: l'antifascismo. Colpisce (e ne è una prova ulteriore la scelta di Prato industriosa e non di Livorno sovversiva come *case study*) che la Toscana "scristianizzata", "ribelle", "rossa" suggerita in tante pagine del volume non abbia trovato nel tema della lotta contro il fascismo una trattazione adeguata tanto più che alla definizione dei connotati della subcultura rossa della regione alcuni degli autori del volume (Bagnasco, Rossi, Santomassimo) hanno contribuito in modo significativo.

Il saggio di Camarlinghi su Firenze, come quello di Garin sulle vicende recenti della cultura, introduce nel volume un vivace elemento di passione politica coi suoi giudizi sulla fragilità culturale del gruppo dirigente comunista e con una certa nostalgia della pattuglia di intellettuali proveniente dal partito d'azione. È vero, la pressione turistica e la speculazione commerciale hanno ferito il centro storico dell'ex-capitale, e ciò è avvenuto in anni di giunte di sinistra; ciò rinvia anche, però, ai connotati del partito socialista che, proprio a Firenze, dei settori mercantili e di una certa speculazione di origine massonica si è fatto esplicito portavoce e tutore.

Percorse da stimoli e da indirizzi di lavoro differenti e a volte in contrasto, queste storie di regioni assomigliano sempre di più ad annali, nei quali la cultura storica italiana si specchia e si vede rinnovata. È un rinnovamento, tuttavia, che aspetta ancora di consolidarsi in una prospettiva di più lungo respiro. In fondo, con le molte "nuove" storie scritte negli ultimi anni sarebbe forse il tempo di una nuova storia d'Italia: così almeno sembrano suggerire — ed è un grande merito — gli ultimi volumi delle storie einaudiane.

Einaudi

Richard Krautheimer
Tre capitali cristiane
Un famoso storico dell'arte ricostruisce le complesse relazioni tra religione, architettura e ideologia, che hanno determinato lo sviluppo di Roma, Costantinopoli e Milano tra il IV e il V secolo.
Traduzione di Renato Pedio.
«Saggi», pp. XXV-203 con 106 illustrazioni nel testo, L. 28 000

Darcy Ribeiro
Utopia selvaggia
Il destino di una civiltà nell'avventura fantastica e scandalosa del negro Pitum, ospite-prigioniero delle Amazzoni.
A cura di Daniela Ferioli.
«Supercoralli», pp. 169, L. 18 000

Zygmunt Bauman
Memorie di classe
Quando la memoria diventa un ostacolo a comprendere e vivere il presente: le contraddizioni degli storici e le tendenze neocorporative della società industriale.
Traduzione di Alfredo Salsano.
«Paperbacks», pp. V-256, L. 26 000

Harold Pinter
Proust
Pinter racconta Proust: la sceneggiatura del film mai realizzato sulla *Recherche*. Traduzione di Elio Nissim e Maria Teresa Petruzzi.
«Nuovi Coralli», pp. 189, L. 12 000

Riproposte:

Daniele Del Giudice
Atlante occidentale
Tradotto in dodici lingue, il romanzo di Del Giudice è ora anche in edizione tascabile.
«Nuovi Coralli», pp. 177, L. 12 000

Beowulf
La storia della lotta tra un eroe umano e un mostro assassino nel primo testo poetico della letteratura anglosassone.
Con un ricco apparato illustrativo di famosi San Giorgio medievali e quattrocenteschi. A cura di Ludovica Koch.
«I millenni», pp. LVI-281, L. 40 000

Henry James
Daisy Miller
La spregiudicatezza e l'innocenza della giovane America nel libro più fortunato di James.
Con una nota introduttiva di Italo Calvino.
«Gli struzzi», pp. 83, L. 6000

Arthur Schnitzler
Amoretto
Le eleganti menzogne della società viennese *fin de siècle*.
A cura di Paolo Chiarini.
«Collezione di teatro», pp. IX-61, L. 6000

Marcel Proust
L'Indifferente
La novella che anticipa l'atmosfera e il gioco dei sentimenti della *Recherche*.
«Nuovi Coralli», pp. 81, L. 6000

PRATICHE EDITRICE

SUL CINEMA

François Truffaut
IL CINEMA SECONDO HITCHCOCK
pp. 340 L. 22.000

Noël Burch
PRASSI DEL CINEMA
pp. 190 L. 15.000

Hugo Münsterberg
FILM
Il cinema muto nel 1916
pp. 128 L. 8.000

Jean Louis Comolli
TECNICA E IDEOLOGIA
pp. 128 L. 10.000

L'ANALISI DEL FILM
A cura di Paolo Madron
pp. 135 L. 12.000

MICHELANGELO ANTONIONI
Identificazione di un autore
A cura di Giorgio Tinazzi
2 voll., pp. 131 e 230, L. 11.000 e 17.000

STANLEY KUBRICK
Tempo, spazio, storia e mondi possibili
A cura di Gian Piero Brunetta
pp. 260 L. 20.000

MARCEL L'HERBIER
A cura di Michele Canosa
pp. 180 L. 16.000

Seymour Chatman
STORIA E DISCORSO
La struttura narrativa nel romanzo e nel film
pp. 330 L. 20.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

AA.VV. NOVITÀ
CONTRO IL TRADIMENTO DEL CONCILIO
Dove va la Chiesa cattolica?
a cura di H. Küng e N. Greinacher
pp. 416, L. 27.000, «Nostro Tempo» n. 44
Un «libro bianco» dei migliori nomi del cattolicesimo mondiale contro l'attuale linea di restaurazione della Curia romana. Una risposta al **Rapporto sulla fede** di J. Ratzinger. Un libro che svela retroscena noti solo agli «addetti ai lavori».

GIOVANNI CALVINO
IL "PICCOLO TRATTATO SULLA S. CENA"
nel dibattito sacramentale della Riforma
Introduz., versione e note di G. Tourn
pp. 168, 8 tav. f.t., L. 14.800
Il contributo lucido e sereno offerto da Calvino per risolvere la disputa che ha diviso per secoli il fronte della Riforma. **In appendice:** una scelta di testi delle varie tendenze.

PAOLO NASO
LA QUESTIONE RICORRENTE
Introduzione ad alcuni temi meridionalistici
Pref. di S. Aquilante, pp. 144, L. 13.000
Analisi approfondita e aggiornata della «questione meridionale»; un'informazione essenziale per chiunque viva e operi nel Sud.

MARTIN LUTERO
COME SI DEVONO ISTITUIRE I MINISTRI DELLA CHIESA (1523)
Introduz., versione e note di S. Nitti
pp. 96, 4 ill. f.t., L. 9.000
Lutero scrive alla chiesa hussita (Praga) per esortarla ad abbandonare la successione apostolica: è la rottura del concetto di gerarchia, è l'affermazione di una laicità integrale, di una visione democratica della chiesa.

Distribuzione SEDIT
editrice claudiana
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

TESTI E STUDI

Alessandro Dal Lago
IL POLITEISMO MODERNO

Albrecht Wellmer
LA DIALETTICA MODERNO-POSTMODERNO
LA CRITICA DELLA RAGIONE DOPO ADORNO
a cura di Fulvio Carmagnola

ROMANTICISMO
MITO, SIMBOLO, INTERPRETAZIONE
a cura di Stefano Zecchi

Georg Simmel
KANT
SEDICI LEZIONI BERLINESI
a cura di Alfredo Marini e Amedeo Vigorelli

desidero ricevere il vostro catalogo
mi interesso di _____
cognome e nome _____
via, _____
città, C.A.P. _____

Edizioni Unicopli
via Verona, 9 - 20135 Milano
tel. 02/5450089

Economia politica della terza Italia

di Giuseppe Berta

CARLO TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 409, Lit. 40.000.

L'Italia — o, come più sovente si è preferito dire, il "caso italiano" — ha la sorte di godere da anni di una singolare attenzione da parte delle scienze sociali. Declinata la moda che ha indotto a vedere nel ruolo del partito comunista l'elemento chiave di un'anomalia tema di ricerca e di estese riflessioni da parte degli studiosi, soprattutto anglosassoni, di scienza politica, da tempo se ne è affacciata un'altra, quest'ultima centrata sugli aspetti di organizzazione economica e sociale e tesa a cogliere nei sistemi di piccola impresa la configurazione più originale di un assetto produttivo che si orienta alla flessibilità e alla specializzazione. La "terza Italia", secondo la dizione coniata da Arnaldo Bagnasco per le aree ad economia diffusa, è stata così assunta come un nuovo modello di regolazione capace di combinare, a livello locale, un'elevata efficienza produttiva con un'alta specializzazione e versatilità del lavoro all'interno di uno stabile contesto di controllo politico.

Come tutti i modelli, anche questo deve in buona misura il suo fascino alle drastiche semplificazioni che attua. Quando si prenda in considerazione la complessità delle variabili compresenti nei distretti industriali di piccola impresa, il quadro che ne deriva finisce con l'essere più controverso e molto meno nitido. Il merito del saggio di Trigilia, che chiude una ricerca decennale sulle problematiche territoriali dello sviluppo condotta in stretta collaborazione con Bagnasco, è in primo luogo di fare chiarezza circa la legittimità di interpretazioni molteplici che in questi anni hanno avuto diritto di cittadinanza, ogni volta che si è discusso delle aree ove predomina la presenza di unità produttive di ridotte dimensioni.

Anzitutto, Trigilia pone in rilievo, con un uso rigoroso e controllato di una vasta raccolta di dati empirici, come il successo economico della "terza Italia" non possa spiegarsi come una rivincita del mercato, troppo a lungo penalizzato all'interno del sistema delle grandi imprese. Da questo punto di vista, tutto il suo libro dimostra che i sistemi ad economia diffusa sono stati tutt'altro che zone franche, di deregolamentazione imperante. Ma dimostra anche come essi non siano nemmeno modelli stabilizzati di regolazione, in qualche modo autosufficienti, richiedendo invece per il loro consolidamento degli interventi in grado di farli uscire dai loro limiti particolaristici e localistici. E soprattutto, mettendo a confronto un'area "rossa" (la Valdelsa) con un'area (Bassano) appartenente al Veneto, la regione "bianca" per eccellenza, documenta i molti punti di contatto tra esperienze territoriali plasmate dall'influenza di subculture politiche di lunga tradizione e di tenace presa sociale.

L'originalità dell'approccio di Trigilia sta nel considerare le subculture territoriali come un particolare sistema politico locale, e non più come un dato di sfondo o una precondizione su cui non incide il modello di sviluppo. Le due subculture prevalenti non sono infatti soltanto sistemi di rappresentanza o di riproduzione di identità, bensì anche strumenti che permettono una mediazione localistica degli interessi.

Per capire come ciò sia avvenuto, bisogna guardare al passato, al modo in cui le subculture socialista e cattolica si sono radicate facendo leva sulle particolarità e sui momenti di autonomia dei sistemi locali, in opposizione allo stato centrale. Trigilia è tra i pochi sociologi italiani a fare un uso non soltanto strumentale dei risultati della ricerca storica: per molti versi, le sue argomentazioni si qualificano come un tentativo di collocare l'analisi dei problemi attuali delle formazioni territoriali all'interno di una rilettura della storia contemporanea che enfatizza i momenti di tensione e di conflitto tra il centro politico-amministrativo e le periferie economiche e sociali.

La diffusione di culture a forte base solidaristica ha così sortito l'effetto, nel lungo periodo, di attutire e di ammortizzare i costi sociali della modernizzazione. Lungi dal costituirsi in fattori di semplice resistenza al mutamento, esse sono diventate agenti importanti nel processo di costruzione sociale del mercato, assumendosi al contempo compiti di protezione sociale e funzioni di mediazione tra gli interessi. Le subculture politiche sono perciò riuscite a incidere sui caratteri dello sviluppo, perché si sono collegate profondamente alla struttura di classe delle società locali e hanno fortemente concorso a determinarne la cornice istituzionale.

In termini più semplici, la vischiosità delle culture politiche a livello locale ha ottenuto lo scopo di dare luogo a un tessuto connettivo in cui hanno trovato espressione sia gli interessi imprenditoriali che gli interessi dei lavoratori. Trigilia mostra abbondantemente, in questo senso, come le aree di piccola impresa non siano affatto contraddistinte da un minore tasso di sindacalizzazione; in esse, tuttavia, le relazioni industriali hanno un carattere più marcatamente regionale, oltre che, com'è ovvio, più localistico. Tutto ciò ha permesso un durevole "compromesso sociale", scrive Trigilia, "basato, da un lato, sull'elevata flessibilità e capacità di adattamento dell'economia ai movimenti del mercato e, dall'altro, sul controllo dei costi e la redistribuzione dei benefici dello sviluppo". Un compromesso che ha retto, senza dubbio, ma che col tempo ha subìto un'inevitabile erosione delle risorse organizzative e sociali su cui si è fondato. Nella parte conclusiva del libro, Trigilia insiste sul fatto che le recenti trasformazioni hanno comportato un aumento del carico di problemi per i sistemi politici locali, proprio mentre è venuto diminuendo il consenso sul quale essi tradizionalmente contano. Insomma, la regolazione a livello locale tende a rivelarsi insufficiente a fronteggiare le questioni emergenti.

L'esito verso cui Trigilia conduce il suo ragionamento è l'individuazione di un nuovo livello di regolazione, sottratto alle angustie localistiche così come alle rigidità e ai vincoli del centralismo. In fondo, le ragioni che porta a favore di un nuovo e diverso regionalismo sono probabilmente tra quelle più convincenti per la rivitalizzazione di un livello, quello regionale, oggi in serio discredito. Quella di un asse di equilibrio tra centro e periferia passante attraverso una regolazione regionale degli interessi è un'ipotesi che dovrebbe forse trovare più proposte e consensi politici di quanto sembra trovare adesso.

Eppure, gli interessi maggiori sollevati dal libro di Trigilia sono forse di altro tipo. È così persuasiva la sua lettura dello sviluppo storico dei sistemi locali della "terza Italia", che viene da chiedersi se non sia lecito tentare un'interpretazione anche delle aree di più antica industrializzazione in chiave di sistema regionale. Con tutte le cautele del caso, necessarie per aree ove molto diversi sono il ruolo del mercato, le dimensioni dell'organizzazione d'impresa, l'insediamento delle subculture, alcuni degli strumenti di analisi impiegati da Trigilia potrebbero servire utilmente alla ricostruzione dello sviluppo italiano come sistema di aree territoriali distinte ma interagenti.

alto peso specifico

Un giornale *opinion leader*, che ha un *target* medioalto e un *trend* molto positivo nella diffusione e nell'inserito pubblicitario. C'è chi vorrebbe che ci raccontassimo così. Ma noi del *manifesto*, più semplicemente, preferiamo dire ai nostri innumerevoli collaboratori, ai nostri clienti nella pubblicità e, soprattutto, ai nostri lettori: quel che *il manifesto* pubblica, si legge. Siamo un giornale ad alto peso specifico.

Salamandre cattoliche

di Giovanni Tassani

FRANCO OTTAVIANO, *Gli estremisti bianchi. Comunione e Liberazione, un partito nel partito, una chiesa nella chiesa*, Datanews, Roma 1986, pp. 178, Lit. 15.000.

Comunione e Liberazione è una possibilità interna alla chiesa italiana: una sua polarità, che ha trovato in questi anni delle leve e delle entrature notevoli sulla strada della propria desiderata crescita d'influenza (più che della propria espansione quantitativa). La storia di questo gruppo minoritario può essere istruttiva sotto più punti di vista: per il suo destino alternativo a quello della generazione post-sessantottesca di sinistra, per la verifica di tutta una serie di caratteristiche proprie della chiesa italiana e dell'area cattolica, per l'opportunità infine che ci viene data attraverso di essa di riconsiderare, o almeno riaggiornare, alcuni parametri concettuali con i quali si è voluto spesso liquidare un tema scomodo, come la questione dell'integralismo.

La generazione del '68 ha prodotto "qualcosa" o integrandosi nel gran corpo (partiti, sindacati, istituzioni) della sinistra, hegelianamente negandosi-superandosi, o distinguendosi in una condizione minoritaria, intransigente, fiduciosa in una riapertura del ciclo rivoluzionario o, infine, accompagnando la propria scomparsa con la negazione semplice, ma perentoria, del sé precedente. Diversamente questa porzione di generazione cattolica nata negli anni '50, passata attraverso il '68 e gli anni '70 come le salamandre, ha potuto produrre sul terreno cattolico ed ecclesiastico frutti concreti, palpabili e di varia natura. La differenza, ovviamente, sta nel fatto che aveva di fronte a sé la cattolicità italiana, che è cosa diversa dalla sinistra.

Cos'è dunque Cl oggi, cosa rappresenta, con il suo *alter ego* secolare, il Movimento Popolare, nella cattolicità italiana? Anche qui abbiamo assistito, nell'ultimo quindicennio, a tante ridefinizioni e metamorfosi, così come a non poche "negazioni semplici": anzi gli ex-cattolici hanno ampiamente preceduto, logicamente e storicamente, gli ex-sinistri. La secolarizzazione avanza e procede per gradi successivi di dispersione e entropia. Si può dire che Cl sia per il mondo cattolico ciò che è stato fin qui il craxismo nella sinistra italiana: col suo potere di scambio politico, la sua voglia di delegittimare e scomporre per rilegittimarsi e ricomporsi, la sua studiata e monetizzata rendita di posizione? Il paragone, che potrebbe aprire parecchie suggestioni e stimolare la ricerca di bizzarre analogie — con padre Sorge e il professor Scoppola ieri, il cardinal Martini e De Mita oggi, quali custodi della continuità in un ruolo "berlingueriano" — è però, a ben vedere deviante. Più verosimilmente Cl può essere considerata una sorta di Dp a salda e riuscita "stanzialità" all'interno del mondo cattolico, almeno all'immediata apparenza: cui cioè la debolezza, l'impoliticità prevalente, lo spiritualismo generico, le pareti di burro di questo stesso mondo han consentito a facile prezzo, e altrettanto facile sforzo, l'operazione di sfondamento e conquista del centro. E ciò nonostante il permanere in Cl delle caratteristiche movimentistiche e minoritarie — alla Dp appunto, sebbene sotto diverso segno e tutt'altro contesto — senza particolare effetto di alone o di trascinamento egemonico. Cl si sente infatti sì protetta e garantita in questo fortino strategico, ma anche assediata e minacciata subdolamente dal "nemico interno": categoria questa, dell'*hostis* schmittiano, che le è connaturale e, per differenza, le conferisce identità.

Occorre dar atto a Franco Ottaviano di aver compiuto col suo libro su Cl un'opera di ricostruzione precisa ed essenziale che ci aiuta a capire dinamicamente le fasi di sviluppo di questo movimento dalle progettualità ambiziose e dalle caratteristiche anomale nella storia del cattolicesimo italiano. Ottaviano esordisce con un buon scatto alla partenza: il tutto nasce, o almeno trova il suo prologo, con la "crisi Rossi" nella Gioventù di Azione Cattolica (Giac), nel '54. La dirigenza Giac, che si oppone ai tentativi "salazariani" del presidente generale dell'Azione Cattolica, nonchè dei Comitati Civici, Luigi Gedda, è condannata in Vaticano tra l'altro per le sue simpatie "filo-francesi". L'accusa è duplice: di tipo cultural-ideologico, per l'attenzione ai "progressisti" Maritain e Mounier, e di tipo organizzativo, per la tendenza a voler riprodurre modalità associazionistiche d'ambiente (operai, rurali, studenti) quale antidoto "incarnazionista" allo spiritualismo tradizionale. La Giac ha cioè la Francia — un modello alla francese — nel suo futuro (un modello che, nonostante tutto, oggi possiamo constatarlo con tutta evidenza, non reggerà alle prove della secolarizzazione). Proprio allora nasce invece, nel seno della Giac, a Milano, Gioventù Studentesca (*GS*), sulla spinta di un *leader* carismatico, don Luigi Giussani, e con un diverso disegno: avente semmai l'America nel proprio futuro. Giussani è stato negli *States* a risciacquare i propri panni teologici, e il revivalismo dei *born again*, dei rinati in Cristo, benché protestantico come influsso, deve aver in lui lasciato più di una traccia: proprio qui, più che in Newman o nella *nouvelle théologie*, come suggerisce Ottaviano, ci sarebbe da scavare per capire la matrice teologica di Cl.

Gs-Cl rimarrà un problema per la chiesa italiana lungo tutto l'arco del pontificio montiniano: essa effettua una dislocazione del principio e della fonte dell'autorità, dai vescovi, responsabili anche dei movimenti laicali nelle loro diocesi, al fondatore carismatico che, col suo diretto e "profetico" ascendente, punta subito alto, ossia al "*compimento* — in quei primi giovani — *della condizione umana*". Ma cos'è che, allora, garantirà Cl dalla condanna per eresia, sia pur solo pratica, e dal non traboccamento fuori dal recinto ecclesiastico? È presto detto: la teoria, ancora una volta, del "nemico", questa volta "esterno", nelle forme e nei modi dello spirito "radical-borghese", che minaccerebbe la chiesa e la civiltà. È questo, del comune nemico, la categoria che trascinerà all'alleanza con Cl proprio una parte, pur sempre minoritaria, di quei vescovi al cui influsso *Gs* prima, Cl poi, si sottraevano. La strategia della difesa dell'argine che frana, nei referendum del '74 e dell'81, premia la nuova zelante milizia, cancellando da lei il sospetto per l'originaria disobbedienza. Alla base del successo di Cl vi sono intuizioni geniali nella loro semplicità, che la libertà "profetica" del *leader* fondatore può agevolmente far passare dalla teoria alla pratica sociale. E che Ottaviano ben documenta.

Prima intuizione: ai giovani va fornita un'identità piena di annunci e messaggi, garantiti e potenziati da un'appartenenza di gruppo, visto come luogo di realizzazione ma anche quale scudo protettivo o, nel caso, offensivo. L'appartenenza, una volta raggiunta, va marcata ideologicamente: "noi cristiani ...". Seconda intuizione: van fatte saltare le separatezze di sesso, tipiche di tutte le associazioni cattoliche pre-conciliari d'ambiente e parrocchiali, almeno fino al livello universitario (*Fuci*). Risultato: meno sessuofobia e più attrazione verso il gruppo. Terza intuizione: come scelta di campo occorre non orientare l'impegno giovanile su problemi "lontani", come ad esempio quelli del "terzo mondo", ma principalmente su quelli del quotidiano, come i gruppi di studio e la vita cristiana nella scuola. Risultato: anche Gs-Cl perde i suo primi "missionari" terzomondisti, diventati "rivoluzionari", ma molti di più, vere e proprie ondate, ne perdono quegli organismi giovanili cattolici, come Mani Tese o i gruppi legati agli ordini missionari, che su quell'orizzonte avevano esclusivamente e istituzionalmente investito in termini di impegno giovanile attorno al '68. Viceversa le risorse impegnate da Cl sulla scuola hanno generato memoria, riprodotto esperienze, stabilito una consuetudine di presenza. Quarta intuizione: rispetto alla società e alla sua cultura sentirsi 'altro', altra società e altra cultura, cominciando proprio da tale sentimento di alterità una spinta a fornire risposte concrete ai propri aderenti in termini di bisogni. Non dunque una lotta per cause generali, viste come ideologiche e astratte, né la prevalenza del servizio, del gesto gratuito, oblativo, tipici dell'associazionismo cattolico tradizionale, ma la lotta sempre e dovunque per l'affermazione di sé, e la pervasività della vita quotidiana, con le assemblee di riconoscimento e di ascolto, con la continuità educativa famiglia-asilo-scuola, con il parlarsi sempre omologo, ripetitivo, rassicurante, separato.

Il libro di Ottaviano, che alterna su Cl aperture di credito e giudizi taglienti, mostra con evidenza come il movimento di cui si parla nasca e si alimenti sul vuoto e le crisi dei suoi concorrenti, all'interno della area cattolica, e avversari, i movimenti e soggetti della sinistra. Solo la fiacchezza del mondo cattolico pre-conciliare ha potuto aprire il varco a un esperimento che si è voluto presentare, ai suoi esordi, oltre che che come innovativo, anche come progressivo in quell'area. E solo il defluire del movimento degli studenti dall'università verso la società, e l'abbandono di campo degli organi collegiali della scuola, ha potuto fornire spazio all'insediamento di una minoranza attiva, volontaristica, quando non anche spregiudicatamente affaristica.

Riprendendo, in forma di conclusione di ragionamento, un interrogativo lasciato allo stato problematico all'inizio di queste righe: basta a definire Cl la categoria di "integralismo"? Sì e no: è necessario ma non sufficiente. *Cl* è una forma complessa di integralismo in atto. L'integralismo classico in forma cattolica — o "integrismo" — si presenta come massimo di commistione religione-politica, o chiesa-mondo, ove la dimensione mondana della politica è appiattita e distorta in funzione di esigenze di chiesa. Specularmente a questa sta la versione opposta, che qualcuno ha chiamato "integralismo di sinistra", ma che meglio sarebbe chiamare "modernismo secolarista": in cui è la chiesa a essere appiattita sulle leggi mondane della politica e della sociologia, magari in nome della sua agognata riforma interna. Ambedue le forme sono globalizzanti e, per evocare una celebre distinzione ottocentesca, rappresentano entrambe il cedimento della "tesi" sul piano dell'"ipotesi". Cl combina in modo duttile, secondo un modo di porsi "strategico" anziché "comunicativo", per dirla con Habermas, ambedue queste forme e momenti: più vicina, nella lettera, al dottrinarismo "integrista", declina viceversa, nella prassi quotidiana, un, indicibile, "secolarismo". Una sorta di Dp cattolica, stanziale, nel suo isolato fortino al centro del campo cattolico, cui il suggello del regnante pontefice ha fornito *status*, extra-territorialità e varie investiture, quasi a supplire la sua endemica modestia, per non dire carenza, teologica e culturale, che attivismo o sociologismo non possono compensare.

Due cuori e una corrente

di Sandro Magister

Tra la Democrazia cristiana e Comunione e liberazione il rapporto è oggi dei meno pacifici. Una verifica recente si è avuta in febbraio, alle porte di Milano: in un week-end di lavoro che ha visto confrontarsi, per la prima volta senza intermediari, il segretario della Dc Ciriaco De Mita, il fondatore di Cl don Luigi Giussani, il "gesuita confessore" del nuovo intransigentismo padre Angelo Macchi e numerosi alti dirigenti scudocrociati, di fronte a una platea costituita dai quadri al completo della Dc milanese e lombarda.

Per Giussani era la prima volta in assoluto. Mai, in precedenza, il capo carismatico di Comunione e liberazione aveva preso la parola in un'assemblea politica e per invito formale di un partito politico. La lettura concorde dei media ne ha dedotto che tra la Dc e Cl si inaugurava, dopo contrasti e dissapori, una nuova entente cordiale. Nulla di più improprio, invece. L'assemblea ha dato la misura dell'insormontabile sproporzione tra le ambizioni teoriche e pratiche di Cl e il suo effettivo isolamento politico, tanto più appariscente in quanto registrato in un'area geografica per Cl ottimale, la Lombardia. L'accoglienza, da parte dei convenuti, delle tesi proclamate da Giussani e Macchi è stata gelida. E il contraddittorio ha mostrato non solo quanto tali tesi siano estranee al gruppo dirigente demitiano, ma quanto poco siano pervasive della struttura del partito scudocrociato.

Delle due parole d'ordine lanciate recentemente da Comunione e liberazione per contestare i dirigenti di piazza del Gesù, quella del "nuovo patto Gentiloni" e quella del "collateralismo rovesciato", la prima è stata accantonata da entrambi gli oratori. Escogitata lo scorso autunno in chiave scopertamente opportunistica, altrettanto opportunisticamente è stata obliterata. In effetti, in un consesso percorso da forti venature antisocialiste, sarebbe stato incauto, da parte di Giussani e Macchi, riproporre quegli ammiccamenti al Psi che del "nuovo patto Gentiloni" sono l'anima ambigua: quasi l'accusa di "laicismo" lanciata da Cl alla Dc possa ritrovarsi assolta dall'improbabile minaccia di dislocare il voto cattolico controllato da Cl proprio sul partito che con il laicismo viene da sempre identificato. È stata energicamente rilanciata, invece, la seconda parola d'ordine: quella del "collateralismo rovesciato". E non poteva essere altrimenti. La formula è stata coniata, sempre nello scorso autunno, proprio dal gesuita Macchi. Ma nella sostanza non è per nulla nuova: descrive infatti l'impianto teorico del più classico intransigentismo: quello che vagheggia non il mondo cattolico a servizio del partito ma, al contrario, il partito a servizio delle "opere" e delle istituzioni cattoliche.

Giussani e Macchi hanno rivendicato questo primato del "sociale" sul politico con sillogismi quasi geometrici. Era un modo per predicare dalla più appropriata delle tribune non solo la centralità di Cl nel sistema democristiano, ma persino la sua incontestabile supremazia. Ma di quale "mondo cattolico" i neointransigenti possono vantare la rappresentanza? E di quale centralità effettiva possono farsi vanto? Ascoltato il magistero di Giussani e Macchi, il capogruppo dc alla Regione, Enrico De Mita, fratello di Ciriaco, ha prontamente loro rivolto dal podio il più sferzante dei riconoscimenti. "Siete", ha detto, "tra i più agguerriti capicorrente che abbiamo".

Sherlock e i geni

di Aldo Fasolo

A. GRAHAM CAIRNS-SMITH, *Sette indizi sull'origine della vita. Una detective-story scientifica*, Liguori, Napoli 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Paola Di Cori, pp. 221, Lit. 20.000.

Come si è originata la vita sulla terra è problema centrale per una biologia scientifica, ma tutt'oggi elusivo. Se non vogliamo infatti ricorrere a spiegazioni metafisiche, dobbiamo in qualche modo identificare i meccanismi biologici di base che sulla terra (o nello spazio, come piace ad alcuni) hanno prodotto le forme di vita da cui si è evoluta la profusione di organismi viventi che ora conosciamo. Facendo una premessa siffatta, è evidente l'uso di almeno tre concetti impliciti, ma fondamentali: la definizione di organismo vivente, la nozione di evoluzione, una concezione di "generazione spontanea" della vita. E vi sembra poco?

Cairns-Smith propone così una certa accezione di "vita" (p. 16): "Preferisco gli usi della parola 'vita' che tengono conto di questo aspetto sfuggente, che non sono vincolanti ma in qualche modo racchiudono l'idea generale. La definizione di Coleridge è la seguente: 'Definisco la vita come... un insieme che è presupposto da tutte le sue parti'. Dopo tutto, quello che ci colpisce di una cosa vivente è la sua intrinseca ingegnosità, la parvenza di essere stata disegnata, ideata e messa insieme con uno scopo. La vita può essere considerata come una specie di meccanismo che esiste naturalmente. Possiamo vedere qual è lo scopo di una cosa vivente: sopravvivere, competere, riprodursi a dispetto degli ostacoli'".

In secondo luogo dobbiamo ritenere sulla base, direi, sia delle tracce fossili, sia di un robusto buonsenso scientifico (per fare il dotto dovrei dire: sulla base dell'ipotesi più parsimoniosa) che gli organismi più antichi (all'origine della vita) dovessero essere relativamente semplici e che solo successivamente (sia per gradi che per salti) si sia giunti all'enorme differenziamento di forme estinte o attuali. Infine dobbiamo cercare cause naturali per l'origine della vita, cause che ne spieghino la comparsa "spontanea". E qui fra l'altro fa capolino un piacevole paradosso nella storia della scienza. Gli impeccabili esperimenti di Pasteur sulla genesi dei microrganismi, negando la generazione spontanea suggeriscono una conclusione drastica: vi è un salto incolmabile fra vivente e inanimato. Da allora siamo tutti d'accordo: gli organismi viventi attuali derivano sempre da organismi viventi (o spore) e la generazione spontanea è attrezzo da museo scientifico. Ma come sarà originata la vita? E perché, se non si tratta di un atto unico, ma di un meccanismo naturale, essa non continua a prodursi *ex novo* anche ora?

A questo secondo punto si risponde: chissà, forse negli abissi degli oceani e poi sono diverse le condizioni ambientali rispetto alla terra primordiale e poi ci sono gli organismi attuali, molto più competitivi e poi... Comunque siamo di fronte a un fatto incontestabile: la vita (gli organismi viventi) esistono sulla terra da oltre tre miliardi e mezzo di anni almeno. Allora, a partire dalle feconde intuizioni di Oparin e dalle ricerche di Miller si è cercata una nuova genesi che giustificasse l'origine della vita.

Sono stati così costruiti degli "scenari" per gli albori della vita seguendo quasi sempre una visione gradualistica: prima si sarebbero formati spontaneamente alcuni composti organici semplici, poi strutture molecolari complesse, infine aggregati precellulari. Il passo successivo sarebbe stato quello della cellularità sia singola (microrganismi) sia integrata (organismi multicellulari). Naturalmente ad ogni passo sorgono enormi difficoltà concettuali, a partire da quella ovvia per un biochimico: è nata prima la struttura proteica che realizza le funzioni cellulari o quella nucleica che la codifica?

Le aporie sono certo molte, ma forse la più grande è comprendere, come dice Cairns-Smith (p. 77): "Acidi nucleici sono necessari per fare proteine, ma le proteine sono necessarie per fare gli acidi nucleici (...) Le procedure per fabbricare fondamentali molecole piccole sono altamente interdipendenti: ancora una volta questo deve essere fatto prima che quello possa essere fatto — ma quello deve trovarsi già lì. L'intero è presupposto da tutte le sue parti. L'interconnessione è stretta e fondamentale. Alla base ogni cosa dipende da tutte le altre".

Allora liberiamo il nostro pensiero e per via obliqua valutiamo una possibilità inattesa: gli organismi ad alta tecnologia (con Dna, ecc.) potrebbero essere gli usurpatori di un sistema capace di replicarsi ma a bassa tecnologia. E qui nasce la brillante proposta di Cairns-Smith: gli organismi attuali ad "alta tecnologia" biochimica, potrebbero essere stati preceduti da organismi minerali e primi fra tutti da "geni di cristallo", strutture cristalline d'argilla capaci di replicarsi. Questi organismi primari di natura minerale sarebbero stati poi soppiantati da organismi secondari, gli usurpatori, ma dotati delle tecnologie più sofisticate dovute ai composti organici.

Il libro, che ha avuto una serie di giudizi critici assai favorevoli, è vigoroso, di piacevolissima lettura e quindi da consigliare a tutti i curiosi della natura. Il suo impianto insolito, quasi un poliziesco intessuto di citazioni da Conan Doyle, finisce col farci identificare l'autore Cairns-Smith, reputato professore di chimica organica, con il grande *detective* Sherlock Holmes. Dietro la veste scintillante sta però una solida formazione scientifica, ed anche un modo di avvicinarsi alla conoscenza scientifica per via "indiziaria" come ora piace a molti epistemologi (della scienza e non).

Devo così confessare di aver letto il libro con grande piacere e pieno di sana, "invidiosa" ammirazione per un autore (e una pubblicistica scientifica) che sanno entrare nei problemi in modo diretto e piacevole, ma non superficiale, sempre sul filo di uno *humour* anglosassone che evidentemente esiste davvero e che fa evitare barbose erudizioni e tediose polemiche. Non nego tuttavia di aver finito il libro con un certo imbarazzo quando, analizzati i sette indizi sull'origine della vita, mi sono trovato a concludere: bene, allora i "geni di cristallo" possono essere messi fra gli indiziati, ma Cairns-Smith (e i sostenitori della teoria "inorganica") dovranno trovare allora sette volte indizi (numeri magici, aiutateci) per spiegare come è avvenuto veramente il fatto.

Seriamente, troppo sbrigativo e pieno di ipotesi indimostrate è il finale di dieci paginette dove si riassume tutta l'"usurpazione" degli organismi di cristallo. Comunque a ciascuno il proprio mestiere: per ora Cairns-Smith ha gettato la "sua" argilla nello stagno ribollente dell'origine della vita. Vediamo che cosa ne sortirà.

LETTERA INTERNAZIONALE 13

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Il buono, il cattivo e il militante
André Comte-Sponville
Le Rivoluzioni
Furet, Ozouf, Billington
L'altra Africa
Wole Soyinka
Comunismi nazionali
Milovan Gilas, Péter Esterházy
Perché il romanzo
Strada, Kundera, Todorov
Il caso Gadda
Walter Pedullà
Tecnica e nihilismo
Massimo Cacciari

IL CALENDARIO dell'estate culturale europea

In edicola a Roma e Milano, nelle librerie e nelle stazioni ferroviarie.
In abbonamento annuale inviando L. 24.000, sostenitore L. 48.000, sul ccp. n. 935015 intestato a «Ediesse», C.so d'Italia 25, 00198 Roma

L'essenza della vita

di Carlo Marchisio

GIOVANNI GIUDICE, *Il viaggio straordinario del professor Smith nel mondo della vita*, Mondadori, Milano 1986, pp. 163, Lit. 18.000.

Stiamo assistendo a una grande rinascita di interessi per le conoscenze biologiche. Le ragioni sono molteplici. Da una parte il timore oscuro per la nuova peste porta a un nuovo bisogno di informazione; dall'altra, matura una presa di coscienza sull'importanza delle biotecnologie come risorsa umana ancora tutta da esplorare. Inoltre, quasi come contraltare alla diffusione di nuove forme di infezione, la gente, favorita dai mezzi di comunicazione di massa, ha scoperto che è possibile migliorare la qualità della vita mettendo a frutto il vorticoso miglioramento delle conoscenze biologiche. Gioca in parte anche la delusione nucleare che distoglie l'interesse dai problemi energetici e li dirotta sui problemi dell'uomo.

Il libro di Giovanni Giudice arriva giusto in tempo a dare un quadro ottimistico dei progresso della ricerca biologica ma al tempo stesso mette in guardia il lettore dai suoi rischi. Giudice, come biologo di fama internazionale, non può che essere un entusiastico propagandista dei progressi della sua disciplina, ma non perde occasione per mettere in guardia il lettore dai rischi che un'eventuale scorretta applicazione del progresso biologico potrebbe far correre all'umanità. Mi riferisco essenzialmente ai problemi inquietanti dell'ingegneria genetica.

Il viaggio straordinario del Professor Smith nel mondo della vita non è un vero e proprio viaggio nella concezione ottocentesca dei viaggi immaginari, tanto per intenderci alla Jules Verne. Si basa invece su un immaginario strumento, il museoscopio stereo, una specie di *computer* messo a punto da scienziati californiani che consente di immettere l'utente nella realtà biologica modificando a piacere il concetto di spazio e di tempo. Non è una macchina del tempo consacrata da decenni di fantascienza ma piuttosto uno strumento che permette al viaggiatore di cambiare a volontà le proprie dimensioni fino a scendere a quelle delle singole molecole biologiche. Il risultato è un quadro affascinante di tutti i problemi della moderna biologia cellulare visti con l'occhio di chi li conosce profondamente da dentro ed esposti con un tono volutamente semplice.

Un breve ed incompleto elenco di questi problemi. Per primo metterei la struttura del Dna, il supporto dell'informazione genetica, visto da vicino in modo così vivido che qualsiasi lettore, qualunque sia la sua preparazione culturale, potrà capire la meccanica della codificazione dell'informazione genetica. Con altrettanta immediata chiarezza si capisce il concetto di struttura di molte molecole biologiche e il loro ruolo nello svolgersi della vita cellulare.

Giudice tuttavia è un biologo cellulare, un famoso specialista di sviluppo embrionale precoce. Nel descrivere l'inizio della vita del suo amatissimo riccio di mare l'autore dà il meglio di sé. Il lettore saprà certamente cogliere la poesia di un evento biologico complesso e, al tempo stesso, semplice, descritto con tanta appassionata partecipazione.

Un altro argomento che affascina l'autore è la comunicazione tra le cellule di un organismo, da quello semplice ma prototipo di forme superiori dell'ameba gregaria alla vera e propria comunicazione nervosa. Sono convinto che qualsiasi lettore, pur sprovvisto di approfondite conoscenze biologiche, saprà cogliere l'essenza del problema e ricavarne concetti applicabili alla comunicazione complessa tra esseri umani. Sempre in tema di comunicazione, Giudice prende brevemente in esame anche il problema cancro che può essere ricondotto ad un alterato rapporto tra cellule ed ambiente: semplice ed efficace la descrizione rimuoverà preconcetti e contribuirà a far acquisire ai lettori una corretta visione del meccanismo della trasformazione neoplastica spesso ancora travisata dal non-biologo.

Non posso negare che la mia formazione di biologo cellulare mi induce a raccomandare con entusiasmo questo libro a quanti desiderano sapere un po' di più dell'essenza della vita. È raro veder coniugato il rigore scientifico con una brillante capacità divulgativa e Giudice ci riesce perfettamente.

L'etica contro la morale

di Eugenio Lecaldano

BERNARD WILLIAMS, *L'etica e i limiti della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 250, Lit. 30.000.

Bernard Williams è già noto al lettore italiano per la sua decisa battaglia contro l'etica utilitaristica; è stata infatti tradotta la sua *Critica dell'utilitarismo* — in J. J. C. Smart-B. Williams, *Utilitarismo: un confronto*, Bibliopolis, Napoli 1985 — in cui egli cercava di fare emergere i limiti dell'utilitarismo edonistico di Smart, in particolare mostrandone l'incapacità di salvaguardare, sul piano etico, la separatezza delle persone e la centralità di una integrità e continuità dei piani di vita di ciascuno. Questo libro, del 1985 nell'edizione originaria, rappresenta il più organico ed approfondito sforzo di Williams di riprendere, inserendoli in un discorso unitario, vari fronti aperti nel corso degli anni '70, sia contro le teorie etiche egemoni (si ricorda il volumetto del 1972, *Morality. An Introduction* e la raccolta di saggi pubblicata nel 1981, *Moral Luck*), come nell'approfondimento delle soluzioni filosofiche alla questione della identità personale (oltre ai saggi raccolti nel 1973 in *Problems of the Self* è anche da vedere il volume dedicato a *Descartes: the Project of Pure Enquiry* nel 1978). Molte delle conclusioni avanzate negli scritti precedenti sono qui riprese ed ulteriormente elaborate per essere inserite in un discorso più complessivo sulla natura dell'etica e sui limiti che la filosofia incontra in una trattazione razionale delle questioni morali.

Al centro del discorso di Williams sta sempre la critica nei confronti dell'utilitarismo. Per Williams l'utilitarismo è l'esempio tipico di filosofia astratta, che elabora un quadro teorico iper-razionalistico e riduttivo della vita etica perdendo di vista i problemi reali e le situazioni concrete di fronte a cui ciascuno di noi si trova. In questo libro il punto di riferimento polemico principale di Williams è Richard Mervyn Hare, ovvero il filosofo morale per eccellenza della cultura anglosassone contemporanea. Molte delle analisi di Williams (specialmente pp. 100-112) sono rivolte a mostrare l'inaccettabilità del peculiare tipo di "utilitarismo dell'atto" che Hare ha presentato nel 1981 in *Moral Thinking* (il libro sarà presto a disposizione del lettore italiano). Williams definisce queste teoria un "utilitarismo governativo", nel quale tutte le decisioni etiche sono demandate ad un immaginario "agente cosmico" che paternalisticamente prende posizioni sulle preferenze di tutti cercando di soddisfarle nel grado maggiore.

Larga parte del libro di Williams può essere visto come una sorta di contrappunto, da Cambridge, alla filosofia morale di Hare, dominante a Oxford: contro Hare sono implicitamente rivolti anche il marcato aristotelismo di Williams e il suo rifiuto non solo dell'utilitarismo, ma anche del kantismo e ancora di più (p. 223) di eventuali compromessi tra utilitarismo e posizione kantiana, come quelli tentati da Hare nel libro appena citato. Williams rifiuta nel suo complesso tutta la filosofia morale dominante nella cultura filosofica anglosassone. In questo libro le sue critiche si rivolgono, oltre che all'utilitarismo, anche alla tradizione kantiana e più specificamente al modello contrattualistico di John Rawls che ne è l'erede attuale (anche se Williams — p. 127 — fa al contrattualismo alcune concessioni rispetto all'utilitarismo). Proprio questa parte critica del libro di Williams risulta la più avvincente, per i molti modi in cui fa emergere i limiti di questa tradizione filosofica, l'artificiosità della sua prospettiva totalizzante, il riduttivismo implicito in un uso sistematico e accanito di una "concezione razionalistica della razionalità" (p. 23). La vita pratica reale dei singoli individui concreti risulta appiattita, annullata e deformata nella lettura che ne propongono utilitaristi e kantiani (ma anche gli intuizionisti e i seguaci di una filosofia linguistica rivolta a costruire solo metaetiche cadono per Williams, pp. 147-160, negli stessi difetti). A questa vita pratica infatti i filosofi della morale secondo Williams danno valore solo laddove riescano a vederla attraverso il filtro di nozioni come "obbligazione", "dovere" o "principi universali", che Williams sostiene essere parziali ed astratte. Alcune delle analisi più interessanti del libro di Williams sono rivolte a mostrare la parzialità, limitatezza e lacunosità, in confronto alla ricchezza dell'esperienza morale comune, di impostazioni che cercano di imporre come problema prioritario, e in realtà come l'unico legittimo della razionalità pratica, la ricerca di risposte universalmente valide alla domanda "che cosa debbo fare?"; che questa risposta sia poi data in nome dell'imperativo categorico kantiano o in nome della realizzazione del progetto utilitaristico della massimizzazione del benessere generale, è secondario. Williams, incamminatosi su questa strada, non solo si sforza di mostrare l'artificiosità e parzialità di larga parte della riflessione contemporanea sulla morale, ma giunge a sollevare (pp. 211-238) dubbi più sostanziosi sulla stessa accettabilità dell'istituzione della moralità. L'istituzione della morale — sul cui acritico privilegiamento e ipostatizzazione è, secondo Williams, edificata larga parte della riflessione etica contemporanea — ruota tutta attorno ad una concezione della vita umana estremamente pura e rigorosa: la vita umana degna di essere vissuta deve essere una totalità di atti, decisioni, scelte tutte massimamente giuste e buone. Non c'è spazio né per l'errore, né per altre più modeste finalità. Williams mostra, passando ad utilizzare un taglio alla Weber, l'origine religiosa di questo "ideale della moralità" (pp. 236-237), che fa sì che l'unica salvezza dalla mancanza di senso stia in una vita perfetta, piena realizzazione di tutti gli ideali. Contro l'istituzione morale e la filosofia morale contemporanea, che se ne è fatta sanzionatrice a livello teorico, Williams in questo libro insistentemente cerca di fare valere un diverso modo di avvicinarsi alle azioni umane. Si tratterebbe di recuperare, in parte, una concezione della razionalità pratica presente ad esempio nell'etica di Aristotele: nell'agire non sempre miriamo al dovere, al bene o al giusto, ma anche ad altri più limitati, ma non perciò meno validi, obiettivi. Così, al rigido modello di una "moralità" universale e onnipervadente si tratta di sostituire un modello pluralistico e individualistico di "etica" (p. 9), che tenga conto dei diversi modi in cui gli uomini cercano di dare un senso alle proprie scelte. Williams sostiene che vi può essere un'etica che non dà una priorità ed una "importanza esclusiva" ai soli obblighi e doveri morali (p. 220 e segg.). Una prospettiva nell'etica che, in definitiva, ammetta che ci sia un posto nella vita anche per una dimensione non-morale.

Quando poi si tratta di delineare con più precisione l'articolazione di questa etica, troviamo che Williams preferisce procedere per accenni e speranze. Contro le rigidità, le costrizioni, le astrattezze e le deformazioni universalistiche della morale, Williams ritiene che bisogna fare valere le "speranze" di valori come la "verità", la "sincerità" e il "significato della vita individuale" (p. 240 e segg.). Tutte queste nozioni vengono solo illustrate in termini generali e "intuitivi". È nelle analisi critiche che Williams risulta più rigoroso ed efficace, più fedele ad uno stile preciso e riconoscibile di lavoro filosofico. In effetti lo ispira la lezione di Wittgenstein che bisogna considerare le questioni filosofiche riconducendole alle "forme di vita" da cui hanno preso origine. Come ben mostra Williams, questa via permette sia di dissolvere molte inutili questioni dietro cui si nascondono i filosofi, sia di recuperare, contro le tentazioni semplificatrici dei costruttori di sistemi, la complessità e pluralità della vita reale degli uomini.

Forse è proprio per questo che in questo libro troviamo sul piano costruttivo quasi esclusivamente speranze, accenni o aperture (ad esempio una maggiore apertura di Williams nei confronti di "contrattualismo" e "teoria dei diritti" rispetto a kantismo e utilitarismo). Si potrebbe cioè sostenere che questa reticenza di Williams, questa sua oscurità nelle parti costruttive (oscurità che nella versione italiana è perfino alleggerita, rispetto all'originale inglese, dall'ottima traduzione di Rini), sia in fondo una scelta teorica coerente, frutto appunto del rifiuto di incamminarsi sulla strada di una filosofia sistematica e arrogante. Una scelta per l'etica al posto della moralità. Eppure talvolta si ha l'impressione che le critiche di Williams vengano rese più deboli per il fatto di essere svolte in nome di nozioni come "verità", sincerità", "significato della vita individuale", che non vengono illustrate più analiticamente per liberarle dalle ambiguità che le accompagnano: e questa debolezza deriva dalla convinzione di Williams che questo riferimento a nozioni assunte intuitivamente basti come punto di vista da cui realizzare "una valutazione critica che ci consenta ... un'*intuizione* etica delle istituzioni" (p. 241, sottolineatura mia).

Non credo che i lettori abbiano bisogno di essere intrattenuti sui pericoli e le difficoltà di un appello alle intuizioni. Credo comunque che nei limiti in cui nell'età contemporanea alligna ancora il rigido spirito di sistema (e certamente non mancano dei suoi cultori in giro) allora le critiche contenute nel libro di Williams sono le benvenute (in realtà alcuni se ne servono proprio per rendere i vari sistemi etici che lui attacca più potenti e completi). C'è però da dubitare che questo sia il pericolo più diffuso nel mondo della filosofia analitica, al quale maggiormente si rivolgono le critiche di questo filosofo analitico con una passione per le sintesi. Non va dimenticato che la filosofia analitica si è costruita prima di tutto nel rifiuto dei riduzionismi degli idealisti e dei neo-positivisti, per cui dovrebbe essere vaccinata contro le illusioni sostanzialistiche sulla natura della filosofia. Williams, con molti degli analisti che attacca, condivide in realtà la convinzione che le teorie filosofiche possono essere considerate come reti a maglie molto larghe costruite per cercare di afferrare il mondo, con la consapevolezza che molto ne resterà fuori e che altri — del tutto legittimamente — getteranno reti differenti.

Un compito per la memoria

di Guglielmo Mochi Onori

UGO PERONE, *Modernità e memoria*, Sei, Torino 1987, pp. XI-166, Lit. 20.000.

La ricerca di Perone si muove nello spazio aperto dalla riflessione heideggeriana sulla storia dell'essere come metafisica e nichilismo. Il nostro tempo è dunque anche qui caratterizzato dall'oblio dell'essere, ma, più che del destino dell'Occidente nel suo complesso, si tratta ora più specificamente della modernità intesa come quell'epoca di crisi che, dopo l'illuminismo e la rivoluzione francese, si costituisce sulla base di una frattura decisiva con il passato, che si configura anzitutto come lacerazione e differenza. Il pensiero contemporaneo, però, anziché assumere la cesura che si è prodotta come assoluta e ineludibile, si è invece prevalentemente indirizzato verso "una surroga della continuità perduta".

Tanto la dialettica hegeliana, quanto lo storicismo e l'ermeneutica (con la parziale eccezione di Pareyson) si mostrano solidali in questo occultamento della novità del moderno. Il carattere lacerante del moderno si rivela invece qualora lo si intenda, prendendo spunto dal "cristianesimo senza religione" di Bonhoeffer, come secolarizzazione radicale. La "mondanità del mondo" si mostra così come "un atto e una conquista dell'uomo, che, aprendo nuovi orizzonti, spezza anche antichi legami". Per la prima volta si afferma la possibilità di una "storia senza Dio", di un'epoca dominata dalla completa assenza di memoria dove anche la morte di Dio appare un evento "in ultima istanza indifferente, un oblio senza ritorni e senza rimorsi". E tuttavia la discontinuità della secolarizzazione non autorizza un'interpretazione del moderno come autoaffermazione incentrata sulla sua legittimità (Blumenberg), né comporta gli esiti "quietistici e consolatori" del nichilismo più recente, i quali, lungi dall'aprire prospettive postmoderne sarebbero, secondo Perone, iscritti nella stessa vicenda della modernità. La secolarizzazione è piuttosto un atto violento, "che disvela tratti durissimi e dolorosi" e dove la mancanza di memoria assume "il peso di una maledizione". È su questa concezione drammatica della modernità che si imposta il tentativo di Perone di sviluppare una nozione di memoria come "resistenza" che, assumendo come ineliminabile la differenza tra finito e infinito, tenga però fermo ad un originario anteriore e assoluto, ad un originario che, nell'epoca della secolarizzazione, ha assunto una connotazione anzitutto etica (Lévinas).

Modernità e memoria *raggiunge qui la sua massima tensione: il "compito immenso" che si prospetta è quello di coniugare insieme l'assoluta alterità dell'essere e il suo coinvolgimento nella storia, di tematizzare cioè una "memoria dell'immemorabile". "L'assenza stessa che nel presente si dischiude rinvia all'originario come ad un altro, cui è impossibile pervenire in un quieto itinerario ascendente". Vale a dire che, dal momento che non è dato un accesso diretto e privilegiato all'essere, è proprio la dimensione della finitezza, la definitiva frantumazione della storia che implica l'appello a un senso del tutto che sia "condizione di possibilità" (p. 120) della storia stessa e che quindi ne esprima il radicamento in un orizzonte più vasto e fondamentale. Si comprende quindi come al termine, seppure depotenziata rispetto alle pretese onnicomprensive fatte valere dalla dialettica, riemerga la categoria della totalità come istanza filosofica imprescindibile.*

Collana
"I classici del ridere"

Karel Capek
LA GUERRA DELLE SALAMANDRE
prefazione di Giovanni Giudici
«Ho scritto le mie salamandre pensando agli uomini»

Jerome K. Jerome
APPUNTI DI ROMANZO
prefazione di Benedetta Bini
sorriso e malinconia di un grande umorista in un intrigo di bizzarria e di inquietudine

Edgard Allan Poe
STRAVAGANZE
prefazione di Nadia Fusini
Il più vivo umorismo americano

Edoardo Scarfoglio
IL PROCESSO DI FRINE
a cura di Riccardo Reim
prefazione di Enrico Ghidetti
la riscoperta di un piccolo classico del primo '900

IL MANDARINO
di Eça de Querioz
Un'avventura fantastica, sfumata d'ironia in una divertente satira filosofica.

Lucarini

Movenze e composizione

di Silvia Bordini

RUGGERO PIERANTONI, *Forma fluens. Il movimento e la sua rappresentazione nella scienza, nell'arte e nella tecnica*, Boringhieri, Torino 1986, pp. 590, Lit. 60.000.

"Le opere d'arte sono una specie di provocazione. Noi non le spieghiamo ma ci misuriamo con esse". Questa frase disarmante e insieme provocatoria che Arnold Hauser, nel lontano 1958, pose all'inizio del suo discorso intorno alle metodologie della storia dell'arte, mi è venuta in mente più volte leggendo *Forma Fluens*.

Il libro si configura infatti come una sorta di serrato confronto non solo con prodotti artistici ma anche con fatti e fenomeni scientifici sul tema sfaccettato, intrigante e perentorio del movimento e della sua rappresentazione.

Il discorso di sviluppa fin dalle prime battute lungo fili conduttori molteplici e intrecciati; Pierantoni si propone di individuare e ricostruire l'equivalente rappresentativo, la corrispondenza percettiva del movimento, e i suoi modelli mentali. Inizia quindi subito a mettere a fuoco le principali coordinate del problema e a definire il campo dell'indagine, ponendosi la domanda fondamentale sui rapporti tra tempo, spazio e moto ossia, come egli scrive, sul problema "dell'inizio o del non inizio del tempo, i suoi rapporti con lo spazio, come esso sia rispecchiato dal moto, la sua, o meglio, le sue fini". Il tempo, come pure lo spazio, non è tangibili e non è visibile; può ricevere una rappresentazione solo attraverso un procedimento mentale, come moto nello spazio, colto attraverso l'azione, lo spostamento, la trasmutazione di un corpo. E di questo moto l'immagine, che è immobile, non può che fornire una rappresentazione immobile, ma insieme suggestiva e evocativa: l'immobilità che sta dentro il movimento, che corrisponde ad un istante isolato nell'intervallo tra due eventi separati nel tempo, l'inizio e la fine dello spostamento di un oggetto.

Viene così svolta una ricerca sulle interpretazioni di qualcosa che non è visibile ma che è intuibile, e di cui è stata costantemente cercata l'espressione in forme visibili e tangibili. Sono queste le premesse generali di uno studio articolato e brillante: dalla assoluta "atemporalità" della pittura delle caverne del Paleolitico, fino alle traiettorie del corpo in moto trasmesse nel groviglio di segni di Pollock, il testo di Pierantoni si sviluppa analizzando sperimentazioni e formulazioni scientifiche, opere d'arte e meccanismi della percezione visiva, in un caleidoscopico intreccio; il tutto lungo un arco storico di estrema ampiezza, in una successione di fenomeni di cui si colgono legami, corrispondenze, contraddizioni e rimandi, senza peraltro cadere nel tranello di un processo schematico di evoluzione, ma segnalando piuttosto i momenti e i nodi emergenti dei cambiamenti nel modo con cui è stato affrontato il problema del movimento e della sua rappresentazione. Si veda per esempio il rapporto che viene stabilito tra la nozione di tempo e spazio e moto e la presenza di un linguaggio trascrivibile, come strumento codificato di comunicazione e di definizione; o il discorso sulla cornice, elemento di delimitazione che crea lo spazio dell'immagine e induce le indicazioni di moto; o l'analisi del processo di acquisizione della scoperta della legge della caduta dei gravi.

Ma è impossibile dar conto delle tantissime opere e vicende presenti nel discorso di Pierantoni.

Quella che si delinea è l'avventura di forme di rappresentazione che esprimono il movimento dal punto di vista fisico, e dal punto di vista fisiologico e percettivo; che non solo forniscono informazioni su come il moto avviene, ma di volta in volta suggeriscono la sensazione del suo divenire; nell'ambito di una percezione intesa non solo come semplice visione ma come risultato di una serie di deduzioni, memorizzazioni e conoscenze, dunque elaborazione del possibile, storicamente connotata. È in effetti il libro di Pierantoni si legge come un libro d'avventura (rischiando di perdersi ogni tanto nella vertiginosa abbondanza di informazioni e di collegamenti); avvincente, stimolante, grazie anche ad uno stile dinamico e disinibito, e insieme coinvolgente, che aderisce pienamente alla materia trattata e tende a comunicare l'emozione delle scoperte. Si veda per esempio il passo dedicato ai graffiti della grotta dell'Addaura, o quello sulla rotazione degli arcieri di Pollaiolo, o sulla struttura architettonica mobile del monumento alla Terza Internazionale di Tatlin.

Per altri aspetti, tuttavia, il metodo di indagine di Pierantoni solleva delle perplessità e si rivela poco convincente; man mano che si procede si sente il bisogno di continue verifiche, non tanto per quel che concerne l'orizzonte dei fenomeni scientifici e tecnici, quanto per la lettura delle opere d'arte. Imprecisioni, forzature, omissioni, sono quasi inevitabili nelle grandi sintesi, come è questa *Forma fluens* che attraversa millenni di storia, e sarebbe ingeneroso e pedante parlarne (mi sia consentito soltanto di esprimere meraviglia per la mancata lettura di Panofsky a proposito di Galileo e Cigoli). Vanno però notati alcuni limiti nell'impostazione di fondo, che toccano, attraverso i prodotti artistici, il concetto stesso di rappresentazione che non è approfondito quanto quello di percezione, col quale si trova in rapporto dialettico.

Per esempio, una osservazione che circola un po' in tutto il libro è quella che riconduce la rappresentazione del moto da parte dell'artista ad una operazione mentale che è tanto più libera ed efficace quanto meno vincolata ad una iconografia tradizionale, precostituita, che si sovrappone alla diretta percezione; e da questa osservazione Pierantoni scivola nell'equivoco di una specie di discriminazione (qualitativa e a volte perfino morale), tra opere "realistiche" in cui il moto non si riferisce a storie, simboli e mitologie, e opere invece maggiormente connotate in rapporto a tali storie e allegorie, che costituirebbero una specie di interferenza alla rappresentazione-percezione del moto. Attraverso questa sorta di determinismo meccanicistico si approda ad una interpretazione di fondo che ritiene manchevole e limitato il rapporto con la realtà da parte degli artisti, che non rappresenterebbero "quasi mai il mondo visibile" e "evitano di registrare i grandi avvenimenti da cui sono circondati". Affermazioni che non tengono conto di quanto e come le opere d'arte (se sono valutate correttamente e criticamente nel contesto storico che loro compete) esprimano invece profondamente il modo di sentire, le tensioni, le aspirazioni, le contraddizioni — e i relativi codici formali — della realtà culturale e sociale della propria epoca (che ci piaccia o no), ben oltre il visibile, ben oltre la diretta registrazione.

Deriva da questa impostazione, in particolare, una pericolosa sottovalutazione della struttura narrativa e simbolica delle opere, a favore di una fenomenologia visiva di singole e particolari rappresentazioni del movimento. Pierantoni conduce, nelle analisi delle numerose opere d'arte che prende in considerazione, una lettura prevalentemente di dettaglio, isola i particolari decontestualizzati dall'unità dell'opera e dal tessuto culturale che le è proprio; il movimento viene analizzato nel singolo gesto, nel panneggio, nell'avanzamento di un arto, in un oggetto che cade, in un personaggio. Una lettura interessante ma riduttiva. Un esempio tra gli altri di questo modo di procedere è nelle *Filatrici* di Velazquez: di questo quadro Pierantoni annota la struttura spaziale e luministica, ma liquida il soggetto come una "inconsistente trama narrativa", senza dirci nulla del significato storico del quadro e del suo complesso movimento compositivo, mentre concentra l'attenzione sul particolare della ruota dell'arcolaio, bellissimo e significativo quanto si vuole, ma che rimane così una inesplicitata chiave di lettura del dipinto. Si ha l'impressione, in un certo senso, che a Pierantoni interessino soprattutto quelle che gli artisti, dal Rinascimento all'Ottocento, chiamavano "movenze" (distinte dai "moti" e dal movimento), senza riportarle, come essi consapevolmente facevano, alla "composizione", "quella ragione di dipingere con la quale le parti delle cose vedute si pongono insieme in pittura" (Leon Battista Alberti).

Il fatto è che Pierantoni si pone di fronte alle opere con uno sguardo vergine, volutamente sgombro del bagaglio culturale delle complesse (spesso dialetticamente contrastanti ma sicuramente vivaci e imprescindibili) metodologie di lettura e interpretazione delle opere d'arte; e carico invece di una cultura tecnico-scientifica cui finisce per far riferimento anche quando parla di storia dell'arte, con risultati per lo meno discontinui. È vero che cita un gran numero di testi di studiosi di storia dell'arte, ma dà l'impressione di usarli di volta in volta come dizionari di un linguaggio poco noto, che aiutano a decifrare singoli termini e il senso generale di un passo, ma non a possedere la struttura del linguaggio, come sostanza e forma delle idee. Per questo non tiene conto di ciò che artisti, teorici, pubblico e committenti ritenevano fosse il modo, anzi i modi, di rappresentare il movimento e le loro aspettative in proposito, e il perché delle loro scelte; sottovaluta in sostanza il sistema di regole, convenzioni e artifici (messi a punto nell'ambito della distinzione tra arti del tempo e arti dello spazio e della dottrina dell'*ut pictura poesis*), che codificano la consapevolezza della differenza tra il movimento fisico dei corpi nella continuità del tempo e l'imitazione del moto quale è consentita all'artista; e che, soprattutto, costituivano per gli artisti dei punti di riferimento fondamentali (anche in funzione della loro possibile trasgressione) per la rappresentazione del movimento.

Per questo Pierantoni sorvola sulle varie teorizzazioni relative alla scelta del momento più significativo di un'azione che l'artista doveva isolare e fissare nell'immagine, e che l'immaginazione dell'osservatore poteva estendere nel passato e nel futuro completandone il movimento (e cita su questo tema solo Lessing, e l'analisi dell'*Ercole al bivio* di Shaftesbury ripresa da Gombrich). Inoltre non ricostruisce la tradizione della composizione per quadri successivi che corrispondono a diverse sequenze dell'azione narrata (che peraltro individua correttamente in Hogarth), e liquida rapidamente come una "convenzione iconografica molto comune" il sistema della raffigurazione di uno stesso personaggio nelle articolazioni di un medesimo spazio in posizioni e azioni diverse (come nell'affresco della *Betsabea* di Salviati).

È ben vero che Pierantoni non voleva scrivere un libro di storia dell'arte, ma se si prendono in esame sistematicamente disegni, quadri, sculture e architetture bisogna pur fare i conti con la loro complessità. D'altra parte non si vuole, con queste osservazioni, invocare ammuffiti steccati disciplinari quanto piuttosto sollecitare un atteggiamento critico maggiormente articolato sulla specificità dei prodotti artistici, e non riduttivamente incline ad assumerli come pura documentazione. Anche e tanto più nell'approccio all'universo di relazioni e attraversamenti della scienza e dell'arte; un campo di ricerca, quest'ultimo, su cui va sempre più convergendo l'attenzione di studiosi diversi, e al quale Pierantoni, con i molteplici materiali del suo libro, fornisce una serie di spunti che non mancheranno di suscitare utili riflessioni.

Secolarizzazione

di Marilena Andronico

Filosofia '86, a cura di Gianni Vattimo, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. XII-216, Lit. 18.000.

*L'ormai tradizionale condanna del pensiero metafisico, originata da filosofi come Nietzsche, Heidegger e Wittgenstein, ha da tempo privato l'attività filosofica di uno dei suoi tratti caratteristici: la speculazione teorica. Il panorama determinatosi a partire da questa situazione è quello di un frastagliamento delle funzioni svolte o semplicemente attribuite alla filosofia, intesa ora come terapia, ora come critica dell'ideologia, ora come storiografia, ecc.; nessuna delle quali tuttavia è riuscita a dare risposte adeguate a quei pensatori che, come Gadamer, continuano a interrogarsi sul posto che la filosofia può o dovrebbe occupare nell'insieme della vita del presente. Dalla lettura dei saggi che compongono questa sorta di almanacco filosofico emerge con chiarezza la tendenza a ridefinire l'attività filosofica in relazione all'esigenza di uscire dall'*impasse *in cui si è arenata la teoria. Si intende a questo punto sottrarre la riflessione filosofica all'immagine stereotipata che da tempo la presenta come descrizione della crisi della ragione, oppure, con le parole dell'*Introduzione, *sotto forma di un "conciliante ecumenismo relativistico". Lo scopo è di riconquistare per il pensiero la necessità del suo scaturire, riabilitando addirittura la riflessione intorno alla nozione di verità. A questa operazione è dedicato il saggio di Gargani, che si serve della nozione wittgensteiniana di attrito per prendere le distanze dalla filosofia della cultura, il pensiero che assume l'equivalenza dei diversi paradigmi o sistemi concettuali. Gargani lascia intendere che l'interpretazione relativistica della verità presenta alla fin fine gli stessi inconvenienti del pensiero metafisico: fa perdere di vista il rapporto di necessità che lega il pensiero al mondo, l'attrito, per l'appunto.*

Il termine che viene assunto dagli autori per etichettare il movimento cui sembra essere sottoposta l'odierna riflessione filosofica è però quello di secolarizzazione. Essa è qui intesa sia nel suo significato tradizionale di allontanamento dal dominio del sacro, sia nel senso emancipativo di affermazione dell'istanza di una ragione profana, tanto più profana quanto meno essa anela a contrapporsi e sostituirsi al sacro, e dunque evita di assumerne la funzione totalizzante. "Secolarizzazione" sta qui ad indicare che l'avvenuto smascheramento della metafisica non coincide con la sua scomparsa, perché al contrario essa sopravvive nella filosofia del presente, anche se, come dice Vattimo, soltanto nella forma e con l'incidenza di un "genere letterario". L'oltrepassamento della metafisica può avvenire soltanto come una prosecuzione secolarizzante, come movimento del presente che fruttuosamente ricupera il profondo ed intimo rapporto che lo lega al passato. A marcare la differenza tra la filosofia del presente e quella del passato viene tuttavia saldamente riaffermata la dissoluzione delle finalità della filosofia tradizionale, poiché il pensiero secolarizzante — come emerge dal saggio di Rorty — decisamente rifiuta l'identificazione della razionalità con l'accessibilità di un fondamento ultimo.

La Fabbrica del Libro

L'autore inesistente

di Gian Giacomo Migone

VALERIO CASTRONOVO, *Torino*, e ANGELO D'ORSI, *Un profilo culturale*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 5-481 e pp. 482-664, Lit. 45.000.

Da più di un anno, la casa editrice Laterza a regolari intervalli sforna le storie delle maggiori città italiane, dall'unità a oggi. Gli autori (o i curatori) sono storici di notevole prestigio — come Giorgio Spini, Renato Zangheri, Emilio Franzina, Giuseppe Giarrizzo, Valerio Castronovo — e la collana ha l'ambizione evidente di rivolgersi alle classi dirigenti locali con un'iniziativa editoriale di prestigio e di attualità, come dimostra il modo in cui questi volumi vengono presentati.

Ora, proprio la storia urbana è un settore di studi che, negli ultimi decenni, ha subito impulsi metodologici particolarmente interessanti. Contributi di demografi, sociologi, geografi e urbanisti, oltre che di storici sociali hanno fatto sì che, per quanto riguarda la *urban history*, la parola d'ordine dell'interdisciplinarità non restasse un vacuo richiamo ad una moda. Se si aggiunge che in Italia lo sviluppo urbano ha rispecchiato le origini decentrate ed, addirittura, frammentate di quella che solo molto tardi è diventata una nazione unificata, ecco che la nuova collana avrebbe potuto costituire un significativo arricchimento della nostra storiografia. Se, e in che misura, ciò sia avvenuto è discorso che deve essere rinviato ad un'analisi documentata di ciascun volume. Qui si vuole soltanto affrontare un problema editoriale particolarmente delicato che solleva l'ultimo volume della serie, dedicato a *Torino*, di cui risulta autore Valerio Castronovo.

Dico "risulta" perché ad un esame attento ci si accorge che Castronovo ha scritto le prime 481 pagine, mentre l'autore delle successive 180 pagine (quasi un terzo del volume), intitolate *Un profilo culturale*, è, invece, Angelo d'Orsi. Infatti, il nome di d'Orsi non figura sulla copertina e nemmeno sul frontespizio. Seppoi si volesse ricorrere al piano dell'opera che precede il frontespizio, vi si troverebbe solo la conferma che *Torino* ha un solo autore, Valerio Castronovo. Poiché l'indice del volume è posposto al testo, occorre sfogliare il volume fino a pagina 483 per accorgersi di quella che non è un'appendice o una postfazione, ma che, evidentemente, è stata concepita ed in effetti è, per mole ed impegno, parte integrante del volume. A meno che non si legga la pagina di premessa, anteposta da Castronovo al suo testo, in cui egli persegue due scopi: 1) evocare l'opera e la passione civile di Primo Levi, tragicamente scomparso; 2) prendere le distanze dal testo di Angelo d'Orsi. Infatti, Castronovo rivendica di avere "esposto i principali orientamenti culturali e i programmi connessi al rapporto tra cultura, politica e società" nella storia di Torino. Nello stesso tempo egli si premura di specificare che il saggio di d'Orsi — "che qui ringrazio" — "rievoca alcuni aspetti salienti della vita culturale torinese tra la seconda metà dell'Ottocento e il secondo dopoguerra; e le sue ultime pagine riflettono, da un particolare punto di vista, le forti tensioni e le questioni ancora aperte di una società industriale sviluppatasi, negli ultimi due decenni, tanto rapidamente e in modo così convulso, com'è quello torinese".

Cosa capisce il lettore soprattutto abituato a leggere tra le righe? Che quella di Castronovo è vera storia (anche della cultura torinese) mentre d'Orsi ha solo toccato alcuni aspetti e, soprattutto per quanto attiene all'ultimo periodo (del resto ampiamente trattato dallo stesso Castronovo, sotto il profilo politico-economico), egli è solo stato capace di esprimere "un particolare punto di vista". Ora, vorrei risparmiare ai lettori considerazioni ovvie sul carattere soggettivo di ogni sintesi storica (non solo di Angelo d'Orsi e non solo contemporanea). Si tratta di un concetto per la cui affermazione persone come Castronovo e l'autore di queste righe, in altra epoca, si sono battuti a fondo. È, invece, singolare che un'autore senta il bisogno di mettere le mani avanti rispetto al testo del coautore dello stesso volume, anticipando giudizi che più propriamente appartengono ai lettori e ai critici di professione.

Purtroppo la storia di questa storia di Torino non finisce qui. Il volume è stato ampiamente pubblicizzato con inserzioni e manifesti che ulteriormente nascondono il lavoro di d'Orsi in quanto Valerio Castronovo vi figura come unico autore. Soprattutto, *Torino* è stato lanciato da una tavola rotonda al teatro Carignano con partecipanti di grande rilievo (Cesare Romiti, Sergio Garavini, Lorenzo Mondo, Norberto Bobbio) ma che, con la sola eccezione di Bobbio (che ha dedicato una parte rilevante del suo intervento a discutere e a valorizzare il lavoro di d'Orsi), non hanno titoli professionali per criticare un lavoro storico. Di per sé, nulla di male. Tuttavia, di autori presenti sul palco per rispondere ve n'era solo uno: Valerio Castronovo.

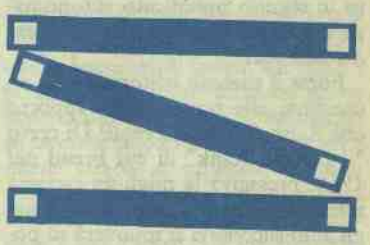
Al Carignano c'era tutta la stampa nazionale che si è ben guardata dal prendere in esame il contenuto del volume di discussione, indicandone il carattere composito — segnalato nella breve introduzione dell'editore, Vito Laterza — anche perché, per la verità, forse per una coincidenza, il volume non era ancora pervenuto ai vari recensori di professione di cui dispongono le pagine culturali. In particolare, "La Stampa" di Torino ha pubblicato, in forma di elzeviro, un estratto del testo di Castronovo e, nel resoconto del dibattito, non ha preso in considerazione l'aspetto culturale che pure è emerso nel corso del dibattito.

Si potrebbe osservare che non è poi avvenuto nulla di tanto grave. Almeno a prima vista non ci troviamo di fronte a violazioni di legge. Può darsi che il secondo autore abbia consentito a non apparire sulla copertina, sul frontespizio e nel piano dell'opera (ove, peraltro, nel caso dei volumi dedicati a *Bologna* e *Venezia* figurano, rispettivamente, ben otto e cinque autori), anche se, sul piano del costume editoriale, si tratterebbe di un'aggravante. Eppure, è proprio la mediocrità della vicenda a determinarne la gravità. Impressiona la capacità di una casa editrice importante, di uno storico prestigioso e di giornalisti distratti o compiacenti di cancellare centottanta pagine stampate proprio nel momento in cui avviano una discussione apparentemente impegnata e per di più impostata in maniera pluralistica. Ciò che più di ogni altra cosa preoccupa è la qualità dei protagonisti di un'iniziativa — degna di un'enciclopedia sovietica — la quale, evidentemente, fa affidamento sul noto detto salveminiano secondo cui nulla è più inedito dell'edito. Non si tratta di avventurieri dell'editoria di consumo, ma di una casa editrice gloriosa non solo per avere stampato, in anni difficili, le opere di Benedetto Croce. Ancora oggi (e questo stesso numero de "L'Indice" lo testimonia) Giuseppe Laterza & Figli pubblicano una parte cospicua della migliore saggistica italiana.

Valerio Castronovo è stato uno dei rifondatori della storiografia economica italiana negli anni sessanta e settanta. Anche se egli ce ne offre il destro, non vogliamo dimenticare suoi contributi significativi, anche per il coraggio intellettuale, alla storia dell'economia piemontese e fascista. Nemmeno mi sento di affermare che esista soltanto manipolazione e conformismo nell'ambito del giornalismo culturale italiano che è oggi in grado di lavorare in ben altro modo.

Ebbene, il fatto che protagonisti non privi di qualità in questo momento offrano di sè lo spettacolo che ho descritto senza ricorrere a piccanti retroscena — che pure non devono mancare — solleva numerosi interrogativi. In primo luogo, cosa contiene di così imbarazzante il saggio di d'Orsi: sono i suoi giudizi, per la verità misurati, sulla Fiat, "La Stampa" e la Fondazione Agnelli a scatenare la censura o l'autocensura, o è piuttosto il suo tono poco consono al trionfalismo prevalente in platee come quelle del Carignano? Queste opere dedicate alla città fanno affidamento su finanziamenti o acquisti prepagati che esercitano un condizionamento sui contenuti? O l'occultamento di un autore corrisponde, piuttosto, ad un'incipiente estensione alla storiografia di un costume diffuso in alcuni istituti, soprattutto di medicina, secondo cui baroni e primari firmano anche lavori a cui non hanno partecipato e che non hanno nemmeno impostato? E in questo caso, come si regolano i rapporti tra gli autori di prima e di seconda fila? Questi ultimi partecipano in misura proporzionale ai diritti d'autore, o vengono liquidati secondo altri criteri? Prevale ormai, anche sul piano intellettuale, uno *star system* che non usa la qualità del lavoro, anche solo misurata dal mercato, come criterio di retribuzione in pubblicità e danaro?

Sono tutte domande che richiedono risposte chiare e, possibilmente, rassicuranti.



EDITRICE
TIRRENIA STAMPATORI
via Gaudenzio Ferrari 5
10124 Torino
☎ 011/87.70.10

NOVITÀ

Luciano Guerci
La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento
pp. 19% lire 23.000

Pietro Simondo
La situazione laboratorio
pp. 324 lire 32.000

Gian Piero Quaglino
Figure del cambiamento organizzativo
pp. 184 lire 23.000

Anna Gelli
Le mostre dei pittori e scultori futuristi: 1910-1917
pp. 180 lire 18.000

LIBRERIA
STAMPATORI
UNIVERSITARIA
via Sant'Ottavio 15
10124 Torino
☎ 011/83.67.78

EDIZIONI
ITALIANE E STRANIERE

Il piccolo Rank

di Ernesto Cionini Ciardi

OTTO RANK, *Il mito della nascita dell'eroe*, Sugarco, Milano 1987, ed. orig. 1909, trad. dal tedesco di Francesco Marchiaro, pp. 126, Lit. 8.000.

Il mito della nascita dell'eroe (1909) mancava in Italia dal 1921, anno della sua prima ed unica edizione a cura di Levi-Bianchini per la Biblioteca Psicoanalitica Italiana, ed era divenuto praticamente introvabile. Questo lungo silenzio editoriale appare sorprendente. Il testo è una delle due prime applicazioni e trattazioni sistematiche della psicoanalisi nel campo della mitologia; l'altra è il testo di Abraham, *Psicoanalisi del mito*, comparso nello stesso anno. Il lavoro di Rank ebbe un notevole successo ed un grande rilievo nell'ambiente psicoanalitico di quegli anni: ne sono testimonianza le citazioni dell'autore che Freud farà in testi successivi riguardo a temi antropologici e mitologici, così come il fatto che Freud stesso scriverà un lungo inserto nel terzo capitolo. L'inserto, lievemente ampliato, verrà in seguito pubblicato autonomamente col titolo *Il romanzo familiare dei nevrotici*.

Forse il silenzio editoriale è da ricondursi alle traversie di rapporto che Rank ebbe con Freud? Di certo "il piccolo Rank" di cui Freud nel 1911 "presagiva la migliore carriera scientifica fra tutti i suoi allievi", negli anni successivi si muoverà su posizioni che Freud giungerà a ritenere incompatibili con il proprio pensiero. Il punto di rottura sarà il lavoro del 1924, *Il trauma della nascita*, in cui Rank attribuisce il ruolo psicologico centrale e fondamentale nella genesi delle nevrosi appunto al "trauma della nascita" mentre per Freud il ruolo era da ricondursi, categoricamente, alla "angoscia di castrazione". Freud criticherà questo lavoro, prima velatamente, in *Il tramonto del complesso edipico* nel 1924 e poi, più decisamente, in *Inibizione, Sintomo, Angoscia* nel 1925, che sancirà il definitivo allontanamento di Rank dal movimento psicoanalitico. Da quel momento il referente privilegiato dei lavori psicoanalitici in tema mitologico sarà, prevalentemente, il già citato lavoro di Abraham.

Ancora nel 1924 nell'*Autobiografia* Freud aveva definito Rank insieme con Abraham, Eitingon, Ferenczi, Jones, Sachs ed altri come coloro con cui aveva "rapporti di collaborazione scientifica e, per lo più, di non turbata amicizia che dura ormai da un quindici anni" a proposito ed in contrapposizione ai primi "eretici" Jung, Adler, Stekel. Poco dopo la stesura di questo lavoro, non solo Rank ma anche Ferenczi si allontanò da Freud. Questa conflittualità, che sembra avere accompagnato il pensiero freudiano negli anni del primo novecento, appare più comprensibile e giustificabile se si pensa allo sforzo concettuale ed al rigore che veniva richiesto da una prima articolazione e sistematizzazione di elementi di origine disparata per costruire un *corpus* teorico unitario e lineare.

Ma torniamo al testo di Rank. Si era nel 1909 ed i rapporti dell'autore con il "Professor Freud" erano ottimi. Rank aveva venticinque anni e pur avendo conosciuto Freud solo tre anni prima era subito entrato nel giro dei fedelissimi. Il 1909 era stato un anno di successo per Freud e per la psicoanalisi, l'anno del "Primo riconoscimento ufficiale dei nostri sforzi" come ebbe a dire lo stesso Freud ricevendo la laurea *ad honorem* in America. Rank è pienamente partecipe del successo di Freud e, pur descrivendosi nel testo come ancora impreparato ad esercitare la pratica psicoanalitica, mostra una notevole conoscenza teorica ed una entusiastica adesione alla psicoanalisi ed a Freud. La sua prefazione alla prima edizione esprime questo spirito nel riconoscere l'origine del lavoro come dovuta ad una "suggestione" di Freud a cui pubblicamente, in calce, manifesta gratitudine.

A riprova del successo del testo nel mondo psicoanalitico, del libro di Rank furono fatte tre edizioni, nel 1909, nel 1913, e nel 1921, tutte curate dall'autore. In ciascuna di esse furono apportate delle aggiunte e delle lievi correzioni in rapporto ai successivi scritti freudiani, in specie *Totem e Tabù* come nota l'autore nella prefazione alla terza edizione, ma il testo, nel suo complesso, rimase sostanzialmente inalterato. In Italia, nonostante che il progetto di pubblicazione fosse del 1915, il libro, a causa della guerra, comparve solo nel 1921, riproducendo lo stesso testo preparato nel 1913 per l'edizione americana. L'edizione, che viene oggi presentata, è, quindi, ancora inedita, trattandosi di quella del 1909.

Il libro è suddiviso in tre capitoli. Il primo presenta una breve rassegna dei più importanti approcci allo studio della mitologia del momento e la dichiarazione dell'autore riguardo al metodo interpretativo adottato. quello psicoanalitico con particolare riferimento al testo freudiano del 1900, *L'interpretazione dei sogni*. Al contempo fonda la legittimità della psicoanalisi come strumento di indagine della mitologia assumendola quale "proiezione" del "Mondo Interno" dell'Uomo. Mondo interno postulato come "universale e immutabile" e oggetto di studio specifico della psicoanalisi stessa. Il secondo consiste in una disamina di figure di eroi ricorrenti in varie culture e per un ampio arco di tempo, da quella mesopotamica con Sargon a quella germanica del Lohengrin, e viene rintracciata la struttura comune su cui l'autore fonderà, nel terzo capitolo, la propria tesi interpretativa.

Il terzo capitolo è, forse, il più interessante del breve testo di Rank. Esso contiene il già citato inserto di Freud e mostra un curioso intreccio tra l'entusiasmo per il nuovo strumento di indagine, un sentimento di affettuosa riconoscenza per Freud, ("l'amabilità del Prof. Freud") e l'elaborazione analitica in senso stretto del testo mitologico che si formalizza nella tesi di Rank come identificazione dell'Io del bambino con l'eroe del mito. "Ricordiamoci — scrive Rank — che il mito rivela normalmente il tentativo di emanciparsi dai genitori e che tale desiderio si risveglia anche nella fantasia del bambino nel periodo in cui cerca di conseguire la propria indipendenza ed autonomia. Nel fare ciò l'Io del bambino si comporta come l'eroe della leggenda: in effetti l'eroe si deve interpretare come un "Io" collettivo dotato delle più alte qualità".

Nel 1909 Jung e Freud sono ancora amici e si può ancora parlare nell'ambiente psicoanalitico di "Io-o di Sogno collettivo", concetto di cui Rank afferma la paternità, nel primo capitolo, in riferimento al suo lavoro del 1907 *L'artista. Approccio ad una psicologia sessuale.* In seguito, dopo la rottura tra Jung e Freud, il concetto di "Io-Sogno collettivo" verrà assorbito nel concetto di Inconscio Collettivo proprio del filone junghiano e verrà gradualmente abbandonato dal pensiero psicoanalitico ortodosso. La capacità mitopoietica, cioè di creare dei miti, è per Rank da mettere in relazione alla possibilità dei "creatori" di ripercorrere all'interno della propria storia personale quegli aspetti della propria infanzia che verranno poi ritradotti nelle gesta e nella figura dell'eroe. È quindi un "fantasticare retroattivo" che permette la creazione dei miti. questo concetto riapparirà nel lavoro di Ernest Kris, *Ricerche Psicoanalitiche sull'arte*, del 1952, che si incentra sulla "regressione a servizio dell'io" nella formazione dell'opera d'arte.

L'interesse per l'arte e per i processi creativi del pensiero era già presente da tempo nella riflessione psicoanalitica e questo concetto era già contenuto nel lavoro di Freud del 1907 su *Il poeta e la fantasia*. Rank, riprendendolo, ne sottolinea l'importanza e ne amplia la portata soprattutto là dove afferma "I singoli creatori ... hanno modellato questa singolare infanzia dell'eroe partendo dalla *conoscenza* della loro stessa infanzia". Questa conoscenza sembra sottendere quella visione della mitologia come teoria psicologica che Freud affermerà tre anni più tardi in *Totem e Totem* per quel "bisogno pratico dell'uomo di assoggettare il mondo". È una concezione, peraltro, che viaggerà in sordina nel pensiero psicoanalitico rispetto alla visione della mitologia come luogo di assolvimento di fantasie pulsionale analogo al sogno ed al delirio psicotico. Anche Rank parla di parentela tra il mito ed il sistema delirante del paranoico. Di quest'ultimo sottolinea l'aspetto egoistico e propone un curioso confronto con la figura sociale dell'anarchico di cui traccia un profilo sulla falsariga dell'eroe: "a differenza del paranoico che per il suo carattere passivo deve patire persecuzioni e pregiudizi provenienti in ultima analisi dal padre ... l'anarchico invece resta fedele al carattere eroico mettendosi lui stesso a perseguitare il re: ed alla fine lo uccide proprio come fa l'eroe".

Nella "rivolta contro il padre" Rank vede la giustificazione del mito della nascita dell'eroe: "Questa (rivolta) l'ha così angustiato nella infanzia che egli ... può ora giustificarsi facendo appello al fatto che il padre stesso gli ha fornito motivo di ostilità e nella stessa fantasia compare come abbiamo visto anche un sentimento affettuoso verso il padre". Il mito sembra quindi fornire una soluzione culturale ad una contraddizione interna tra sentimenti antitetici di ostilità e di sfida, di tenerezza e di bisogno verso il padre. Ed è proprio ciò che Rank afferma a conclusione della sua tesi interpretativa aggiungendo, quasi dispiaciuto, di non aver rintracciato in questi miti "in maniera chiara che il conflitto con il padre risale alla rivalità sessuale per la madre". Quest'ultima affermazione sembra rivelare l'atmosfera culturale e di ricerca in cui si muoveva, con fervore, in quegli anni, il pensiero psicoanalitico.

Rank, studente di filosofia, aveva conosciuto Freud un anno dopo la pubblicazione del lavoro sul *Motto di spirito* che è del 1905 e che può considerarsi come il primo lavoro di psicoanalisi applicata. Nello stesso anno Freud scrive *Personaggi psicopatici sulla scena*. Nel 1906 la *Gradiva*, nel 1907 scrive *Prospetto di psicoanalisi applicata*, nello stesso anno *Il Poeta e la Fantasia* e *Azioni ossessive e pratiche religiose*, nel 1908 *Morale sessuale e civile e nervosismo moderno*. Nel 1909 pubblica il lavoro su Leonardo da Vinci e *Il romanzo familiare dei nevrotici* e nel 1911 inizierà a lavorare su *Totem e Tabù*. La psicoanalisi, dunque, dopo i primi lavori di Freud che aveva tentato una sua prima teorizzazione nel *Progetto per una Psicologia* del 1895, si rivolgeva al di fuori di uno spazio clinico tradizionale e, sulla scia dell'*Interpretazione dei sogni* e della *Psicopatologia della vita quotidiana*, lavori scritti tra il 1899 e il 1901, si poneva ora in relazione con campi di esperienza e di sapere molto diversi.

Soprattutto nel campo artistico, e in quello letterario in particolare, la psicoanalisi ricercava "gli alleati preziosi", i poeti, "giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose fra cielo e terra che la nostra filosofia neppure sospetta" come ebbe a dire Freud nella *Gradiva* e più avanti nello stesso lavoro. Così né il poeta può sfuggire allo psichiatra, né lo psichiatra al poeta. È quindi una psicoanalisi che interroga le altre discipline, non solo alla ricerca di conferme delle proprie ipotesi ma anche per trarne stimoli che vengano ad arricchire la comprensione della psicologia umana. Il lavoro di Rank si muove su questo filone, che l'autore aveva già trattato nel lavoro precedente sull'*Artista* e che seguirà prevalentemente nei lavori successivi. In questo senso la possibilità di rintracciare conferme o smentite alle ipotesi emerse dal lavoro clinico, che peraltro Rank in quegli anni non praticava direttamente, assumeva, in quell'atmosfera, un peso ed un significato notevole. Se pensiamo all'importanza ed alla centralità che ha, nel pensiero freudiano, la tematica edipica, possiamo anche rilevare, in riferimento alla frase sucitata circa il mancato rinvenimento di una con-

C'È
CHI MANGIA PER VIVERE
E
CHI VIVE PER MANGIARE
PER TUTTI GLI ALTRI
C'È
MANGIARE MEGLIO
PER
VIVERE MEGLIO
Guida pratica
a una nutrizione razionale
per una buona salute
Selezione dal Reader's Digest
I LIBRI

flittualità sessuale con il padre, la posizione etica di Rank. Egli infatti nonostante tutto l'entusiasmo e la passione che esprime per la psicoanalisi nelle pagine del libro, non forza il testo mitologico a favore della propria tesi ma rispetta i limiti del materiale in esame. Ma i limiti, visti dalla posizione privilegiata di ottant'anni di distanza, sono anche interni allo strumento concettuale a disposizione di Rank. Si pensi a tutto lo sviluppo ed approfondimento che avrà, negli anni successivi, il pensiero freudiano ed a tutta l'evoluzione che è avvenuta dopo Freud nella psicoanalisi, ma sempre a partire, vale la pena ripeterlo, dallo slancio e dallo stimolo dei lavori di quegli anni in cui oltretutto, e non a caso, venne varato il termine di "movimento psicoanalitico". D'altra parte anche gli studi mitologici, seppur certamente non così giovani, erano ancora privi a quel tempo di quei contributi che li arricchirono negli anni successivi, modificandone sostanzialmente la visione.

Agli inizi del secolo infatti lo studio ufficiale della mitologia era dibattuto tra due modalità di approccio distinte. Una promuoveva un orientamento dello studio del materiale mitologico che tendeva ad una accettazione della mitologia in sé e per sé, come portatrice di una verità interna; un "bere alla sorgente" come sosteneva Kerényi e si risolveva poi in numerose correnti eterogenee, da M. Eliade a Cassirer. L'altra, più omogenea, allora e per lungo tempo dominata dalla figura di Wilamowitz della scuola filologica tedesca, indirizzava lo studio nella ricerca delle spiegazioni del materiale mitologico e ne rintracciava prevalentemente un referente naturalistico o storico.

La collocazione dell'apporto psicoanalitico entro questi due filoni appare ostica. Pur avvicinandosi maggiormente, in alcuni casi, al primo filone e contribuendo, come nota Marchiaro per il libro di Rank "Alla caduta della mitologia, del mondo sovrasensibile, dall'empireo immobile e puro al mondo della vita quotidiana..., la psicoanalisi incontrerà molte resistenze da parte della maggioranza degli esperti del campo. Solo Jung e la sua scuola, una volta staccatosi da Freud, svilupperà negli anni successivi un certo accordo di lavoro con Kerényi. Il pensiero freudiano, così come quello di Rank e di Abraham quando venne accolto fu ascoltato in genere con sospetto e diffidenza, se non con aperta ostilità.

Di questo Rank si lamenterà direttamente nel '21 nella prefazione alla terza edizione del suo libro: "In opposizione flagrante con questo successo apparente — scrive — è doveroso constatare che gli specialisti della materia ai quali questo libro doveva portare un contributo, non gli hanno mostrato finora che ben poca comprensione". Di contro la psicoanalisi rimarrà, negli anni successivi, per lo più ancorata in campo mitologico allo schema Mito-Sogno-Delirio secondo la lettura di Abraham, più dogmatica di quella di Rank. Ma soprattutto tralascerà l'indicazione freudiana, già citata, che pure compariva in un testo fondamentale e conosciutissimo quale *Totem e Tabù*, che intendeva la mitologia come una "teoria psicologica", trascurandone tutto il potenziale euristico.

La parentela tra mito e delirio e, potremmo aggiungere, sogno, di cui parla Rank, è senz'altro presente ed il suo disvelamento è necessario per una intelligenza più approfondita del materiale mitologico. Ma, come fa notare lo stesso Rank, il delirio ed il sogno sono elaborazioni fondamentalmente "egoistiche" che si risolvono nel e per il singolo individuo rimanendo, per così dire, chiuse in lui stesso. Molto più complessa appare quindi la funzione del mito che si esplica nel duplice versante di risposta ai bisogni dell'uomo da una parte e di strumento sociale dall'altra. In entrambi i casi la funzione del mito è resa possibile però sulla base della sua partecipabilità e condivisibilità da parte di tutti i membri del gruppo culturale in cui il mito si esprime all'interno del proprio linguaggio.

Riguardo al primo versante Freud nel 1929 in *Il disagio della civiltà* descriverà il sentimento religioso come derivato, in prima istanza, "dalla impotenza infantile e dalla conseguente nostalgia del padre" ed in seconda istanza in relazione al sentimento oceanico" di "essere uno con il tutto". Ancora prima nel 1927 in *L'avvenire di un'illusione* rintracciava il compito degli dei nella triplice funzione di "esorcizzare i terrori della natura, riconciliarci con la crudeltà del fato ... della morte, risarcirci per le sofferenze e privazioni imposte dalla civile convivenza". Sono senza dubbio lavori molto successivi al libro di Rank che oltretutto risentono, nel loro elaborato complesso, di tutto il cammino compiuto dal pensiero freudiano, ma, per certi versi, appaiono sulla stessa linea di pensiero che vent'anni prima aveva suggerito il testo di Rank. Ed è proprio a partire dal *Mito della nascita dell'eroe* che possiamo seguire, almeno suggestivamente, un percorso di idee in relazione al secondo versante. "Accanto all'interpretazione astrale — scrive Rank nel primo capitolo — si dovrebbe ammettere, almeno con gli stessi diritti, la validità della parte che spetta alla vita psichica nella formazione dei miti". Questa dimensione apre la strada ad una concezione della mitologia come contenitore di conoscenze. Conoscenze astrali, naturalistiche, storiche, geografiche, compartimentali, ma anche psicologiche. Quella conoscenza cioè della propria infanzia di cui parlava Rank a proposito dei "creatori dei miti" che si costituisce nel mito in una qualche teoria psicologica di cui parlerà poi Freud. Questa visione "funzionale" del mito come contenitore e trasmettitore di conoscenze è anche estremamente coerente all'ambiente originario proprio del mito che è quello della cultura orale. Priva di scrittura e quindi con un alto rischio di dispersione del proprio sapere, questa cultura deve affidare alla parola tutto ciò che concerne la propria sopravvivenza ed alla memoria la sua conservazione e trasmissibilità. Di qui, gli espedienti mnemonici che si possono rintracciare nella struttura compositiva interna del mito: il carattere ripetitivo, l'uso di figure emblematiche a forti tinte, il carattere narrativo degli accadimenti e delle situazioni che, peraltro — e ciò va sotto!ineato — devono essere riconoscibili e condivisibili dai singoli sulla base di una possibilità identificatoria con le stesse in quanto si riferiscono emotivamente al proprio mondo esperienziale.

Un lontano e pallido esempio di funzionamento mitologico lo si può ricavare oggi dalla pubblicità, se la consideriamo, come è, un trasmettitore di informazioni, e da tutto il lavoro sotterraneo che la produce: dalle ricerche motivazionali, all'individuazione del mercato, alla necessità di condensare nel minor tempo possibile la maggior quantità di informazioni, fino all'attenzione per la sua permanenza nella memoria del fruitore mediante l'impatto emotivo e la ripetitività del messaggio.

Certo le aperture che il testo di Rank fornisce sono molte e suggestive. Ripresentare oggi sul mercato editoriale "la magnifica monografia", come la definiva Levi Bianchini nel 1921, appare quindi come una doverosa operazione di filologia psicoanalitica che ci permette, proprio nell'edizione originale del 1909, di entrare direttamente in contatto con uno dei momenti più vitali della psicoanalisi e con uno dei suoi personaggi più creativi.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Mirvana Pinosa

Redazione in tipografia
Sonia Vittozzi

Ufficio promozione
Anna Nadotti

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l"
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: *Lit. 7.000 a copia*

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,
telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

"L'Indice" interrompe le pubblicazioni, come negli anni precedenti, nei mesi di agosto e settembre. La redazione però non andrà in vacanza per tutta l'estate, ma in gran parte sarà impegnata a preparare la ripresa autunnale, che porterà una grossa sorpresa. Auguriamo a tutti buone vacanze e belle letture, e diamo appuntamento per gli inizi di ottobre in edicola o in libreria.

Lettere

Su consiglio di un mio carissimo amico, ho letto l'ultimo libro di Nanni Balestrini *Gli invisibili*. Ho iniziato a leggerlo conoscendolo già attraverso diverse recensioni e quindi sapendo quello che era stato scritto su di esso e in particolare cioè, che il libro è scritto senza punteggiatura.

A me non è assolutamente apparso senza punteggiatura. Anzi, di punti, virgole, punti e virgole, due punti, punti esclamativi ed interrogativi e di sospensione, ne ho trovati continuamente, vi ho persino notato delle sottolineature.

Dunque, come si è detto, in questo libro gli invisibili non sono solo i protagonisti ma anche la punteggiatura, però come dice lo Zingarelli, invisibile è quella cosa "impossibile a vedersi" ma che comunque esiste. E infatti nella *mia* lettura, così come esistono i protagonisti, esiste anche la punteggiatura e questa l'ho trovata in tutti quei momenti e in quelle righe in cui soffermarsi è stato necessario per ricordare, per capire dove si è fermata la solidarietà, la voglia di cambiare la società, l'orgoglio del proprio presente.

I punti e le virgole non sono solo dei minuscoli segni, nel libro sono qualcosa su cui non si può passare oltre come in certe letture affrettate che si vogliono tali, sono bensì come quelle barricate di fronte alle quali i poliziotti dovevano fermarsi e che superavano solo quando i compagni se ne erano andati. Così quei punti e quelle virgole si superano soltanto quando il pensiero ha esaurito il suo compito e va oltre, ancora per ricordare e per capire, via via fino alla fine del libro.

Ma dopo aver finito di leggerlo mi sono accorto che in effetti qualcosa manca, o meglio non è stato detto e cioè che quelle fiaccole che bruciavano e bruciano ancora non sono non viste solo da quelli che volano altissimi "e non vedono niente" ma anche da chi ha impegnato il proprio passato, presente e futuro in una legge a scadenza limitata (se non sbaglio al 7 aprile 1987) che gli ridarà sì la libertà, ma di stare dalla parte opposta e guardare verso le fiaccole invisibili.

Francesco Giordano
Carcere di Cuneo

Vogliamo scrivere a proposito del libro *La nostalgia e la memoria* recensito sul numero di gennaio de "L'Indice", per segnalare che questo libro non si trova in tutte le librerie ma solo in quelle che ancora riservano uno spazio ai documenti che si

Studi Bompiani

Gianfranco Bettetini
IL SEGNO DELL'INFORMATICA
i nuovi strumenti del comunicare: dal videogioco all'intelligenza artificiale

definivano un tempo "di movimento" o "alternativi". Ed anche in qualcuna di queste può succedere, com'è successo a noi, di trovarne due sole copie, accuratamente occultate nel retrobottega.

Ci si potrà forse stupire che delle poesie d'amore vengano trattate alla stregua di materiale clandestino, ma ciò può dipendere dal fatto che chi le ha scritte è uno scomodo protagonista dei nostri ultimi vent'anni. Si chiama Sante Notarnicola ed è un ergastolano. Meridionale, immigrato a Torino negli anni '50, operaio, comunista, autore di "espropri proletari" *ante-litteram* con la famosa "banda Cavallero", in carcere prese contatto con i primi esponenti della lotta armata nel cui progetto politico si riconobbe immediatamente; a tutt'oggi viene classificato come "irriducibile". E Sante Notarnicola è davvero un irriducibile nel suo amore disperato e lancinante per la libertà, per la sua donna, per il Comunismo. Le sue poesie sono la testimonianza delle mille violenze quotidiane che subisce colui che viene considerato quanto di più abietto e pericoloso il nostro sistema conosca: un terrorista che non si é pentito e neppure dissociato.

Ci parlano delle realtà di una delle istituzioni più mostruose prodotte dalla società civile: il carcere di massima sicurezza, i "braccetti della morte" studiati per l'annientamento psicologico dell'individuo. E ci colpiscono nel profondo dell'animo quando in esse troviamo anziché la rinuncia o la rabbia rassegnata la volontà disperata, il desiderio, l'amore per la vita.

E insieme a questi, soprattutto, la "nostalgia e la memoria" di un qualcosa che è appartenuto ed appartiene a molti di noi, di un sogno vissuto da un'intera generazione, di qualcosa che tanti hanno rimosso e in pochi hanno vissuto fino alle estreme conseguenze. E Sante Notarnicola è una parte della nostra storia, è una parte di noi; la parte più lucida secondo alcuni o la più folle secondo altri; in ogni caso la parte che paga fino in fondo il debito contratto con la Storia da tutto un movimento, senza alcuna remissione, senza il minimo pentimento. Per questo non dobbiamo dimenticarci di Sante Notarnicola, non dobbiamo lasciarlo zittire per sempre dietro le pareti o i vetri blindati di un carcere speciale.

Simonetta Valenti,
Carlo Bologna

P.S. Chiunque sia interessato al libro di Sante Notarnicola, *La nostalgia e la memoria*, ed. Giuseppe Maj, può richiederlo direttamente all'editore mediante pagamento in contrassegno o versamento sul c/c postale intestato a Giuseppe Maj, via Sauli 7, 20127 Milano. Il prezzo del libro è di Lit. 15.000.

Sono un Vostro attento e soddisfatto lettore. Soltanto adesso ho letto *Torino operaia e fascismo*, di Luisa Passerini (Laterza), recensito benissimo nel Vostro primo numero (1/84), e con sorpresa ho constatato che, al di là di ciò che il titolo promette, si tratta anche di uno studio di antropologia culturale, denso di acute analisi del linguaggio e del comportamento delle classi popolari, e del complesso intreccio tra vissuto reale, autocoscienza dei singoli, memoria collettiva e tradizione culturale; fascismo e classe operaia costituiscono il materiale di queste analisi, e naturalmente ne ricevono grandissima luce, ma il libro è una chicca per i lettori di De Martino o di Bachtin ancor più che per quelli di Salvatorelli e De Felice.

Poiché ovviamente tutte le recensioni (compresa quella dell'Indice) furono scritte da esperti di storia, questo aspetto del libro rimase sottaciuto o appena sfiorato, tagliando fuori in tal modo tutti quei potenziali lettori non interessati anche alle ricerche sui soggetti del titolo; e certamente proprio questi Vi saranno grati se vorrete fornire loro questa ulteriore segnalazione.

Federico Matteoda

Sarà perché ho il mio studio in collina e mi è più difficile scoprire che cosa accada in pianura, dove l'Arno si impaluda; sarà anche perché dalla sindrome di Firenze io sono ormai vaccinato, ma mi riesce difficile capire la lettera dell'editore Olschki.

A meno che il dottor Alessandro non scambi per cultura un'erudizione ottocentesca, tutt'ora allignante nelle varie Accademie e Deputazioni di Storia Patria (alle cui adunanze ci si aspetta sempre di incontrare il vecchio Rodolico), e per dibattito culturale le presentazioni ammuffite del Gabinetto Vieusseux.

Sta di fatto che Firenze si sta trasformando sempre più nel "centro storico" di Prato e che Prato, e non Firenze, è riuscita a darsi un'*équipe* di studiosi che ne riscrivano la propria storia; che le iniziative culturali fiorentine sono sempre più e soltanto rivolte a sollecitare un turismo di massa, che sta portando rapidamente all'usura dei suoi monumenti (basti un'occhiata al cortile degli Uffizi!); che non vi è da un pezzo una "stagione teatrale" degna di questo nome; che il "Maggio" resiste come può, mentre gli "Amici della Musica" sono un ritrovo di anime elette.

Ma sarei soprattutto curioso di sapere in quale sede, su quale rivista, in quale cenacolo, resistano ancora le vivacità culturali di un Calamandrei, di un Cantimori, di padre Balducci.

La riprova del degrado culturale a Firenze la si può toccare con mano: nell'indifferenza con cui si sopporta che una biblioteca come la Marucelliana sia costretta a escludere dalla lettura l'intero fondo antico, per inagibilità; nella assenza di volontà politica — a oltre vent'anni dall'alluvione — di risolvere il cancrenoso problema del reperimento di nuovi pozzi librari per la Biblioteca Nazionale Centrale, alla quale si chiede di svolgere contemporaneamente le funzioni di biblioteca comunale e di biblioteca universitaria; che manchi tutt'ora — mentre si avvicina a grandi passi il momento della chiusura dell'Archivio di Stato in vista del suo trasferimento nella nuova sede — un dibattito cittadino sul progetto dei "Grandi Uffizi"; che la collezione Della Ragione, che avrebbe dovuto essere il fulcro di un erigendo museo di arte contemporanea, sia da decenni ospitata precariamente nei locali di una banca.

Aggiungerò che a Firenze hanno sede prestigiose istituzioni internazionali, dall'Università europea allo Harvard Center di Villa I Tatti, ai seminari John Hopkins di Villa Spellman, ma che essi non trovano un aggancio con la città, restano delle splendide "cattedrali nel deserto".

Sergio Bertelli

Caro Bairati,

sono contento che tu abbia gradito la mia recensione al tuo libro *Sul filo di lana*, anche se essa non mi pareva particolarmente ispirata ad un intento polemico più o meno brillante. Ho scritto e cercato di provare, nei limiti del possibile, che non di storia dell'industria si trattava, bensì, al massimo, di storia di alcuni "capitani d'industria" e nemmeno del tipo auspicato anni fa da Macchioro quando invocava l'allestimento di un "Dizionario" degli imprenditori, dei finanzieri e dei personaggi che avevano, "economicamente", fatto l'Italia.

Se fossi stato davvero in vena di facezie e di facili sarcasmi, parafrasando Luigi Russo *versus* Tommaso Gallarati Scotti, avrei potuto dire, che so, che il tuo lavoro mi pareva un tantino agiografico e tale da reggere eventualmente un titolo più all'antica come *La vita e le opere dei Beati Marzotto da Valdagno*, ma non l'ho fatto ed anzi ho elencato tutta una serie di rilievi che, vedo, tu ti guardi bene dall'affrontare nella lettera che m'indirizzi. Prendo atto di questa circostanza e come me può farlo ogni lettore anche se le tue recriminazioni sanno di diversivo visto che poi ti lamenti perché avrei sacrificato il libro parallelo di Giorgio Roverato: a questo proposito non posso far altro che invitarti a recensire tu stesso per una rivista che dirigo nel Veneto ("Venetica-Rivista di Storia delle Venezie") la fatica del collega il quale avrà agio, s'intende, di approfondire a propria volta i problemi lasciati aperti dal tuo lavoro.

Che son molti di più di quanto non avessi segnalato io nel mio intervento al quale, se mal non intendo, tu obietteresti in sostanza la credibilità di una singola affermazione (relativa allo stato attuale degli studi di storia dell'industria in Italia) e la funzionalità di certe "cronachette" di contorno da me messe a disposizione del lettore per illuminarlo sul contesto di realizzazione e di uscita del volume.

Vado per ordine dal momento che nessuno dei temi veramente importanti ti ha smosso: la fioritura di ricerche a cui alludi è recentissima e proporzionalmente ancora esile al confronto della restante produzione contemporaneistica nazionale. Avendo tu avuto la bontà di richiamare i miei personali precedenti d'indagine dirò solo che proprio dallo studio di quel Rossi che eleggi a "capostipite" della suddetta fioritura prendevo le mosse nel 1971, quando tu ti occupavi di storia nord-americana, per analizzare i più diversi aspetti della società e dell'economia di casa nostra. Fra questi son sempre stato sensibile a quelli che riguardano il ruolo degli intellettuali e ciò spiega, io credo, l'interessamento particolare con cui ho seguito la "cronachetta" di cui parli. Con il libro e con le sue modalità di fabbricazione continuo a restar convinto che essa c'entri molto e comunque assai più delle dicotomie di comodo a cui fai riferimento nel sottolineare le divergenze fra l'impostazione tua e del Roverato.

Forse non esisteranno storie speciali o separate, come dici, e infatti, recensendoti, mi ero sforzato di provarlo portando fuori dall'ambito "industriale" le vicende elettorali e politiche dei Marzotto o i rapporti che uno di essi intrattenne, a mo' di esempio, con il capo della polizia durante la Rsi e più tardi negli anni della ricostruzione. Saranno allora queste le vicende di piccola cronachetta a cui attribuisci così poca importanza?

O sono io ad aver capito male, traviato da una *verve* polemica e spregiudicata che dovrei "sfogare", povero lui, su "L'Indice"? Riconosco d'essere un po' versatile e di svariare dalla storia delle città a quella dell'emigrazione a quella della cultura popolare, ma sono dell'idea che a contare siano appunto non le storie speciali, bensì i problemi storici. Come diceva Marc Bloch buonanima, sono essi a "far centro" e quindi vorrà dire qualcosa se, fresco di studi condotti, con la competenza e l'entusiasmo che benevolo mi attribuisci, intorno ai postriboli e alla prostituzione, sono stato indotto a dedicare più spazio alle aporie e alle contraddizioni irrisolte del tuo libro a costo di trascurare quello del Roverato dalla cui impostazione pure dissento, ma nella certezza che esso, almeno, è un libro di storia (e non solo dell'industria).

Cordialmente

Emilio Franzina

Sono un Vostro nuovo abbonato e con la presunzione propria di questa categoria di lettori vorrei darVi un mio personale suggerimento: alla Vostra bella pubblicazione manca un indice degli inserzionisti.

Più d'una volta, mi sono ritrovato a sfogliare le voluminose pagine de "L'Indice" alla ricerca di un libro segnalato in un inserto pubblicitario, con l'immaginabile perdita di tempo e pazienza. Non è possibile trovare uno spazio per un siffatto breve sommario? Sarebbe sufficiente menzionare le varie Case Editrici e la pagina della relativa inserzione. Nulla di più.

Termino questa mia lettera ringraziandoVi per l'attenzione e augurando alla intera Redazione un buon proseguimento alla rivista.

Paolo Cavicchini

Lettere

A scrivervi sono i soci di un Circolo Culturale Giovanile di un piccolo paese della provincia di Salerno: Altavilla Silentina, 7 mila abitanti, 700 disoccupati (il 22% delle forze di lavoro) dei quali il 75% ha meno di trent'anni, il 62% un diploma, il 5% la laurea, moltissime le donne (quasi tutte ad alta qualificazione scolastica). È un nucleo consistente di giovani che arrivano a 25-30 anni, *senza un lavoro e che quindi non possono avere una propria famiglia, una propria vita, costretti a prolungare all'infinito una condizione di "eterni ragazzi" che li pone in una situazione di perenne inferiorità sociale*[1]. *C'è poi l'aspetto socio-sanitario: disoccupazione vuol dire solitudine, frustrazione e quindi alcoolismo, uso di psicofarmaci, disagio mentale. Metteteci poi la situazione particolare del nostro paese: è innanzitutto sprovvisto di qualsiasi struttura per il tempo libero e la cultura; poi è interno, meridionale, tagliato fuori dal grande flusso turistico balneare, alle prese con la grave crisi della sua agricoltura (settore preponderante per l'attività della popolazione) legata soprattutto al pomodoro ed alla zootecnia.*

È in questa difficilissima situazione che noi operiamo. Siamo una ventina di ragazzi (tutti studenti e disoccupati) con sede nel centro storico del paese dove abbiamo allestito una piccola biblioteca (poche centinaia di libri, una quindicina di gionali — tra cui questo che ci ospita — ottenuti in abbonamento gratuito), un gruppo teatrale (specializzato nel teatro napoletano di fine secolo), un giornalino — cento copie, dattiloscritto e fotocopiato — che da qualche mese non esce per una nostra grave crisi finanziaria. Poche e povere cose ma per noi importantissime per sfuggire ad una vita quotidiana fatta di noia, piazza, bar, per un presente (ed un futuro) di disoccupazione. Vogliamo — con il vostro determinante aiuto — fare un salto di qualità. E soprattutto fungere anche da iniziativa pilota per le infinite Altavilla Silentina disseminate nel resto d'Italia. Vogliamo realizzare:

1) Una biblioteca. *È il nostro sogno. Per ora abbiamo ancora poco. Quindi, se avete una catasta di libri che non vi serve più o libri che volete assolutamente farci conoscere, noi siamo qui. Ci interessano soprattutto libri sulla questione meridionale, sulla condizione giovanile e femminile, romanzi e saggi.*

2) Un centro per il lavoro. *Per fornire ai disoccupati (specie a quelli giovani e qualificati) informazioni sui concorsi pubblici, sui corsi di formazione professionale, sulle possibilità di contratti di formazione lavoro nonché su progetti di cooperative ed enti locali soprattutto nel settore della forestazione, della salvaguardia ambientale, della trasformazione di prodotti agricoli e del turismo. Ci interessano moltissimo aziende disposte a ricevere curriculum-vitae di disoccupati qualificati disposti a contratti di formazione-lavoro. Daremo la massima pubblicità a quanto ci verrà comunicato.*

3) Un giornale d'informazione. *Non ci bastano più le cento copie fotocopiate della nostra "Pulce", vogliamo realizzare uno strumento di informazione capace di sfornare anche delle brevi guide (soprattutto per i disoccupati). Cerchiamo un mecenate disposto a regalarci un piccolo centro stampa (ci basterebbe anche una macchina da scrivere elettrica, un personal computer ed una buona fotocopiatrice).*

Il tutto (anche eventuali contributi in denaro) dovrà essere inviato alla nostra sede: Circolo Socio-Culturale "S. Antonio" Via Solimene, 32-84045 Altavilla Silentina (Sa).

Cordiali saluti

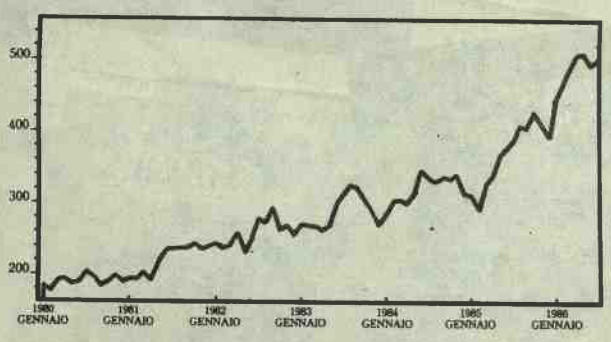
Il Presidente del Circolo
(Oreste Mottola)

1) Dai dati della ricerca effettuata dal Gires (Cooperativa di ricerche socio-economiche e sanitarie) ad Altavilla Silentina nell'aprile 1986.

1°

La Repubblica è il primo quotidiano italiano d'informazione politica.

- per numero di copie vendute: nel 1986 ha raggiunto una vendita media giornaliera di 489.000 copie. Il trend dei primi mesi dell'87 indica una crescita prorompente: 497.000 copie nel mese di gennaio e 650.000 copie a febbraio.
- per lettori nel giorno medio: l'indagine ISEGI - indagine collettiva sulla lettura dei quotidiani - rileva, nel 1986, 2.469.000 lettori di Repubblica.
- per omogeneità di diffusione. La Repubblica è il primo vero quotidiano nazionale: i lettori e le copie di Repubblica sono distribuiti in ogni regione d'Italia, proporzionalmente al profilo della popolazione.



la Repubblica

UN SUCCESSO QUOTIDIANO.

LA TUA ESATE
IL VICERÉ DEL NUOVO MONDO
ROMANZO DI STEPHEN MARLOWE
RIZZOLI
LEN DEIGHTON
L'ULTIMA PARTITA
ROMANZO RIZZOLI
GASPARE BARBIELLINI AMIDEI
I NUOVI RAGAZZI
Chi sono, che cosa vogliono, dove vanno
RIZZOLI
Silvio Bertoldi
AOSTA GLI ALTRI SAVOIA
Storia di parenti rivali
RIZZOLI
RENATO OLIVIERI
LARGO RICHINI
ROMANZO RIZZOLI
EL PASEO DE GRACIA
ROMANZO DI MARIO SOLDATI
RIZZOLI
RICHARD BACH
Un dono d'ali
RIZZOLI
Mogli nell'ombra
RIZZOLI

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Cosa leggere

Secondo me

sui giardini del mondo

Variazioni sul tema

Voglia di divertirsi

AUTORE	TITOLO
43/III Peter Abrahams	*Dire libertà*
Jack London	*Accendere un fuoco*
Gesualdo Bufalino	*Il malpensante*
Félix Vallotton	*La vita assassina*
Günther Grass	*La Ratta*
Raymond Queneau	*La domenica della vita*
Nikolaj V. Gogol'	*Una terribile vendetta*
44/IV Claudio Bondì	*Il richiamo*
Maria Pia Simonetti	*"... neanche Guido da Verona"*
Giampaolo Rugarli	*Il superlativo assoluto*
Roman Jakobson	*Autoritratto di un linguista*
AA.VV.	*L'esotismo nelle letterature...*
Enrico De Angelis	*Simbolismo e decadentismo...*
45/V Solange Corbin	*La musica cristiana...*
William Ashbrook	*Donizetti, Le opere*
Corrado Alvaro	*Al cinema*
AA.VV.	*Il cinema di Dreyer*
Mario Luzi	*Hystrio*
Marco De Marinis	*Il nuovo teatro*
46/VI P. Highsmith	*Sconosciuti in treno*
Ruth Rendell	*La morte non sa leggere*
Ed McBain	*L'altra parte della città*
Franco Porcarelli	*L'ultimo caso del piccolo Lama...*
AA.VV.	*Immaginaria*
Vittorio Silvestrini	*Cronache da una provincia...*
47/VII Stefano Poggi	*Introduzione a Il positivismo*
August Boeckh	*La filologia come scienza storica*
AA.VV.	*Diotima*
Jean-François Lyotard	*Il postmoderno spiegato ai bambini*
John Milton	*Areopagitica*
Nuccio Ordine	*La cabala dell'asino*
48/VIII Georges Duby	*L'Europa nel medioevo*
Roberto Finzi (a c. di)	*Le meteore e il frumento*
Athos Bellettini	*La popolazione italiana*
Paolo Cinanni	*Il passato presente.*
Susanna Delfino	*Yankees del sud*
V.G. Lerda (a c. di)	*Città e campagna nell'età dorata.*
Aurelia Camparini	*Donna, Donne e femminismo*
49/IX G. Gasparini	*Il tempo e il lavoro*
L.Bonanate, C.Santoro	*Teoria e analisi...*
E. Corsani Ravazzini	*Barriere di carta*
50/X AA.VV.	*Razionalità collettiva e strategia...*

AUTORE	TITOLO
AA.VV.	*Mercato e forze locali*
Riccardo Leoni	*Le teorie economiche...*
Nathan Rosenberg	*Le vie della tecnologia*
AA.VV.	*Concorrenza, monopolio...*
Michael E. Porter	*Il vantaggio competitivo*
Honeywell-Isi	*Italia informatica*
51/XI AA.VV.	*Esempi di pittura murale...*
AA.VV.	*Restauro del marmo....*
AA.VV.	*La Nascita di Venere...*
AA.VV.	*Venezia restaurata 1966-1986*
Noris Zuccoli	*Mantova*
AA.VV.	*"Itinerari"*
AA.VV.	*Intonaci colore e coloriture...*
AA.VV.	*Manutenzione e conservazione...*
52/XII S. Kitzinger	*Il sesso e la donna*
W. Wickler, U. Seibt	*Maschile/Femminile*
J.R. Krebs, N. Davies	*Ecologia e comportamento animale*
AA.VV.	*Tra acqua e terra*
AA.VV.	*Lo specchio dell'autopoiesi*
53/XIII F. Tonucci	*A come Elefante.*
Walt Disney	*Scegli la tua avventura.*
D. Ziliotto (a c. di)	*Paura! racconti col brivido*
John Grant	*Le avventure di Pokonaso*
Ian e Clive Bailey	*Il regno dell'ombra*
Mario Puccini	*Caporetto*
Roberto Piumini	*Il circo di Zeus*
AA.VV.	*Guida al mito greco*
A. Mai, L. Rubini	*Il mare e le sue leggende*
Laura Mancini	*Il linguaggio del colore*
54/XIV G.P. Piretto	*Mosca/Leningrado*
Claudio Canal	*Praga*
AA.VV.	*Guide du Sahara*
Rosalba Graglia	*Guida per viaggiare in Corsica*
	Le guide di Alp
AA.VV.	*Museums and galleries of London*
	Travel kit tourist guide

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Anna Chiarloni (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento e scienze sociali), Anna Viacava (scienze e salute), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

Variazioni sul tema

Voglia di divertirsi

di Grazia Cherchi

Per chi scrivono i critici? Perlopiù per i loro colleghi di cordata e/o di baronia, non è la prima volta che mi capita di dirlo. Dilettante a vita, mi ostino invece (o di conseguenza) a scrivere solo per il lettore. E solo a lui mi rivolgo anche qui, consigliandogli — magari gli è sfuggito — qualche libro "da leggere", come avrei detto nei miei giovani anni "piacentini". E data la sede, in cui com'è noto si pratica solo il bello e la qualità, starò ben attenta a non lasciarmi sfuggire neanche un "da non leggere".

Segnalerò solo libri di narrativa, che è purtroppo la Cenerentola su "L'Indice", evitando il più possibile i non pochi libri di cui ho già parlato altrove: odio in tutte le sue forme il verbo "riciclare", frequentatissimo in campo giornalistico ("A richiesta generale decise di scrivere ancora una volta la stessa cosa", Canetti).

Dappertutto ci sono gli "intoccabili" (tra i nostri saggisti, ad esempio Claudio Magris, ma oggetto di una critica e tintinnante di premi al punto di doverseli scrollare di dosso), intoccabili sono ad esempio gli scrittori ebrei, i cui libri continuano ad affluire in dosi troppo massicce in libreria, col rischio di provocare una crisi di rigetto. Tra diverse opericciole ebraiche un po' sul flebile (ma accolte sempre in modo lusinghiero: forse che, se si critica, si teme di passare per antisemiti?), è arrivato il bel romanzo dell'ebreo americano Chaim Potok, *La scelta di Reuven* (Garzanti 1987, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Marcella Bonsanti, pp. 368, Lit. 24.000), che è la prosecuzione di *Danny l'eletto*. Un libro di grande pathos, che avvince pur trattando di cose — come la diatriba tra fanatici custodi della Torah e loro colleghi più aperti al nuovo — che sembrerebbero di scarsa presa sui più.

I personaggi di Potok sono, ognuno nel suo genere, forse un po' troppo perfetti, fino a rischiare una certa legnosità, e i loro sentimenti un tantinello troppo ardenti, ma il romanzo è così insolito nella sua tesa spiritualità da coinvolgere a fondo. Si ha l'impressione — che stranezza! — che l'autore "cerchi la verità".

In mezzo a molteplici sconfortanti uscite di narratori nostrani un po' di conforto mi è venuto da *La lunga notte* di Emilio Tadini (Rizzoli, Milano 1987, pp. 356, Lit. 22.500), un romanzo che si raccomanda ancor più per la scrittura che per quel che narra (l'Italia d'antan e di oggi, con un gerarca, "il Comandante", che è la sintesi di tutti i gerarchi, un'anziana attrice, un cronista mezzo cieco e sbrindellato che è l'io narrante...). Tadini prende a mitragliate la pagina sforacchiandola. A differenza delle anemiche prose che ci vengono propinate ad ogni pie'sospinto, qui c'è, semmai, un eccesso di globuli rossi: ad un certo punto la vista si annebbia, la testa scoppia ("Esorbitava. Era come tener in mano un bicchier d'acqua — però senza bicchiere", pag. 63). Ma ci sono molti momenti (celiniani? gaddiani? no, tadiniani) decisamente esilaranti, e l'incontentabile, incontenibile Tadini tra i nugoli di frecce che scaglia instancabilmente spesso centra il bersaglio, soprattutto nelle osservazioni a margine, sull'Italia strangolata dal ridicolo e sugli italiani dediti a disperate insulsaggini. "Se son rose sfioriranno", prevede, a ragione il pittore-scrittore Tadini.

Lasciando al loro destino i "minimalisti" americani, la cui lettura costringe — come si dice a Milano — a togliersi le ragnatele dagli occhi per la noia (forse bisognerebbe ribattezzarli "microfamilisti": si occupano quasi solo di vicende di famiglia. E io che credevo che la famiglia fosse in crisi: che in questo campo le province siano più avanzate dell'impero?), occupiamoci di un grande e misconosciuto scrittore inglese, che si trasferì definitivamente negli Usa nel 1939, cioè Christopher Isherwood, di cui Garzanti ha ristampato *Addio a Berlino* (e speriamo che ristampi anche *Ritorno all'inferno*). Isherwood ha scritto quasi solo libri importanti e bellissimi, ciò nonostante è quasi impossibile oggi riuscire a leggerlo. Mondadori ha tolto dal catalogo sia lo straordinario *Il signor Norris se ne va* sia *La violetta del Prater* ed è ormai difficilissimo da reperire anche *Un uomo solo* (Guanda), uno dei romanzi più lucidi sulla mezza età. Il fatto e il guaio è che la critica ha sempre snobbato Isherwood, forse perché è *anche* uno scrittore deliziosamente divertente. Com'è noto, se non ci si annoia a fondo, non si può essere presi sul serio: è un altro prezioso insegnamento che ci viene dalla predetta critica.

Tullio Pericoli: *Emilio Tadini*

Eppure *Addio a Berlino* è un capolavoro. Isherwood, che è su posizioni anarchico-individualiste, vi racconta la sua vita negli anni Trenta a Berlino tra sradicati, fuggiaschi dalla loro classe (come lui stesso), gente irregolare o eccentrica o emarginata, gente povera che combatte contro la miseria (e anche contro il lavoro). Tra un aneddoto, un dialogo e un incontro si avvertono, *en passant*, sinistri scricchiolii che segnalano, quasi involontariamente, che si sta assistendo alla "prova generale del disastro" nazista. Anche in questo senso *Addio a Berlino* è un romanzo unico nel suo ritrarre una catastrofe imminente tramite la vita quotidiana di alcuni fragili, irresponsabili individui marginali. Dietro la loro febbrile spensieratezza par di sentire grida trattenute: l'allarme sta per suonare, l'aria ne è impregnata e tutti guardano ansiosamente altrove. Questo stato d'animo è reso attraverso una scrittura molto raffinata nella sua apparente semplicità, una scrittura di suprema scioltezza e di asciutta intensità. Il sereno stoicismo di Isherwood riappare anche nel suo ultimo libro, il diario *Ottobre* (SE, Studio Editoriale), che bisogna affrettarsi a comprare prima che scompaia dagli scaffali delle librerie per lasciar posto a badilate d'immondizia.

Vi ricordate i libri, pardon, impegnati? I libri di denuncia? L'anno scorso ne è uscito uno, da Pironti: *Faccia da turco* di Günter Wallraff (Pironti, Napoli 1986, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Paola Moro, pp. 265, Lit. 16.000) cui lancio un "salvagente" (per dirlo col titolo, un po' brutale, di un'utile rubrica di "Indice"). Questa eccezionale testimonianza ha avuto infatti da noi scarsa eco (a differenza che altrove: per analfabetismo morale?). Il giornalista Wallraff (genero di Böll, per chi non lo sapesse) ha trascorso un lungo periodo tra i lavoratori turchi travestito da turco, provando uno dopo l'altro gli spaventevoli posti di lavoro a loro disposizione nella Germania federale. E racconta così la vita: oddio, chiamiamolo meglio calvario, di quei dannati della terra che sono i turchi in Germania (e i lavoratori stranieri ovunque si trovino). Un libro mordente e rabbioso che denuncia, con nome e cognome, datori di lavoro criminali impuniti e sicuri della futura impunità, e che si conclude con una beffa ai loro danni che fa gridare di gioia il lettore che, per la prima volta, sa da che parte schierarsi (uno dei tanti disastri dell'oggi è che non si riesce più a parteggiare per nessuno, data la fisionomia delle squadre in campo, sia nazionali che internazionali).

Onore al merito: i giovani direttori delle edizioni E/O, Sandro Ferri e Sandra Ozzola, non sbagliano quasi mai un colpo. Si vedano anche le ultime uscite: si va da *Guasto* di Christa Wolf a *L'amico estraneo* di Christoph Hein (a quest'ultimo l'"Indice" avrebbe dovuto dedicare più spazio: è un racconto oltre a tutto profetico sull'oggi e il domani) a *Sansone* di Kazimierz Brandys (lo scrittore polacco autore, tralaltro, di *Rondò*, il più bel romanzo d'amore uscito l'anno scorso). *Sansone* (E/O, Roma 1987, ed. orig. 1947, trad. dal polacco di Franciszka Frova e Giovanna Tomassucci, pp. 176, Lit. 16.000), ripubblicato ad esattamente quarant'anni di distanza, è il nome di battaglia del giovane ebreo, Jakub Gold, di cui seguiamo la tragica, breve vita tra il maggio 1934 e il settembre 1943 a Varsavia. Nella bella postfazione Brandys osserva che il romanzo risente in alcune parti e in alcuni personaggi della "semplificazione schematica tipica della letteratura didattica-propagandistica detta 'realismo socialista'". Ma la cosa non disturba affatto: *Sansone* va bene così com'è e funziona meravigliosamente anche oggi. È, in primis, profondamente commovente. Sì, ci si commuove, proprio così: "Poiché talvolta giungono tempi così crudeli — annota Brandys in una svolta disperata del suo disperato racconto — che l'uomo cessa di vergognarsi della propria commozione, il che del resto non depone a suo sfavore".

Avrei ancora una dozzina di romanzi da segnalare, ma desisto. Non solo per non rubar altro spazio, ma anche perché, improvvisamente, mi par di sentire le proteste dei lettori dell'"Indice": plagiati dalla redazione, pestano i piedi e chiedono spazientiti: Saggi! Saggi! Infatti il cuore di "Indice" batte solo per la saggistica. E la cosa mi dispiace non poco, dato che per me sacrificare la narrativa vuol dire sacrificare la voglia di fantasticare, di dimenticarsi, di capire oltre che con l'intelligenza anche col cuore, e, perché no?, di divertirsi. Perché devono essere solo gli altri a divertirsi in questi euforici — per decreto legge — anni Ottanta? Perché razionare la lettura di bei romanzi e di bei racconti, quasi i soli che mi siano d'aiuto in questi euforici eccetera eccetera? (Quanto al resto, dirò con la regina Vittoria: "Non ci siamo divertiti").

Letteratura

JACK LONDON, **Accendere un fuoco e Amore della vita**, *L'Obliquo, Brescia 1987, ed. orig. 1911-1906, trad. dall'inglese di Stefania Cargnoni, pp. 47, Lit. 8.500.*

Brevi epopee nella *wilderness* americana dello scrittore statunitense Jack London (1876-1916) proposte dalla giovane casa editrice L'Obliquo. Autore dai mille mestieri — fu, fra gli altri, pirata e poliziotto, cercatore d'oro e conferenziere — e dalle mille ideologie — fu socialista e teorico della rivoluzione ma, nel 1914, inviato speciale in Messico durante la guerra, difende gli interessi dei petrolieri americani — Jack London qui sancisce la fine del sogno romantico dell'Adamo americano. I percorsi mitici dell'ultima frontiera — il Klondike, il Mare di Bering — sono drammaticamente rivissuti nel noto *Light a Fire*, in cui l'agonia di un uomo che avanza lentamente fra i ghiacci ha come unico testimone un cane, il solo che, vivendo secondo istinto, riesce a salvarsi in una natura ostile. Una traduzione poco indovinata non riesce tuttavia ad appannare il crescendo d'angoscia, contrappunto al graduale diffondersi del gelo nel corpo dell'uomo. Più efficace appare invece la traduzione di *Love for Life*, nel quale viene riproposto, stravolto, il rapporto uomo-animale-natura: "Allora ebbe inizio la più feroce tragedia della sopravvivenza — un uomo malato che strisciava, e un lupo malato che lo seguiva a stento, due creature morenti, in una terra desolata, si davano la caccia a vicenda".

P. Giorgis

NIKOLAJ V. GOGOL', **Una terribile vendetta**, *a cura di Francesco Fantasia, Lucarini, Roma 1987, pp. 90, Lit. 9.000.*

Estrapolato dalle famose *Veglie nella fattoria di Dikanka* e pubblicato in una nuova traduzione italiana, questo racconto segnò nel 1832, per la sua forte originalità, l'ingresso ufficiale di Nikolaj Gogol' nella grande letteratura russa. Da uno spunto realistico e da un'ambientazione regionalistica (il mondo cosacco dell'Ucraina) la vicenda si sviluppa, nella trasformazione fantastica dello scrittore, in una narrazione dalle tinte terrificanti e disperate, quelle di uno sconvolgente "misticismo del male". Attraverso situazioni dove di volta in volta soccombono tutti coloro che in qualche modo cercano di opporsi al Male, tra l'altro rispecchiato nell'archetipo del fratricidio di Caino, l'autore lascia tuttavia aperto uno spiraglio di speranza: il Male perirà alla fine della sua stessa potenza annientatrice, ferocemente debellato da un mitico Cavaliere, il vendicatore inviato da Dio.

G. Spendel

FÉLIX VALLOTTON, **La vita assassina**, *Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1930, trad. dal francese di Anna Zanetello, pp. 228, Lit. 18.000.*

Jacques Verdier è destinato fin dall'infanzia a seminare intorno a sé la morte: un suo vicino di casa, il suo miglior amico, una modella, Jeanne ed infine — ed è la tragedia — la donna amata che gli si è concessa. Tormentato dal suo fatale potere Jacques non può far altro che uccidersi e consegnare al solito manoscritto la sua storia. Ma Verdier non è uno jettatore (sarebbe interessante scoprire se Vallotton conosceva il curioso romanzo di Gautier, *Jettatura*, pubblicato nel 1857). Non per il suo sguardo infatti o per la sola sua presenza si scatenano gli eventi luttuosi ma — per un ironico gioco di causa-effetto — a seguito di una sua azione reale: è lui che dà il veleno all'amico e che contagia Marthe con la sifilide. La razionalità dell'assunto fornisce la chiave del profondo e ambiguo senso di colpa del "malfattore" Verdier, e dà insieme materia alla luce cruda in cui viene immersa tutta la vicenda. La corposità della parola e il predominante tono grottesco "perché il grottesco deve immischiarsi in tutto" — non altrimenti che nei suoi quadri — fanno di questo singolare pittore "Svizzero di Parigi" uno scrittore altrettanto singolare e affascinante nella sua quasi violenta lucidità.

A. Baggiani

RAYMOND QUENEAU, **La domenica della vita**, *Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Giuseppe Guglielmi, pp. 198, Lit. 18.000.*

Hegel parlava di *Domenica della vita* a proposito della pittura fiamminga e delle sue scene di "innocente allegria e di spontanea gioia", aggiungendo che "uomini dotati di una così buona indole non possono essere nel fondo malvagi o vili". Con una simile epigrafe, il maestro di retorica e di matematica Queneau completa la sua personale rassegna di creature stralunate. Volontario in Madagascar, Valentin Brû si ritrova dopo cinque anni reduce di seconda classe; si lascia sposare da Julia, una merciaia di Bordeaux "né in tutto giovane né in tutto signorina". All'epoca del Fronte Popolare, un'eredità porta i coniugi a Parigi. Valentin vende cornici, mentre la sua intraprendente signora sfrutta doni paranormali più o meno autentici sotto il nome di M.me Saphir. Anche Valentin però è un po' profeta: aspetta la guerra per l'indomani; quando questa giunge, lo sorprende in strane circostanze ed in circostanze. In un periodo di grande curiosità per tutto ciò che riguarda la Francia e i suoi sensi di colpa — *Résistance ou collaboration?* —, è un peccato che la traduzione italiana non renda appieno la ironia esplosiva di Queneau.

S. Accornero

GESUALDO BUFALINO, **Il malpensante, lunario dell'anno che fu**, *Bompiani, Milano 1987, pp. 140, Lit. 16.000.*

Si tratta di una raccolta di aforismi, raggruppati secondo una scansione mensile, al cui interno tuttavia non è ravvisabile alcun riferimento unitario che non sia quello stilistico; siglate da altrettante citazioni classiche, le stagioni e i mesi si susseguono nello sgranarsi dei pensieri e dei versi ritrovati qua e là, delle frasi celebri pronunziate da personaggi famosi (ultime parole sul letto di morte, detti e contraddetti), che si alternano felicemente nel testo, costituendosi come una variazione sul tema. Maggiore incisività, come naturale, è raggiunta dove la forma è più sintetica: negli icastici concentrati di amarezza ("Diffidate degli ottimisti, sono la *claque* di Dio"), nelle espressioni ellittiche, risultato di accostamenti bizzarri o paradossali ("Usuraio di me stesso";"Ammutinato contro la vita"; "Guardarsi dai criptocretini"; "Ampie fronti disabitate"), dove Bufalino appare soprattutto maestro di metafore e barocco giocoliere di parole. Ma quando emerge il segno biografico, come nelle notazioni sul lavoro del traduttore, sulla letteratura e i libri ("Senza la letteratura morirei", "Tutto ciò che è scritto mi commuove, dalla Bibbia all'elenco telefonico"), questi aforismi non si risolvono in episodici pezzi di bravura, ma acquistano lo spessore condensato di uno dei suoi romanzi.

P. Lagossi

Günter Grass

La Ratta

Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Bruna R. Bianchi, pp. 360, Lit. 30.000

Questa volta Günter Grass ha dato fiato alle trombe del Giudizio. E ha fatto sul serio, senza risparmi, portando alla bancarotta totale quella specie in via d'estinzione che è la nostra, la quale, pur trovandosi già a vivere la catastrofe incombente, si comporta come se essa non fosse parte integrante del proprio orizzonte. Per un'impresa così impegnativa, la fantasia di Grass ha naturalmente chiamato in soccorso la sua sperimentata vena "favolistica" e le sue risorse barocche. Stavolta l'animale parlante non è più lo stupendo rombo chiodato, pescato nelle materne acque del Baltico (nel frattempo divenute assai più infestate dalle meduse e inquinate dal petrolio), come avveniva nell'omonimo romanzo del 1977.

Cavaliere e insieme superstite dell'Apocalisse già compiuta (ovviamente per disastro termonucleare) è, in quest'ultimo romanzo di strabiliante inventiva, l'aborrito abitatore delle fogne, del sottosuolo e dei rifiuti al quale persino il biblico Noè non si sentì di far posto sull'Arca che offrì scampo al Diluvio universale. Ma i topi (forse anche in ossequio all'estetica grassiana del sordido e del repellente) erano amati da Dio, tant'è che sono riusciti a scampare, mentre gli uomini non ce l'hanno fatta. E ora un debole "io narrante", finito — nel Day after — *Dio sa come in una capsula spaziale "in sempiterno girotondo" intorno alla terra, stenta a credere ai propri occhi e ai propri orecchi allorché la Ratta sua interlocutrice, una tagliente Cassandra che domina ossessivamente i suoi sogni e campeggia sul monitor, gli narra in toni di spietata requisitoria gli "ultimi giorni dell'umanità". La dimensione della* storia, *dalla quale i protagonisti grassiani si esiliano continuamente, può reggere soltanto in questa finzione-dissolvenza del* flash-back *(in cui per l'io narrante può vigere l'illusione di stornare la risoluzione negativa); può essere forse tollerabile solo nel gesto del "congedo" ("ho sognato di dover prendere congedo/da tutte le cose che mi hanno circondato ...") e nella latitanza dell'essere umano. E vengono in primo piano i guasti dell'inquinamento, le foreste agonizzanti, la minaccia atomica, la ricerca scientifica fine a se stessa, i problemi razziali...*

Per il lettore che conosca il Grass dei tonanti appelli alla disobbedienza civile contro la bomba non è facile, certamente, riscoprire in questo impervio romanzo della "fine" — oltre all'Apocalisse — anche la ricerca di una speranza divenuta sempre più flebile. Anche perché la replica finale della Ratta a chi suppone protraibile un'esistenza umana "in solidarietà e con intenzioni pacifiche" suona: "Un bel sogno!".

G. Schiavoni

PETER ABRAHAMS, **Dire libertà**, *Edizioni Lavoro, Roma 1987, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Bruno Armellin e Maria Durante, pp. 324, Lit. 20.000.*

Dire libertà, scritto da Abrahams a 15 anni di distanza dall'esilio, scelto volontariamente nel '39 (questa fu forse l'unica libertà concessagli in Sudafrica) ci offre, in quanto autobiografia, un approccio facile e, allo stesso tempo, completo e profondo, al mondo africano e ai problemi dell'intellettuale di colore. È il resoconto, in un movimento continuo dall'interno all'esterno, dal personale al sociale, della graduale maturazione dell'autore e dell'affermazione della sua identità, quasi miracolosamente acquisite in mezzo a mille ostacoli e limitazioni, in un contesto politico che disumanizza l'uomo, sia egli oppressore o oppresso. L'accesso duramente conquistato all'istruzione e alla cultura, con la lettura degli scrittori afroamericani, da cui è apertamente influenzato, e la letteratura inglese cui si avvicina a St. Peter's, ambiente dove regna armonia tra persone che si amano come fratelli, gli fanno quasi dimenticare le sue sofferenze di bambino: la povertà, le ingiustizie, le umiliazioni. È questo il momento cruciale della sua formazione che però delude le sue aspettative e, acuendo l'esilio spirituale cui il Sudafrica lo condanna come cittadino di seconda categoria, non gli lascia alternativa. Partirà a vent'anni, spinto dall'ansia di scrivere, di gridare libertà. V'è da notare, peraltro, che, nella sua narrativa, protesta ed impegno rimangono spesso impliciti: Abrahams, infatti, ama privilegiare avvenimenti drammatici e di sicuro effetto onde catturare l'interesse e la risposta emotiva del lettore in una scrittura ritmica che risuona degli idiomi e delle usanze indigeni.

V. Guidotti

LA SOCIETA' CONTEMPORANEA
diretta da
Valerio Castronovo e Luciano Gallino
Quarantanove specialisti
fanno il punto su
L'AMBIENTE * L'ECONOMIA * LA POLITICA
LA CULTURA * I GRUPPI * L'INDIVIDUO
Due volumi di pagine XXIV-1396
UTET
EDITORI DAL 1791

GIAMPAOLO RUGARLI, **Il superlativo assoluto**. *Garzanti, Milano 1987, pp. 99 Lit. 18.000.*

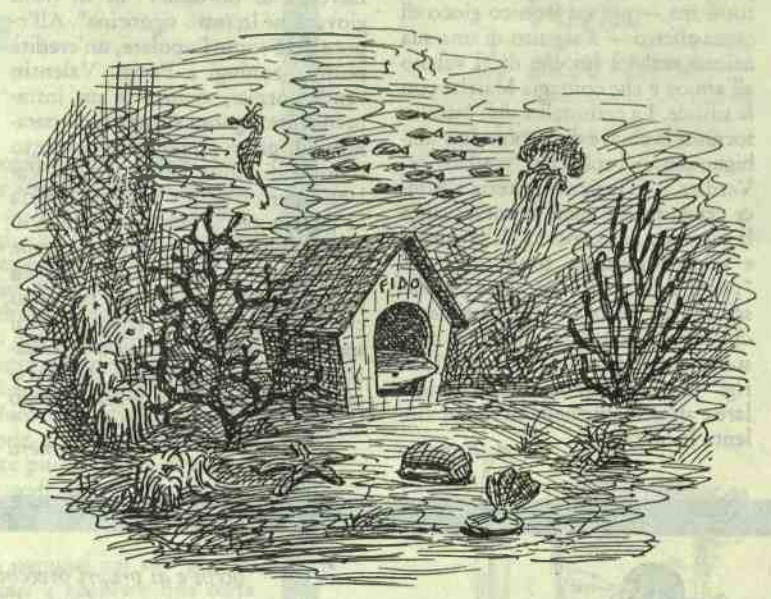
Può una signorina vissuta appena ai margini della vita non meno che della letteratura, fervorosa d'innocente capacità inventiva, ma forte unicamente di una sua sbiadita verginità, scrivere un romanzo? Una narrazione, cioè, tale da interessare un numero imprecisato d'indefiniti lettori, ma soprattutto il Lettore dallo sguardo luciferino, il Direttore Editoriale che per tutti decide? La signorina Adelaide Toro, infermiera in pensione, con tutte le sue forze gioca una partita il cui esito è — senza scampo — una delle "soluzioni algebriche" previste dalla mente matematica del suo giudice, che non tarda a trasformarsi nel suo inquisitore. La storia tormentata degli incontri tra Adelaide ed il Professore si concretizza nel progressivo disastro di una scrittura che sempre più arretra, stanata fuori dai suoi naturali spazi inventivi alla disperata ricerca di chiarificazione. La forza maligna dello sguardo giudicante trasforma la viva mobilità della narrazione in un suo impacciato fantasma, mentre la riscrittura dolorosamente s'ingolfa. L'ultimo precetto del Professore, il più chiaro ed inflessibile, investe d'inappellabile condanna la vita stessa dell'aspirante scrittrice: "la perfezione di un racconto nasce dalla perfezione del sentimento che l'ispira". La creatura colpevole d'imperfezione si condanna al vuoto dell'irrealtà, deve — alla lettera — sparire.

G. Spampinato

MARIA PIA SIMONETTI, **"... neanche Guido da Verona"**, *La Luna, Palermo 1986, pp. 55, Lit. 8.000.*

Troppo poche queste pagine di bozzetti, che dal sacrario fotografico di famiglia, ben disposto sul termosifone di cucina, evocano le storie di mitici zii d'America o di coinquilini scomparsi dalle esistenze imprevedibili. Da questa teca di ritratti, tra cui non mancano papa Giovanni, John Kennedy e Berlinguer, prendono vita curiosi personaggi, a volte per raccontarsi in prima persona, a volte oggetto di narrazione all'interno della saga familiare dell'autrice. Ci sono due sorelle che convivono detestandosi, una cantante di mezza tacca che finirà assassina, una vecchia zia vedova arteriosclerotica, una vicina pasticciona parecchio generosa di sé; predominano i toni divertiti di un leggero e dosato *humour* nero, perché ad accomunare questi racconti sono le svolte tragiche repentine del quotidiano, viste dalla finestra della casa di fronte, come da un cannocchiale rovesciato.

P. Lagossi



CLAUDIO BONDÌ, **Il richiamo**, *Ellemme, Roma 1987, pp. 176, Lit. 13.000.*

Corre l'anno 1780. Giovanni Dal Sasso, marchese, soprintendente di una dogana pontificia a ridosso del Granducato di Toscana, lungi dall'occuparsi della riforma dei catasti imposta da Pio VI, si dedica con tutta la passione del naturalista settecentesco allo studio degli uccelli di bosco. In fuga da una società immobile, astuta e corrotta — che il lettore avverte tuttavia nella ferrea gerarchia delle relazioni sociali — la narrazione si dirama nelle verzure più fonde, dove Dal Sasso ama perdersi accompagnato da un giovane Papageno, analfabeta ma in grado di imitare il canto di qualsiasi uccello, richiamandolo verso le panie invischiate nel folto della vegetazione. Mite e scontroso, l'aristocratico uccellatore sconfina, durante una battuta, in Toscana, cadendo — lui così inesperto d'amore — nei lacci di una giovane vedova ridente e impudica. La quale non sa distinguere un merlo da una civetta ma, esperta di altri richiami, mena l'ornitologo per "la strada dolce e disperata dell'amore", finché non lo scopre fragile sognatore, e di poco denaro. Bondì, nato nel '44, di professione regista, rivela notevole polso nella ricostruzione del quotidiano settecentesco, qui consapevolmente disperso nelle ampie, assai godibili scene di solitudine silvana. Non *romanzo di caccia*, dunque, come suggerisce il risvolto, bensì accurata e originale descrizione dell'arte raffinata dall'avicupio settecentesco.

A. Chiarloni

GIORGIO VAN STRATEN, **Generazione**, *Garzanti, Milano 1987, pp. 168, Lit. 16.500.*

Entro l'arco degli ultimi vent'anni si snoda la vita di Marco, il protagonista del romanzo, attraverso episodi significativi affidati di volta in volta alla sua coscienza e ad altre voci, di amici ed estranei che si intersecano alla sua: il fratello, la ragazza, l'amico, il calciatore etc. Dire protagonista è forse eccessivo: Marco è il tramite di un discorso generazionale di incertezza e disorientamento che viene non a caso enucleato proprio attraverso il continuo variare del punto di vista, la deviazione di prospettiva che permette all'autore di centrare una situazione e di cogliere il senso di un'esperienza. Nessuno ha, qui, certezze: Filippo, che aspetta gli extraterrestri, come soluzione a un'*impasse* esistenziale, finisce in clinica; Michele e Caterina, i ragazzini da cui Marco è attratto nel suo bisogno di non maturare, si scontrano con la realtà della violenza dello stadio. L'esilità di alcune figure appena abbozzate che, com'è forse giusto (*Generazione* è il titolo del romanzo), si confondono l'una nell'altra, non toglie interesse alla scrittura limpida e oggettiva di van Straten (ricorda quella del miglior Cassola) e alla velocità di scorrimento del racconto, cui non deve essere estranea — come del resto il continuo palleggio di prospettiva — la passione calcistica dell'autore, che gli ispira alcune tra le sue pagine migliori.

A. Baggiani

2 + *Roman Jakobson*

Autoritratto di un linguista. Retrospettive

a cura di Luciana Stegagno Picchio, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 277, Lit. 25.000

A chiusura e commento dei suoi Selected Writings, *Jakobson ha posto in calce le* Retrospects *(ora tradotte, con la sola eccezione della settima che chiude il volume dedicato a* Contributions to Comparative Mythology*), che ruotano intorno ai fondamenti teorici del suo pensiero linguistico. Riflettendo sui lavori che lo hanno appassionato per decenni, Jakobson sottopone le sue tesi a confronti con posizioni divergenti o contrarie, così i saggi mantengono il tono polemico e penetrante di un'inesausta e inappagata intelligenza critica. Si staglia il quadro di un pensiero che si è volto con pari profondità analitica e sintetica all'epica come alla poesia moderna, al folklore come alla mitologia, all'afasia come alla filologia e alla fonologia. Di questa ricchissima biografia intellettuale Jakobson stesso offre il filo d'Arianna per riconoscere l'unità di principi e di criteri che informano i suoi lavori. In primo piano il principio dell'invarianza nella variazione, e poi la progressiva messa a punto della definizione funzionale dei tratti distintivi dei fonemi (un'elaborazione che matura negli anni del Circolo Linguistico di Praga, a contatto con Trubeckoj), e la rilevanza assoluta data ai rapporti di relazione e di opposizione degli elementi linguistici tra di loro. Spesso nel suo serrato argomentare Jakobson riesamina, corregge e in parte respinge alcuni assunti dell'altro grande iniziatore della linguistica strutturale, Saussure. Rifiuta infatti il concetto dell'arbitrarietà del segno, e la presunta antinomia tra sincronia e diacronia, "sostenendo piuttosto l'idea di una sincronia permanentemente dinamica, e sottolineando nello stesso tempo la presenza di invarianti statiche nel taglio diacronico della lingua". Indissolubile infatti è per lui il legame tra suono e senso, tra linguistica e poetica. Non a caso i fondamentali studi sulla fonologia prendono le mosse dal linguaggio poetico di Chlebnikov, dove scomponendo questa complessa testura formale, giunge a cogliere gli elementi minimi costitutivi. Così come nel noto studio, condotto con Lévi-Strauss sul sonetto di Baudelaire* Les chats, *afferma il valore semantico delle figure della grammatica (nelle opposizioni sing./plur., masch./femm., 1°/3° pers., ecc.). Ma di questa fedeltà alla poesia, di questa tensione mai sopita a ricercare l'Uno nel Molteplice, gli piaceva, ancora a una distanza di tempo "biblica", riconoscere la paternità nell'influenza dei suoi amati poeti e artisti d'avanguardia. Quando, alle radici della sua formazione, era unito al gruppo di Majakovskij, Stravinskij, Chlebnikov, mentre l'Occidente viveva "l'ultima ora di calma universale" alla vigilia della prima guerra mondiale.*

E. Soletti

solo in libreria e in abbonamento

PALOMAR

quaderni di Porto Venere
quadrimestrale di cultura

3

Discorso sull'economia
conversazione con **Claudio Napoleoni**

Individualismo e massificazione
Pietro Barcellona

Le traiettorie della fisica
Giuliano Preparata

L'industria del disco e il caso Tenco
Aldo Garzia

Racconti, poesie, ricerche, materiali

Abbonamenti: Lire 30.000 (3 numeri) sul ccp 11468196
prima traversa Olivo, 6 - 19025 Porto Venere (Sp)

AA.VV., **L'esotismo nelle letterature moderne**, *a cura di Elémire Zolla, Liguori, Napoli 1987, pp. 227, Lit. 20.000.*

Zolla prosegue il discorso riguardo ai rapporti tra Occidente e Oriente in letteratura (*L'esotismo nella letteratura angloamericana*, La Nuova Italia, Firenze 1978). Il volume si articola in una serie di brevi saggi che, prendendo in esame l'opera di vari autori europei moderni (F. Prokosch, V. V. Chlebnikov, H. Gregory, W. Beckford e altri), ricostruiscono i motivi e l'origine di questo complesso legame tra continenti che, almeno per quanto riguarda gli autori citati, più che vezzo decorativo o "temporaneo spaesamento" è intima corrispondenza. L'Oriente di cui parlano Zolla e i suoi collaboratori non è perciò luogo geografico, non è neppure un "altrove" indeterminato e mitico, ma è Oriente "spirituale" (in cui rientra, a buon diritto, anche il Messico di W. C. Williams o il Sudamerica di D. H. Lawrence), o, come sottolinea Zolla nel saggio che apre il volume, "unità originaria e originante dei sistemi e delle fedi".

G. Costa

ENRICO DE ANGELIS, **Simbolismo e decadentismo nella letteratura tedesca**, *Il Mulino, Bologna 1987, pp. 230, Lit. 24.000.*

Il volume ripercorre alcune delle tematiche e componenti stilistiche più ricorrenti della produzione simbolista-decadente di lingua tedesca, che la critica ha racchiuso spesso entro definizioni insoddisfacenti (come ad es. impressionismo, neoromanticismo, ecc.). Se i romanzi di Altenberg, Andrian, Beer-Hofmann, Hofmannsthal e — almeno in parte — Rilke e Musil ripropongono lo schema-base di un allontanarsi del protagonista dall'ambiente di vita consueto, in vista di una maturazione solipsistica a un nuovo modo di vita, non poche raccolte poetiche di George, Hofmannsthal, Rilke e Trakl costituiscono (a giudizio di De Angelis) non già un adattamento delle esperienze francesi, ma una esemplare ed elitaristica "ricerca del minimo assoluto". Altri autori che gravitano in tale clima ne offrirebbero invece un'ironizzazione (Kafka), o un capovolgimento (R. Walser) o una versione umoristica (Morgenstern). Un superamento delle tendenze simboliste in direzione del decandentismo inteso in funzione complementare si avrebbe soprattutto in Thomas Mann (visione illuministica) e in Schnitzler (abbandono dell'istinto). L'ultima parte del volume è dedicata agli sviluppi successivi al simbolismo, fra cui l'espressionismo, il costruttivismo weimariano, o le linee autonomamente perseguite ad es. da Hofmannsthal e Musil nella produzione matura.

G. Schiavoni

Musica

SOLANGE CORBIN, **La musica cristiana dalle origini al gregoriano**, *Jaca Book, Milano 1987, ed. orig. 1960, trad. dal francese di Adriana Crespi Bortolini, pp. XVI-246, Lit. 26.000.*

Forse, meglio di quello scelto per l'edizione italiana, il titolo che figurava nell'edizione originale, *L'Eglise à conquête de sa musique*, riesce ad esprimere il carattere problematico e non del tutto lineare del processo che, dai primi cristiani fino all'avvento del gregoriano, conduce alla definizione di una musica legata al culto. La musica si è formata gradualmente, accanto alla liturgia. Lo sviluppo regolare delle forme del culto e del canto sacro lascia intravedere la sempre vigile sorveglianza della Chiesa. Compito di quest'ultima è quello di rendere omaggio a Dio e — afferma l'autrice — si può essere certi del fatto che, qualora gli obiettivi della preghiera avessero richiesto la soppressione di qualsiasi forma artistica, gli artisti e il loro bagaglio sarebbero presto scomparsi dall'orizzonte ecclesiastico. Del resto è solo con il gregoriano — sembra suggerire la Corbin — che il canto liturgico assume forma e valore artistico. Prima che ciò avvenga la musica è, presso i teorici, un linguaggio solenne della Chiesa, oppure una scienza, non una forma d'arte secondo la definizione moderna.

P. Cresto Dina

WILLIAM ASHBROOK, **Donizetti. Le opere**, *EDT, Torino 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Luigi Della Croce, pp. 405, Lit. 50.000.*

A quasi un anno dalla pubblicazione di un primo volume, strettamente biografico, l'EDT dà alle stampe la seconda parte della ricca monografia che lo studioso americano William Ashbrook ha dedicato a Donizetti: quattrocento pagine consacrate alla ricostruzione della parabola artistica del compositore bergamasco, scandita da ben sessantasei titoli e dispiegata a 360 gradi dal frizzante sentimentalismo dell'opera buffa ai fasti seriosi del *Grand-opéra*. Come si può intuire trattasi di un lavoro immane: Ashbrook vi attende con puntigliosa precisione, devota completezza e contagiosa passione. Sotto la sua penna (non elegantissima) prende forma l'enorme mondo sommerso dove affondano le radici dei capolavori donizettiani: decine di opere per lo più ingoiate dall'oblio, venate di facile conformismo e bagliori di genuino talento. Ne emerge la figura di un artista discontinuo, assediato dai fantasmi dei suoi modelli (Mayr e Rossini), ma pervicacemente lanciato verso il sogno del successo, forte di un'inventiva instancabilmente feconda. Di facile e utile consultazione, il libro va considerato senz'altro come una preziosa e tempestiva acquisizione per l'editoria italiana d'ambito musicologico.

A. Baricco

Cinema

CORRADO ALVARO, **Al cinema**, *a cura Gaetano Briguglio e Giovanni Scarfò, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1987, pp. 311, Lit. 30.000.*

Il progetto di questo libro è nato da un convegno su "Alvaro e lo spettacolo", tenuto in occasione del terzo decennale della morte dello scrittore. L'idea base è quella di dimostrare come per il celebre autore di *Gente in Aspromonte* il rapporto con il cinema non sia affato di second'ordine e quanto sia importante svisceralo per comprendere meglio la sua intensa vita artistica. Nella ricca e puntuale introduzione Callisto Cosulich ricostruisce l'iter critico di Alvaro, che dedicò la sua attenzione alla "settima arte" dal 1929 al 1953, ed in particolare in due periodi ben precisi: tra il 1934 e il 1936, quando curò la rubrica cinematografica della rivista "Nuova Antologia" e nel 1952 quando subentrò a Ennio Flaiano nel settimanale "Il Mondo". Raccolti nel volume sono dunque i suoi scritti su queste testate nonché parecchi altri interventi sparsi apparsi su altre riviste. Cosulich tiene a precisare che l'attività di Alvaro non era quella dello scrittore che si diletta a pensare al cinema da "comune spettatore", bensì quella di un critico *tout court*, che ha preso con estrema serietà l'incarico "illuminandolo dello stesso impegno morale che ha contrassegnato la sua opera narrativa".

S. Cortellazzo

Il cinema di Dreyer. L'eccentrico e il classico

a cura di Andrea Martini, Marsilio, Venezia 1987, pp. 252, Lit. 30.000

"Dallo stile — sostiene Dreyer — traspare l'anima dell'opera d'arte. Lo stile la penetra, l'impregna, rimanendo invisibile e indimostrabile". Tutto il cinema del regista danese sembra non essere altro che la realizzazione di quest'assioma. Non che si possa dare di esso un'interpretazione meramente formalistica. Al contrario: il cinema di Dreyer ha sempre dimostrato una fortissima tensione verso i propri contenuti. Ma tale tensione è diventata tutt'uno con la ricerca di una forma e di uno stile che sapessero fino in fondo esprimere tali contenuti, diventando tutt'uno con essi. In questo senso il cinema di Dreyer si muove tra "l'eccentrico e il classico". Classico perché ha saputo far maturare ogni sua scelta espressiva sino a modelli di grande perfezione stilistica, eccentrico perché la sua continua ricerca linguistica lo ha spinto più volte a sperimentare il nuovo e il diverso, passando così dagli effetti di montaggio più esasperati, all'uso degli ampi e armoniosi movimenti di macchina, sino ai lunghi piani sequenza ad inquadratura fissa.

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno su L'opera di Carl Th. Dreyer *svoltosi a Verona nel novembre 1984. Convegno che volle riprendere un discorso sul "caso Dreyer" che, al centro di un grande dibattito negli anni '50, vide poi verificarsi un immotivato calo d'interesse, rotto solo, come precisa Martini nella sua introduzione, "dalle reazioni per lo più generose e imbarazzate all'uscita di Gertrud che solo l'allora giovane critica seppe leggere nei modi dovuti". Il volume ripropone così un'articolata lettura del cinema del regista danese, che si dispiega attraverso una serie di sguardi prospettici fra i quali ricordiamo quelli di Drouzy, autore di una documentata biografia di Dreyer tesa a individuare nella sua opera il riflesso della sua travagliata esistenza; di Bordwell, che sottolinea i rapporti tra un uso della scrittura trascendente e un'organizzazione dello spazio frammentaria e fuorviante; di Tesson, che indaga le relazioni fra lo sguardo della macchina da presa e quello dei personaggi; di Clausen, che prende in esame i modi con cui Dreyer si colloca nell'ambito della letteratura danese; di Aprà, sul Dreyer minore, e poi ancora quelli di Aristarco, Termine, Nash, Krogh e altri. Da segnalare ancora un inedito di Dreyer, in cui il regista, forse per l'unica volta, scrive di se stesso e della propria vita, e l'accurata biblio-filmografia.*

D. Tomasi

Teatro

MARIO LUZI, **Hystrio**, *Rizzoli, Milano 1987, pp. 152, Lit. 18.000.*

Un prologo e quattro tempi, diciassette scene in tutto per questa moderna tragedia in versi accessoriata di coro. Quasi una partitura sinfonica, la terza prova teatrale, dopo *Ipazia* (1978) e *Rosales* (1982), del settantenne poeta fiorentino. L'autore coltiva una sua personale idea di teatro poetico. Crea personaggi che sono scheletri morali, aneliti, coscienze in forma di fantasmi. In un paradigmatico regime dittatoriale mette a confronto la verità del Teatro e la menzogna del Potere, le illusioni, anche invereconde, del primo e la spietata realtà del secondo. Da una parte, Hystrio, il grande attore, l'invasato da Dioniso, colui che soltanto sulla scena è se stesso. Dall'altra, il Palazzo, con il tiranno Berek, l'infido Malik, i congiurati, la fronda. In mezzo, la Vita nei panni di Giulia, figlia del principe, una colomba portatrice di amore destinata al sacrificio. La passione per Hystrio la condurrà alla tomba. Indistruttibili, fatti della stessa pasta, il grande attore e il tiranno, il Teatro e il Potere — le cui effigi si svuotano e si riempiono senza perire — la piangono. Velocemente, però, ché ciascuno deve ritornare al proprio lavoro. Lo spettacolo ricomincia. Come se nulla fosse accaduto. È la legge.

G.L. Favetto

MARCO DE MARINIS, **Il nuovo teatro 1947-1970**, *Bompiani, Milano 1987, pp. 310, Lit. 11.000.*

Dal Black Mountain College nel North Caroline a Carpignano Salentino in Italia meridionale. Da John Cage, uno dei più straordinari musicisti d'avanguardia del dopoguerra, ad Eugenio Barba, il profeta del Terzo Teatro, Poco più di trent'anni di fatti, di proposte e di illusioni teatrali che Marco De Marinis, docente all'Università di Bologna presso l'Istituto di Discipline della Comunicazione, ricompatta storicamente sotto l'etichetta "nuovo teatro". In una malinconica parabola cronologica, che va dai primi segnali americani alla crisi finale, sfilano i protagonisti ormai eroici di una stagione teatrale ricca di fermenti. La coppia Beck-Malina e il loro *Living Theatre*, Grotowski e il suo *Teatr Laboratorium*, Peter Brook, l'*Open Theatre* di Joseph Chaikin, il *Bread and Puppet*, l'*Odin* di Barba, Bene, Quartucci, Ricci e altri ancora. Per loro un tempo si spendevano orgogliosamente vocaboli come avanguardia, ricerca, sperimentazione, nel tentativo di definire una forma teatrale che si contrapponeva alla tradizione del vecchio teatro ufficiale, rifiutandone regole e stilemi, e si presentava come radicale alternativa estetica e politica. Una storia, quella del nuovo teatro, che De Marinis interrompe con persuasive argomentazioni al 1970. È l'effetto '68 che esaurisce un ciclo: si deve registrare una sorta di diaspora dal teatro, un superamento del teatro, se non proprio una fuga verso un magmatico "oltre", perseguito da tutti i mitici esponenti della nuova scena.

G.L. Favetto

ALBERTO DELLA MARMORA
VIAGGIO IN SARDEGNA
(Cagliari, 1926-28)
4 volumi, pp. compless. 2080, tela

VITO AMICO
DIZIONARIO TOPOGRAFICO DELLA SICILIA
(Palermo, 1855-56)
2 volumi, pp. compless. 1366, tela

GOFFREDO CASALIS
DIZIONARIO STORICO-STATISTICO DEGLI STATI DEL RE DI SARDEGNA
(Torino, 1833-56)
31 volumi, pp. compless. 26462, tela

ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese BO

Marisa Messineo Vandini
VIAGGI
(CLIPPINGS II)

È in libreria l'ultimo reportage romanzato di Maria Messineo Vandini

TODARIANA EDITRICE
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI. 15
C. C. POST. N. 43713205 - TEL. 02/54.60.353

Giallo

PATRICIA HIGHSMITH, **Sconosciuti in treno**, *Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Ester Danesi Traversari, pp. 329. Lit. 20.000.*

Ecco finalmente riemergere alla luce il primo romanzo della scrittrice americana Patricia Highsmith. Da anni introvabile, quest'opera dovette molto del suo successo a un film che Hitchcock ne trasse nel 1951. Ma sarebbe ingiusto limitare a questa ragione l'importanza del libro. A testimonianza del fatto che ogni grande autore non fa che riscrivere sempre la stessa opera approfondendo di volta in volta la materia trattata e gettando su di essa sguardi che ne arricchiscono i contenuti perché orientati da prospettive diverse, *Sconosciuti in treno* contiene già tutti i grandi temi che hanno fatto della Highsmith una delle regine, se non forse *la* regina, della moderna narrativa gialla d'autore. Nel racconto di un uomo che viene spinto da un incontro occasionale a commettere un delitto perfetto, possiamo infatti già rinvenire l'ambiguità tipica della scrittrice, il suo lucido penetrare nei mondi del doppio, la sua straordinaria capacità di rendere reciprocamente permeabili i mondi del bene e quelli del male, la sua concezione dell'uomo come "uomo debole" la cui morale non è che un esile schermo sempre pronto ad andare in mille pezzi sotto le insidie del fascino discreto del delitto.

D. Tomasi

RUTH RENDELL, **La morte non sa leggere**, *Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Rosalba Buccianti, pp. 250, Lit. 18.000.*

Ruth Rendell è autrice di pregevoli gialli ad enigma (con protagonista l'ispettore Reginald Wexford): classiche ed ortodosse *crime stories* in cui la tensione del lettore è tenuta viva fino al colpo di scena finale. Ma esiste anche un'altra Rendell, meno rassicurante. La gabbia ordinata del giallo "alla Christie" si spezza per dar spazio a un universo di violenza totale, in cui ogni certezza si frantuma. Ci riferiamo a quei romanzi della scrittrice inglese che focalizzano l'attenzione su personaggi psicolabili, in preda a terribili ossessioni, come accade alla protagonista di *La morte non sa leggere*, la governante Eunice Parchman, vittima di una terribile menomazione, di un segreto da non svelare... l'analfabetismo. La Rendell procede nel racconto con una prosa asciutta, essenziale. La storia di Eunice ha il sapore dell'inchiesta: perché la donna ha massacrato, con una complice esaltata e visionaria, l'intera famiglia in cui prestava servizio? Perché il suo segreto, celato con tanto risentimento verso il mondo, è stato scoperto. Perché la sua "diversità" (definita dalla Rendell una sorta di cecità), venuta alla luce, l'ha trasformata in belva. L'interesse del romanzo sta nell'attenzione minuta rivolta agli impercettibili cambiamenti del personaggio, alle reazioni del gruppo circostante, ai processi di azione e reazione instaurati fra le parti, in un crescendo continuo ed opprimente destinato per forza all'esplosione finale, al caos.

S. Cortellazzo

Giallo segnalazioni

THOMAS T. NOGUCHI, **La parola al Coroner**, *Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Paola Frezza, pp. 200, Lit. 18.000.*

CORNELL WOOLRICH, **Dentro la notte**, *Il Giallo Mondadori, n. 2.000, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Tina Honsel, pp. 223, Lit. 3.000.*

Ed McBain

L'altra parte della città

Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Luciana Crepax, pp. 261, Lit. 18.000

È nello spazio metropolitano che, per McBain, si giocano nel bene e nel male, le esperienze più autentiche del vivere quotidiano. Uno spazio che anche quando non ha un nome preciso, lo evoca prepotentemente: New York. Dopo il romanzo-denuncia Il seme della violenza *(1954) Evan Hunter — questo il vero nome dello scrittore — si è dedicato alla narrativa gialla dando vita a quel gruppo di poliziotti dell'Ottantasettesimo Distretto, cui deve la fama e la notorietà. Quella creata da McBain è una città immaginaria, certo, ma che ha tutte le caratteristiche della metropoli per antonomasia: New York. Nell'ultima opera dello scrittore americano i possibili dubbi svaniscono. New York è lì, in tutta la sua imponenza, a dettare i ritmi del racconto: ritmi di fuga, serrati, mozzafiato. McBain procede con una scrittura immediata, dura, tagliente, sincopata, immergendo il lettore negli umori, nei colori, nei sapori del Quinto Distretto di polizia, che abbraccia Chinatown, confinando con Little Italy, la Bowery, Broadway. Un misto di mille etnie e culture: dai cinesi agli italiani, dagli spagnoli e neri ai dominicani, cubani e portoricani. In questa parte della città — che sembra "un gioco di pazienza fatto di tanti pezzi a incastro... un mosaico che restava misterioso e intricato anche quando tutte le tessere erano al loro posto" — si muove il protagonista, l'agente Reardon. È qui che avvengono i delitti, apparentemente senza movente. E. Reardon si aggira nei labirinti del distretto vanamente, perché è "nell'altra parte della città", dove vivono i ricchi, che va ricercata la verità. Ma il muro è invalicabile, lo spazio "al di là" oppone resistenza a Reardon che, per ricomporre le fila del complicato intrigo, deve rischiare il tutto peer tutto, quindi la pelle. Veloci e incisivi scambi di dialogo, mappe disegnate sulle pagine, ritmi forsennati: tutto è orchestrato per trasmettere al lettore la sensazione di essere lì, presente all'azione. Si tratta di una costruzione narrativa adattissima al cinema. Non a caso. Numerosi sono infatti i film tratti dai romanzi di McBain. E pensiamo a* Anatomia di un omicidio *di Kurosawa, a* E tutto in biglietti da piccolo taglio *di Colla, a* Rosso nel buio *di Chabrol, solo per citarne alcuni. E anche in questo caso McBain, non c'è da stupirsi, disegna situazioni e immagini, strizzando l'occhio al cinema.*

S. Cortellazzo

Fantastico

FRANCO PORCARELLI, **L'ultimo caso del piccolo Lama Nanguj**, *Theoria, Roma-Napoli 1987, pp. 108, Lit. 7.000.*

A qualche anno dalla pubblicazione de *Il matrimonio del mare e dell'inferno*, forse la migliore opera della narrativa fantastica italiana negli ultimi tempi, Franco Porcarelli (alias Adan Zzywwurath) presenta una raccolta di racconti brevi e graffianti. Lo stile è lo stesso del suo lavoro precedente, una ricognizione all'interno dei territori dell'immaginario e una rielaborazione di temi ormai diventati classici, interrotte da improvvise fratture logiche e da capovolgimenti che operano un effetto straniante sul lettore. Se *Il matrimonio del mare e dell'inferno* era una *summa* del fantastico, un'angosciosa ricerca di significato in una dimensione al culmine dell'assurdo, truccata coscientemente dall'autore fin dall'inizio (la coincidenza del narratore con lo sconcertante protagonista), qui l'atteggiamento di Porcarelli è più distaccato, come se volesse semplicemente mostrare a un pubblico di intenditori il suo campionario di mostruosità e di atrocità. Macabri racconti cinesi, leggende di popolazioni misteriose, testimonianze dirette di accademici diabolici e orrendi: in poche righe Porcarelli riesce a sbalordire il lettore, a osservare con ironia come ogni cosa possa avere più d'una spiegazione. E, soprattutto, a dimostrare che l'inferno è davvero vicino: tanto che, come afferma un personaggio del libro, "probabilmente lo portiamo in noi stessi".

M. Della Casa

LUIGI DE PASCALIS, GRAZIA LIPOS, MARCO DE FRANCHI, **Immaginaria**, *Solfanelli, Chieti 1987, pp. 258, Lit. 14.000.*

I tre autori presentati in questo volume da Gianfranco De Turris sono i vincitori del Premio Tolkien 1985, un concorso dedicato alla letteratura *fantasy made in Italy.* I tre romanzi brevi di questa antologia, *Viaggio per Lisa*, *L'ora delle ombre*, *Gli occhi del bosco*, rappresentano un indubbio salto di qualità rispetto ai racconti pubblicati sulle fanzines. Ma sono anche la prova che proprio il "fandom" si rivela un serbatoio ricchissimo di potenziali talenti, che il lavoro sotterraneo delle riviste per appassionati costituisce uno degli elementi di vitalità del genere letterario. Inoltre la qualità artistica di queste opere dimostra come la sfida lanciata anni or sono da alcune coraggiose case editrici si stia rivelando vincente: ormai la produzione fantastica italiana può reggere il confronto con quella straniera. Certamente, margini di miglioramento sono possibili e auspicabili, ma è significativo ad esempio il fatto che due dei tre racconti pubblicati in *Immaginaria* sono ambientati in Italia e che accanto agli inevitabili richiami agli autori fantastici anglosassoni (Lovecraft, Tolkien) sono presenti anche riferimenti alle nostre tradizioni culturali, dalla Toscana medioevale all'Abruzzo contemporaneo. Le opere di De Pascalis, Lipos, De Franchi variano dalla *fantasy* pura all'*horror*, a testimonianza delle innumerevoli prospettive da cui può essere visto il sovrannaturale nella letteratura.

M. Della Casa

VITTORIO SILVESTRINI, **Cronache da un provincia dell'Impero**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 179, Lit. 13.500.*

All'apparenza, *Cronache da una provincia dell'Impero* è uno dei tanti romanzi di fantascienza ambientati in un futuro, più o meno lontano, del nostro pianeta. Ma i termini, invece, vengono rovesciati: con un procedimento di *flash-back*, Silvestrini narra come un ipotetico storico del 2400 vedrebbe l'umanità odierna, e come interpreterebbe i fatti politici, economici e sociali del mondo a noi contemporaneo. È la tecnica, dunque, inversa a quella usata da Wells ne *La macchina del tempo*, che costituisce ancor oggi uno degli espedienti più famosi, ed abusati, della letteratura di fantascienza. La novità più interessante, però, non sta nella trama quanto piuttosto nel modo di affrontarla: Silvestrini evita al tempo stesso di incanalarsi nei binari più tradizionali del genere e di scadere in quell'ibrido tra fantascienza e fantapolitica, pesante e didattico, che solitamente provoca irritazione sia tra gli esperti del settore sia tra i lettori alla ricerca di "contenuti". L'autore, scrittore non professionista e docente universitario di fisica a Napoli, ha invece esposto con competenza scientifica e garbata ironia la sua visione del prossimo futuro: un futuro in cui l'automazione è ormai una realtà e la terza guerra mondiale è già avvenuta; un futuro, inoltre, in cui sembra essersi persa (apparentemente) la reale comprensione dei fatti contemporanei, ricostruiti con grottesca e tragica comicità.

M. Della Casa

VIII Premio Nazionale di Narrativa Fantastica
"J.R.R. Tolkien" - 1987
per inediti di fantasy, heroic fantasy e horror

Sezione Romanzi brevi:
1) **Per amore di Catalina**, di Antonio Tafuri Lupinacci (Genova)
2) **Il tempo dei morti**, di Alessandra Postal Degasperi (Trento)
3) **Challant**, di Marco Zanicchi (Genova)

Sezione Racconti:
1) **Statenberg**, di Grazia Lipos (Trieste)
2) **Sotto il ventre di medusa**, di Lorenzo Iacobellis (Bari)
3) **Il risveglio del dio del caos**, di Nicola Verde (Roma)

Segreteria del Premio Tolkien:
66100 Chieti - Via G. Armellini n. 3 - Tel. (0871) 63.210

I tre romanzi finalisti e i dieci racconti finalisti saranno pubblicati, dall'Editrice Solfanelli (66100 Chieti - C.P. 126), rispettivamente nelle antologie **Immaginaria/3** e **Le Ali della Fantasia/8**. La scadenza della IX edizione è fissata per il 31/12/1987.

Filosofia

STEFANO POGGI, **Introduzione a Il positivismo**, *Laterza, Bari 1987, pp. 274, Lit. 15.000.*

L'autore esamina le tesi avanzate tra il 1830 e il 1890 sul contributo dell'indagine scientifica alla definizione dei problemi filosofici: non intende, quindi, offrire un'esposizione limitata a quel che è in senso stretto l'apparato concettuale del positivismo, e nemmeno una storia della circolazione delle idee positivistiche. A partire dalla definizione comtiana dei principi della filosofia positiva sono analizzati, insieme all'evolversi e al diffondersi delle conoscenze scientifiche, i maggiori contributi al dibattito sulla fondazione e giustificazione di tali conoscenze; sui problemi di natura metodologica; sui diversi approcci alle scienze della vita e della società. Si perviene alla divaricazione tra una "filosofia degli ingegneri" ingenuamente ottimistica e degenerante in una scolastica la cui crisi esploderà con l'attenuarsi, a fine secolo, della fiducia nel progresso; e una "filosofia degli scienziati", sempre più consapevole della problematicità e dei limiti del proprio operare e animata dalla necessità di rivisitare le stesse ipotesi di fondo da cui muove la conoscenza, istituendo tra dati dell'esperienza scientifica e riflessione filosofica un confronto costante da cui non solo gli indirizzi di pensiero neo-positivistici, ma la stessa reazione al positivismo prenderà le mosse.

G. Maisto

AUGUST BOECKH, **La filologia come scienza storica**, *a cura di Antonio Garzya, Guida, Napoli 1987, pp. 308, Lit. 26.000.*

A oltre un secolo dalla sua prima pubblicazione (1877) l'opera fondamentale di A. Boeckh, allievo di Schleiermacher e Wolf, sembra costituire una tappa importante nel cammino di formazione dell'ermeneutica filosofica. Nel quadro di una filosofia della storia più affine alla visione herderiana che al pensiero di Hegel, il suo tentativo di fondare la filologia classica in una teoria generale dell'interpretazione interviene nel grande dibattito aperto da Schleiermacher sul comprendere come principio universale della conoscenza dei fenomeni umani, riconoscendo esplicitamente l'anima storica ed ermeneutica della ricerca filologica. La comprensione delle creazioni dello spirito umano presuppone già sempre il conosciuto ed è quindi "conoscenza del conosciuto". Sebbene nel complesso restìa ad allontanarsi dalla posizione dell'illustre maestro, l'ermeneutica di Boeckh non è priva di spunti originali e fecondi. Il fine dell'interpretazione non viene prospettato nella ricostruzione dell'originario processo creativo, ma nella sua riproduzione in una nuova dinamica di significato, mentre lo spirito stesso dell'ermeneutica, lontano da ogni culto storicistico del passato, manifesta l'autocostituirsi di una forma di consapevolezza, di una coscienza nuova del presente.

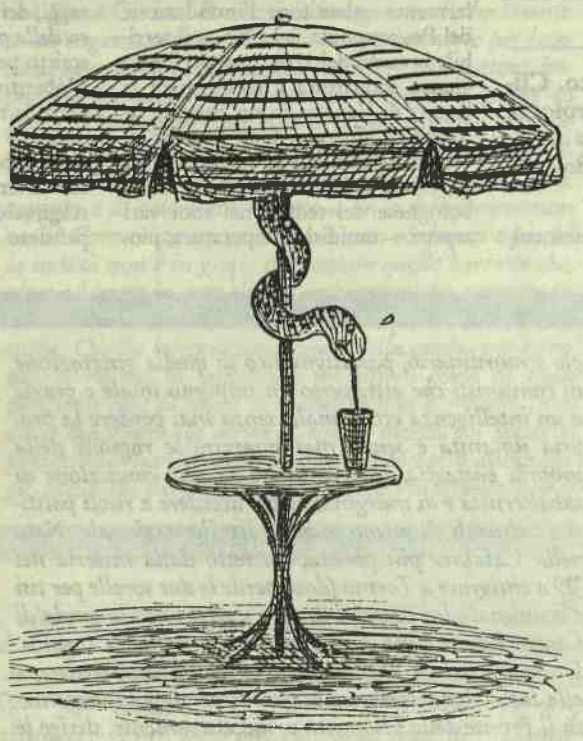
M. Bonola

AA.VV.

Diotima. Il pensiero della differenza sessuale

La Tartaruga, Milano 1987, pp. 186, Lit. 15.000

Alla differenza sessuale il pensiero della cultura occidentale non ha mai attribuito alcun senso. Eppure la differenza sessuale non è una differenza specifica qualsiasi, perché condiziona la possibilità stessa della realtà come duale, contro l'unità dell'essere che si impone nella filosofia greca a partire da Parmenide. Infatti la differenza sessuale affetta il soggetto stesso dei discorsi, alla stessa stregua di quelle altre sue determinazioni (la sua collocazione spazio-temporale, la sua mortalità) che hanno ricevuto un'elaborazione sia nella forma, sia nei contenuti del sapere. Questa alterità in cui si costituisce il soggetto umano a causa del sesso è invece stata esclusa dalla forma del pensiero. Da queste considerazioni prende le mosse la riflessione di Diotima, *un gruppo di donne che hanno in comune la pratica femminista, il fatto di occuparsi di filosofia per passione e/o per lavoro e la maturata consapevolezza di averlo fatto come gli*



era stato insegnato, cioè come pensatori neutri. Il misconoscimento della potenza simbolica delle differenza sessuale infatti è massimo nel sapere filosofico-scientifico, la cui oggettività e verità fanno tutt'uno con la sua neutralità rispetto al sesso dei soggetti conoscenti. La falsa neutralità di questo soggetto che si pretende universale, ma è in realtà frutto di un'astrazione del solo essere umano sessuato maschile, è già stata denunciata, e in particolare da Luce Irigaray, che del resto costituisce esplicitamente il principale riferimento teorico del gruppo. La novità e l'attrattiva di questo libro sta però per così dire nella sua natura teorico-pratica, nel senso che la riflessione critica sulla presunta universalità del soggetto pensante si fa attiva ricerca di modi possibili di pensare la differenza sessuale; una ricerca che muove dalla specifica esperienza di donne e filosofe e si salda con i più recenti esiti del dibattito in corso da anni all'interno del Movimento delle donne. Una donna infatti può accedere al pensiero universale solo a patto di diventare un essere neutro, cioè solo con la perdita del proprio corpo, della propria differenza. Così però accede soltanto a una parola servile e ripetitiva. Pensare la differenza sessuale — trasformarla cioè da oggetto pensato in soggetto pensante — è la sola possibilità per iniziare a parlare in proprio.

R. Leporati

JOHN MILTON, **Areopagitica**, *Laterza, Bari 1987, trad. dall'inglese di Salvatore Breglia, pp. LXXX - 133, Lit. 15.000.*

Occasionato dal Decreto di censura emanato dal Parlamento inglese nel giugno 1643, il più famoso libello del poeta e filosofo John Milton, l'autore del *Paradiso perduto*, articola una appassionata protesta in nome della libertà "di apprendere, di parlare e di discutere, liberamente e secondo coscienza" seguendo quattro principali filoni argomentativi: la dimostrazione della totale estraneità della censura, istituzione propria della Inquisizione ecclesiastica, alla tradizione cui il Lungo Parlamento si ispirava; la decisa affermazione che i libri in quanto tali non possono essere considerati dannosi, poiché "la conoscenza non può contaminare, se non son contaminate la volontà e la coscienza"; la convinzione della assoluta inefficacia del Decreto per gli scopi per cui è stato emanato; la predizione che la censura sortirà piuttosto l'effetto di dissuadere gli uomini dallo studio e dalla ricerca della Verità. Lettura stimolante nella prospettiva del dibattito sulla tolleranza (in cui i riferimenti a Locke accennati da Giorello nell'*Introduzione* risultano certo più convincenti delle sue audaci aperture verso Popper o Feyerabend), il testo è complicato da continue allusioni alla situazione politica e ai dibattiti religiosi dell'epoca, vero labirinto nel quale la *Prefazione* di Breglia, premessa alla prima edizione del 1933, e le note dei curatori si offrono come indispensabili guide.

D. Steila

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, **Il post-moderno spiegato ai bambini**, *Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 123, Lit. 15.000.*

Il titolo del libro, per la verità un po' arrogante, trova la sua giustificazione nel tono scorrevole e spesso brillante della scrittura di Lyotard. Sono dieci lettere che il filosofo francese ha inviato ad altrettanti destinatari nell'arco di quattro anni (1982-1985). I temi trattati sono quelli che caratterizzano la riflessione di Lyotard sul postmoderno e che, nel dibattito culturale sull'argomento, vengono spesso malauguratamente accantonati: la critica al totalitarismo politico della società contemporanea, la rivendicazione di uno spazio di *resistenza* alle pretese onnipervasive del capitalismo, l'inserimento della realtà scientifica e tecnologica attuale nella più organica cornice di una filosofia della storia, il costante riferimento ad Adorno. Ne esce un libro che smentisce con autorevolezza un certo stereotipo della postmodernità, quello di un'epoca in cui il pensiero e la filosofia docilmente si adeguano all'esistente. "Da tutte le parti ci invitano a farla finita con la sperimentazione, nelle arti e altrove", scrive Lyotard. E la risposta è: no.

D. Voltolini

NUCCIO ORDINE, **La cabala dell'asino**, *Liguori, Napoli 1987, pp. 191, Lit. 22.000.*

Erede di un'antica simbologia moraleggiante, che risale ad Esopo e ad Apuleio, ma prima ancora alle Sacre Scritture, la letteratura cinquecentesca pullula di figure asinine. Sullo sfondo di questa tradizione, Giordano Bruno assegna all'immagine dell'asino una doppia valenza simbolica: quella negativa dell'ottusità e dell'inerzia, e quella positiva della fatica nobile, che innalza l'uomo ai vertici della sua vocazione sapienziale. Come i "sileni" immortalati da Erasmo (ridicoli all'esterno e splendidi internamente), l'asino bruniano può diventare inoltre la cifra di un criterio ermeneutico, per cui la lettera "asinina" dei suoi scritti sarà l'involucro disadorno della verità. Ma il *leitmotiv* dell'asino si rivela alla fine un brillante pretesto per ripercorrere luoghi più o meno noti dell'opera bruniana, con particolare attenzione al suo umanesimo anticlassico, nato dalle rovine della cosmologia tolemaica. Un umanesimo che si riflette nella qualità stilistica della sua scrittura, caotica e proliferante, così come aperto e vertiginoso è l'universo copernicano, dove ogni punto è centro e il significato delle gerarchie tradizionali tende a vanificarsi.

F. Cuniberto

EDIZIONI LAVORO

Francisco Coloane

TERRA D'OBLIO

Racconti

Premio nazionale per la letteratura cilena nel 1964, il libro racconta la solitudine umana nella vastità sorda della terra e del vento della Patagonia e della Terra del fuoco.

EDIZIONI LAVORO

Gary Snyder
LA GRANA DELLE COSE
Introduzione di Alberto Cacòpardo
pagine 272 lire 22.000

Franco Girardet
IL BAMBINO DELL'AUTOSTOP
Postfazioni di M. Bernardi e A. Fonzi
pagine 172 lire 16.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Storia

GEORGES DUBY, **L'Europa nel medioevo**, *Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Lanfranco Binni, pp. 259, Lit. 14.000.*

È il testo di supporto a una serie di trasmissioni televisive sulle cattedrali e, in genere, sull'arte medievale: non un prodotto completo, dunque, ma solo una parte di esso. Sullo sfondo del libro una serie di immagini invisibili devono essere presupposte: Sainte Foy di Conques, la cattedrale di Monreale, le porte di bronzo di Hildesheim. Ciò che interessa Duby è il rapporto tra la rappresentazione artistica — considerata qui anche nei suoi aspetti microtecnici, come l'oreficeria o i sigilli — e il suo *milieu* sociale e di mentalità. Fuoco dell'indagine è la Francia, considerata, almeno sino al XIII secolo, quale centro culturale e sociale dell'Europa intera: si pensi al passaggio dall'arte romanica al gotico, nato sul finire degli anni '30 del XII secolo nell'Ile de France, attorno a Sugerio e alla sua abbazia di St. Denis. Centralità francese dunque, ribadita anche dalla scelta dei brani letterari raccolti alla fine di ogni capitolo. Nel suo complesso l'operazione editoriale fa riflettere. Era proprio il caso di tradurre un libro simile? Certo Duby possiede straordinarie qualità di scrittura, molte pagine sprigionano un indubitabile fascino, pochi tratti bastano a suggerire il "tono" di una società e comunque lo svolgimento divulgativo non va a scapito del rigore. Ma il testo, abbandonato dalle immagini a cui era totalmente sottomesso, privato quindi degli spunti stessi del discorso, perde gran parte della sua ragion d'essere. Ci rimane un piccolo, elegante promemoria sull'età delle cattedrali.

G. Castelnuovo

Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700, *a cura di Roberto Finzi, il Mulino, Bologna 1986, pp. 387, Lit. 30.000.*

Niente paura, le meteore non colpiranno il lettore; e quanto al frumento esso farà capolino solo nell'ultimo dei quattro saggi contenuti in questa raccolta di studi sul clima. Bizzarro come il titolo, il tempo è infatti il grande protagonista del libro: gela fiumi e provoca alluvioni, stronca i germogli del grano e acuisce le furbizie contadine, fa disperare chi si incaponisce a misurarlo, rinchiuderlo, prevederlo; ma può anche essere mite, rispettare il calendario, favorire i raccolti. Basate su una serie eccezionale di rilevazioni meteorologiche, effettuate nell'area bolognese dai primi decenni del Settecento, le ricerche contenute nel volume oscillano appunto fra i due estremi del tempo eccezionale e di quello normale. Nel saggio di apertura, Daniele Salmelli ricostruisce minutamente due eventi climatici particolarmente calamitosi: l'inondazione del Po, avvenuta nel 1705, e il terribile inverno del 1709, quando il gelo giunse addirittura a trasformare la laguna di Venezia in un enorme lastrone di ghiaccio. Con l'ausilio di sofisticate tecniche di analisi statistica, Silvia Comani descrive il clima bolognese del tempo nei suoi vari aspetti — umidità, temperatura, piovosità, evaporazione dell'acqua —, mentre Enrica Baiada traccia il profilo degli scienziati che ne furono gli osservatori. Roberto Finzi infine rivela con finezza insospettate connessioni fra tempo atmosferico, organizzazione del lavoro nei campi, rapporti di produzione: esemplare per il taglio problematico, il suo contributo riscatta gli eccessi descrittivi in cui troppo spesso sembrano indugiare i suoi collaboratori.

L. Allegra

ATHOS BELLETTINI, **La popolazione italiana**, *Einaudi, Torino 1987, pp. 244, Lit. 12.000.*

Il volume si compone di cinque saggi, dei quali il primo, *Profilo storico della popolazione italiana*, è stato scritto per la *Storia d'Italia Einaudi*. L'obiettivo è quello di offrire, attraverso la ripubblicazione di saggi che coprono epoche diverse, una storia della popolazione italiana colta nelle sue diverse fasi di incremento e di stagnazione. Filo conduttore del pensiero dell'autore è l'intimo legame esistente tra il ritardo notevole con cui l'Italia si allinea alla rivoluzione demografica europea, già in atto nel secolo XVIII, e l'analoga lentezza con cui essa "si predispone ad affrontare le trasformazioni economiche dell'età industriale". L'Italia pare dunque contrassegnata fin oltre il 1861 da un regime demografico "naturale", non ancora corretto da miglioramenti delle condizioni igienico-sanitarie, dalle scoperte scientifiche e dal controllo delle nascite. Particolarmente eloquente è il *trend* della mortalità infantile nel periodo post-unitario, il quale si mantiene pressoché invariato e uniforme nelle diverse regioni fino all'inizio del nostro secolo, per poi abbassarsi bruscamente nelle sole zone settentrionali, sottolineando e acuendo un disallineamento tra Nord e Sud già in atto nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Le principali fonti demografiche per lo studio della popolazione italiana nell'età moderna sono descritte nell'ultimo saggio, che illustra la validità dei documenti "di base" o "originari" rispetto a quelli mediati, filtrati o classificati da rilevatori del passato.

P. Notario

Paolo Cinanni

Il passato presente (Una vita nel PCI)

Grisolia, Marina di Belvedere (Cs) 1986, pp. 134, Lit. 18.000

All'età di sei anni, in occasione della visita del vescovo a Gerace, era stato prescelto per declamare dal palco una filastrocca che recitava: "Ci sono ora in città due grandi personaggi / uno è Lei, Eminenza, dai meritati omaggi / l'altro son io, Paolo Cinanni / nato a Gerace or son sei anni". Per il primo non è dato sapere, ma per quanto riguarda il secondo, i versi erano senza dubbio veritieri. Paolo Cinanni è per molti aspetti un personaggio straordinario, paradigmatico di quella generazione di comunisti che attraverso un impegno totale e grazie a un'intelligenza eccezionale, senza mai perdere la propria umanità e senza mai smarrire le ragioni della propria battaglia, seppero uscire da una condizione di subalternità e di marginalità per accedere a ruoli politici e culturali di primo piano a livello nazionale. Nato nella Calabria più povera, costretto dalla miseria nel '29 a emigrare a Torino (dove perde le due sorelle per tisi e si ammala lui stesso), lavora e studia sotto la guida di Cesare Pavese, fino a conquistare la maturità classica. Divenuto prima antifascista, poi comunista, partecipa alla lotta clandestina e alla guerra partigiana, organizza il Fronte della Gioventù e, successivamente, dirige le grandi lotte per la terra in Calabria e le agitazioni contadine in Piemonte.

Dal 1973 insegna filosofia all'Università di Urbino. Un percorso, dunque, esemplare, raccontato attraverso una successione di incontri con figure chiave, in un certo senso simboliche: Pavese e il fascino della cultura e dell'intelligenza; Elvira Pajetta e l'iniziazione alla militanza comunista; Giovanni Barale e l'immagine eroica del "combattente proletario"; Eugenio Curiel e il permanere dell'umanità pur nella durezza della lotta clandestina; Carlo Levi, infine, e l'incontro rinnovato con la "questione meridionale".

Opera d'interesse storico, Il passato presente *possiede però anche la forza letteraria dell'autobiografia. Le pagine — scritte con levità e freschezza — sull'infanzia al paese, dove il piccolo Cinanni, in virtù del giorno della nascita, era considerato un "sampaolaro" dotato del dono di comandare alle serpi, e poi quelle cupe sui primi duri anni a Torino, sono tra le migliori del libro, come pure la descrizione dell'incontro con Pavese, e dell'intenso rapporto intellettuale e umano che li legò.*

M. Revelli

Città e campagna nell'età dorata. Gli Stati Uniti tra utopia e riforma, *a cura di Valeria Gennaro Lerda, Bulzoni, Roma 1986, pp. 166, Lit. 16.000.*

La *Gilded Age*, quell'epoca della storia statunitense che va dalla fine della guerra civile all'inizio del nuovo secolo, è stata oggetto di studio in un seminario organizzato dal Comitato Italiano per la Storia Nordamericana nel 1985. Il libro, che è una raccolta di numerosi saggi di autori italiani e statunitensi, prende in esame alcuni punti salienti del processo di mutamento in corso: il rapporto città/campagna, le riforme, lo spirito dell'utopia. La tradizione agraria nel pensiero politico statunitense e le conseguenze della rapida urbanizzazione di fine secolo sono i temi affrontati nella prima sezione (Vipperman, Caesar, Nugent, Martellone). La parte centrale della raccolta affronta le questioni del suffragio femminile, della mobilitazione delle donne del sud per le riforme e il processo di modernizzazione della manodopera statunitense (Ginzburg, Migliorino, Friedman, Fasce). L'ultima sezione è dedicata agli esperimenti utopistici e prende in esame due comunità utopiche Nashoba e Fairhope, il libro di Edward Bellamy, *Looking Backward*, e l'utopia agraria che sottese al movimento populista (Castagnetyo, Bannister, Gaston, Gennaro Lerda).

M. Tirabassi

DUE LIBRI CHE SCUOTONO LE COSCIENZE DELLA GERMANIA E DELL'EUROPA

CHRISTA WOLF
GUASTO

UN NUOVO BELLISSIMO RACCONTO DELL'AUTRICE DI CASSANDRA CHE E' ANCHE LA PRIMA RIFLESSIONE DI UNO SCRITTORE SUL DOPO-CERNOBYL

edizioni e/o

CHRISTOPH HEIN
L'AMICO ESTRANEO

UN BESTSELLER NELLE DUE GERMANIE. IL QUADRO IMPIETOSO DI UNA GENERAZIONE CHE HA PAURA DEI PROPRI SENTIMENTI

edizioni e/o

AURELIA CAMPARINI, **Donna, Donne e femminismo. Il dibattito politico internazionale**, *Franco Angeli, Milano 1987, pp. 82, Lit. 9.000.*

Il libro non tratta tanto la storia del femminismo come movimento o delle donne in quanto soggetti sociali, come forse potrebbe far pensare il titolo, ma, secondo le parole dell'autrice, "con il termine femminismo si indica l'attenzione specifica alla questione femminile nel contesto delle idee e dei movimenti politici". È quindi un'analisi del pensiero politico occidentale sulla posizione della donna nella società a partire dall'Illuminismo fino ai giorni nostri. La questione femminile è affrontata a livello internazionale, vi sono infatti cenni oltre che alla situazione in Europa, in Unione Sovietica e negli Stati Uniti, anche all'Africa e all'America Latina. Dato il grosso sforzo di sintesi necessario a trattare un argomento così vasto sia in senso cronologico che geografico, l'autrice ha privilegiato l'analisi della concezione della donna nel pensiero marxista e il rapporto socialismo femminismo, mentre ha posto in secondo piano tutta la tematica del femminismo "borghese" di ispirazione statunitense.

M. Tirabassi

SUSANNA DELFINO, **Yankees del sud. Sviluppo economico e trasformazioni sociali nel sud degli Stati Uniti 1790-1860**, *Franco Angeli, Milano 1987, pp. 234, Lit. 22.000.*

Il libro si inserisce nel filone di studi che hanno recentemente rivisitato la storia del sud statunitense. Delfino contribuisce infatti a sfatare il mito di un sud monolitico "culturalmente ed economicamente omogeneo dominato dall'economia della piantagione e genericamente arretrato". Rigettando al contempo la tesi di una tripartizione regionale rigida che vedeva contrapposti nord, sud e ovest, sottolinea le differenze presenti nei singoli stati. Emerge così l'immagine di un sud in cui coesistevano zone in rapido sviluppo industriale e aree in cui dominava il sistema della piantagione e di una popolazione divisa tra schiavisti e antischiavisti. Il movimento secessionista fu opera di un'*élite*, ma la guerra civile paradossalmente fece riemergere nella popolazione del sud l'antica tradizione unionista e spinse molti meridionali ad abbracciare la causa confederata. L'identità sudista nasce quindi, secondo la tesi di Delfino, solo con la guerra e la successiva sconfitta.

M. Tirabassi

Politica

LUIGI BONANATE, CARLO MARIA SANTORO, **Teoria e analisi nelle relazioni internazionali.** *Il Mulino, Bologna 1986, pp. 424, Lit. 34.000.*

"Concepita come uno spaccato dell'attuale livello della ricerca internazionalistica mondiale in quanto tale", l'antologia introduce al lettore italiano alcuni tra i più significativi risultati prodotti nell'ultimo decennio dagli studi di relazioni internazionali. I numerosi contributi (di Kenneth N. Waltz, Robert O. Keohane, Raymond Aaron, Stephen D. Krasner, David O. Baldwin, Graham T. Allison, Michael Brecher, Glenn H. Snyder, Jack S. Levy e dei due curatori) esaminano i nodi metodologici della disciplina, ne ridiscutono ed innovano l'impostazione teorica, illustrano alcuni dei fondamentali modelli interpretativi e li applicano in particolare alla problematica, attualissima, della teoria strategica. Due lunghe introduzioni dei curatori (corredate da ampie bibliografie) offrono anche al lettore profano una guida che si distingue — finalmente! — per esemplare chiarezza didattica e inconsueta capacità di illuminare nitidamente le premesse storiche, gli sviluppi teorici e applicativi e le attuali frontiere degli studi di relazioni internazionali, rispondendo così con brillante efficacia all'esigenza di irrobustire lo stato della disciplina in Italia e, più ampiamente, di "favorire l'ulteriore sviluppo della riflessione internazionalistica nel nostro paese". Un utilissimo strumento didattico, dunque, ed al tempo stesso una benvenuta testimonianza della maturità a cui le relazioni internazionali stanno approdando anche in Italia.

F. Romero

Società

GIOVANNI GASPARINI, **Il tempo e il lavoro**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 178, Lit. 18.000.*

Il tempo è un elemento importante per capire la relazione fra l'individuo e la società, un utile indicatore del mutamento sociale. La pluralità di valenze e significati contenute nell'elemento tempo, come vincolo e risorsa, percezione soggettiva, come tempo privato e pubblico viene coniugata con le trasformazioni del lavoro. I mutamenti avvenuti a livello di organizzazione e di ideologia del lavoro e le nuove tendenze manifestatesi in seguito alle trasformazioni tecnologiche e demografiche, hanno inficiato una concezione del tempo rigida e normativa. L'ambivalenza insita nel concetto di temporalità come dimensione quantitativa e come capacità di definizione della propria esistenza permette di individuare possibili scenari del lavoro e nuove politiche del tempo. Nel volume sono ricostruite alcune strategie in questa direzione che vanno dalla riduzione dell'orario, al tempo parziale, al tempo scelto, e che dimostrano un allentamento dei vincoli temporali nella situazione lavorativa.

M. Berra

Elena Corsani Ravazzini

Barriere di carta

Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, pp. 148, Lit. 15.000

Al suo terzo titolo (ricorderete Con la droga per casa *di Franco Alasia), la collana "Vissuti" delle Edizioni Gruppo Abele fa centro ancora una volta con un testo agile, incisivo e di scorrevole lettura.* Barriere di carta *o — come suggerisce il sottotitolo —* L'handicap della scuola, *racconta le peripezie discriminatorie cui sono sottoposti i ragazzi portatori di handicap all'interno delle strutture scolastiche, quando riescano ad accedervi dopo la terza media, e in ogni occasione della vita quotidiana. A farsi portavoce di questo spaccato di realtà è Elena Corsani Ravazzini, insegnante che ha lavorato all'organizzazione di un corso sperimentale per handicappati motori nella scuola superiore ed è tuttora impegnata in questa esperienza unica nel suo genere in Italia. A monte del libro stanno alcuni interrogativi che la stessa autrice ha sottolineato nel corso della presentazione del testo. Che cosa pensa di sé un ragazzo handicappato e di coloro che rispetto a lui si definiscono normali? Come ci comportiamo nei suoi confronti e perché la società non è in grado di spezzare quelle barriere che, oltre ad essere in prevalenza architettoniche, sono spesso solo di carta? La burocrazia. Ecco la prima barriera di carta. Quella burocrazia a causa della quale, per esempio, si rischia di vanificare un intero corso di studi perché in sede di esami di maturità non è previsto l'uso della macchina da scrivere, unico mezzo col quale il portatore di handicap può svolgere il compito assegnatogli. Ma sono barriere di carta anche l'indifferenza e il pietismo, la cattiveria o la curiosità. Il grezzo ragionamento di quanti deducono dall'aspetto fisico, certo lontano dai parametri pubblicitari del "bello", una presunta quanto infondata pericolosità. "Dovremmo imparare a guardarli come uomini e donne normali — ammonisce Elena Corsani —, considerando l'aspetto esteriore come un semplice vestito". L'autrice, con vivacità e delicatezza, ha trascritto fatti e impressioni, frasi raccolte dalla viva voce dei protagonisti; ha rivisitato i luoghi e le situazioni della difficoltà e del rifiuto, quando questi emergono con chiarezza o quando sono occultati con sottile ambiguità. Ne trascolorano ritratti di giovani con i propri pregi e i propri difetti come tutti gli esseri umani, ma con una profondità e saggezza come di rado si incontrano nel resto dell'umanità. Un ritratto disincantato anche della nostra scuola, dei suoi pregiudizi e dei pregiudizi e della rigidità di molti insegnanti.*

L. Cottino

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

In collaborazione con le librerie Bookstore, Stampatori Universitaria e Campus di Torino. Libri usciti nel mese di maggio 1987.

I) Letterature e saggistica letteraria

SIBILLA ALERAMO, DINO CAMPANA, **Quel viaggio chiamato amore. Lettere**, *Editori Riuniti, Roma 1987, a c. di Bruna Conti, pp. 145, Lit. 9.000.*

ARETINO, **Il piacevol Ragionamento de l'Aretino**, *Salerno, Roma 1987, pp. 130, Lit. 15.000.*

ERICH AUERBACH, **San Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza**, *Editori Riuniti, Roma 1987, trad. dal tedesco di Vittoria Ruberl, pp. 232, Lit. 14.000 (riedizione della traduzione di De Donato del 1970).*

MARIA BELLONCI, **Io e il premio strega**, *Mondadori, Milano 1987, pp. 188, Lit. 7.000.*

HEINRICH BÖLL, **Viandante se giungi a Spa...**, *Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1950, ristampa, trad. dal tedesco di Italo Alighiero Chiusano, pp. 215, Lit. 7.000.*

LUIGI CAPUANA, **Sotto la pergola**, *Lucarini, Roma 1987, pp. 60, Lit. 9.000.*

PAOLO CHIARINI, **Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 133, Lit. 9.000.*

EMILY DICKINSON, **Poesie**, *Newton Compton, Roma 1987, trad. dall'inglese di Gabriella Sabrino, pp. 172, Lit. 8.000.*

ANDRÉ GIDE, **Corydon**, *Novecento, Palermo 1987, ed. orig. 1925, trad. dal francese di Monica Amari, pp. 198, Lit. 15.000.*

HERMANN HESSE, **Nel chiosco di Pressel**, *Guanda, Napoli 1987, trad. dal tedesco di Alberto Guareschi, pp. 86, Lit. 12.000.*

JACK LONDON, **Il popolo dell'abisso**, *Mondadori, Milano 1987, trad. dall'inglese di Mauro Maffi, pp. 266, Lit. 7.000.*

RAIMONDO LULLO, **Il libro delle bestie**, *Novecento, Palermo 1987, trad. dal catalano di Loretta Frattarle, pp. 112, Lit. 15.000. Traduzione basata sull'edizione barcellonese del 1932.*

GABRIEL OKARA, **La voce**, *Sei, Torino 1987, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Valerio Fissore, pp. 162, Lit. 15.000.*

MADAME PERIER, **Vita di Pascal**, *Se, Milano 1987, trad. dal francese di Roberto Cantini, pp. 82, Lit. 11.000.*

PLUTARCO, **Vite parallele: Alessandro. Cesare**, *Rizzoli, Milano 1987, testo greco a fronte, trad. di Domenico Magnino, pp. 462, Lit. 10.000.*

JULES RENARD, **Pel di carota. Storie naturali**, *Garzanti, Milano 1987, trad. dal francese di Lanfranco Binni, pp. 264, Lit. 8.000.*

AUGUST STRINDBERG, **La vittima**, *Sugar&Co, Milano 1987, trad. dallo svedese di Franco Perelli, pp. 127, Lit. 8.000.*

PIER VITTORIO TONDELLI, **Rimini**, *Bompiani, Milano 1987, riedizione, pp. 293, Lit. 8.000.*

II) Filosofia, religione

EDMOND JABÈS, **Il libro del dialogo**, *Pironti, Napoli 1987, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Antonio Preto, pp. 126, Lit. 12.000.*

VLADIMIR JANKELEVITCH, **Perdonare**, *Giuntina, Firenze 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Daniel Vogelmann, pp. 63, Lit. 7.000.*

ATTILIO ZADRO, **Platone nel '900**, *Laterza, Bari 1987, pp. 154, Lit. 15.000.*

III) Storia

HERNAN CORTES, **La conquista del Messico**, *Rizzoli, Milano 1987, trad. dallo spagnolo di Luisa Pranzetti, pp. 470, Lit. 10.000.*

JACQUES LE GOFF, **La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere**, *Laterza, Bari 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Sabina Addaniano, pp. 114, Lit. 13.000.*

RENZO VILLARI, **Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento**, *Laterza, Bari 1987, pp. 127, Lit. 15.000.*

IV) Società

LEONARDO BOFF, **Una prospettiva di liberazione. La teologia, la chiesa, i poveri**, *Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1986, trad. dal brasiliano di Paolo Collo, pp. 219, Lit. 14.000.*

NORBERT ELIAS, **Humana Conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell'umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra**, *Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Alessandro Cavalli, pp. 113, Lit. 12.000.*

STANLEY FISH, **C'è un testo in questa classe. L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento**, *Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1980, pp. 228, Lit. 14.000.*

costa &nolan

Laura Toscano
I passi segnati
Una Genova allarmante e misteriosa...
Un giornalista che indaga...
Un nodo mortale di cronaca nera, intrigo politico, affarismo, sequestri BR...
Un romanzo tutto immagine e azione.

T.Howe A.Innaurato M.Piñero D.Rabe
Nuovo teatro d'America
L'America degli anni '80 riflessa nelle storie dei suoi nuovi antieroi e indagata nei suoi ambienti più rappresentativi. La scoperta di una drammaturgia che non ha dato solo Shepard e Mamet.
A cura di Mario Maffi

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

IL CASO FERRUZZI
di Cesare Peruzzi
Dalla terra alla finanza, da Serafino Ferruzzi a Raul Gardini, la storia appassionante di una dinastia che ha scalato i vertici dell'economia mondiale.
208 pagine, 22.000 lire
Edizioni del Sole 24 ORE

Economia

AA.VV., **Mercato e forze locali: il distretto industriale**, *a cura di Giacomo Becattini, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 193, Lit. 18.000.*

Non è forse un caso che i *Quaderni* de "L'Industria", dopo la pubblicazione dei tre volumi sui sistemi industriali dell'Emilia Romagna, dell'Umbria e del Molise, abbiano dato alle stampe un libro su una tematica, il distretto industriale, che caratterizza fortemente lo sviluppo industriale delle regioni appartenenti alla "terza Italia", dove cioè sono diffusi casi di gruppi di imprese tenuti insieme "da una rete di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali" (Becattini). Il volume, oltre a una stimolante e densa introduzione di Becattini, raccoglie una serie di contributi, in genere assai poco noti, apparsi negli ultimi dieci anni. Il loro carattere è eminentemente teorico e va dal problema della definizione ed individuazione del distretto industriale (Becattini, Bellandi e Sforzi), al problema della disintegrazione verticale (Tani), al rapporto tra geografia ed economia nella spiegazione dello sviluppo regionale (Tinacci Mossello), alla forma del coordinamento tra imprese in un distretto (Dei).

Chiude il volume un'analisi del dibattito sul recente sviluppo economico italiano lungo la tematica dei sistemi economici locali (Becattini-Bianchi).

A. Enrietti

AA.VV., **La decisione. Razionalità collettiva e strategia nell'amministrazione e nelle organizzazioni**, *a cura di Lorenzo Sacconi, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 321, Lit. 30.000.*

Nata da un convegno tenutosi a Milano nel 1985, la raccolta si suddivide in due sezioni. La prima accoglie contributi rivolti ad approfondire le connessioni tra teoria dei giochi e teoria delle scelte sociali, in un territorio di confine tra economia, intesa come studio della razionalità strumentale, ed etica. Il dibattito prende le mosse dalle relazioni di due noti studiosi di questi temi: John C. Harsanyi — per il quale le teorie dei giochi e delle scelte sociali fanno parte del più generale progetto di una teoria generale del comportamento razionale — presenta qui uno studio dei giochi non-cooperativi, offrendo un "nuovo concetto di soluzione" (chiamato "procedura tracciante") al problema del regresso all'infinito delle aspettative reciproche; esso suscita critiche da parte — tra gli altri — di Sacconi, Battinelli, Tani e Villanacci. Peter J. Hammond propone in due interventi una "norma individuale fondamentale di benessere", definita come la regola di azione consequenzialista di un individuo che riassuma in sé tutte le caratteristiche individuali possibili in una data *membership*, e con essa tenta di aggirare il teorema di impossibilità di Arrow. La seconda sezione raccoglie alcuni tentativi di usare modelli di razionalità delle scelte per spiegare il comportamento reale delle organizzazioni. Michel Crozier sostiene che la teoria dei giochi è la metafora più appropriata a questo fine.

M. Guidi

RICCARDO LEONI, **Le teorie economiche dell'offerta di lavoro. Modelli teorici e verifiche empiriche**, *Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 189, Lit. 26.000.*

Questo denso volume presenta una sintesi efficace e aggiornata della letteratura economica sull'offerta di lavoro, nei suoi aspetti sia teorici che empirici, e contiene inoltre un originale contributo econometrico dello stesso autore. Il linguaggio rigoroso e la formalizzazione spinta ne fanno un'opera indirizzata decisamente al pubblico universitario o comunque alla "comunità" della ricerca. La prima parte illustra il modello neoclassico *standard* nelle sue versioni monoperiodali e multiperiodali. La seconda parte esamina da un punto di vista critico le assunzioni neoclassiche e suggerisce alcune varianti o alternative. Insieme alle ipotesi teoriche sono sempre discusse le implicazioni econometriche, e specificatamente i problemi posti da fenomeni di disequilibrio, di informazione imperfetta e di interdipendenza delle preferenze. La terza parte è dedicata agli studi italiani, e dopo una corposa rassegna presenta un lavoro dello stesso autore. Il volume nel suo complesso va anche raccomandato didatticamente come guida ad una letteratura ormai molto specialistica.

U. Colombino

Economia segnalazioni

AA.VV., **Welfare State e Mezzogiorno**, *Liguori, Napoli 1987, pp. 75, Lit. 9.000.*

GIUSEPPE PENNISI, EDOARDO M. PETERLINI, **Spesa pubblica e bisogno di inefficienza. L'esperienza del Fondo Investimenti e Occupazione (1982-1986)**, *Il Mulino, Bologna 1987, pp. 175, Lit. 18.000.*

FRANCESCO FORTE, **Verso la lira pesante**, *Sugarco, Milano 1987, pp. 181, Lit. 15.000.*

AA.VV., **L'innovazione finanziaria in Italia**, *a cura di Stefano Preda, Unicopli, Milano 1987, pp. 377, Lit. 32.000.*

SERGIO DE ANGELI, **Il finanziamento esterno delle imprese attraverso il credito bancario e parabancario**, *Utet, Torino 1986, pp. XI-248, s.i.p.*

AA.VV., **Per una teoria dello Stato. Contributi all'analisi del potere nella prospettiva della transizione**, *Gangemi, Roma 1986, pp. 212, Lit. 20.000.*

ALFREDO SALSANO, **Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"**, *Einaudi, Torino 1987, pp. 159, Lit. 9.000.*

CLAUDIO PICOZZA, **La moneta. Dal baratto alle banche. Leggi e speculazioni. La nuova lira**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 139, Lit. 8.500.*

Nathan Rosenberg

Le vie della tecnologia

Rosenberg & Sellier, Torino 1987, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 352, Lit. 35.000

AA.VV.

Concorrenza, monopolio, regolamentazione

a cura di Dario Cossutta e Michele Grillo, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 379, Lit. 38.000

La relazione tra cambiamento tecnologico e crescita economica di lungo periodo, così come quella tra forme di mercato e opportunità dell'intervento normativo di tipo regolamentativo, è oggetto di studio di una disciplina particolare, l'economia industriale. Una lezione, importante, che ci viene dai due bei volumi qui segnalati — il primo è una selezione, curata ed introdotta da Sebastiano Brusco e Margherita Russo, da Perspectives on Technology *di Rosenberg; il secondo è una antologia di saggi su nuovi punti di vista analitici sulla regolamentazione — è che per progredire intellettualmente su questi terreni occorre rimettere in questione tanto gli angusti confini disciplinari in cui la ricerca ha finito con l'adagiarsi quanto i tradizionali modi di pensare. Così, il libro di Rosenberg è al tempo stesso un affascinante testo di storia economica ed una acuta critica alla teorizzazione neoclassica sul progresso tecnico: il mutamento tecnologico, in cui un ruolo chiave è giocato dal settore che produce beni capitali, è indotto più che da segnali di prezzo da minacce a posizioni costituite, da analizzare a livello della singola impresa. Così, ancora, la polemica sulla disciplina dell'attività industriale rimanda al progetto originario dell'economia politica, secondo cui il libero confliggere concorrenziale dei soggetti economici darebbe luogo alla felicità pubblica. Come bene mostra Michele Grillo, in una introduzione che riesce ad essere chiara pur non eludendo le molte difficoltà della questione, mentre la teoria neoclassica, che riconduce la concorrenza perfetta alla numerosità e dimensione delle imprese, si è rivelata avere valenza più normativa che descrittiva, gli approcci recenti ripropongono caratteri della impostazione classica: la teoria dei mercati contendibili, riportando la concorrenza non alle dimensioni di impresa ma alla libertà di entrata ed uscita dal settore; l'approccio neoistituzionalista, tornando all'interrogativo sulla possibilità di un ordine sociale interamente fondato sulla libera iniziativa individuale, vuoi con l'evoluzionismo di von Hayek, vuoi con le applicazioni della teoria dei giochi che cercano di definire "le condizioni che consentano che i meccanismi istituzionali di una società possano trovare giustificazione in base ad una proprietà di consenso fondato su un criterio di razionalità individuale".*

R. Bellofiore

MICHAEL E. PORTER, **Il vantaggio competitivo**, *Comunità, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Michele Pacifico, pp. 598, Lit. 48.000.*

Porter, professore ad Harvard, continua qui il discorso iniziato in uno dei *best seller* di cultura manageriale degli ultimi anni, *La strategia competitiva* (ed. orig. 1980), dove veniva fornito uno schema analitico per conoscere i settori industriali e per formulare le tre strategie base per ottenere un vantaggio competitivo, cioè la *leadership* di costo, la differenziazione e la focalizzazione. Il contenuto del recente volume è la descrizione del modo in cui un'impresa può scegliere e realizzare una delle strategie di base per raggiungere e mantenere il vantaggio competitivo, definito come una posizione non solo redditizia ma anche sostenibile rispetto ai concorrenti. Lo strumento per effettuare la scelta è individuato nella catena del valore mediante il quale l'impresa non viene considerata un tutto unico ma un insieme di attività strategicamente rilevanti all'interno delle quali vanno ricercate le fonti esistenti e potenziali del vantaggio competitivo. L'ampio uso di casi aziendali ne rende la lettura molto stimolante.

A. Enrietti

HONEYWELL-ISI, **Italia informatica. Dieci anni di mercato EDP. Analisi e prospettive**, *Edizioni del Sole-24 Ore, Milano 1986, pp. 280, Lit. 60.000.*

Le nuove tecnologie di informazione sono un caso evidente di innovazione radicale a penetrazione orizzontale con un amplissimo campo di applicazione. Le ondate successive di innovazioni incrementali nelle tecnologie microelettroniche e di telecomunicazione hanno permesso di ridurre dimensioni e costi unitari dei calcolatori e di ampliare ulteriormente la gamma di applicazioni e categorie di potenziali utenti. Il volume, curato dall'ufficio studi e ricerche di mercato della Honeywell, documenta il processo di diffusione delle varie classi di calcolatori nel corso del periodo 1975-1985 in Italia. Particolare cura è data alla documentazione delle numerose applicazioni che si sono venute specificando nella produzione manifatturiera, nell'organizzazione aziendale, nella distribuzione, nella pubblica amministrazione, nella gestione delle aziende di credito, e all'analisi delle dinamiche di adozione da parte di piccole e grandi imprese industriali, enti territoriali, imprese di servizi. In sintesi, il volume, corredato di numerose tabelle e grafici che offrono informazioni statistiche originali basate su *panel* di esperti e indagini campionarie, appare un utile strumento di consultazione e informazione sulla diffusione in Italia delle nuove tecnologie di informazione.

C. Antonelli

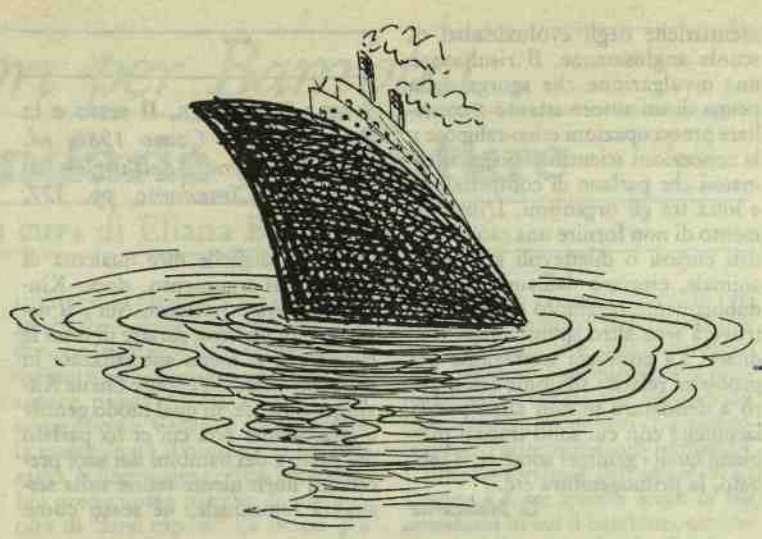
Restauro

Tecnica e stile esempi di pittura murale del Rinascimento italiano, *a cura di Eve Borsook e Fiorella Superbi Gioffredi, Villa i Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies/ The J. Paul Getty Editoriale, Cinisello Balsamo 1986, 2 voll., pp. 140, Lit. 110.000.*

L'impostazione che caratterizza questa raccolta di saggi nasce dall'attività di Leonetto Tintori negli anni '50 e '60, la stessa di cui è stato portavoce ascoltatissimo Ugo Procacci e, che da Firenze, ha varcato l'oceano grazie ad Eve Borsook e a Millard Meiss. Il testo di questo colloquio è adesso riportato in forma di registrazione della discussione avvenuta ai Tatti nel 1983, a volte, con scoraggiante fedeltà. Le bellissime tavole saranno apprezzate da tutti coloro che per motivi di studio o di didattica si interessano dell'affresco; i particolari che vi vengono proposti dalle lunette con i *Progenitori di Cristo* della Volta Sistina sono la documentazione migliore che sia stata offerta a chi si appassiona alle polemiche su quel discusso e discutibile intervento. Sempre sul restauro michelangiolesco si troveranno alcune importanti precisazioni a complemento delle brevi note tecniche apparse nel volume dedicato al restauro della Volta pubblicato in Italia da De Agostini.

Restauro del marmo/opere e problemi, *"O.P.D. Restauro", Quaderni dell'Opificio delle Pietre Dure e Laboratorio di Restauro di Firenze, Opus Libri, Firenze 1986, pp. 240, Lit. 30.000.*

È il secondo numero del periodico dell'Opificio fiorentino e rappresenta un prezioso manuale sulla conservazione del marmo, dove i problemi generali sono confrontabili con una ricca serie di esempi di interventi operati. Un articolo di Loretta Dolcini tenta di delineare una storia della conservazione e del restauro delle sculture mentre un bel saggio di Giorgio Torraca passa in rassegna metodi ed attitudini che hanno caratterizzato e caratterizzano gli interventi su questo materiale. In quanto ai singoli lavori discussi in forma di schede, dei metodi impiegati e delle metodologie di indagine fisico-chimica, basta ricordare che sono stati in genere messi a fuoco durante l'attività presso l'Opificio di un restauratore di indiscusso prestigio come Guglielmo Galli per comprenderne il grande interesse.



La Nascita di Venere e l'Annunciazione del Botticelli restaurate, *'Gli Uffizi Studi e Ricerche', N. 4, Centro Di, Firenze 1987, pp. 82, Lit. 20.000.*

In occasione del restauro eseguito da Alfio Del Serra e seguito da Caterina Caneva viene pubblicata questa gradevole raccolta di saggi, in cui trovano posto studiosi del prestigio di Gombrich e Garin. Accanto ad una documentazione che arricchisce ulteriormente le nostre conoscenze sulla tecnica del Botticelli sono presi in esame la provenienza, l'iconologia che inserisce la *Nascita di Venere* nel contesto del pensiero neoplatonico.

Venezia restaurata 1966-1986. La campagna dell'Unesco e l'opera delle organizzazioni private, *Electa, Milano 1986, pp. 236, Lit. 85.000.*

Il volume presenta un panorama di quanto, sotto il controllo delle soprintendenze, è stato compiuto col ricorso a finanziamenti privati (ai due soprintendenti si unisce nella prefazione l'instancabile organizzatrice Maria Teresa Rubin de Cervin) dopo l'inondazione del 1966. Gli importanti lavori che il bel volume presenta ordinandoli topograficamente, sestiere per sestiere, da Giovanni Bellini a Tiziano, costituiscono una guida preziosa per chi voglia verificare i criteri correntemente seguiti nel restauro dei dipinti, delle opere d'arte e delle stesse strutture architettoniche.

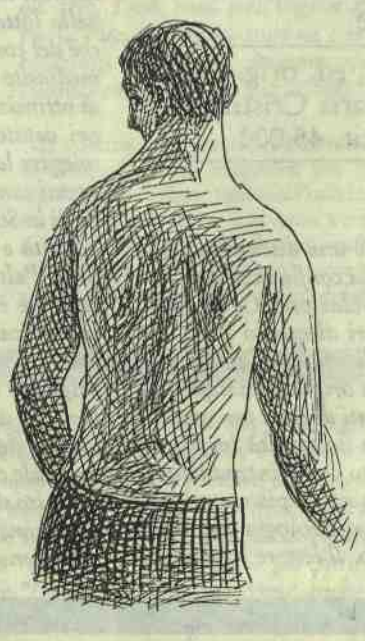
NORIS ZUCCOLI, **Mantova intonaci e coloriture architettoniche**, *Comune di Mantova/Alinea editrice Firenze, pp. 60, numerose tavole in nero e a colori, Lit. 15.000.*

Il volume è un'accurata analisi delle caratteristiche degli intonaci presenti a Mantova, da trattamenti che risalgono al XIV secolo al decoro borghese ottocentesco e novecentesco. Finalizzato alla necessità di trovare nuove proposte di normativa urbanistica, l'ampio raggio dell'esemplificazione storica ed i ricchi riferimenti bibliografici ne fanno un repertorio che può servire di guida anche in altri contesti non appena si debbano studiare o programmare problemi analoghi.

M. Romiti

'Itinerari', IV, 1986, S.P.E.S., *Nuova Alfa, Firenze-Bologna 1987, pp. 91, Lit. 25.000.*

Si segnala in questo contesto il nuovo numero dell'annuario in ricordo di Maria Luisa Ferrari per l'articolo in cui Rosalba d'Amico passa in rassegna una serie di recenti scoperte nella pittura murale bolognese del Trecento di grande importanza per l'individuazine delle tecniche a cui hanno dato luogo: basti ricordare la *Madonna del ricamo* di Vitale da Bologna.



AA.VV. **Manutenzione e conservazione del costruito fra tradizione e innovazione**, *Libreria Progetto Editore, Padova 1986, pp. 865, Lit. 50.000.*

Il volume con numerose tavole in bianco e nero e a colori raccoglie gli atti del secondo convegno nazionale su temi di conservazione e restauro architettonico, organizzato (con la Società Chimica Italiana), dalle Università di Venezia e Padova a Bressanone nel giugno scorso. Il ventaglio dei contributi, più di settanta, è articolato: dalle posizioni di teorici del restauro, storici dell'arte e dell'architettura, a quelle di architetti conduttori di lavori e di chimici operanti con analisi preventive su materiali antichi e con proposte di ricerca per materiali nuovi. La maggior parte delle relazioni dedica ampio spazio a casi di intervento sulle superfici edilizie interne ed esterne, a intonaco dipinto o altrimenti decorato, sui paramenti lapidei, sullo stucco. Inoltre non sono ignorati problemi relativi alla conservazione strutturale di edifici, argomento del prossimo convegno (1987).

F. Salardi

AA.VV., **Intonaci colore e coloriture nell'edilizia storica**, *supplementi I e II al "Bollettino d'arte", nn. 35-36, Roma 1986, 2 voll., pp. 232, Lit. 42.000.*

Specificamente dedicate ai problemi della manutenzione, conservazione e intervento sulle superfici esterne degli edifici (dalle lapidee, alle intonacate a quelle decorate pittoricamente), le tre giornate del Convegno di Roma dell'ottobre 1984 contribuirono a chiarire posizioni in quel momento comprese fra gli opposti enunciati della "incolmabilità della distanza" che ci separa dalle opere alle quali vorremmo prestare soccorso, e della liceità dell'intervenire in forma "paritaria" previo approfondito studio delle tecniche antiche e delle documentazioni relative. Il convegno "non fornì le coordinate cartesiane di qualsivoglia intervento..." (come è rilevato con sollievo nella nota redazionale), ma offre ancora oggi la validità di tante relazioni e il contributo alla fertilità dei confronti, nonostante la ritardata pubblicazione degli atti.

F. Salardi

Pagina a cura di Alessandro Conti

RASS BIBL 2

*Quali sono, attualmente, i problemi e le tendenze che caratterizzano le pubblicazioni sul restauro? Il volume appena uscito a cura della National Gallery di Washington e dell'Università di Cambridge sui pigmenti degli artisti (*Artists' Pigments, *a cura di Robert L. Feller, 1986) risponde in parte a queste domande dal livello più alto della ricerca e della verifica tecnica che possono accompagnare il restauro e rappresenta un'unione felice tra verifica scientifica, controllo sulle fonti, esame delle opere esistenti. Con la sua discussione sulle procedure impiegate nell'identificazione dei pigmenti dà anche lo strumento di verifica che mette in grado di comprendere l'oggettività ed il margine di interpretazione dei* test *(e quindi di procedere al loro approfondimento o alla loro correzione). Anche in un lavoro così esauriente e di un livello di competenza tanto sostenuto manca però la verifica del livello di assorbimento che ogni materia pigmentante ha in rapporto ai leganti con cui costituisce il colore.*

Dato cioè un certo olio od una certa tempera, quanto sarà assorbito dal giallo di Napoli o dal minio, quanto resterà in superficie inquinando (ma visivamente velando) il composto che si è creato? L'interrogativo nasce spontaneo davanti all'aspetto che hanno trovato in restauri recenti proprio certi dipinti della National Gallery di Washington; nella Santa Caterina *di Lorenzo Lotto, nella* Deposizione *del Moretto, nel* Bindo Altoviti *o nelle Madonne di Raffaello. Puliti con una competenza tecnica ineccepibile, c'è qualcosa che non torna più: il Lotto è fosforescente, il Moretto ha un tono livido,* Bindo Altoviti *è orrendamente squilibrato. In parte saranno anche le conseguenze di vecchi danni, ma, qui con una perizia tecnica altrove assente, è accaduto che il colore sia stato spatinato, impoverito dei grassi, delle proteine, del legante pur lasciando perfettamente in essere la pellicola composta col pigmento. Ecco perché un momento di verifica sulle capacità di saturazione di ogni pigmento con tempere, oli o vernici può divenire uno strumento di orientamento estremamente utile per non portare i dipinti ad uno stato che, avendo ben poco a che vedere con l'aspetto originale (dove più freschi e trasparenti quei materiali erano pur presenti), limiti il restauro alla conservazione della sola pellicola di pigmento. Lo standard offerto dal volume di Washington non è raggiunto da nessuno dei lavori, che tuttavia per il loro indiscutibile interesse, qui si segnalano; anche quello meglio documentato scientificamente, il fascicolo di Opdr dedicato al restauro dei materiali lapidei, rivela quanto ci sia ancora da verificare nel momento in cui equivoca, al di là dei dati che proprio le analisi fisico-chimiche mostrano di aver verificato, la colorita rossa con cui era stato finito il marmo della fontana del Tribolo della Petraia con una presunta ossidazione del piombo. Credo che nella letteratura che può accompagnare ed aiutare il restauro si debbano esprimere alcuni desiderata-base che riguardano principalmente la documentazione sulle tecniche. Una documentazione senza la quale diviene spesso difficile distinguere materiali e trattamenti originali da degradazioni o alterazioni nell'oggetto da restaurare. Anzitutto si deve ricordare che fino al Settecento, quando esplode la trattatistica in francese su tutte le principali arti ed arti meccaniche, siamo sempre davanti alla possibilità della vita sotterranea di una tecnica o di un procedimento: i trattati, i ricettari sono troppo pochi, troppo distanti fra loro e saltuari per garantire che un modo di trattare lo stagno descritto da Teofilo nel XII secolo non sia ancora lo stesso di Simone Martini o che Pozzo o Palomino non descrivano una finitura della superficie affrescata già in uso duecento anni prima. Le fonti vanno poi rimesse in circolazione, confrontate con le opere esistenti (e qui strumenti come* Artists' Pigments *sono di primaria importanza), in particolare per quel settore di competenza amministrativa e geografica soprattutto italiana che è costituito dagli affreschi. La tendenza per cui la norma tecnica deve essere ispirata a Cennino Cennini (che caratterizza ad esempio gli atti del convegno sulla pittura murale* Tecnica e stile*), deve essere sostituita dalla conoscenza articolata di tutti i trattati che ha raccolto la Merrifield nel 1846, dal testo latino del* De re aedificatoria *dell'Alberti, ad una lettura attenta dell'Armenini, e fonti ampie e di primaria importanza come Pacheco e Palomino. Se dal versante medievale dobbiamo essere in grado di accedere facilmente al trattato di Teofilo (ne esce intanto una ristampa dell'edizione di C. R. Dodwell,* The Various Arts, *presso la Clarendon Press, Oxford, 1986), tra i testi classici, devono essere ben accessibili, commentati e tradotti sia Plinio che il* De architectura *di Vitruvio, di cui manca un'edizione italiana moderna.*

Scienze

WOLFANG WICKLER, UTA SEIBT, **Maschile/Femminile. Il significato della differenziazione sessuale**, *Boringhieri, Torino 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Vera Randone, pp. 173, Lit. 24.000.*

Wolfang Wickler è con Irenaus Eibl-Eibesfeldt il più fedele continuatore della celebre scuola Lorenziana operante all'Istituto Max Planck di Fisiologia Comportamentale di Seewiesen. I più attenti lettori della divulgazione etologica ricorderanno il libro uscito nel 1971: *Gli animali questi peccatori*, dove l'autore riassumeva le più importanti acquisizioni dell'etologia in fatto di sessualità e comportamento riproduttivo. A 15 anni di distanza Wickler, in collaborazione con la sua allieva Seibt, ci offre un nuovo quadro sullo studio della sessualità in prospettiva evoluzionistica. Il testo si snoda in 10 capitoli dove progressivamente, dall'origine della sessualità si passa a considerare la formazione di organismi bisessuali fino a giungere al problema della famiglia. Chiudono il libro due capitoli dedicati all'uomo nella convinzione che "la biologia è indispensabile per rintracciare le nostre radici". Il testo è aggiornato facendo proprie le più recenti visioni adattamentistiche degli evoluzionisti di scuola anglosassone. Il risultato è una divulgazione che sgorga dalla penna di un autore attento a conciliare preoccupazioni etico-religiose e le concezioni scientifiche oggi affermatesi che parlano di competizione e lotta tra gli organismi. L'intendimento di non fornire una raccolta di dati curiosi o dilettevoli sul regno animale, espresso dall'autore, è indubbiamente raggiunto ed il lettore troverà senz'altro spunti su cui meditare. La consueta trattazione dei problemi relativi all'uomo lascia però a desiderare se non altro per la laconicità con cui sono trattati problemi quali i genitori adottivi, il celibato, la primogenitura etc.

G. Malacarne

SHEILA KITZINGER, **Il sesso e la donna**, *Lyra, Como 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Francesco Cimadomo, pp. 327, Lit. 34.000.*

Sembra difficile dire qualcosa di nuovo sull'argomento, dopo Kinsey, Masters e Johnson, *Noi e il nostro corpo*, per non parlare di tutte le riviste più o meno specializzate in problemi sessuali; eppure Sheila Kitzinger ci riesce, in quel modo gentile e affascinante con cui ci ha parlato del parto e dei bambini nei suoi precedenti libri: niente teorie sulla sessualità femminile, né sesso come ideologia o semplice conoscenza di tecniche, ma sessualità come vita quotidiana, come fantasie e sensazioni, come gioia o sofferenza, come solitudine o relazione. Certo, si parla anche di modalità di rapporto, dei problemi che esso comporta e dei modi (anche tecnici) di superarli, ma il filo conduttore è la vita della donna, dall'infanzia alla vecchiaia, narrata con delicatezza e partecipazione attraverso la sua sessualità. Il libro è illustrato da fotografie splendide, che valgono da sole l'acquisto, e da numerosi disegni chiari e gradevoli.

G. Bert

10 + *J.R. Krebs, N. B. Davies*

Ecologia e comportamento animale

Boringhieri, Torino 1987, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Maria Cristina Lorenzi, pp. 344, Lit. 45.000

L'ecologia del comportamento è una disciplina della biologia contemporanea, nata dalla confluenza dell'etologia classica con la biologia di popolazione. Ce ne offrono un quadro esauriente gli autori di questo libro che rappresenta il primo manuale di ecologia comportamentale in lingua italiana. Il testo originale nacque nel 1981 dall'elaborazione degli appunti di corsi per undergraduates *tenuti nelle celeberrime università inglesi di Oxford e Cambridge: era concepito come introduzione alla nuova disciplina e di supporto ad un più concettuoso volume uscito pochi anni prima:* Ecologia comportamentale. L'approccio evolutivo. *Il lettore leggendo i primi capitoli del libro avrà chiara l'impostazione teorica di questa scuola di ricerca, solidamente ancorata alla tradizione darwinista e che oggi tende a spiegare in termini adattativi le strategie che gli animali adottano nella lotta per la sopravvivenza. Le spiegazioni ai perché del comportamento animale possono essere indagate mediante il confronto tra le specie (cap. 2) e coi metodi di ottimizzazione e teoria dei giochi come viene spiegato nei capitoli 3-5. Ben tre capitoli sono poi dedicati a spiegare la diversità nelle modalità riproduttive mentre i temi tanto discussi della cooperazione e dell'altruismo (vedi la Sociobiologia di Wilson) vengono affrontati con lucidità e sintesi in due capitoli, uno dedicato ai vertebrati l'altro agli insetti sociali. L'etologia classica, Lorenz ne è il rappresentante più noto, interpretava la comunicazione animale come un mezzo evolutosi al fine di perpetuare le specie. Oggi, recuperando l'idea originale di Darwin, gli eco-etologi interpretano la natura dei segnali e la sua evoluzione (cap. 11) non più per il bene del gruppo ma come il prodotto della selezione naturale che agisce a livello individuale, ove ogni singolo animale tende a trarre il maggiore beneficio dalle situazioni competitive in cui spesso è a fronte. Così nel penultimo capitolo, che tratta della coevoluzione, si parla di corsa alle armi, ad esempio tra insetti impollinatori e la pianta entomofila, con ciascuna controparte tesa a trarre i massimi vantaggi e minori costi dal proprio comportamento; in questo senso anche le piante in quanto adottano specifiche strategie adattative sono oggetto di studio dell'ecologia comportamentale! Krebs e Davies hanno attinto a studi teorici e sperimentali maturati negli ultimi vent'anni tra i quali vanno ricordati gli apporti concettuali di J. Maynard Smith (ed il lettore non si spaventi dell'introduzione di modelli matematici: prima o poi una scienza deve arrivare a questo stadio), e di R. Dawkins, fantasioso e a volte provocatore pensatore, che porta alle estreme conseguenze la visione del "gene egoista" sul comportamento animale. Il libro dovrebbe essere letto da coloro che sono interessati alla natura e la vogliono conoscere: studenti orientati su discipline naturalistiche, ambientalisti convinti che per salvare la varietà del vivente bisogna conoscerla. Il lettore più critico non si allarmi per alcune formulazioni approssimative o espresse in maniera un po' ingenua, la fucina anglosassone dei "nipoti" di Darwin sta lavorando per un nuovo e più maturo manuale di ecologia del comportamento.*

G. Malacarne

Lo specchio dell'autopoiesi, *parte monografica di "Metamorfosi", I. 1986, n° 3, Franco Angeli, Milano, pp. 239, Lit. 16.000.*

La differenza tra strutture cibernetiche — capaci di porre in relazione processi determinati da interazioni tra parti componenti — e strutture viventi, consiste nel fatto che le seconde sono autoproduttive, "autopoietiche", cioè in grado di produrre *da sé* i propri componenti, le processualità che ne caratterizzano la qualità "chiusa", rispetto all'azione esterna. L'osservatore fa parte del sistema autopoietico che va descrivendo, e assumere ciò in senso forte cambia molti giochi epistemologici del realismo rappresentativo. Queste le punte più nuove della riflessione teorica tra biologia e cognizione che tratta il numero. A. M. Iacono si sofferma proprio sulle caratteristiche dell'individualità biologica e sulle conseguenze filosofico-sociali, P. Garbolino sulle implicazioni di "infinita autodescrizione" mente-cervello dell'osservatore stesso. Bioingegneria, *management* e diritto si confrontano con l'autopoiesi nei lavori di A. Starita, G. de Michelis, V. Olgiati, mentre il testo classico, che ogni numero presenta, fa scoprire suggestioni e analogie in proposito: si tratta de *La definizione della vita* di C. Bernard (1875). Gli altri saggi dialogano invece con i temi monografici dei numeri precedenti (natura/società, catastrofi, economia politica). Poi, come sempre, il saggio sulla tematica del prossimo numero (F. Cioffi): "Etica, politica, metafisica".

E. Gagliasso

AA.VV., **Tra acqua e terra**, *a cura dell'Istituto di Ricerche Economico-Sociali Placido Martini, Officina, Roma 1986, pp. 146, Lit. 25.000.*

Esce, patrocinato dalla Provincia di Roma (Assessorato Sanità-Ambiente), un libro frutto del lavoro di un'*équipe* di appassionati protezionisti su un'area umida del litorale laziale: Torre Flavia. Nelle 146 pagine del testo vengono introdotti progressivamente i concetti più generali dell'ecologia applicata. Numerosi aspetti degli ecosistemi a zone umide (paludi, stagni etc.) sono poi ampiamente corredati da documentazione geografica, botanica e faunistica. La divulgazione di questi temi è costantemente influenzata dalle preoccupazioni legate all'intervento umano spesso stolto, pesante, non curante degli equilibri naturali. Le ultime pagine sono poi dedicate a questo lembo di maremma laziale: pregevole il tentativo degli autori di valorizzazione quest'area. Qualche caduta nel testo è ampiamente ricompensata da una veste tipografica molto curata. È un testo consigliabile a tutti gli insegnanti medi che vogliono parlare di natura e della sua salvaguardia. La tradizione diffusa all'estero, di redigere testi per ogni area geografica di interesse artistico e naturale seppur minore, va salutata dunque con interesse e simpatia: l'augurio è che la diffusione di questi testi non si limiti allo stretto ambito regionale.

G. Malacarne

Psicoanalisi segnalazioni

L'altra scena della psicoanalisi. Tensioni ebraiche nell'opera di Freud, *a cura di David Meghnaghi, Carucci, Roma 1987, pp. 149, Lit. 12.000. (saggi di Meghnaghi, Musatti, Sacerdoti, Lacoue-Labarthe e Jean-Luc Nancy, Winter).*

NICOLAS DURUZ, **I concetti di Narcisismo, Io e Sé nella psicoanalisi e nella psicologia**, *Astrolabio, Roma 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Luciana Baldaccini, pp. 191, Lit. 20.000.*

ENRICO CESARE GORI, **Costruzioni Freudiane della mente**, *Armando, Roma 1987, pp. 209, Lit. 20.000.*

RENÉ ZAZZO, **Il paradosso dei gemelli**, *La Nuova Italia, Firenze 1987, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Francesco Ciotti, pp. 164, Lit. 12.000.*

GIANNI MONTESARCHIO, PAOLA SARDI, **Dal teatro della spontaneità allo psicodramma classico**, *Franco Angeli, Milano 1987, pp. 117, Lit. 14.000.*

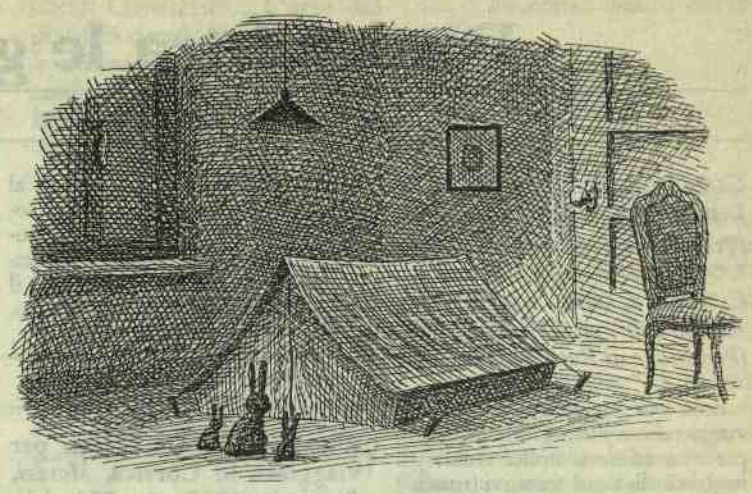
Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba
Scritti garibaldini
Volume III
Cose garibaldine – Ricordi garibaldini
Meditazioni sul Risorgimento – Ritratti e profili – La questione romana
a cura di Luigi Cattanei e Luciana Dosio
pp. 652 – L. 50.000
Volume I
Scritti garibaldini (I)
Prefazione di G. Spadolini
a cura di L. Cattanei – E. Elli – C. Scarpati
pp. 458 – L. 30.000
Volume II
Scritti garibaldini (II)
a cura di E. Travi
pp. 394 – L. 30.000
Morcelliana
Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

MicroMega
Le ragioni della sinistra
287
Ignacio Matte Blanco
Polis e psiche
Un caposcuola della psicanalisi contemporanea prova ad utilizzare l'analisi freudiana dei processi inconsci per indagare contraddizioni e problemi delle vicende politiche.
La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Flores d'Arcais, Cacciari, Occhetto, Foa, Zarri, Prodi, Terzi, Ferrara, Cebrián, Savater, de Esteban, Subirats, Colomer, Ramos, Cassese, Vattimo, Esposito, Castoriadis, Sharifi, Gallois, Giugni, Bolaffi, Löwith, Quinzio, Matte Blanco.

Libri per Bambini

Leggendarie avventure

a cura di Eliana Bouchard



FRANCESCO TONUCCI, **A come Elefante. Alfabetiere per bambini che non vogliono imparare a scrivere**, *Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, Lit. 14.000.*

Le lettere disegnate in questo alfabetiere utilizzano una delle operazioni della mente creatrice, la relazione tra affinità visive. Quella che Picasso usò nel '43 unendo una sella e un manubrio di bicicletta, rispettivamente il cranio e le corna della famosa testa di toro. E quando fu appesa al muro tutti "videro" il trofeo. L'alfabetiere è una proposta ricca e stimolante per "i bambini che non vogliono imparare a scrivere" ma è indirizzato anche ai grandi perché non impongano un unico linguaggio, quello verbale. "Scelta imperialistica" dice Mario Lodi nella postfazione "che ha di fatto limitato l'esercizio grafico della fantasia del bambino ... giochiamo dunque a rifare i segni alfabetici per liberare la nostra fantasia e conquistare spazio alla nostra mente creatrice". La validità della proposta infatti è quella di invitare a giocare, manipolare, smontare e rimontare segni, forme e dunque linguaggi. Intervenire attivamente e impossessarsene invece di subire passivamente concetti già confezionati. Vedere e sperimentare la molteplicità al posto della unilateralità. Il linguaggio grafico però sembra preoccupato più che di comunicare di "farsi capire." Le lettere più che alludere o suggerire rappresentano la forma in modo realistico, a volte un po' appesantito dai particolari e dal chiaroscuro. Lo stile di Frato che amiamo di più è invece quello lieve e spiritoso.

A.M. Borgna

WALT DISNEY, **Scegli la tua avventura. Il libro della giungla**, *Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Elena Skall, pp. 43, Lit. 8.000.*

Quando Walt Disney, pescando a piene mani nelle fiabe classiche, creava i suoi famosi cartoni, le perplessità nei riguardi dell'operazione venivano superate dall'impareggiabile risultato. Successivamente vennero pubblicate infinite versioni dei film sotto forma di libri che concentravano l'attenzione sull'immagine. L'ultima versione dell'affare Walt Disney è forse questo *Scegli la tua avventura* in cui il bambino, a conoscenza della storia, decide di volta in volta se procedere con prudenza, coraggio, incoscienza, decidendo di combattere con Mowgli contro Shere Khan o di ripiegare verso il villaggio in compagnia di Bagheera. È interessante notare come in un clima di saccheggio di immagini e parole questo tipo di libro possa rappresentare una verifica utile e divertente della comprensione del testo, soprattutto se tutta l'operazione viene concepita in funzione conoscitiva oltre che avventurosa. Sempre nella stessa collana sono appena usciti: *Peter Pan, Pinocchio e La bella addormentata nel bosco*.

E. Bouchard

JOHN GRANT, **Le avventure di Pokonaso**, *Piccoli, Milano 1987, ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Paola Piqué Zerbino, note ed esercitazioni a cura di Annamaria Parravicini, pp. 210, Lit. 8.500.*

Il volume è concepito all'interno di una collana di narrativa per la scuola dell'obbligo; tuttavia l'edizione integrale del testo e le note a piè di pagina che spiegano il significato delle parole meno consuete, consentono anche un approccio non didattico. Pokonaso bambino terribile vive nella preistoria insieme al suo amico, il mammut Okkibuffi, con cui divide ogni sorta di avventure. Quarantamila anni fa probabilmente non accadevano le vicende narrate in questo libro ma, se un bambino dovesse pensarsi in quel passato forse si immaginerebbe proprio così. Una breve cronologia rende più credibile la retrospettiva e i nomi dei personaggi, Testarossa, Kapokapo, Ponsamùt avvicinano l'estremo passato all'estremo futuro. La bella edizione Vallecchi del 1973 consigliava questa lettura ai bambini fra gli otto e i tredici anni.

E. Bouchard

Paura! racconti col brivido

adattati da Donatella Ziliotto, Ed. Elle, Trieste 1987, pp. 132, Lit. 8.000

Nove modi per provare paura: potrebbe essere questo il titolo della raccolta di storie inquietanti scritte da nove famosi scrittori, ridotte e adattate in modo da poter spaventare persino giovani esperti in film del terrore. Ne "La bambina di neve" di Nathaniel Hawthorne, due bambini fabbricano una sorellina di neve che improvvisamente si anima; il padre, malgrado le suppliche dei figli costringe la poverina a scaldarsi accanto alla stufa. I bambini incompresi e sgomenti assistono al lento liquefarsi della piccola amica. "Il cavaliere senza testa" di Washington Irving compare in ore stregate con la testa spiccata dal busto, posata sul pomo della sella. Edgar Allan Poe si serve de "Il gatto nero" per alternare incubo e realtà, fino a confondere l'uno con l'altra. In "Diventare fantasma" di Herbert George Wells si oltrepassano i limiti della vita e non sempre si riesce a ritornare indietro. Montague Rhodes James ne "La scena del delitto", animando un autentico quadro costringe il professor Williams ad assistere impotente ad un omicidio consumato un secolo prima. Ne "La rivolta degli oggetti" di Guy de Maupassant un filosofo solitario assiste impietrito alla fuga notturna degli oggetti e arredi di casa. "Gli oggetti più piccoli — spazzole, vasi, cristalleria — strisciavano come formiche sulla sabbia, dove il chiaro di luna ne traeva fosforescenze di lucciole", (p. 71) Conan Doyle con "Il gatto brasiliano" racconta di un povero giovanotto che fidandosi di un cugino affabile e diabolico, viene richiuso in compagnia di una pantera assetata di sangue. "Il mistero delle cinque dita" di William F. Harvey affida ad una mano mozza il compito di seminare il panico nella biblioteca di uno scienziato e per finire Saki ne "La porta spalancata" dimostra come anche i bambini possano terrorizzare i grandi. Dubbio, pazzia, inquietudine, terrore, incubi, insidiose presenze, ritmi ora lenti ora incalzanti: molti modi per provare paura.

Perché spaventare i ragazzini? Trattandosi di un'emozione ben nota non è tanto spiacevole provare a conoscerla al sicuro della propria casa, soprattutto quando il pericolo è improbabile e grande è il bisogno di avventure.

E. Bouchard

ROBERTO PIUMINI, **Il circo di Zeus. Storie di mitologia greca**, *E. Elle, Trieste 1986, pp. 135, Lit. 8.500.*

MARCELLO CALÌ, BRUNO ZANNINI QUIRINI, **Guida al mito greco**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 138, Lit. 11.500.*

Per chi ormai legge qualsiasi cosa (così si definisce nella collana "Letture" delle edizioni Elle l'ultima fascia di letture per l'infanzia contrassegnata dal colore arancione) Roberto Piumini riscrive alcuni fra i più famosi miti greci. Le storie di Atalanta, Teseo, Orfeo, Eracle, Giasone, Prometeo, del cavallo di Troia rivivono in un ritmo narrativo ricavato dal passato ma espresso con linguaggio corrente. "Gli Argonauti fingevano spavento e rabbia impotente, lanciando gridolini e scappando di qua e di là come ragazzine. Le Arpie, a quella vista non stavano nelle penne per il godimento e scorrazzavano sulla tavola, sporcando e rovesciando ogni cosa". (p. 89) Il secondo volumetto, *Guida al mito greco*, non è direttamente utilizzabile dai bambini ma rappresenta un utile complemento al precedente perché propone la lettura di miti minori e consente all'adulto, che non abbia approfondito in precedenza questi temi, di ripensare e ricollocare storicamente una grande tradizione culturale.

E. Bouchard

MARIO PUCCINI, **Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata**, *Goriziana, Gorizia 1987, pp. 115, Lit. 15.000.*

Le storie di guerra non fanno più parte dei racconti che i nonni tramandano ai nipoti, tantomeno poi quelle della grande guerra così lontana e avara di testimoni. Tuttavia questo piccolo libro si presenta come un insieme di considerazioni e memorie con tutte le caratteristiche del racconto d'accompagnamento al fatto storico. Non so se oggi i ragazzi si possano ancora interessare alle vicende collegate a quel conflitto, ma se qualcuno c'è questo diario può servire a descrivere luoghi, persone e cose nel linguaggio di allora.

E. Bouchard

IAN e CLIVE BAILEY, **Il regno dell'ombra**, *E. Elle, Trieste 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Luisella Brugiapaglia, ill. di Jonathan Heap, Lit. 8.500.*

Primo volume della serie *Oltre l'incubo, Il regno dell'ombra* racconta di un terremoto accaduto nel Galles, più precisamente a Bryn Coedwig, "un luogo non toccato dal XX secolo". La forza di attrazione di questo libro *game* è sprigionata dalle mostruose creature che abitano le caverne delle colline circostanti. Segnando ad ogni passo il confine fra la vita e la morte il protagonista misura la sua forza, resistenza, intelligenza, volontà e abilità brancolando in un inferno popolato di mostri, mutanti, alieni, ombre spettrali, umanoidi. L'eroe, nel tentativo di salvare il suo caro amico Charles Petrie-Smith e gli abitanti del villaggio minacciati da forze oscure, può sopravvivere fino a giocare la trecentosettantanovesima mossa e accedere così al prossimo volume *Il vortice del tempo*.

E. Bouchard

ALBERTO MAI, LUISA RUBINI, **Il mare e le sue leggende**, *Mondadori, Milano 1987, pp. 280, Lit. 9.000.*

Dalla considerazione che le acque sono il fondamento del mondo intero prende corpo questa ricca antologia di leggende. Nella prima parte sono raccolti i miti legati alla creazione del mondo o di parti di esso, seguono i racconti sui fenomeni legati al mare: i venti, le trombe marine, le tempeste. Alcune sezioni sono dedicate agli spiriti e ai fenomeni misteriosi e soprannaturali (come il coboldo) destinando un intero capitolo a *L'olandese volante* e ai vascelli fantasma, altre riguardano le sirene, gli dei e le divinità del mare. Nell'ultima parte si raccolgono le leggende italiane e del nord Europa. Ogni capitolo è introdotto da una dettagliata spiegazione degli argomenti trattati. Il libro si presta ad essere letto sia dai bambini, che ne utilizzeranno le parti più narrative, sia dai ragazzi che possono essere affascinati dai modi curiosamente omogenei con cui uomini molto diversi fra di loro hanno spiegato i fenomeni naturali.

E. Bouchard

LAURA MANCINI, **Il linguaggio del colore: le prime fasi dell'espressione in un laboratorio di colore con bambini di due o tre anni**, *Juvenilia, Bergamo 1986, pp. 160, Lit. 16.000.*

L'autrice si occupa da vent'anni di espressione e creatività nell'uso dei linguaggi verbali e non verbali. In questa ricerca (destinata ad un lettore adulto) si colloca il Laboratorio del colore con bambini di 2 o 3 anni. Gli operatori organizzano spazi e materiali, danno buone regole, per facilitare le attività e far crescere il senso di collaborazione e favoriscono tutto ciò che sviluppa l'atteggiamento esplorativo e quindi, in prospettiva, creativo. Rispettano rigorosamente i momenti di scoperta, i tempi, i ritmi di ogni bambino, lo ascoltano e scambiano con lui momenti di affettività, in una parola lo accettano. In questa accettazione, si percepisce una profonda conoscenza della natura speciale del bambino, unita a chiarezza e rigore nei metodi e negli strumenti. L'osservazione puntuale e analitica di tutti i momenti ritenuti significativi del processo di evoluzione, non solo del prodotto finale, hanno permesso all'autrice di conoscere sia i percorsi singoli dei bambini, sia di individuare precise fasi di evoluzione del loro linguaggio pittorico.

A.M. Borgna

Bambini segnalazioni

ULRICH KIESOW, **La figlia del califfo**, *E. Elle, Trieste 1987, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Marina Molinari, ill. di Ina Kramer, pp. 125, Lit. 5.000 (quarto volume della serie Uno sguardo nel buio).*

STEFANIA FABRI, MAURIZIO CAMINITO, **Il mistero del Deserto dei Cactus**, *Nuove edizioni Romane, Roma 1987, pp. 76, Lit. 12.000.*

Perdersi tra le guide

di Luciano Del Sette

GIAN PIERO PIRETTO, **Mosca/ Leningrado**, *Clup, Milano 1986, pp. 338, Lit. 20.000 (Prefazione di Cesare Musatti).*

CLAUDIO CANAL, **Praga**, *Clup, Milano 1987, pp. 275, Lit. 20.000 (Prefazione di Rossana Rossanda).*

Ecco due esempi di manuali di viaggio che si distinguono entrambi per non essere semplici archivi di notizie utili, bensì tentativi (riusciti) di approfondimento globale dei luoghi proposti. Sia Canal che Piretto affrontano temi turistici complessi come Mosca, Leningrado e Praga con il preciso fine di porgere al lettore realtà in molti loro aspetti falsate da stereotipi e luoghi comuni. Citare la "tristezza" dei Paesi dell'Est in tal senso, ci pare eloquente. Senza negare contraddizioni e problemi esistenti, senza scivolare in un amore incondizionato che risulterebbe privo di oggettività, gli autori tratteggiano un itinerario storico, geografico, sociale che nasce da piccoli e grandi avvenimenti. Così gli interrogativi trovano risposte valide, si dissolvono tra aneddoti e fatti importanti. Nel caso di Canal, ad esempio, il tragitto sui luoghi di Kafka viaggia in parallelo a quello della birrerie; i rudimenti linguistici trovano spazio insieme a un'escursione divertita sulle tipologie del turista italiano a Praga. Piretto dedica sei pagine convinte alla cucina russa, una ventina al modo di divertirsi dei cittadini sovietici, due nutrite sezioni agli "itinerari senza guida". L'utile e il dilettevole si fondono piacevolmente, il viaggio sulla carta è ben organizzato.

ROSALBA GRAGLIA, **Guida per viaggiare in Corsica**, *Moizzi, Bergamo 1987, pp. 220, Lit. 16.000.*

Come i tempi turistici ormai da lunga data impongono, la Moizzi ha rinunciato giustamente a pubblicare traduzioni dalla collana francese *Guide du routard*. Chi di essa si rammenta, avrà forse vissuto tristi esperienze in alberghi consigliati dai redattori *freak*; dove dormire era un'impresa impossibile a causa di disagi di vario genere tra cui non ultimo la mancanza di pulizia. Tramontato perciò il concetto dello spendere poco a dispetto del piacere di viaggiare, Moizzi è riuscito a trovare il giusto equilibrio tra viaggio alternativo e tradizionale. La veste concettuale delle guide si attiene al classico: informazioni complete, scandite tra alberghi, ristoranti, mete, luoghi insoliti. Tuttavia, nel caso di alcuni autori, esiste un pizzico di sale in più. *La Corsica*, a firma di Rosalba Graglia, si arricchisce di veloci introduzioni alle mete; oppure ricama con gusto intorno alla piacevolezza di un hotel; o ancora si sofferma giustamente a consigliare deviazioni di un certo impegno giustificando il suggerimento sempre in modo convincente. Un buon lavoro, organizzato con intelligenza, nato da una conoscenza dell'isola che risulta evidente. Un contributo a guidare il turista in modo agile ma non superficiale.

Travel kit tourist guide, *Berlitz, Londra, Lit. 28.000 cad.*

A vederle fanno venire in mente più un'operazione pubblicitaria in stile "fustino di detersivo con omaggio" che un'operazione intelligente ed utile. Parliamo della collana della Berlitz con titoli riguardanti Monaco, Londra, Parigi, Roma, Giappone, Cina e Thailandia. All'interno di un contenitore in plastica trovano posto una striminzita guida e una musicassetta della durata di sessanta minuti: il *briefing* di viaggio. Che valore dare al documento sonoro, se non quello di uno specchietto per le allodole? Troviamo molto difficile riuscire a giustificare la scelta di mettere su un nastro ciò che si poteva stampare su carta. L'unico motivo di una scelta così insulsa può essere reperito nell'intento di alzare i prezzi. Obiettivo che appare evidente non appena si scopre che il *travel kit* è di poco inferiore alle trentamila lire. Ciò che la musicassetta pretende di spiegare è di decodificazione difficile per chi non possieda una più che discreta conoscenza dell'inglese; è fonte di informazione approssimativa, che induce alla distrazione e ben poco lascia nella memoria. Se c'è bisogno di novità nel settore, non sono certo queste che contribuiranno a una seria crescita del panorama editoriale. Speriamo che nessuno caschi nella trappola Berlitz.

Le guide di Alp ai rifugi e ai luoghi della libera, *Vivalda, Torino 1987, pp. 200, Lit. 16.500 cad.*

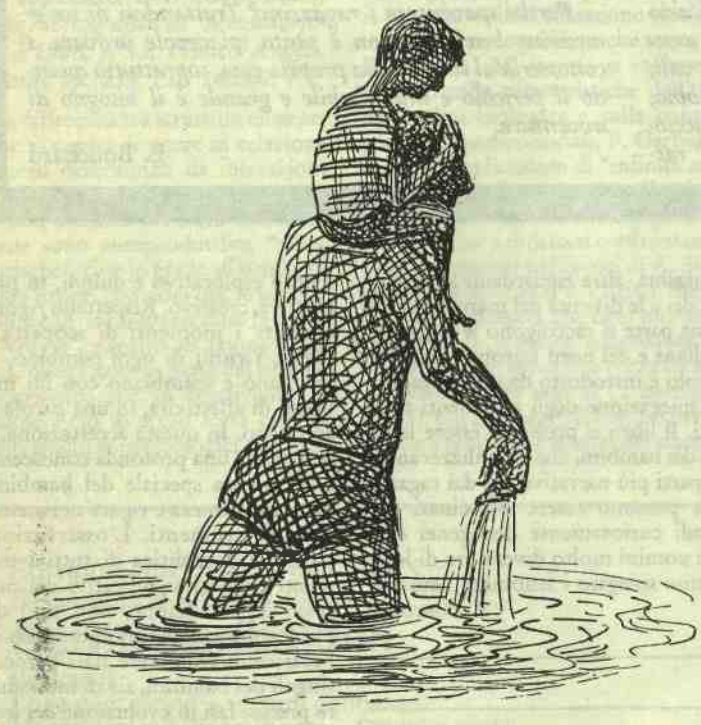
Editrice della fortunata rivista mensile "Alp", consacrata alla montagna e ai suoi appassionati, Vivalda tenta ora l'avventura delle guide, rimanendo però nel suo campo specifico. Diciamo subito che i due volumi, primi di una serie, si distinguono l'uno dall'altro per il pubblico a cui si rivolgono. I rifugi di Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria non vogliono costituire meta soltanto da specialisti, ma anche per coloro che amano una montagna meno impegnativa. I luoghi della libera vanno invece in direzione di un gruppo ristretto, per il quale le pareti rocciose sono ascensioni da effettuarsi con l'ausilio di scarpette leggere e nude mani: i *free climbers*, secondo l'appellativo originale inglese. La formula comune: schede completissime di ogni dato utile a portare a buon fine l'impresa piccola o grande che sia, accessi ai rifugi, bivacchi, telefoni, posti tappa, brevi descrizioni del paesaggio, periodi giusti per mettersi in cammino. Quanto alla "libera" si suggeriscono settanta località più o meno difficili, tutte dotate di opportune pareti per arrampicate. Foto a colori e disegni dettagliati rifiniscono questi manuali, volutamente privi di altre suggestioni che non siano quelle connaturate ai luoghi presi in esame. Vendita in libreria e in edicola.

AA.VV., **Museums and galleries of London**, *Blue Guide Editions, Londra 1987, pp. 375, Lit. 26.000.*

Con un passato di grande affidabilità e cura redazionale alle spalle, le Blue Guides si ripresentano al pubblico in rinnovata veste grafica. Alcuni dosati ma sapienti ritocchi hanno migliorato la copertina. Le pagine interne hanno subito un opportuno ripensamento, tutto a favore della leggibilità e del reperimento immediato delle informazioni. Alcuni titoli, fra i tanti: Mosca, Italia, Corsica, Egitto, Cipro, Istanbul, Irlanda. La tendenza dell'editore londinese è quella di non sconfinare troppo verso la geografia dell'esotico, rimanendo in un'area vicina all'Europa. Una scelta un po' conservatrice, forse, rivolta a un pubblico britannico che dopo le conquiste coloniali di un tempo preferisce un turismo meno impegnativo. Abbiamo preso in esame la guida dei musei di Londra per verificare se la tradizionale serietà delle Blue Guides uscisse confermata dal cambiamento formale. Nulla da dire: la lunghissima camminata che gli autori descrivono è di ampia soddisfazione; il bagaglio delle citazioni storico-artistiche risulta completo se analizzato pensando a una guida turistica. L'abbinamento con il titolo riguardante Londra fornirà una documentazione di ottimo livello per tutti gli italiani diretti verso la capitale del Big Ben avendo buona familiarità con la lingua inglese.

AA.VV., **Guide du Sahara**, *Hachette, Paris 1985, pp. 750, Lit. 54.000.*

Del vasto repertorio dei manuali Hachette si sono serviti molti editori italiani, tra i quali anche la Futuro che ha in commercio una sua versione tradotta di questo volume. Chi possiede una discreta padronanza del francese, si affidi comunque alla versione originale, aggiornata al 1985. Il viaggio attraverso il deserto del Sahara va dal sud della Tunisia al Tibesti. Lo sviluppano, con equa spartizione di compiti, una sezione descrittiva e una pratica: asciutta e non pindarica come succede a tante guide francesi la prima, chiara e concreta la seconda. Va detto, a ulteriore merito, che la guida possiede una coerenza informativa all'altezza della difficoltà del viaggio, sicuramente riservato a chi abbia dimestichezza con clima ed ostacoli posti ad ogni chilometro dalle piste del Sahara. Potrebbe, tale coerenza, apparire ovvia e doverosa. Non è sempre così. Abbiamo avuto sottomano testi improntati alla faciloneria, anche quando essa risultava del tutto fuori luogo rispetto al Paese trattato. O altri che, con identica inopportunità, risultavano compilati sulla base di notizie raccolte per interposta persona. La *Guide du Sahara* non rientra nelle categorie citate: i suoi autori scrivono con la passione e il dettaglio di chi, tra caldo e sabbia, ha davvero viaggiato.



Perdersi tra le guide turistiche è facilissimo: basta entrare in una libreria di qualche specializzazione nel settore e avventurarsi con lo sguardo lungo gli scaffali. Per una via intitolata alla Guide Bleu subito un'altra viene tracciata da Michelin, Frommers, Futuro, Sugar, Arthaud, Let's go to, Lonely Planet, Clup, Fodor. Val Martina. L'ago della bussola impazzisce tra quantità e qualità, il viaggio si preannuncia assai più difficile di quello da affrontare nella prassi della strada. Il consiglio del libraio può, in rari casi, essere l'uscita dal labirinto. Diciamo in rari casi, poiché l'editoria turistica, nonostante rappresenti un volume d'affari senz'altro soddisfacente per chi vende libri, soffre di una certa trascuratezza e di molta superficialità da parte di colui che fa da tramite con l'acquirente. Vige il criterio che i grandi nomi, quelli spinti dalla pubblicità, siano facili e comodi da proporre al di là del loro valore. Così vengono dati consigli calorosi e convinti riguardo a un titolo che racchiude notizie obsolete, informazioni inesatte, strafalcioni. Per contro, pubblicazioni validissime ma meno sostenute dall'apporto pubblicitario giacciono ignorate sui ripiani. È il caso di tante collane straniere redatte in inglese o francese. Come se queste due lingue fossero dialetti esotici del tutto sconosciuti in Italia. Certo è meno impegnativo mettere di fronte al cliente il blasone lucido e di sicuro effetto sul quale si basano e speculano molti editori: forti di un passato che a volte non corrisponde al presente. Ma se il libraio dev'essere più di un semplice porgitore di prodotti su carta stampata, non si comprende perché egli, nella grande maggioranza dei casi, non adempia al proprio dovere anche quando il prodotto in questione è una guida turistica. Girare il mondo e conoscerlo non ci pare rappresenti una manifestazione di sottocultura.

Cosa leggere
Secondo me
sui giardini del mondo

di
Elisabetta Calderini

Nella introduzione alla versione italiana del libro di McClung, The Architecture of Paradise, *Eugenio Battisti ricorda la sostanziale identità di significato dei termini giardino e Paradiso; entrambi designano un luogo recintato, perimetrato.* Παράδεισος *in greco significa giardino, luogo di piacere,* pairidaeza *in antico persiano significa recinzione, l'armeno* pardez *è un giardino recintato. Il Paradiso è l'ambiente dell'uomo all'inizio della storia, è l'Eden dove la natura è incontaminata e incorrotta, ma il paradiso della fine dei tempi è una città, la Nuova Gerusalemme. Esiste quindi una dualità di questo archetipo, che da un lato si configura come modello di perfezione "ortense", dall'altro di perfezione architettonica. Le dualità dell'archetipo sono le dualità delle realizzazioni. Il giardino è il luogo in cui la contraddizione tra natura e artificio è più evidente, trionfo di entrambi i termini della contrapposizione: alberi, fiori, acqua, ma organizzati e composti secondo schemi voluti dall'uomo, che spesso sono il risultato, come nei giardini cinesi o giapponesi, di una cultura raffinata e antichissima, tutto l'opposto della "naïveté". Anche là dove la naturalità è più ricercata, come nel giardino paesaggistico inglese, essa è sempre il risultato di una sapiente regia. Se il giardino è una metafora del Paradiso e l'*hortus conclusus *ne è una trascrizione quasi letterale, anche le altre religioni hanno i loro paradisi ed i giardini islamici ne sono l'esempio. Il Paradiso ognuno se lo può immaginare come vuole, non solo da un punto di vista religioso, e spesso i giardini sono dei paradisi mondani come il Giardino dell'Amore rappresentato dal* Roman de la Rose, *le scenografie di Cranach per aristocratiche fantasie erotiche, o i territori dell'immaginario che si trasformano in favola iniziatica, come nel giardino di Bomarzo.*

MARINA SCHINZ, SUSAN LIETTLEFIELD, **Vision of Paradise, Themes and Variations on the Garden,** *Thames and Hudson Incorporation, London 1985, pp. 271 con 280 ill. colore.*

Identificando il giardino con un paradiso agreste, le autrici non offrono solo una rassegna di meraviglie botaniche, ma comunicano l'idea di giardino come fenomeno complesso in cui coesistono l'amore per la natura, ma anche l'artificio che la piega ai giochi più diversi secondo i più vari simboli. I giardini non sono analizzati diacronicamente, ma in senso tipologico: il giardino del *cottage*, il giardino delle erbe, il giardino dedicato ad un unico fiore, la "scuola italiana", lo stile francese, il disegno inglese, il paesaggio disegnato. Il libro è ricco di notizie relativamente inedite per il lettore italiano; si esce infatti dagli esempi canonici e dalla consueta periodizzazione. I giardini delle erbe non sono documentati dalle miniature medievali ma, ad esempio, dal giardino del chiostro di Bonnefont a New York. Gli esempi della scuola italiana sono quelli classici, ma con qualche aggiunta inconsueta: il giardino di Russel Page a Moncalieri o il giardino all'italiana del Rockfeller Center di New York.

GEORGINA MASSON, **Italian Garden,** *Antique Collectors' Club, Woodbridge, Suffolk 1987, pp. 299 con 211 ill. b.n. e 74 colore.*

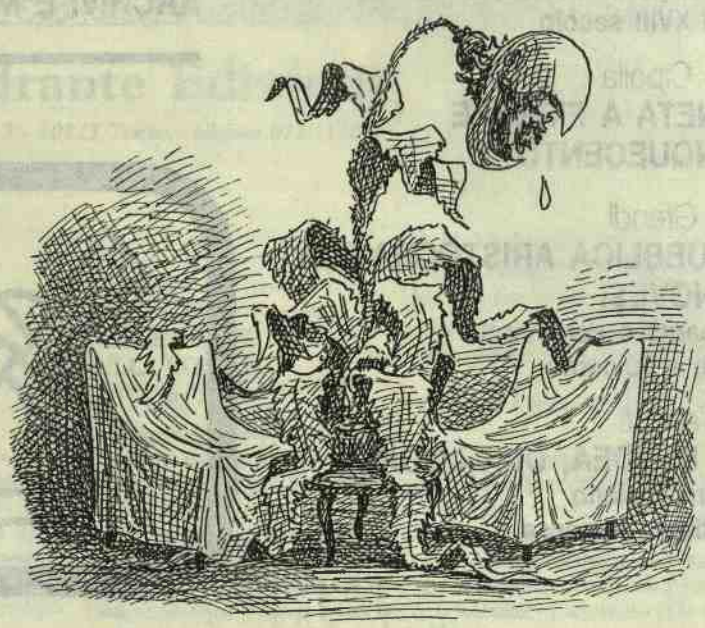
Italian Garden è la riedizione ampliata di un lavoro pubblicato con lo stesso titolo nel 1961. L'attuale riproposizione di questa ricerca non è casuale. Il libro della Masson è infatti un classico della letteratura sul giardino, da collocarsi tra quelli che per primi hanno tentato una rassegna di grande respiro del giardino italiano. L'analisi non si limita agli schemi architettonici dei giardini, né offre solo una rassegna della variegata bellezza delle realizzazioni italiane, ma propone anche un'interpretazione storico-critica del fenomeno. Le origini dei giardini italiani, di quelli rinascimentali soprattutto, sono negli antecedenti classici, nei giardini del mondo romano, di cui un esempio famoso è la villa Adriana, ampiamente documentata. La struttura del libro è quindi cronologica, ma gli esempi sono catalogati anche per aree geografiche e ad ogni periodo fa da sfondo un'interessante documentazione di miniature, affreschi, dipinti e stampe coevi. La Masson interpreta il giardino come fenomeno connesso alle arti visive ma anche al pensiero filosofico ed alla letteratura. Ricorda che le fonti del giardino rinascimentale italiano furono gli scritti di Varrone, Plinio e Vitruvio, come fu il *gymnasium* alberato della Accademia di Platone in Atene ad ispirare gli incontri della Accademia di Cosimo de' Medici alla Villa di Careggi.

KENNETH WOODBRIDGE, **Princely Gardens. The origins and development of the French formal style,** *Thames and Hudson, London 1986, pp. 320, con 315 ill.*

Saint-Germaine-en-Laye, Liancourt, Vaux-le-Vicomte, Versailles, per citare solo i più famosi, sono realizzazioni del periodo aureo francese, giardini veramente principeschi, simboli ed espressione di dominio. Dominio come concreto possesso del territorio, come controllo sulla natura, dalla formazione di canali artificiali, all'arte topiaria, alle grotte artificiali, alle più varie applicazioni tecnologiche, come la formidabile macchina di Marly che portava acqua dalla Senna a Versailles, o piccoli ma straordinari automi. Questi giardini furono realmente, come si legge nell'introduzione, "un'avventura estetica, un'affermazione intellettuale e un paesaggio dello spirito, capace di varietà e profondità come un dipinto o un poema". Per l'intero arco cronologico considerato dal Medioevo fino al Novecento, vengono fornite indicazioni sulle fonti letterarie, artistiche e filosofiche alla base dell'ispirazione e dei caratteri dei giardini; ne vengono identificati i committenti, i costruttori, ne viene individuato lo scopo e l'effetto sociali. Un metodo interdisciplinare che si avvale degli strumenti interpretativi della storia sociale, della storia dell'arte, della storia dell'architettura e che fa della storia dei giardini "una storia dell'*Ancien Régime* in miniatura".

CHEN CONGZHOU, **L'arte dei giardini cinesi,** *con testo originale a fronte a cura di Maria Alessandra Bassi, Arcana editrice, Milano 1987, ed. orig. 1984, pp. 286 con 16 tav. colore.*

La curatrice tratteggia nell'introduzione la storia antichissima dell'arte dei giardini cinesi, le cui prime notizie risalgono al VII secolo a.C.: una storia ricca di realizzazioni che scorre ininterrotta da quei primi esempi a tutto l'Ottocento. I giardini cinesi rappresentano una delle più alte riflessioni dell'uomo sul paesaggio e sul modo di sceglierne ed elaborarne gli elementi. Il Confucianesimo, il Buddismo, il Taoismo sono il loro substrato intellettuale, ma essi, a differenza dei giardini giapponesi, non rappresentano solo la visualizzazione di dottrine filosofiche o religiose, quanto piuttosto il desiderio di dare forma alla natura in relazione ai sentimenti che questa induce nell'uomo. In questo senso sono strettamente riconducibili alla letteratura ed alla poesia.



L'autore, laureato in letteratura cinese ed insegnante alla Facoltà di Architettura di Shangai, è nella posizione migliore per descrivere i principi compositivi di questi giardini, da lui distinti a seconda che debbano essere visti "da fermi" o "in movimento", sempre in relazione alle reazioni dello spettatore. È di grande importanza il legame tra gli elementi naturali e architettonici e i sentimenti suscitati da giardini di cui già i nomi sono evocativi: Riflesso della Perfezione di Pechino, Signore della Rete, Politico di Insuccesso, Gazebo dell'Onda Verde.

TOM TURNER, **English Garden Design. History and Style since 1650,** *Antique Collectors' Club, Woodbridge, Suffolk 1986, pp. 238 con 240 ill. b.n. e 69 colore.*

Lo stile "all'inglese" di progettazione e disegno di giardini, impostosi nel XVIII secolo, è universalmente riconosciuto come la base delle moderne teorie e concezioni europee di *landscape*. Esso rappresentò un radicale cambiamento del gusto ed il suo affermarsi sembra il risultato di una "guerra dei contrari" in cui il primo termine è prevalso sul secondo: il naturale in opposizione all'artificiale, il pittoresco al sublime, il comfort al formalismo, la linea curva alla retta. Secondo Tom Turner, che analizza il fenomeno a partire dal 1650, le sue origini sono da ricondurre soprattutto al desiderio di costruire un paesaggio ideale le cui fonti e le cui motivazioni furono allo stesso tempo filosofiche, artistiche ed economiche e la cui realizzazione pratica fu consentita anche dalle nuove acquisizioni tecnologiche. Altre motivazioni profonde: il diffondersi dell'abitudine al ritiro rurale, l'affermarsi dell'empirismo di Locke, l'influenza della pittura di paesaggio e della cultura cinese, l'esigenza di migliorare con nuove tecniche lo stato delle proprie tenute agricole. La scelta di "ritirarsi in campagna" ha, da Coriolano in poi, una tradizione illustre. Nell'Inghilterra del Seicento fu la guerra tra Realisti e Parlamentaristi a indurre a una maggiore considerazione per la vita in campagna; i Realisti prima, i Parlamentaristi poi considerarono per molti aspetti più salubre ritirarsi nei propri possedimenti agricoli, gettando le basi dell'interesse della nazione per il giardino come luogo in cui unire "la funzionalità con la bellezza, il piacere con il profitto, il lavoro con la contemplazione".

JONAS LEHRMAN, **Earthly Paradise, Garden and Courtyard in Islam,** *University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1980, pp. 240, 258 ill.*

Il territorio su cui si esercitò l'influenza islamica è vasto. Benché l'Arabia ed il Medio Oriente ne siano le regioni centrali, i giardini ad essa riferibili sono maggiormente sopravvissuti alla periferia: a Granada, a Cordova, al Cairo, a Istanbul, a Isfan, a Delhi, a Chandigarth. La bellezza del giardino islamico, luogo dedicato al piacere ed alle relazioni sociali, è legata alla comprensione della complessa simbologia sottesa alla struttura ed alla organizzazione dei suoi cortili e dei suoi palazzi e alla decorazione basata sull'uso di moduli geometrici ripetuti e combinati secondo variabili infinite. Jonas Lehrman, che ha acquisito la conoscenza di questi aspetti della cultura islamica in ripetuti viaggi, documenta giardini spagnoli, iraniani, indiani, ne evidenzia le caratteristiche, le diversità di ambiente, le particolari ispirazioni filosofiche ed estetiche ed il ruolo sempre fondamentale dell'acqua in questo schema rappresentativo, e dei riflessi in essa delle architetture, vero fascino e bellezza di questi giardini.

il Mulino

IL MULINO **STORIA**

NOVITÀ GENNAIO/LUGLIO 1987

Arnaldo Momigliano
STORIA E STORIOGRAFIA ANTICA

Questioni di metodo e di interpretazione per lo studio del mondo greco e romano nei saggi di un maestro

Jean-Pierre Vernant
LA MORTE NEGLI OCCHI
Immagini dell'Altro nell'antica Grecia

Fra antropologia, mitologia e religione, il ruolo della morte nella civiltà greca

Vito Fumagalli
QUANDO IL CIELO S'OSCURA
Modi di vita nel Medioevo

Dietro le quinte della Storia: sentimenti, valori, problemi quotidiani dell'uomo medievale

Michel De Certeau
FABULA MISTICA
La spiritualità religiosa fra il XVI e il XVII secolo

Smarrimenti e furori, follie e deliqui: alle radici dell'esperienza mistica in un'indagine che attraversa religione e psicoanalisi, arte e letteratura

William H. Sewell Jr.
LAVORO E RIVOLUZIONE IN FRANCIA
Il linguaggio operaio dall'ancien régime ai 1848

Le forme di vita e di solidarietà delle classi lavoratrici tra vecchio e nuovo regime: un grande quadro di storia sociale attraverso l'analisi del linguaggio

---

William K.C. Guthrie
I GRECI E I LORO DEI

Géza Alföldy
STORIA SOCIALE DELL'ANTICA ROMA

Wilhelm Schneemelcher
IL CRISTIANESIMO DELLE ORIGINI

Guy Fourquin
STORIA ECONOMICA DELL'OCCIDENTE MEDIEVALE

Jean Delumeau
IL PECCATO E LA PAURA
L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo

Carlo M. Cipolla
LA MONETA A FIRENZE NEL CINQUECENTO

Edoardo Grendi
LA REPUBBLICA ARISTOCRATICA DEI GENOVESI
Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento

Alberto Tenenti
STATO: UN'IDEA, UNA LOGICA
Dal comune italiano all'assolutismo francese

Nicola Matteucci
LA RIVOLUZIONE AMERICANA: UNA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE

Roger Magraw
IL «SECOLO BORGHESE» IN FRANCIA
1815-1914

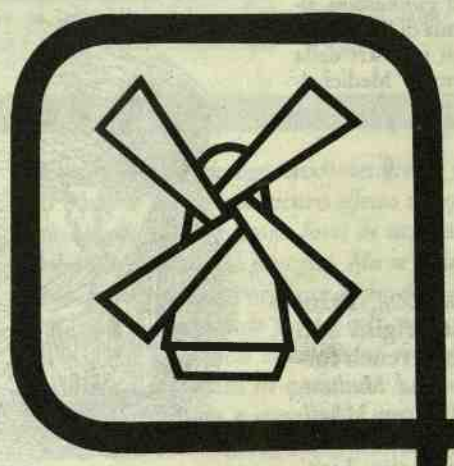
Asa Briggs
L'ETÀ DEL PROGRESSO
L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867

Rinaldo Petrignani
NEUTRALITA' E ALLEANZA
Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità

Alberto Aquarone
TRE CAPITOLI SULL'ITALIA GIOLITTIANA

Paolo Nello
DINO GRANDI
La formazione di un leader fascista

John L. Harper
L'AMERICA E LA RICOSTRUZIONE DELL'ITALIA
1945-1948

Pietro Pastorelli
LA POLITICA ESTERA ITALIANA DEL DOPOGUERRA

Isabella Zanni Rosiello
ARCHIVI E MEMORIA STORICA